



04

Mondializzazione e nuove opportunità

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E ANTONIO ACIERNO

ATTI DELLA XXVI CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI. COABITARE MONDI CHE CAMBIANO
NAPOLI, 12-14 GIUGNO 2024

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN: 978-88-99237-73-8

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati
con licenza Creative Commons, Attribuzione -
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2025
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

04

Mondializzazione e nuove opportunità

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E ANTONIO ACIERNO

ATTI DELLA XXVI CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI. COABITARE MONDI CHE CAMBIANO
NAPOLI, 12-14 GIUGNO 2024

ATTI DELLA XXVI CONFERENZA NAZIONALE SIU
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI. COABITARE MONDI CHE CAMBIANO
NAPOLI, 12-14 GIUGNO 2024

IN COLLABORAZIONE CON

Dipartimento di Architettura – DiARC Università degli Studi di Napoli
“Federico II”, con Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale – DADI
Università della Campania Luigi Vanvitelli

COMITATO SCIENTIFICO

Angela Barbanente (Presidente SIU - Politecnico di Bari),
Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Grazia Brunetta (Politecnico di
Torino), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Enrico Formato
(Università degli Studi Federico II Napoli), Roberto Gerundo (Università degli
Studi di Salerno), Maria Valeria Mininni (Università degli Studi della Basilicata),
Marco Ranzato (Università degli Studi Roma Tre), Carla Tedesco (Università
Iuav di Venezia), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia),
Michele Zazzi (Università degli Studi di Parma).

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE

Michelangelo Russo (direttore DiARC), Enrico Formato (responsabile
conferenza), Adriana Galderisi (responsabile YOUNGERSIU), Antonio Acierno,
Libera Amenta, Antonia Arena, Anna Attademo, Gilda Berruti, Nicola Capone,
Marica Castigliano, Emanuela Coppola, Claudia De Biase, Daniela De Leo,
Gabriella Esposito De Vita, Carlo Gasparrini, Vincenzo Giofrè,
Giuseppe Guida, Giovanni Laino, Laura Lieto, Cristina Mattiucci,
Maria Federica Palestino, Paola Piscitelli, Alessandro Sgobbo,
Marialuce Stanganelli, Anna Terracciano.

COMITATO ORGANIZZATIVO

Ludovica Battista (coord.), Nicola Fierro (coord.), Rosaria Iodice (coord.),
Giada Limongi (coord.), Maria Simioli (coord.), Federica Vingelli (coord.) con:
Giorgia Arillotta, Chiara Bocchino, Greta Caliendo, Augusto Fabio Cerqua,
Stefano Cuntò, Paolo De Martino, Daniela De Michele, Giovanna Ferramosca,
Carlo Gerundo, Walter Molinaro, Sofia Moriconi, Antonietta Napolitano,
Veronica Orlando, Benedetta Pastena, Sara Piccirillo, Chiara Pisano,
Francesco Stefano Sammarco, Marilù Vaccaro, Bruna Vendemmia,
Marina Volpe.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Società esterna Be tools srl
siu2023@betools.it

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher

Il volume presenta i contenuti della Sessione 04:

“Mondializzazione e nuove opportunità”

Chair: Giuseppe De Luca

Co-Chair: Antonio Acierno

Discussant: Gabriella Esposito De Vita, Giovanni Laino, Francesco Lo Piccolo,
Carlo Pisano, Marialuce Stanganelli

Ogni paper può essere citato come parte di:

De Luca G., Acierno A. (a cura di, 2025), *Mondializzazione e nuove
opportunità, Atti della XXVI Conferenza Nazionale SIU “Nuove ecologie
territoriali. Coabitare mondi che cambiano”, Napoli, 12-14 giugno 2024*, vol.
04, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

GIUSEPPE DE LUCA, ANTONIO ACIERNO

8 **Mondializzazione e nuove opportunità**

- 11 Dalla montagna natura alla natura della montagna. Per una risignificazione dei territori montani in una visione di massiccio

FULVIO ADOBATI, RENATO FERLINGHETTI, SARA INVERNIZZI

- 19 Progettare la prossimità: processi *data driven* nel disegno dei servizi urbani a milano

FRANCESCO BERNI, SILVIA CASTELLANZA, BRUNO MONTI

- 23 Didattica d'azione: laboratorio di inclusione

SIMONA BRAVAGLIERI, BENEDETTA BALDASSARRE

- 31 Centri storici minori e territorio. Una comparazione fra Italia e Francia

ANTONIO BUONSANTE, RUBEN BAIOTTO, DOLPHINE ROQUE

- 37 Tra globalizzazione e territorio. L'immigrazione a Castel Volturno: sfide e opportunità

CLAUDIA DE BIASI, ANTONETTA NAPOLITANO, DANIELA MENNA

- 46 Conformismo e dissenso nei confronti della pianificazione. Lezioni e spunti dalla prospettiva del 'Non-Plan'

BEST PAPER

ANITA DE FRANCO

- 57 Verso la definizione di una governance di sostenibilità del Teatro: sfide e opportunità per l'urbanistica

ANDREA DE TONI, ROBERTA LUCIANI, EUGENIO MORELLO

- 62 Pianificazione dello sviluppo sostenibile: l'urgenza di una sintesi *up-to-date*

ILARIA DELPONTE

- 66 Neo-comunità: un potenziale rimedio per la crisi dello spopolamento nelle Aree Interne

DIKSHA DODY

- 74 Atlante dei Servizi ecosistemici del verde urbano nella città metropolitana di Reggio Calabria. Per una pianificazione, progettazione e corretta gestione delle infrastrutture verdi in città

CONCETTA FALLANCA, ANTONIO TACCONE

-
- 82 Favorire la rigenerazione dei territori fragili mediante l'inclusione sociale di nuovi abitanti: una rassegna di *best-practices* di integrazione nel territorio italiano
VALERIA FRANCIOLI
- 87 Città Clorofilla: progettazione urbana ecologica e riparatrice per un futuro sostenibile, con interventi di forestazione ramificato
LUCREZIA GELICHI
- 92 Low Carbon Communities: la rinascita della teoria della decrescita
ALEX ANTONIO GIRETTI KANEV, RICCARDO BELLATI, YU BO, MARILISA MORETTI
- 98 L'intimità per interrompere la narrazione dello spazio pubblico: un caso-studio a Palermo
ELÉONORE JACTAT
- 104 Strumenti di supporto alle strategie territoriali e micro-pratiche per la rivitalizzazione dei territori interni del Titerno
GIADA LIMONGI, ANNA NAPOLITANO
- 111 Innovare l'urbano: strategie di rigenerazione per affrontare le disuguaglianze locali e globali nello Stretto
VALENTINA MONTELEONE
- 119 Regioni transfrontaliere e migrazioni. Tra conflitti e nuova territorialità nelle zone di confine
FRANCESCO LO PICCOLO, VINCENZO TODARO, SALVATORE SIRINGO
- 126 Tre diverse concezioni dei "commons": oltre inesistenti convergenze
STEFANO MORONI
- 131 La programmazione/gestione dei servizi di rilevanza sovralocale come strumento di coesione e giustizia spaziale. La Strategia Tematico Territoriale Metropolitana di CM di Milano
MARIO PARIS, ANGELO ARMENTANO, MARCELLO UBERTI FOPPA
- 141 Spazi e contesti modificati: esiti ed effetti del Boom economico nell'Italia del dopoguerra, tra passato e presente
FLAVIA SCHIAVO
- 146 Il carattere d'innovazione nei nuovi ecosistemi spaziali extra-urbani
EMANUELE SOMMARIVA, GIORGIA TUCCI
- 158 Verde urbano e resilienza: strategie per città in equilibrio
ANTONIO TACCONE, MARIA TERESA RIZZO
-

165 Lo spazio urbano educante: le soglie scuola-città come luogo per il contrasto alle disuguaglianze

ROBERTA TENERELLI, ROCCO PASTORE, MARIA RAFFAELLA LAMACCHIA

172 Aree interne e borghi rurali. Tra abbandono e turistificazione: il caso siciliano

VINCENZO TODARO, ALEJANDRO GANA, ROMINA GAZIANO

183 Cantiere d'integrazione

GIULIA VALLONE

191 La rigenerazione dei quartieri di *mass housing* in europa: un'analisi comparativa

STEFANIA ZACCARO

Mondializzazione e nuove opportunità

In questo primo scorcio del ventunesimo secolo, la parola chiave che sta contraddistinguendo lo spazio sociale e quello economico è disuguaglianza. Con effetti e caratterizzazioni diverse tra i Paesi: per un verso, segnate dal prevalere delle politiche di mercato che stanno portando a un restringimento sempre più marcato dell'intervento statale per tamponare le situazioni di povertà e per i tagli alla spesa sociale, con la conseguenza di una drastica diminuzione dei servizi di welfare; per l'altro verso, da un aumento della povertà urbana innescata anche dagli effetti ormai visibili dei cambiamenti climatici e dall'aumento della instabilità politica che rende difficili le condizioni di vita. In entrambi i casi, emergono sacche e forme di povertà che stanno portando un numero crescente di persone a non poter soddisfare i bisogni primari e fondamentali, quali l'alloggio, l'occupazione, l'alimentazione, l'istruzione. Manifestazioni, queste, aggravate sia dal periodo post pandemia di Covid-19 e dai recenti conflitti armati in diversi scacchieri regionali, sia dal lento, ma chiaro, atteggiamento dei Governi che non riescono a definire politiche e interventi di regolazione dell'economia per effetto dell'interdipendenza dei flussi di grandi capitali finanziari e di holding globali. Il superamento della sovranità degli Stati Nazione con la perdita del valore dei confini convenzionali (sia geografici, che politici e culturali) e il livellamento linguistico basico per effetto delle tecnologie a basso costo e dei social media, i flussi migratori, all'interno dei singoli Paesi, e tra territori, hanno raggiunto una dimensione internazionale e una valenza geopolitica e geoeconomica senza precedenti. Comprendere come sta mutando la dimensione fisica e dello spazio pubblico del territorio urbano e rurale per effetto delle migrazioni in partenza e in arrivo, ma anche delle innovazioni sociali e culturali che queste generano, diventa fondamentale. Attraverso casi studio, racconti di esperienze e piste di osservazione, si vuole capire se esistono fermenti, anche minimi, di innovazione spaziale, sociale, economica e culturale, nelle aree urbane compatte e nei territori a bassa densità. Se cioè questi flussi, abbandonando forme di respingimento, possano divenire motore di cambiamento e strumento privilegiato di un nuovo riequilibrio tra le aree di origine e quelle di destinazione, traducendo in una nuova territorialità e in nuove opportunità il diritto universale alla libertà di scelta ovvero alla libertà di non migrare forzatamente.

La sessione 4 ha accolto un cospicuo numero di papers, quasi tutti presentati dagli autori, suddivisi in 4 slot organizzati intorno ad alcune parole chiave, che qui richiamiamo.

Spopolamento e nuovi modi abitare: la sessione ha offerto numerosi spunti di riflessione sulle migrazioni all'interno dei nostri confini nazionali, mettendo in evidenza prioritariamente il tema delle aree interne e delle nuove forme di

coabitazione. Sono emerse le criticità relative alla definizione linguistica del termine che appare inadeguato a rappresentare la molteplicità di insediamenti umani con diverse forme di marginalità spaziale, socio-demografica, economica; molte delle aree definite interne costituiscono centralità e soprattutto appaiono del tutto assenti la geografia e la morfologia dei luoghi. Contributi relativi ad esperienze di ricerca e didattica condotte in diverse regioni italiane interessate dal fenomeno, così come excursus di approcci e pratiche italiane (Francioli), anche con un affondo nella realtà francese (Buonsante, Baiocco, Roche), hanno evidenziato alcune criticità comuni ai diversi ambiti territoriali ed alcune specificità legate alla montagna nell'arco alpino ed alle sue relazioni con i contesti metropolitani (Adobati, Ferlinghetti, Invernizzi). Tra le problematiche emergenti, la contraddizione tra abbandono e spopolamento da un lato e processi di turistificazione, dall'altro, offre uno spunto di riflessione interessante nella realtà siciliana, con uno studio di caso su borghi rurali in (relativa) prossimità ad aree costiere (Todaro, Gana, Graziano). Lo spazio pubblico e semi-pubblico nell'assetto urbano di molte realtà mediterranee offre altri elementi di lettura critica delle diverse forme di perifericità (Jactat). In termini di proposte, la dimensione comunitaria (Dody) in Sicilia può diventare un elemento trainante di nuove forme dell'abitare in territori a bassa densità. Un contributo strutturato e sistemi ha, infine, trattato il tema delle aree interne in modo originale quale "cantier" per delineare processi pianificatori partecipati e radicati nel territorio centro-appenninico (Limongi, Napolitano).

Migrazioni, diseguaglianze ed inclusione: la sessione si è concentrata sui flussi e migrazioni internazionali che stanno spostando quote di popolazione tra continenti e stati creando nuove forme di coabitazione tra popolazioni autoctone e gruppi di immigrati nell'incontro/scontro di abitudini, usi e tentativi di integrazione. Sono emerse difficoltà nei processi di assimilazione di lingue e culture locali che permettono una reale integrazione tra le differenti comunità. Interessante la questione della definizione dei beni comuni, nel controverso confine tra proprietà/uso pubblico e privato attraverso i quali traghettare le questioni affrontate. La conflittualità in contesti transfrontalieri è un tema di grande interesse, laddove affronta la spazializzazione del confronto culturale in contesti estremi e sovente emergenziali (Lo Piccolo, Todaro, Siringo). Infine, apparentemente laterale, ma mirata ad offrire uno strumento metodologico per l'interpretazione del *public realm* urbano e per immaginare strategie insediative espressione di una mondializzazione non globalizzata, è la riflessione sulle diverse concezioni dei commons (Moroni). *Resilienza socio-ecologica e giustizia ambientale:* interessante la declinazione che è stata data alla mondializzazione quale analisi ed impatti dei cambiamenti climatici e delle criticità ambientali che pressano/stressano le comunità inducendo nuove forme di co-abitazione. Sono stati indagati metodi e strumenti utilizzati per mitigare gli impatti e costruire infrastrutture verdi urbane, nonché utilizzare *Nature Based Solutions* con quadri di riferimenti

teorici e applicazioni concrete. Se da un lato c'è comune sentire nei confronti delle sfide ambientali correnti, le risposte in chiave socio-tecnica sono molteplici e non tutte perseguono una logica sistemica indispensabile per riequilibrare istanze delle comunità e prospettive pianificatorie di lungo periodo. In tale contesto si annoverano contributi analitici mirati a censire questioni emergenti (Sommariva, Tucci) ed a costruire tassonomie di spazi verdi (Fallanca, Taccone e Taccone, Rizzo). Ma non mancano proposte operative bottom up (Gelichi) e *community-based* (Giretti, Bellati, Bo, Moretti) o proposte di *social innovation* (Sommariva, Tucci) di *civic activation*, quest'ultima utilizzando l'interessante medium del teatro (Toni, Luciani, Morello).

Pianificazione, rigenerazione e infrastrutture digitali: la sessione ha ampliato il campo di riflessione ragionando sulle potenzialità e limiti della pianificazione concentrando l'attenzione sui servizi alla scala territoriale e locale, in particolare nei quartieri di edilizia residenziale massiva del secondo dopoguerra. È emersa la centralità dei servizi quale questione fondamentale per fornire qualità alle città e ai territori. Si sono alternate riflessioni metodologiche ed interpretative (De Franco) e di analisi comparativa di realtà europee (Zaccaro) con casi studio relativi allo sviluppo di tool digitali. Il progetto pilota didattico dei *Digital Twins Laboratories* – con una presentazione videografica – ha evidenziato potenzialità e rischi di uno strumento di esplorazione “virtuale” dello spazio urbano (Savoldi, Curci), che si sta sviluppando in diversi contesti a supporto di piani e politiche.

In sintesi fertilità di riflessioni e molteplici declinazioni del tema della mondializzazione che aprono interessanti campi di ricerca da indagare sulla gestione dei processi di rigenerazione urbana all'interno di una prospettiva di cambiamento climatico e nuove crisi ambientali; sulla cosiddetta città 15 minuti o, con più pertinenza, del gemello digitale; ed infine sul ruolo della pianificazione e dello strumento piano per affrontare le crisi in corso con ragionamenti che prevedono una riconcettualizzazione molto profonda.

Dalla montagna natura alla natura della montagna. Per una risignificazione dei territori montani in una visione di massiccio

Fulvio Adobati

Università degli studi di Bergamo
Dipartimento di Ingegneria e scienze applicate
Email: fulvio.adobati@unibg.it

Renato Ferlinghetti

Università degli studi di Bergamo
Dipartimento di Lettere Filosofia e Comunicazione
Email: renato.ferlinghetti@unibg.it

Sara Invernizzi

Università degli studi di Bergamo
Dipartimento di Giurisprudenza
Email: sara.invernizzi@unibg.it

Abstract

Il contributo intende sostenere il riconoscimento di una urbanità diffusa della cultura di massiccio che, nella sua marcata articolazione, è basata su una forte reticolarità storica, la cui riscoperta e conseguente valorizzazione integrata può portare alla costruzione di una nuova architettura di riflessione, che apre a rinnovati strumenti di governance (in riferimento anche alla ricerca condotta dagli autori: Governance for a reticular mountain: Co-design and “contratto d’abitare” as tools for the territorial regeneration in Seriana Valley, PRIN 2022). La constatazione dell’acuirsi delle vulnerabilità dei contesti montani in un’era di “policrisi” (Morin & Troung, 2020), che assume i caratteri di una vera e propria “sindemia” (Horton, 2020), rende necessario immaginare nuovi processi e inedite progettualità di infrastrutturazione e re-infrastrutturazione della montagna. In particolare, il caso del massiccio orobico rappresenta un contesto che invita a uno spostamento dello sguardo da una “montagna di natura” alla “natura della montagna”, dalla quale far emergere specifiche logiche territoriali a cui ricondurre la trama di segni, materiali e immateriali, che la caratterizzano. Il contributo intende riconoscere nel farsi del paesaggio montano le specifiche logiche territoriali arrivando a proporre il massiccio di scala intervalliva quale territorio denso di relazioni. L’obiettivo è quindi proporre una risignificazione dei territori montani in un’ottica di massiccio: entro tale visione prende corpo il ripensamento di geografie di governance territoriali, mettendo in tensione le unità amministrative attuali.

Parole chiave: governance, habitability, networks, fragile territories, local development, rural areas, heritage

1 | Introduzione: la montagna dagli stereotipi alla realtà geografica

La montagna alpina italiana è territorio di antica antropizzazione, fondato su relazioni e scambi commerciali e culturali consolidati, che hanno dato luogo a fenomeni di urbanità diffusa: di fondovalle, di costa e di sella/passo in contrasto con la visione attuale che vede concentrarsi nel fondovalle il primato demografico, economico e dei servizi.

Per comprendere l’essenza della montagna bisogna liberarsi da molti stereotipi che la cultura mediatica contemporanea ci propone incessantemente. La montagna italiana non è il luogo della natura incontaminata, l’ultimo paradiso terrestre o il contesto bucolico dove vivere in piena libertà le proprie attività fisiche. La nostra montagna è un ambiente costruito, deposito pressoché infinito di fatiche e di sapienze, frutto di un percorso di coevoluzione tra le abilità tecniche, culturali, creative dell’uomo e le risorse naturali (Bartaletti, 2009; Bätzing, 2005; Mathieu, 2000; Salsa, 2019).

La costruzione della montagna è quindi un concetto nei nostri anni non adeguatamente compreso. La creazione dei pascoli è iniziata già in epoca preistorica, grazie alla rimozione della vegetazione arboreo-arbustiva; l’attività metallurgica proto-industriale, spesso anch’essa avviata già in epoca preistorica, ha determinato intense trasformazioni nel manto forestale primigenio, utilizzato per la produzione di carbone vegetale, con conseguente profonda modifica della sua composizione floristica e strutturale. L’agricoltura e

la zootecnia montana hanno completato l'opera cesellando ogni superficie. Il risultato è quanto possiamo ammirare salendo in valle.

Generalmente i fruitori della montagna si limitano a utilizzare il patrimonio ambientale e paesaggistico, senza contribuire in modo significativo alla sua costruzione e conservazione. Anzi, spesso, si oppongono ai contemporanei processi di reificazione sulla base di una presunta 'verginità' del territorio che invece è l'esito della feconda interazione tra comunità locali e contesto. La sfida vera non è sospendere l'azione e di conseguenza estinguere la presenza umana, ma fare tesoro delle conoscenze sedimentate nei luoghi e rinnovare, oggi diremmo in modo sostenibile, la nostra presenza attraverso un'azione basata sull'innovazione, al fine di garantire, da un lato, la conservazione dei capisaldi paesistici e delle identità locali, dall'altro la buona vivibilità/abitabilità (Berque, 2021).

2 | Montagna e memoria dei luoghi

La montagna non è il giardino della città, ma un laboratorio territoriale del quale si è persa buona parte della memoria e il ricordo della sua storia evolutiva. Spesso anche le comunità locali perseguono solo la dimensione ecologica, trasformando i propri territori nei recinti ambientali della città in cui racchiudere flora, fauna e sentieristica a beneficio del *loisir* del cittadino. Senza prospettive di sviluppo le numerose tipologie di prati, di pascoli, di boschi, di colture arboree, che nell'analfabetismo ambientale di ritorno non sappiamo più né identificare né denominare (ora ci bastano i termini *green* e "verde" declinati rispettivamente per il settore economico e ambientale), sono destinate a soccombere al ritorno della "selva oscura".

C'è un altro aspetto della nostra montagna che deve essere richiamato. Le valli prealpine sono particolarmente anguste, con versanti acclivi, andamento strozzato da forre, contesti morfologicamente aspri e difficili dove erano assai limitate le possibilità di ritagliare idonee superfici agricole. Una geografia così ostile ha stimolato l'evolversi di economie alternative e integrative rispetto a quelle tipicamente rurali. Per poter abitare proficuamente queste valli fu necessario introdurre attività proto-industriali che potessero generare redditi diversi da quelli forniti dalla coltivazione della terra. Molte valli prealpine divennero così montagne-città (Ferlinghetti, 2021), dove la produzione del panno lana, l'arte della ferrarezza, la produzione casearia, i traffici e i commerci diedero origine a fiorenti centri in cui germogliarono ricche economie, sostenute da reti commerciali di scala continentale. Il successo economico fu accompagnato dal fiorire dell'arte, dell'artigianato, delle scienze, delle lettere, della musica.

Alla luce di quest'ultimo breve richiamo assume allora un particolare significato il riconoscimento Unesco di Bergamo e le sue valli come città creativa. Titolo che di solito è appannaggio di centri urbani, si pensi, ad esempio, in Italia a Roma per il cinema, Torino per il design, Milano per la letteratura, Bologna per la musica, ecc. Il riconoscere Bergamo e il suo retroterra alpino e prealpino, fino al versante orobico valtellinese, come città creativa per la gastronomia (per la storica e articolata produzione casearia) è un corretto richiamo a una qualità, quella urbana, che nei solchi vallivi delle valli Brembana, Seriana, di Scalve, della Valsassina e nelle Orobie valtellinesi ha avuto un peculiare cammino che deve, per certi aspetti, essere ripreso.

Difficoltà di accesso allo sbocco vallivo, asprezza, soprattutto nelle sezioni prealpine, dei caratteri fisici, hanno determinato processi di territorializzazione che hanno unito aree distribuite in valli differenti. Tali dinamiche delineano una visione diversa da quella oggi percepita di solchi vallivi unitari ed omogenei. Le difficoltà geo-morfologiche e l'asimmetrica distribuzione delle risorse hanno stimolato processi di antropizzazione che possiamo definire di massiccio o di crinale (Burini, Ferlinghetti & Ghisalberti 2023; Ferlinghetti, Bottani & Arzuffi 2024). Non incentrati sulla asta fluviale valliva, ma su una reticolarità che ha messo in sinergia qualità territoriali e comunità umane distribuite in valli separate i cui crinali non hanno costituito linee di confine, ma cerniere di geografie in cui l'azione umana è elemento fondativo, capace di superare i limiti fisico-ambientali e di generare un'abitabilità dei luoghi altamente specifica dagli esiti a volte magistrali, in altri casi problematici, ma mai scontati, o facilmente prevedibili.

Nella cultura di massiccio e di crinale lo sviluppo economico, le relazioni sociali e quelle amministrative si "annodavano" intorno ai rilievi principali che svolgevano il ruolo di fulcri territoriali intorno ai quali si organizzavano le dinamiche relazionali sia economiche che sociali. Intorno a tali fulcri si sedimentavano conoscenze e competenze specifiche che rendevano più simili le comunità poste a corona nel rilievo. Lungo i crinali si generavano le stesse dinamiche e le linee di spartiacque spesso non costituivano linee di confine, ma cerniere di geografie in cui l'azione umana era elemento fondativo che superava i limiti fisico-ambientali e generava trame di abitabilità dei luoghi e stili di vita analoghi, fortemente integrati, caratterizzati da forte specificità nelle attività produttive, nel modo di edificare gli edifici tradizionali o nel tipo di organizzazione amministrativa del territorio. Si sono formati così nel tempo specifici paesaggi e storie locali, i cui esiti territoriali sono stati a volte magistrali, in altri casi problematici, ma non scontati, né facilmente prevedibili.

La territorializzazione “asimmetrica” delle valli alpine, impostata cioè su aree della medesima valle afferenti a contesti amministrativi differenti, disarticolava i bacini idrografici in ambiti distinti, tanto che possiamo parlare di “valle di valli” cioè di solchi vallivi strutturati in sezioni con caratteri geo-storici, economici, paesaggistici diversi, appartenenti a entità amministrative differenti.



Figura 1 | Ripartizione delle alte valli bergamasche nel periodo veneziano. La ripartizione non era longitudinale come oggi avviene con le comunità montane, ma trasversale: la Val di Scalve era unita con l'alta Val Seriana in una logica di massiccio. La carta riporta i numerosi passi che univano le alte valli bergamasche con la Valtellina e la Valsassina. Oggi i due versanti sono uniti solo dal passo carrozzabile estivo di San Marco. Fonte: Zatta A. (1782), *Carta del Bergamasco diviso nei suoi distretti*, Venezia.

La territorializzazione delle valli, asimmetrica e reticolare, si è riflessa anche sulla sua strutturazione amministrativa. Esempio, da questo punto di vista, la partizione delle valli alpine lombarde nel periodo veneziano (XV-XVIII sec.). La riviera del Garda è unita con le retrostanti Val Sabbia e parte della Val Caffaro, la Val di Scalve inferiore con la val Camonica, la media e alla Val di Scalve con l'alta Val Seriana, la riviera del Sebino con la retrostante Val Cavallina, l'alta Val Taleggio e la Val Stabina in alta Val Brembana con la Valsassina e quindi afferente allo Stato di Milano. Una geografia amministrativa totalmente diversa da quella odierna impostate su comunità montane (Val Sabbia, Val di Scalve, Val Seriana, ecc.), che seguono il bacino idrografico dei singoli corsi d'acqua.

La cultura di massiccio si è basata su una storia geo-economica che ha permesso uno sviluppo culturale e di urbanità diffusa (Adobati, Garda & Paris, 2023: 64), economicamente forte e indipendente dalla pianura, con la quale i rapporti instaurati si focalizzavano su sinergie e scambi e reciproco riconoscimento valoriale.

Quella di massiccio è una cultura che, nella sua marcata articolazione, è basata su una forte reticolarità storica, la cui riscoperta e conseguente valorizzazione integrata può portare alla costruzione di una nuova architettura di riflessione, che apre a rinnovati strumenti di governance. Il presente contributo fa riferimento alla ricerca condotta dagli autori nel merito del PRIN 2022: *Governance for a reticular mountain: Co-design and "contratto d'abitare" as tools for the territorial regeneration in Seriana Valley*.

3 | La montagna in un'epoca di "policrisi": spazio critico ma aperto a inedite progettualità

L'ambiente montano è sottoposto a remote pressioni regressive, tra le quali lo spopolamento e l'invecchiamento demografico, l'impoverimento della varietà di attività economiche insediate, la riduzione della biodiversità, ecc., che si sommano alle nuove istanze del riscaldamento globale, al bisogno di ripensare le forme di vita, di lavoro e di movimento, legate al COVID-19.

La constatazione dell'acuirsi delle vulnerabilità dei contesti montani in un'era di "policrisi" (Morin & Troung, 2020), che assume i caratteri di una vera e propria "sindemia" (Horton, 2020), rende necessario immaginare nuovi processi e inedite progettualità di infrastrutturazione e re-infrastrutturazione della montagna a servizio dell'abitare. A seguito dello scenario sindemico non è infatti possibile tornare a progettare come in epoca pre-pandemica, occorre ripensare le forme di progettazione in un'ottica di co-progettazione; che veda una maggiore attenzione anche alla simbiosi uomo-natura. Le azioni di co-progettazione prevedono uno sforzo necessario per ripensare le forme dell'abitare dentro i territori montani e assicurare maggiore qualità di vita, salubrità e benessere, prestando attenzione alle attuali fragilità e applicandosi in particolare ai settori della mobilità, dell'istruzione, della sanità, della fornitura dei servizi, che possono concretamente agevolare l'abitare in montagna.

Lavorare sulla montagna permette di esercitarsi e di intercettare in maniera trasversale diversi ambiti di azione (inclusione e coesione, salute, transizione ecologica), che emergono come priorità anche nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e nella Strategia Nazionale Aree Interne, nei quali si stanno concentrando le progettualità delle amministrazioni locali negli ultimi anni; le progettualità originate dalla politica nazionale di coesione testimoniano un risveglio di un discorso progettuale sulla montagna e sulle Aree Interne che va faticosamente strutturandosi. Bisogna tenere presente che, prendendo in esame il dato normativo, nel nostro Paese già dagli anni Novanta del secolo scorso si colgono negli interventi dedicati alla montagna, tra gli altri, gli aspetti della multidisciplinarietà con riguardo agli interventi; della necessaria governance multilivello; della rilevanza del ruolo degli enti locali in cooperazione con Regioni e centro; della collaborazione con i privati e stakeholders sul territorio nella programmazione, progettazione di interventi di riqualificazione dei territori e valorizzazione della montagna, coerentemente con i principi di leale collaborazione, autonomia, decentramento e sussidiarietà, peraltro di rilievo costituzionale. Eppure, dopo la legge n. 97/94 si è assistito ad una scarsa attenzione per la montagna e i territori montani nella normativa nazionale, così come all'assenza di un nuovo quadro legislativo generale: è in tale cornice, pertanto, che appare di estrema rilevanza il d.d.l. recentemente approvato dal Consiglio dei ministri in tema di sviluppo e valorizzazione delle montagne italiane. La marginalizzazione dalle politiche è avvenuta anche a seguito del mancato riconoscimento, da parte di tutto il Paese, del proprio policentrismo (Lucatelli, 2023: 40), sul quale l'Italia dei "tanti paesi" (Picone, 2023) ha costruito la propria identità variegata e multicentrica, con le difficoltà e le opportunità che da questa peculiarità potevano venire. La ferita di questa mancanza di prospettiva politica si è concretizzata soprattutto nel fenomeno dello spopolamento, con la conseguente morte di quella vitalità costruita su una reticolarità capillarmente diffusa e capace di ossigenare interi territori.

La capacità di costruire ed implementare progettualità da parte degli Enti, e le forme di *smart governance* (Paris, 2017) che si stanno attivando su questi processi, rendono questo spazio di ricerca ancora poco indagato. Finalmente, oggi le amministrazioni sono chiamate alla sfida di definire azioni efficaci e sostenibili, ma con strumenti a disposizione che spesso appaiono inadeguati. In primo luogo, la mancanza di strumenti analitici e comunicativi in grado di stratificare le conoscenze, i saperi e le esperienze dei cittadini, strutturandole in atlanti-archivi, che possono prendere la forma di *cybercartography*, a cui tutta la popolazione possa partecipare e attingere. La pandemia (Adobati & Casti, 2020) ha infatti dimostrato l'importanza delle rappresentazioni cartografiche, capaci di interpretare e diffondere la conoscenza e informare la capacità d'azione dei soggetti territoriali e istituzionali e della cittadinanza.

Altre volte l'inadeguatezza degli strumenti a disposizione delle amministrazioni è da attribuirsi a letture e proposte stereotipate, che spesso semplificano le realtà dei contesti su cui si lavora, rinunciando a raccontarne complessità legate ad interazioni in essere o preesistenti ma oggi dimenticate. L'inadeguatezza è dovuta, ancora, alla messa in campo da parte delle istituzioni, dei funzionari e dei tecnici coinvolti di approcci e protocolli consolidati ma rigidi, poco adatti a costruire progetti per affrontare la complessità delle

sfide in atto. Ne consegue che fin troppo spesso vengono accettate forme di progettazione *top-down* nelle quali la cittadinanza o non viene inclusa, o viene sollecitata con forme di partecipazione “a progetto”. Soprattutto, occorre pensare a politiche indirizzate ai giovani delle aree montane, che ridefiniscano una governance adeguata alla situazione, con un sostanziale cambio di paradigma: sostituire al ricorso generalizzato al bando la pratica della co-progettazione tra pubbliche amministrazioni, attori locali e terzo settore nella definizione degli interventi (Leone, Storti & Urso 2023). Le nuove strategie di sviluppo dovrebbero investire nel capitale umano (e in particolare sostenendo la capacitazione dei giovani) e al contempo lavorare sulla simbiosi uomo-natura, dalla quale – come la crisi pandemica ha dimostrato – non è possibile prescindere.

4 | Il caso del massiccio orobico: sistema complesso e interconnesso

La ricerca *Governance for a reticular mountain: Co-design and “contratto d’abitare” as tools for the territorial regeneration in Seriana Valley*, PRIN 2022, porta particolare attenzione al caso del massiccio orobico (che si estende nelle province di Bergamo, Lecco, Sondrio e Brescia) e al contesto specifico dell’Alta Valle Seriana (BG), da assumersi come costante «referente semantico e simbolico» (Adobati, Garda & Paris, 2023: 68). Il suo assetto geomorfologico e la sua collocazione spaziale specifica rappresentano un esempio di come valli estreme abbiano risposto nel tempo con estremo ingegno strutturando un differenziato sistema imprenditoriale che ha costruito un’autentica officina di urbanità.

Si tratta di un contesto che invita a uno spostamento radicale dello sguardo: dalla “montagna di natura” alla “natura della montagna”, in modo da far emergere specifiche logiche territoriali a cui ricondurre la trama di segni, materiali e immateriali, che la caratterizzano. Occorre riconoscere nel farsi del paesaggio montano le specifiche logiche territoriali, superando l’Ottocentesco modello burocratico-amministrativo delle valli come struttura unitaria e omogenea e arrivando a proporre il massiccio di scala intervalliva quale territorio denso di relazioni, trasversali anche alle quote altimetriche. È necessario quindi uscire dagli stereotipi per indagare la realtà geografica e comprendere come, quella che per decenni è stata concepita quale “montagna valliva”, è in verità una montagna di “valli di valli”, ovvero il massiccio orografico di scala intervalliva. La reticolarità della sapienza e dell’imprenditorialità montana è infatti sottaciuta e non adeguatamente conosciuta e valorizzata, eppure le specifiche memorie territoriali possono diventare trame di nuovi percorsi di valorizzazione e leva per la ri-significazione e il recupero delle potenzialità socioeconomiche e territoriali interne alla montagna italiana, per un rinnovato concetto di montagna-città.

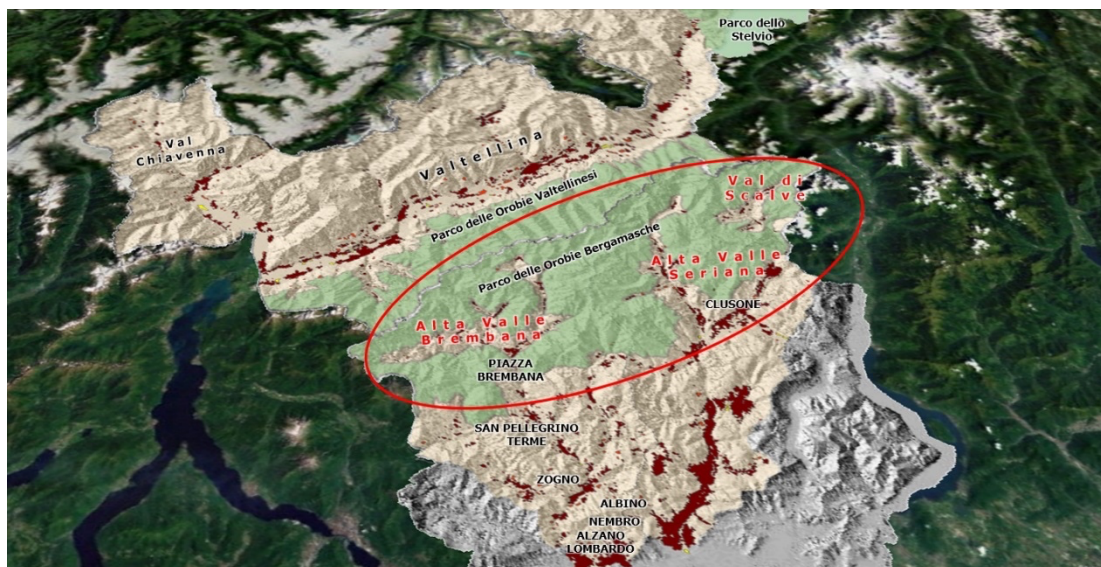


Figura 2 | Area del massiccio orobico. Sono indicati i principali bacini vallivi e il Parco regionale delle Orobie, diviso lungo il crinale in Bergamasco e Valtellinese. Fonte: produzione degli autori.

5 | Verso una risignificazione dei territori montani in un’ottica di massiccio

L’obiettivo del presente contributo propone una ri-significazione dei territori montani abbracciando un’ottica di massiccio e ponendo quali polarità di riferimento culturali, sociali, economiche ed erogatrici di servizi, i centri di relazione incardinati sull’assetto territoriale tradizionale. Entro tale visione prende corpo il ripensamento di geografie di governance territoriali, mettendo in tensione le unità amministrative attuali.

Si può quindi ripensare il contesto montano preso ad esempio in questa proposta come un laboratorio per la costruzione di un modello innovativo di governance, che miri a sviluppare forme nuove di abitare e nuove modalità progettuali orientate alla rigenerazione urbana e territoriale, coniugando i caratteri di urbanità e i modelli insediativi che sono storicamente propri del massiccio orobico, recuperando il rapporto con il ricco contesto ambientale e le valenze storiche che nel passato l'hanno reso vitale.

Nel concreto, il nuovo modello di governance necessita in primis che le istituzioni pubbliche traducano le istanze sopra citate in una logica di sussidiarietà che parta dal basso, ossia dagli enti più vicini ai cittadini, che, come tali, devono essere in grado di interpretare al meglio i bisogni e le esigenze degli abitanti. Ciò deve avvenire in una direzione non solo verticale, che interessa i vari livelli di governo, ma anche orizzontale, favorendo il coinvolgimento attivo degli abitanti. Giova ricordare che, come specificato nel Manifesto di Camaldoli, la montagna non può essere gestita in modo “coloniale” da attori esterni che non ne comprendono le esigenze, le specifiche condizioni di vita, di produzione, di cultura, l'articolazione istituzionale locale, data dai Comuni, dalle Comunità montane, dai Gruppi di Azione Locale, dai Parchi Regionali, dai Bacini imbriferi montani, ha un ruolo importante. Tali Enti sono parti e contraenti di nuove forme di partenariato e sono chiamati ad operare alla ricerca costante di un punto di equilibrio tra interesse pubblico e libertà dei privati, per la realizzazione di un contesto di vita che porti benessere e felicità. In particolare, nella necessaria ricostruzione di un rapporto simbiotico tra uomo e natura e nell'ottica di ricomposizione della trama territoriale basata sul concetto di massiccio, i Parchi Regionali potrebbero acquisire un ruolo di rilievo nella strutturazione di nuove strategie. Oggi, per ragioni logistiche e di consenso locale (legato anche alla difficile stagione iniziale del rapporto tra Parchi e cittadinanza), il massiccio orobico vede una divisione tra versante bergamasco e versante valtellinese (con la presenza dei due Parchi delle Orobie Bergamasche e delle Orobie Valtellinesi). Proprio il superamento di questa distinzione (che consente comunque l'attivazione di sedi adeguate in termini di accessibilità territoriale) potrebbe interpretare una missione del Parco quale attore protagonista di una visione di qualità dell'abitare la montagna: il Parco quale laboratorio di sperimentazione che recupera una strutturazione e un'identità territoriale edificatasi nella storia sociale ed economica del sistema diffuso di relazioni intervallive. Va peraltro segnalato come nella geografia disegnata nella programmazione in essere della SNAI in regione Lombardia, la configurazione delle aree di progetto nel contesto orobico abbia già riconosciuto geografie che superano i singoli contesti vallivi e di Comunità Montana (Valle Seriana con Valle di Scalve, Valle Brembana con Valtellina di Morbegno, ecc).

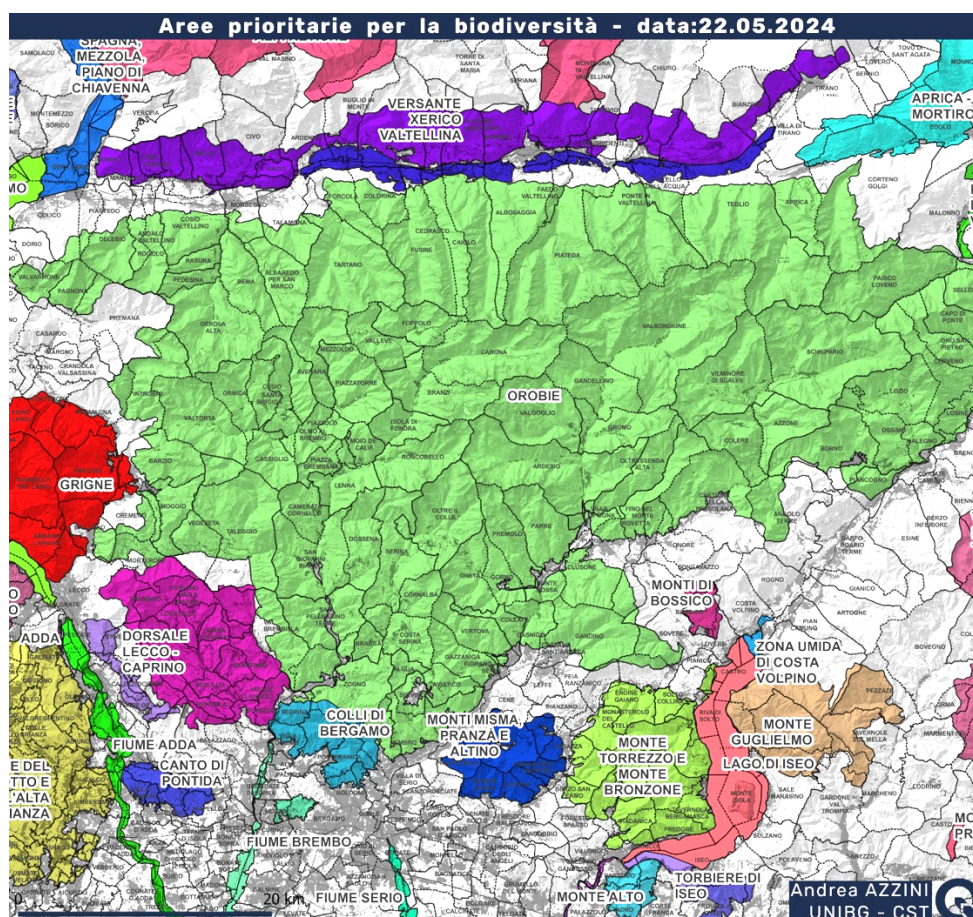


Figura 3 | Dalla rappresentazione cartografica si evince come le aree prioritarie per la biodiversità, inserite nella Rete Natura 2000 riconoscono, in parte, la tradizionale unitarietà del massiccio orobico. Fonte: Andrea Azzini, UNIBG – CST.

La nuova forma di co-progettazione proposta – che prende il nome di *Contratto d'abitare* (Casti, 2023) – si fonda su una “nuova” –in realtà rinnovata- capacità di autogoverno e un’attitudine progettuale collettiva per la governance dei territori e dei beni comuni. La complessità della sfida culturale e amministrativa, che assume la ben nota necessità di logiche inclusive nella conduzione dei processi territoriali (Bobbio, 2004), rimanda a un metodo di partecipazione che si avvalga di una prospettiva interdisciplinare, alla ricerca di una governance volta all’integrazione dei saperi locali, attivando processi che mirino a co-creare conoscenza e co-progettare nuove forme di welfare spazializzato attraverso strumenti, processi e pratiche integrate; in tale quadro si inserisce la necessità di favorire la coesione territoriale con forme di compensazione.

La novità nel modello di governance proposto nel presente contributo consiste nella messa in gioco di una reticolarità montana all’interno del concetto di cultura di massiccio, coinvolgendo gli attori territoriali e al contempo le geografie multilivello che gli stessi rappresentano e che possono andare a costruire logiche di cooperazione strutturate sulle specifiche prerogative. Giova recuperare, nei presupposti e nelle finalità, il Manifesto di Camaldoli, che esprime con forza una ritrovata centralità della montagna, territorio che costituisce un terzo del nostro territorio nazionale, e che nel XXI secolo rappresenta un tema strategico dell’assetto territoriale, culturale, economico e ambientale dell’Italia intera.

Riferimenti bibliografici

- Adobati F., Casti E. (2020), *Mapping riflessivo sul contagio del Covid-19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale*, Rapporto di ricerca *Le Tre Italie, fragilità dell'abitare mobile e urbanizzato*, CST-Centro Studi sul Territorio, Bergamo.
- Adobati F., Garda E., Paris M. (2023), “Oltre il valore testimoniale ed ambientale: il massiccio orobico come laboratorio di rigenerazione/integrazione territoriale”, in *Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU, Agire sul patrimonio*, Brescia 23-24 giugno 2022, Planum, Roma-Milano, pp. 64-69.
- Bartaletti F. (2009), *Geografia e cultura delle Alpi*, FrancoAngeli, Milano.

- Bätzing W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Berque A., (2021), *Essere umani sulla Terra: principi di etica dell'ecumene*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bobbio L. (2004), *A più voci: amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma.
- Burini F., Ferlinghetti R., Ghisalberti A. (2023), "Trame territoriali tra memorie interrotte, paesaggi ritrovati e rigenerazione comunitaria nella valle di Scalve", in Migliorati L. (a cura di), *A partire da quel che resta. Il disastro del Gleno tra storia e paesaggio, memoria e futuro (1923-2023)*, Franco Angeli, Milano, pp. 151- 185, open access catalog.
- Casti E. (2023), "Ripensare le aree interne in periodo sindemico. Il contratto d'abitare quale manifattura di urbanità", in Peghin G., Picone A., Rispoli F. (a cura di), *Tanti paesi. Aree interne e insediamenti rurali*, Libria, Melfi, pp. 79-99.
- Filippo B., De Rossi A. (a cura di, 2021), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Milano.
- Dematteis G. (2012), "La metro-montagna: una città al futuro", in Paola B. (ed.) *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Storicamente-Quaderni del Territorio, no. 2, pp. 84-91.
- De Rossi A. (a cura di, 2020), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Dematteis G., Magnaghi A. (a cura di, 2019), *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, Società dei Territorialisti/e, Firenze.
- Ferlinghetti R. (2021), "La Val Brembana ai tempi dei Baschenis, quando la montagna era città", in Bottani T., Geneletti M. (a cura di), *I Baschenis. Una famiglia di frescanti dalla Valle Brembana alle Valli Trentine*, Grafica & Arte, Bergamo, pp. 13-20.
- Ferlinghetti R., Bottani T., Arzuffi A. (2024), *Cusio. Un paese, la sua valle, la sua comunità*, Corponove, Bergamo.
- Horton R. (2020) Issue 10255, 874, *The Lancet*, Volume 396, DOI: 10.1016/S0140-6736(20)32000-6
- Leone S., Storti D., Urso G. (2023), "Considerazioni conclusive", in Membretti A., Leone S., Lucatelli S., Storti D., Urso G. (a cura di), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli, Roma, pp. 175-182.
- Lucatelli S. (2023), "Aree interne: una genealogia", in Peghin G., Picone A., Rispoli F. (a cura di), *Tanti paesi. Aree interne e insediamenti rurali*, Libria, Melfi, pp. 40-49.
- Lucatelli S., Membretti A., Cutello G. (2023), "I giovani nelle aree interne italiane: le ragioni di una ricerca partecipativa", in Membretti A., Leone S., Lucatelli S., Storti D., Urso G. (a cura di), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli, Roma, pp. 3-18.
- Mathieu J. (2000), *Storia delle Alpi 1500-1900*, Casagrande, Bellinzona.
- Morin E., Troung N. (2020), *Edgar Morin: «Cette crise nous pousse à nous interroger sur notre mode de vie, sur nos vrais besoins masqués dans les aliénations du quotidien»*, in Le Monde, 19 aprile 2020.
- Paris M. (2017), "Which kind of spatial knowledge supporting smart governance? Two experiences in Castilla y León and Veneto", in *Territorio*, n. 87, pp. 62-67.
- Picone A. (2023), "Tanti paesi tra Mediterraneo ed Europa. Note per una ricerca", in Peghin G., Picone A., Rispoli F. (a cura di), *Tanti paesi. Aree interne e insediamenti rurali*, Libria, Melfi, pp. 20-28.
- Salsa A. (2019), *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma.

Progettare la prossimità: processi *data driven* nel disegno dei servizi urbani a Milano

Francesco Berni

Università degli studi di Firenze
Esperto in politiche di rigenerazione urbana
Email: francesco.berni@unifi.it

Silvia Castellanza

Comune di Milano
Direttore Area Interoperabilità del dato
Email: silvia.castellanza@comune.milano.it

Bruno Monti

Comune di Milano
Responsabile Unità Sistema Informativo Territoriale
Email: bruno.monti@comune.milano.it

Abstract

Ripensare le città a 15 minuti in un'ottica di servizi al cittadino comporta una revisione del modello di pianificazione superando lo standard urbanistico e approfittando dell'opportunità generata dalla grande disponibilità di dati. Una direzione è quella di approcciare i processi di trasformazione urbana per realizzare servizi di interesse generale che siano aderenti alle esigenze del territorio massimizzando l'impatto sociale attraverso approcci 'data driven' innovando strumenti e processi dell'attore pubblico.

Parole chiave: urban regeneration, tools and techniques, spatial planning

1 | La città a 15 minuti: dallo standard urbanistico alla 'service area'

Negli ultimi decenni, la città di Milano ha esercitato un suo magnetismo capace di attrarre capitali, competenze e imprese globali rappresentando un ponte tra l'Italia e il resto del continente (Bonomi 2008). La sfida a cui è chiamata a misurarsi la città riguarda la capacità di governare gli impatti e le opportunità generate dalla globalizzazione che, soprattutto dopo la pandemia, ha prodotto una crescita esponenziale delle disuguaglianze sociali ed intensi processi di gentrificazione urbana in diversi quartieri della città. A questa situazione si è aggiunta una forte crisi abitativa evidenziata anche dall'incidenza del prezzo degli affitti rispetto al salario medio percepito mettendo l'accento sulla reale '*affordability*' del patrimonio edilizio meneghino (Bricocoli, Peverini 2024). Inoltre, l'aumento del costo a metro quadro in molte aree ha comportato un progressivo cambiamento della struttura commerciale e dei servizi esistenti con una progressiva espulsione di alcune categorie importanti impoverendo di fatto il tessuto urbano. Si tratta di un fenomeno evidente anche in altre città globali associate da dinamiche simili come Londra e Parigi (Sassen 1991).

La necessità di ripartire dalla dimensione di quartiere ha spinto queste realtà tra cui Milano a sviluppare strategie urbane ripensandosi come 'città a 15 minuti' (Moreno 2025) e riportando al centro gli '*everyday space*' (Chase & al. 1999) in modo da generare luoghi vivibili in cui le persone possono lavorare e trovare servizi vicino casa. Tuttavia, questo obiettivo implica una revisione delle modalità 'classiche' utilizzate nel disegno dei servizi urbani sfruttando al meglio le possibilità legate agli interventi di rigenerazione di iniziativa privata da cogliere come occasioni di riequilibrio urbano. Questo approccio si contestualizza in una realtà come quella di Milano caratterizzata da uno spiccato dinamismo edilizio legato ad interventi urbani di rilievo come ad esempio, quelli relativi al recupero dei vecchi scali ferroviari della città e le trasformazioni nell'ambito delle prossime olimpiadi invernali.

La quantità elevata di operazioni rigenerative ha prodotto spesso critiche rispetto alla concreta possibilità di governare in modo equo questi processi tenendo conto correttamente del carico urbanistico generato

(Tozzi 2022). L'attualità del tema è dimostrato anche dalla recente *depacle* nazionale maturata intorno al cosiddetto decreto 'salva Milano' (Granata & al. 2025).

In base a queste considerazioni, la questione che emerge è come far sì che una città con un'alta frequenza di trasformazioni come Milano possa garantire adeguati standard e servizi a partire dal dialogo con gli operatori privati. In altre parole, cosa chiedere al privato che sia veramente utile al quartiere e alla città?

Si tratta di un tema scivoloso poiché nella pratica, la previsione di servizi è una dimensione complessa che risponde ad esigenze del momento senza considerare adeguatamente mutamenti rispetto al tempo di effettiva realizzazione. A questo si aggiunge l'obsolescenza del modello 'classico' di pianificazione dei servizi fondato sul calcolo astratto dello standard urbanistico sviluppato in funzione di bacini di utenza ipotetici.

Una strada possibile è provare a superare il modello 'tradizionale' suddetto per abbracciare le opportunità generate dalla grande quantità di dati georeferenziati disponibili. Parliamo di una mole importante con una distribuzione spaziale capace di restituire uno stato dell'arte dettagliato sulla composizione sociale di un certo contesto attraverso l'ancoraggio dell'informazione al singolo civico. Pertanto, una direzione è quella di realizzare servizi di interesse generale 'tailor made' aderenti alle esigenze del territorio massimizzando l'impatto sociale attraverso un approccio '*data driven*' cioè fondato sui dati.

In sintesi, il presente contributo intende sviluppare un'analisi valutativa sulla base delle prime applicazioni pratiche del modello *data driven* elaborato dalla città di Milano concentrandosi sul caso di Bruzzano.

Il focus del lavoro è relativo alla dimensione di quartiere considerando i servizi connessi a tale rango.

Le evidenze emerse si rivolgono direttamente a funzionari e decisori pubblici che gestiscono operazioni di rigenerazione urbana complesse come potenziale metodologia esportabile. Infine, il contributo vuole restituire delle prime indicazioni embrionali scaturite dalla sperimentazione da parte del gruppo di lavoro direttamente coinvolto nella pratica.

2 | La rigenerazione urbana come palestra di sperimentazione

Il Comune di Milano ha avviato una prima sperimentazione di un modello di progettazione dei servizi di quartiere '*data driven*' concentrato su grandi aree di trasformazione all'interno dei processi di approvazione di piani attuativi di iniziativa privata.

Il primo caso studio è Bruzzano nella periferia nord della città dove insiste un piano attuativo oggetto di valutazione da parte dell'ente locale. La scelta è legata alla disponibilità di primi risultati valutabili.

A Bruzzano è stata sperimentata una modalità innovativa di individuazione del fabbisogno di servizi attraverso '*service area*' valicando i rigidi margini amministrativi dei quartieri. La costruzione del modello parte da alcuni dati relativi alla domanda e all'offerta di servizi, geolocalizzati in base ai civici. Si tratta di una sperimentazione su cui basare la fase negoziale con il privato, contribuendo all'attuazione di un modello di città a quindici minuti. Nello specifico, la '*service area*' è calcolata attraverso l'applicazione di algoritmi di *networking* che restituiscono, a partire dal baricentro dell'area di trasformazione, i percorsi a piedi della durata di 15 minuti. Il sistema restituisce un grafo stradale ed i corrispondenti estremi identificando un poligono all'interno del quale vengono individuati tutti i servizi pubblici e privati ed i civici a cui corrisponde la popolazione residente in anagrafe o possibili utenti di servizi.

L'analisi si completa considerando anche le operazioni di trasformazione limitrofe in modo da avere un quadro chiaro su cui sviluppare i possibili scenari futuri. I risultati emersi sono sottoposti alla giunta comunale che delibera così il fabbisogno di un'area su cui sviluppare la negoziazione con i privati¹.

2.1 | L'esperimento di Bruzzano

Il piano attuativo di Bruzzano denominato '*PA1/a*' si localizza nella periferia nord di Milano in una vasta area chiusa fra la linea ferroviaria Milano-Affori e la strada provinciale SP35 in cui è prevista una superficie lorda pari a 76.000 mq con diverse destinazioni di uso e una quota di aree comprese tra il 40% e il 60% per attrezzature pubbliche. Si tratta di fatto di un completamento di un'area già attualmente urbanizzata.

Il piano di governo del territorio prevede inoltre la cessione obbligatoria a titolo gratuito a favore del Comune per una percentuale del 90% della superficie territoriale pari a 167.000 mq delle aree ricomprese all'interno del perimetro dell'ambito di salvaguardia detta '*Bellarmino AS/1*' destinate ad agricoltura urbana. L'area ha un perimetro irregolare e si trova in una zona marginale con un tessuto urbano sconnesso caratterizzata dalla presenza di edifici abbandonati e barriere infrastrutturali ma anche dal vicinanza con il

¹ Il processo metodologico *data driven* è stato riconosciuto e validato politicamente portando alla creazione di una struttura organizzativa dedicata con l'obiettivo di pianificare i servizi.

grande polmone verde della città rappresentato dal Parco Nord e due stazioni ferroviarie.

La proposta progettuale intende sviluppare una nuova identità per l'area, con un forte focus sulla sostenibilità ambientale e la qualità della vita ricucendo la sua relazione con il contesto ambientale limitrofo superando le fratture infrastrutturali attraverso il potenziamento della mobilità dolce che connette tre centralità urbana lungo una promende in cui concentrare i servizi pubblici.

Il calcolo della 'service area' ha portato alla definizione di un ambito costituito da 24.600 abitanti distribuiti su cinque *nuclei di identità locale*². L'analisi della domanda di servizi, a partire dai residenti anagrafici, confrontati con la media cittadina, presenta una percentuale di stranieri (29%) superiore alla media cittadina (20%), sebbene si evincano forti differenze all'interno della 'service area'. Allo stesso modo, i paesi di provenienza non sono uniformi con percentuali diverse a secondo dei vari nuclei di identità locale registrando nel complesso un numero elevato di popolazione di origine asiatica (52%) superiore alla media cittadina (41%) con un alto valore di stranieri iscritti alle scuole. Si nota inoltre, una maggiore presenza di nuclei con minori rispetto alla città di Milano, anche se le famiglie numerose sono decisamente poche. Agli attuali residenti si deve aggiungere il fabbisogno indotto dalle trasformazioni urbanistiche che prevedono complessivamente l'insediamento di 4.230 nuovi residenti che equivalgono potenzialmente a 867 bambini in fascia di età compresa tra 0 e 13 anni, di cui 380 nella fascia 0-5 e 487 nella fascia 6-13.

Il servizio comunale maggiormente richiesto è quello di sostegno al reddito. La situazione economica rilevabile dalla dichiarazione dei redditi del 2022 e dalle fasce ISEE (fonte INPS), danno una distribuzione tra lavoratori autonomi, dipendenti e pensionati in linea con la media cittadina.

L'analisi dell'offerta di servizi parte dalla mappatura realizzata tramite web app GIS con tutti i servizi presenti sul territorio che mostra come gli ambiti siano coperti da servizi localizzati prevalentemente nei nuclei di identità locale di Bruzzano e Comasina.

A partire dalle analisi prodotte è stato attivato un tavolo di confronto con le varie direzioni comunali in cui è emersa la necessità di approfondimenti sui servizi educativi all'infanzia e le scuole primarie.

Risulta presente un edificio scolastico per il quale è prevista la demolizione e ricostruzione nelle vicinanze, che potrebbe colmare la nuova domanda di scolarità generata dagli interventi previsti. Rispetto alla necessità di servizi all'infanzia nella fascia 0-5 in prossimità dei nuovi insediamenti, andrebbe valutato il potenziamento dell'offerta in posizione baricentrica rispetto alle tre centralità urbana proposte.

La proposta di servizi prevede inoltre la creazione di un polo per servizi 'civic center' per l'infanzia, la localizzazione di un nuovo nido, la riqualificazione della scuola d'infanzia Dora Baltea e la demolizione e ricostruzione della scuola secondaria di via del Volga. Inoltre è stato proposto di incrementare le funzioni aggregative tramite spazi condivisi per attività socioeducative e doposcuola nonché il rafforzare del tessuto economico di prossimità con commercio di vicinato, la promozione di nuove attività imprenditoriali radicate nel territorio e la localizzazione di una sede decentrata del Centro per l'Impiego. Saranno previste inoltre unità residenziali per l'accoglienza di nuclei o persone singole, anche di tipo temporaneo inclusi disabili e anziani.

Le proposte sono state raccolte in un documento di sintesi approvato dalla giunta comunale come base negoziale da portare nel confronto con l'operatore immobiliare.

3 | Appunti per le prossime sperimentazioni

La sperimentazione ha coinvolto una serie di dati complessi, tra cui informazioni demografiche, socio-economiche e infrastrutturali, per costruire un quadro dettagliato delle esigenze e delle opportunità del quartiere. Questo approccio ha permesso di identificare le aree con carenze di servizi e di proporre soluzioni mirate basate su evidenze. La metodologia adottata può rappresentare un potenziale modello di progettazione integrata tra diversi settori del Comune di Milano e riferimento per future iniziative di rigenerazione urbana. Il caso di Bruzzano dimostra la grande possibilità generata da approcci diversi rispetto al passato nella pianificazione dei servizi attraverso processi e analisi basati sui dati come supporto alle pratiche negoziali con il privato. Sulla base di questa prima esperienza si è tentato di sviluppare alcune riflessioni critiche per l'eventuale replicabilità del modello in altre realtà urbane in un'ottica di affinamento incrementale. La 'service area' si è dimostrato un utile approccio analitico per superare i confini amministrativi seppur necessiti di ulteriori affinamenti ampliando così lo spettro di sperimentazione anche ad altri contesti per

² Si tratta di 88 aree che rappresentano un'ulteriore suddivisione territoriale del Comune di Milano corrispondendo alle unità minime di programmazione. Sono previste dal Piano di governo del Territorio.

misurarne l'effettiva applicabilità. Si tratta di una fotografia parziale che ovviamente mostra i suoi limiti nella crescente mobilità sociale connessa a stili di vita sempre più dinamici che si esprimono nel lavoro o nel tempo libero comportando ad esempio, la difficoltà nel considerare i 'city user' che in alcuni contesti rappresentano una componente importante anche in relazione ai servizi di una specifica area urbana.

La parzialità della metodologia di lavoro è insita nella sua dichiarata concentrazione rispetto alla dimensione locale considerato come baricentro analitico e previsionale. La scala di quartiere permette infatti di intervenire solo su un pezzo del processo negoziale con il privato non considerando funzioni di rango superiore.

Inoltre, il modello sperimentato a Bruzzano si basa su proiezioni future che ovviamente non sono immuni da incertezze previsionali date da un contesto sempre più soggetto a repentini cambiamenti nel tessuto urbano e sociale della città. Inoltre le decisioni non possono essere esclusivamente fondate sui dati trattandosi di trasformazione che necessitano di aggiustamenti progressivi considerando anche altre variabili oltre a quelle numeriche. In tal senso, un limite nel disegno del processo è il mancato ingaggio della cittadinanza in un contesto segnato recentemente da crescenti difficoltà anche in relazione alle polemiche che ruotano intorno al decreto 'Salva Milano'. La partecipazione potrebbe esprimersi a completamento del quadro analitico sviluppato nella service area integrandola con la percezione di chi abita qui luoghi magari utilizzando diversi strumenti di ingaggio come nel caso di Barcellona con la piattaforma *decidim* considerando che Milano si è dotata di un simile strumento in ambito partecipativo.

In un contesto spesso conflittuale legato al processo di produzione della città è centrale la condivisione delle scelte specialmente per quanto concerne dei possibili servizi che dovranno coprire le esigenze di un luogo combinando così i risultati fondati su evidenze e dati con processi di coinvolgimento della cittadinanza.

Un ingaggio che oltre a limitarsi all'ascolto delle esigenze possa essere anche l'occasione per co-progettare e co-gestire potenzialmente alcuni di quei servizi ipotizzati in un'ottica di governance collaborativa.

Riferimenti bibliografici

Alberti F., Berni F. (2020), *"Fra strategie e tattiche: l'interazione fra soggetti pubblici e cittadinanza attiva nei processi di rigenerazione urbana"*, ANANKE n. 91, Firenze.

Brenner N. (2016), *Stato, spazio e urbanizzazione*, Guerrini e Associati, Milano.

Bricocoli M., Peverini M. (2024), *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*, Letteraventidue, Siracusa

Bonomi A. (2008), *Milano ai tempi delle moltitudine*, Mondadori, Milano.

Chase J, Crawford M, Kaliski J. (1999), *Everyday urbanism*, Monacelli press, New York

Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano

Granata E., Lanzani A., Longo A., Coppola A. (2024), *Necrologio per l'urbanistica? Se per cercare di salvare Milano si mette a rischio tutta l'Italia*, Gli Stati Generali, Milano

Manzini E. (2018), *Politiche del quotidiano*. Edizioni di Comunità, Roma

Moreno C. (2024), *La città dei 15 minuti. Per una cultura urbana democratica*, Add editore, Torino

Ostrom E. (1990), *Governing the commons: the evolutions of Institutions for collective actions*, Cambridge University Press, Cambridge.

Sassen S. (1991), *The global cities*, Princeton University Press, New Jersey.

Scott, P. (1999), *The research-policy gap*, Journal of Education Policy, 14:3, pp. 317-37.

Tozzi L. (2023), *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, Cronopio, Napoli.

Didattica d'azione: laboratorio di inclusione

Simona Bravaglieri

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
DA – Dipartimento di Architettura
Email: simona.bravaglieri@unibo.it

Benedetta Baldassarre

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
DA – Dipartimento di Architettura
Email: benedetta.baldassarre@unibo.it

Abstract

Il coinvolgimento della comunità è una condizione necessaria per la pianificazione urbana. Tradizionalmente, i professionisti sono formati per identificare strategie che abbiano un impatto sul tessuto fisico, economico e sociale della comunità, sulla base di una valutazione dei bisogni delle persone. Ma le soluzioni generate dagli esperti spesso non riescono a promuovere un cambiamento sociale strutturale e a lungo termine se non hanno a che fare con il reale bisogno della comunità locale, ed in particolare dei gruppi a rischio di esclusione sociale. Il presente contributo racconta l'esperienza didattica svolta all'interno del corso di Analysis of Urban and Territorial System - laurea in Building Construction Engineering, Università di Bologna, Campus di Ravenna. Studenti e studentesse internazionali sono stati coinvolti in una serie di attività mirate a sviluppare e testare pratiche di inclusione urbana nell'area della Darsena di Ravenna. Attraverso interviste, hanno esplorato il modo in cui le persone migranti accolte vivono lo spazio pubblico; hanno poi elaborato delle mappe critiche e sociali, per restituire l'immagine di una parte di città basata sull'interpretazione, sull'esplorazione delle dinamiche soggettivo-relazionali, più che sulla rappresentazione oggettiva dei suoi elementi. Infine, sulla base dell'analisi svolta, studenti e studentesse si sono cimentati nella proposta di idee di urbanistica tattica per migliorare lo spazio pubblico in esame.

Parole chiave: giustizia spaziale, migrazioni, partecipazione

Introduzione

Il corso di Analysis of Urban and Territorial Systems (AUTS) in lingua inglese del corso di Laurea Triennale in Building Construction Engineering con sede a Ravenna è rivolto a studenti e studentesse internazionali che si immatricolano presso Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. La classe dell'anno accademico 2023/2024 è fortemente interculturale, con provenienze da quasi tutti i continenti. La percentuale di iscritti più alta è rappresentata da cittadini e cittadine provenienti da Turchia (36%) e Iran (20%). Gli studenti e studentesse di cittadinanza italiana sono in totale cinque. Le persone frequentanti coinvolte nelle attività di gruppo rappresentano un terzo (41) della totalità (123) e si sono trasferite da Bulgaria, Russia, Kazakhstan, Mongolia, Bangladesh, Indonesia, Myanmar, Filippine, Cina, Ruanda, oltre alle citate Turchia, Iran e Italia. Si tratta dell'unico corso obbligatorio con cui gli studenti e le studentesse affrontano studi urbani nella Laurea Triennale ed è posto al secondo semestre del primo anno. La docente del corso e la tutor, autrici del presente contributo, fanno entrambe parte del gruppo di ricerca Planning&Regeneration del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna. L'obiettivo principale del corso è quello di permettere a studenti e studentesse di conoscere le principali sfide e strategie di pianificazione nello spazio urbano e rurale. Le modalità, descritte nella sezione seguente, sono volte alla conoscenza per esperienza diretta, alla ricerca-azione, che permette di entrare in contatto con il "mondo esterno" e sviluppare uno spirito critico che sarebbe più difficile da esercitare con modalità di insegnamento tradizionali. Agli studenti e alle studentesse del corso è stato assegnato il compito di analizzare l'area della Darsena, con particolare attenzione a coglierne i caratteri sociali, culturali e relazionali. L'obiettivo delle attività è stato testare pratiche di mappatura sociale e critica, come base per proporre soluzioni progettuali orientate a rigenerare lo spazio pubblico con particolare attenzione all'accessibilità e all'inclusione di gruppi sociali più vulnerabili. Il tema trasversale del corso è quello delle migrazioni e dei conflitti legati all'uso del suolo, affrontato in collaborazione con lo sportello interculturale Casa delle Culture del Comune di Ravenna. Ravenna è una città che lavora attivamente ai percorsi di integrazione delle persone con background migratorio, e che investe capitale sociale e umano in eventi come il Festival delle Culture che ha caratterizzato il programma

culturale della città per diciassette edizioni. Negli ultimi mesi il tema è diventato ancora più centrale, a causa della decisione del governo attuale di mandare le persone in arrivo sbarcate nelle regioni meridionali dell'Italia verso porti delle regioni settentrionali.

Lo scopo di questa ricerca è duplice: da un lato interrogarsi su come i migranti vivono e percepiscono lo spazio urbano, quali barriere di inclusione e integrazione riconoscono, e l'essenza di temporaneità della presenza sul territorio; dall'altro riflettere sul valore aggiunto di tale esperienza didattica all'interno dell'Università, come ulteriore strumento di conoscenza e analisi della città e come prospettiva privilegiata per favorire processi di inclusione urbana e dialogo tra culture. Le attività didattiche si fondano su metodi e strumenti di Action Learning, con un approccio orientato all'azione che si concentra specificamente sul coinvolgimento di gruppi vulnerabili ed emarginati. L'approccio adottato prevede che attori diversi si uniscano e si impegnino in una relazione di trasformazione reciproca destinata a evolvere in intensità e frequenza nel tempo. Nel contesto del corso universitario, questa componente temporale è sicuramente ridotta ma può promuovere meccanismi di inclusione in altri ambiti che portano conseguenze positive, come un incremento di conoscenza civica e politica, delle capacità di azione collettiva, nuove forme di partecipazione e approfondimento di reti di solidarietà e inclusione.

Metodologia

Il corso precedentemente descritto si basa su una metodologia di insegnamento legata all'Action Learning, un approccio pedagogico che colloca le pratiche di apprendimento all'interno dei processi di trasformazione personale e sociale. Si basa sull'idea secondo cui l'istruzione deve svolgere un ruolo fondamentale nel creare società eque e democratiche. L'Action Learning riguarda attività collettive di apprendimento inserite in situazioni di vita reale, soprattutto laddove si assiste a processi di oppressione, resistenza e liberazione. L'Action Learning mette in discussione le istituzioni didattiche formali come unica fonte di istruzione, e riconosce la varietà di spazi informali, autorganizzati e decentralizzati che consente la creazione e lo scambio di conoscenza (De Carli & Frediani, 2018). Nello specifico caso del corso svoltosi a Ravenna gli spazi informali hanno avuto un ruolo importante e sono stati identificati e utilizzati in connessione con gli attori coinvolti nell'attività didattica quali: Casa delle Culture a Ravenna, circolo La Quercia, Piazza Medaglie d'Oro e tutta l'area della Darsena, come area oggetto di analisi. Un altro luogo che ha avuto un ruolo di scambio è stato quello delle aule dei corsi di Ingegneria e Architettura, quale spazio condiviso e di accesso per le persone con background migratorio.

I soggetti e gli individui coinvolti, che portavano obiettivi differenti, hanno accompagnato gli studenti e le studentesse nel percorso didattico, che ha implicato un processo collaborativo di azione, osservazione, riflessione e pianificazione. Gli attori coinvolti sono:

- In primo luogo, gli studenti, le studentesse e le docenti del corso, con principale obiettivo di imparare un processo di analisi dello spazio urbano ed indagare le conseguenze, e le cause delle ineguaglianze che colpiscono la vita quotidiana delle persone.
- Casa delle Culture di Ravenna, lo sportello interculturale del Comune che si occupa di informazione, orientamento, consulenza e supporto ai percorsi di partecipazione, cittadinanza attiva e intercultura, che portava la richiesta di far partecipare alcune persone accolte a Ravenna nelle attività di scambio con gli studenti e le studentesse.
- Cooperativa CIDAS, che gestisce progetti di accoglienza ed integrazione, servizi al pubblico di orientamento e assistenza sulle tematiche migratorie, mediazione interculturale e sociale per favorire le relazioni positive tra le persone, percorsi per chi vive in situazioni di marginalità. L'obiettivo in questo caso era creare la possibilità di scambio interculturale in varie forme, coinvolgendo le persone accolte.
- Associazione Lucertola Ludens, che promuove i percorsi di ri-appropriazione delle pratiche di costruzione del giocattolo, della costruzione di reti, della riconquista di spazi e tempi per il gioco, per la condivisione e la promozione dei beni comuni come lo sono l'infanzia e l'adolescenza. In questo caso l'obiettivo era trasmettere le istanze e il punto di vista dei bambini e delle bambine in vista della pianificazione di spazi nell'area Darsena per il gioco, di aggregazione, ma anche di mobilità autonoma. Inoltre, nel progetto sono state considerate le istanze delle persone anziane, anche grazie al contatto con il centro sociale ricreativo La Quercia, senza però poterli coinvolgere nelle interviste a causa di barriere linguistiche.
- Museo di Arte di Ravenna, presso il quale è stato possibile visitare la mostra "Exodus" di Sebastião Salgado con immagini legate alla migrazione e al conflitto sull'uso del suolo.

Il risultato della collaborazione di tutti questi attori è stato un percorso a tappe, approcciando diverse metodologie per lo sviluppo di competenze trasversali quali pensiero critico, comunicazione, collaborazione e creatività. I canali didattici adottati sono stati lezioni frontali, workshop ed esercizi in aula, approfondimenti con persone invitate, visita ad una mostra fotografica inerente ai temi del corso, esercizi di apprendimento e valutazione tra pari, esperienze nel mondo esterno allo spazio didattico. Prima di tutto è stato richiesto agli studenti e alle studentesse di svolgere un'analisi della dimensione morfologica e funzionale dell'area della Darsena, con l'utilizzo del GIS. In secondo luogo, le due principali attività proposte sono state quelle di mappatura critica ed elaborazione di idee di urbanistica tattica per i dintorni di Piazza Medaglie D'oro, situata nell'area della Darsena. Durante le lezioni teoriche del corso si è riflettuto sull'esercizio di mappare le relazioni sociali integrate in un luogo, il modo in cui le persone usano uno spazio, o il sovrapporsi di rivendicazioni riguardo a una particolare area da parte di gruppi diversi di persone, mostrando un'altra realtà rispetto alle mappature tradizionali (Awan & De Carli, 2018).

Il workshop organizzato per approcciarsi ai temi dell'urbanistica tattica (Lydon & Garcia, 2015) è stato strutturato a gruppi con la presenza di un componente dell'Associazione Lucertola Ludens che ha fatto un'introduzione per lanciare il problema e indirizzare i progetti verso obiettivi specifici, utilizzando la pratica di valutazione tra pari che ha permesso di esercitarsi nel dialogo e discussione sui contenuti di progetto.

Risultati

La Darsena di Ravenna si sviluppa attorno al Canale Corsini, alle spalle della stazione ferroviaria verso il mare (Fig. 1). Si tratta di un'area dall'impronta produttiva, fortemente legata al trasporto su acqua: mulini, cementifici, fornaci sorsero attorno al grande canale che fungeva da porto per la città, fino agli anni '70 del secolo scorso. Successivamente l'area venne dismessa, lasciando infrastrutture portuali decadenti e grandi stabilimenti industriali abbandonati. Da allora, la Darsena è stata continuamente al centro di progetti e interventi di riattivazione, riuso e riqualificazione degli spazi, rappresentando per la città un vero laboratorio di sperimentazione di pratiche di rigenerazione urbana, uno spazio multifunzionale, dove si incontrano aree verdi, architettura industriale e street art, caratterizzato da una forte presenza multiculturale.



Figura 1 | La Darsena di Ravenna, oggetto di studio.

Nel primo workshop, gli studenti e le studentesse, suddivisi in gruppi di 5/6, hanno realizzato interviste semi-strutturate con circa 20 persone migranti accolte a Ravenna, di diversa provenienza (Fig. 2). Le domande poste erano volte a identificare i luoghi e tragitti più frequentati, le modalità di spostamento, le attività e i servizi presenti e accessibili con particolare attenzione a percezioni, paure e desideri, esperienze

di vissuto negli spazi pubblici della Darsena, elementi positivi e criticità dell'area in esame. Tra gli aspetti maggiormente apprezzati, la vicinanza alla stazione ferroviaria, la presenza diffusa di parchi e aree verdi, sebbene poco attrezzati, e gli affitti a prezzi accessibili. Nonostante il generale apprezzamento per il quartiere e i suoi spazi, anche alcune criticità sono emerse dalle interviste.

"Darsena is my favourite part of Ravenna, mainly due to the waterfront I think it is a calm and safe neighbourhood, where you can have a pretty good quality of life due to shops, malls and sport courts in the area" (Salim)

("La Darsena è la mia parte preferita di Ravenna, soprattutto per il lungo canale. Io credo che sia un quartiere tranquillo e sicuro, dove si può avere una buona qualità di vita vista la presenza di negozi, supermercati e centri sportivi nell'area")

"Its good location, close to the train station, the low rents. And it has beautiful scenery. There are many ethnic shops where you can find products and food from different countries, however there are not religious places such as a mosque." (Abdulkarim)

("La sua buona posizione, vicino alla stazione dei treni, gli affitti bassi. E ha degli scorci belli. Ci sono molti negozi etnici dove puoi trovare prodotti e cibo di diversi paesi, ma non ci sono luoghi di culto come una moschea.")

"The public transport could be improved, especially in the night, and there could be more shared mobility options, for example bike sharing or electric scooters. The roads are not always safe because there is a little dedicated lane for cyclists." (Yousef)

("Il trasporto pubblico potrebbe essere migliorato, soprattutto di notte, e ci potrebbero essere più opzioni di mobilità condivisa, come il bike sharing o gli scooter elettrici. Le strade non sono sempre sicure perché c'è una piccola corsia dedicata ai ciclisti.")

Figura 2 | Alcune citazioni delle interviste riportate da uno dei gruppi (Mohammad Reza Ashari, Somayeh Hasanimakouyeh, Nazanin Samadiadeh, Omid Samsami, Yalda Varse).



Figura 3 | Workshop di interviste di studenti e studentesse con persone accolte nella città di Ravenna in collaborazione con la Casa delle Culture del Comune di Ravenna e la cooperativa CIDAS presso il circolo "La Quercia".

Le informazioni raccolte nel dialogo con le persone migranti sono state rielaborate dai gruppi di studenti e studentesse e tradotte in mappe che illustrassero la dimensione percettiva dell'area, esplicitando relazioni, dinamiche sociali e pratiche di interazione con i luoghi.

Ad una generale e diffusa percezione di tranquillità nel vivere e frequentare l'area della Darsena, si contrappone la mancanza di spazi dedicati ad attività ricreative e svago, ad eccezione del parco Mani Fiorite,

maggiormente frequentato. Inoltre, i migranti intervistati hanno sottolineato la presenza di una forte componente di anziani residenti nel quartiere, con cui spesso è difficile entrare in relazione, anche per la presenza di barriere linguistiche e difficoltà di comunicazione. Ad arricchire il mix generazionale alla Darsena, la presenza di scuole dell'infanzia e primaria con una conseguente presenza di bambini e bambine rende sentita l'esigenza di spazi all'aperto sicuri in cui giocare.

Le mappe critiche e sociali realizzate (Fig. 4) affiancano la tradizionale analisi SWOT – Strengths, Weaknesses, Opportunities, Threats – includendo percezioni e punti di vista nuovi e diversi, quelli di un osservatore multiculturale, arricchendo così la prospettiva di interpretazione dello spazio pubblico per focalizzarsi sulla relazione emozionale tra persone e luoghi (Töppel & Reichel, 2021).

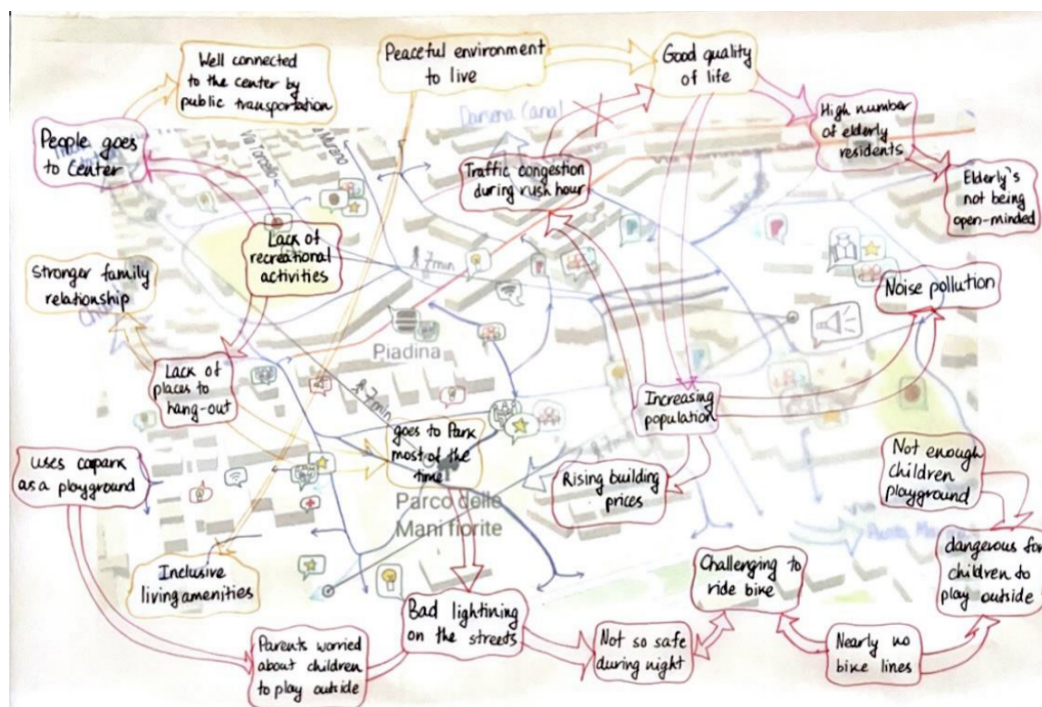


Figura 4 | Esempio di mappa critica e sociale realizzata da uno dei gruppi (Ariana Rose Atienza, Nomindari Banzragch, Maralgua Erdenebayar, Turbat Sukhbat, Berk Tunc, Yin Zhang).

Nel secondo workshop, agli studenti e alle studentesse è stato chiesto di sviluppare strategie e proporre soluzioni di rigenerazione di un'area più piccola all'interno del quartiere della Darsena – Piazza Medaglie d'Oro, il Parco Mani Fiorite, i giardini in prossimità delle scuole – adottando un approccio di urbanistica tattico per rispondere alle criticità e ai bisogni emersi in fase di analisi (Fig. 4).

Tali soluzioni ruotano attorno all'ottimizzazione nell'uso degli spazi pubblici dell'area, promuovendo un mix di funzioni in grado di attrarre tutti i cittadini e rispondere a bisogni multigenerazionali, alla riqualificazione delle aree verdi e all'implementazione di percorsi ciclo-pedonali protetti e sicuri, che incoraggino le persone a scegliere sistemi di spostamento sostenibili. I gruppi di lavoro hanno colto l'esigenza di superare la frammentazione degli spazi aperti e di renderli più vivibili e fruibili, mettendoli in comunicazione con una nuova infrastruttura ciclo-pedonale.



Figura 5 | Esempio di mappa strategica realizzata da uno dei gruppi (Giacomo Bellini, Haoyu Bo, Rolland Gautier Niwemwungeri, MD Mahfuzur Rahman, Anar Sainbayar, Munkhzul Tserenbazar).

In Piazza Medaglie d'Oro, numerose sono state le suggestioni degli studenti e delle studentesse per offrire un'alternativa all'attuale uso a parcheggio. Alcuni hanno proposto interventi leggeri, cogliendo anche il carattere di temporaneità proprio dell'urbanistica tattica, quali l'organizzazione di eventi culturali, proiezioni di cinema all'aperto, fiere e mercatini stagionali, che lascino aperta la possibilità di trasformare l'area a seconda delle specifiche esigenze ricorrendo ad esempio all'installazione di strutture mobili. Altri hanno proposto trasformazioni più radicali, eliminando di fatto il parcheggio pubblico in favore di una nuova

piazza urbana, arricchita da un'area verde, un parco giochi per bambini o uno spazio permanente dedicato alla rappresentazione di spettacoli musicali, artistici ed altri eventi culturali. Nelle aree verdi già presenti invece, le soluzioni progettuali si sono focalizzate sull'implementazione dell'arredo urbano presente, sull'inserimento di nuove aree gioco e dotazioni sportive accessibili anche a persone con disabilità, con il duplice obiettivo di promuovere la salute e il benessere dei cittadini e di favorire l'integrazione sociale e generazionale (Fig. 5, 6 e 7).



Figura 6 | Esempi di soluzioni progettuali proposti (Insaf Iusupov, Kaloyan Yordanov Karaivanov, Zhazira Shakenova, Artem Shashkin, Ulzhan Sheraly).



Figura 7 | Esempi di soluzioni progettuali proposte (Molor Erkhembayar, Tanvir Jamaddar, Ayesa Akter Raisa Kazi, Ida Ayu Tania Chandra Kirana, Sofia Makarova, Htet Waiyan Soe).

Conclusioni

L'approccio del laboratorio didattico citato come "ricerca-azione", con particolare attenzione agli ambiti di apprendimento reciproco, di generazione di nuove competenze, e di accesso alle informazioni (Cognetti, 2016) ha dato occasione agli studenti e alle studentesse internazionali del corso di analizzare una parte della città di Ravenna attraverso una lente diversa, quella dei migranti e del loro rapporto con la città che li ha accolti una volta sradicati dalla loro terra di origine. Prospettiva forse instabile e temporanea di chi è allo stesso tempo "ospite" e "architetto" delle trasformazioni in atto nello spazio pubblico (Pezzoni, 2020). Tanto più che la particolarità di questo esercizio di inclusione non sta solo nel tentativo di osservare lo spazio urbano adottando la prospettiva dei migranti e altri gruppi a rischio di esclusione quali persone molto giovani, o anziane, o con disabilità, ma anche nel carattere multiculturale degli studenti e delle studentesse stessi, che hanno partecipato alle attività portando anche il loro sguardo di estranei che pochissimo hanno vissuto questi luoghi. I risultati raggiunti hanno restituito una visione della Darsena oltre la rappresentazione oggettiva dei suoi elementi morfologici e funzionali, tipica dei tradizionali strumenti di analisi urbanistica, per restituire invece la complessità delle dinamiche relazionali di chi lo abita e dare voce alle diverse singolarità. Uscire dall'aula universitaria per sperimentare nel concreto pratiche di inclusione urbana ed entrare in contatto diretto con gli abitanti e i frequentatori dell'area oggetto di studio ha fatto sì che, seppur in breve tempo, gli studenti e le studentesse siano stati in grado di cogliere alcuni aspetti, positivi o negativi, criticità ed esigenze di trasformazione e rigenerazione dello spazio pubblico. Le soluzioni proposte, anche se ancora in forma di concept, beneficiano di un approccio attento alle esigenze espresse, alla bellezza dei luoghi e al tema dell'accoglienza e dell'accessibilità. Allo stesso tempo, propongono un punto di vista diverso e prezioso, che è privo di un possibile attaccamento al luogo, e alle sue memorie. Dunque, tali suggestioni necessitano di tornare alla comunità, di essere condivise, discusse e approfondite con gli abitanti dell'area: l'immaginario e le esplorazioni progettuali andranno calate concretamente sul luogo e mediate nel confronto con il reale, per favorire una vera pratica di rigenerazione urbana inclusiva e partecipata.

Attribuzioni

Introduzione e Metodologia: Simona Bravaglieri. Risultati e Conclusioni: Benedetta Baldassarre.

Riferimenti bibliografici

- Awan N., De Carli B. (2018), "Mapping as a method of social inquiry", in *Action Learning for Inclusion*, Polimi Open Knowledge.
- De Carli B., Frediani A. A. (2018), "What is Action Learning?", in *Action Learning for Inclusion*, Polimi Open Knowledge.
- Cognetti, F. (2016), "Ricerca-azione, diritti e ruolo dell'università. Una prospettiva inclusiva e relazionale alla produzione di conoscenza", *Territorio*, n.78.
- Lydon M., Garcia A. (2015), *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*, Island Press.
- Pezzoni N. (2020), "An alternative image of the city: maps by migrants to explore contemporary urban landscape", *Ciudades*, 23, pp. 159-184.
- Töppel M., Reichel C., "Qualitative Methods and Hybrid Maps for Spatial Perception with an Example of Security Perception", *Urban Planning*, 6(1), pp. 105-119.

Centri storici minori e territorio. Una comparazione fra Italia e Francia

Antonio Buonsante

Email: buonsante@casatibuonsante.com

Ruben Baiocco

Università degli Studi di Milano
BAC - Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali
Email: ruben.baiocco@unimi.it

Delphine Roque

roque architectes
Email: roque@roquearchitectes.com

Abstract

Il destino di marginalizzazione progressiva (demografica, economica e sociale) dei piccoli e piccolissimi comuni delle aree distanti dall'influenza dei processi di maggiore urbanizzazione e/o metropolizzazione può apparire ancora oggi inesorabile. Tuttavia, la pandemia da COVID 19 del 2020 per un breve arco di tempo ha dato luogo ad un radicale cambiamento della percezione collettiva dei più remoti villaggi urbani: da luoghi esclusivamente romantici e ameni ad alternativa possibile all'abitare metropolitano. Nonostante il grande "esodo urbano" verso la campagna non si sia verificato, la pandemia, prima, e l'attuale situazione di "permacrisi", dopo, costituiscono lo sfondo di studi e progetti per una nuova abitabilità dei piccoli centri storici. Proprio da un'indagine di alcuni casi di studio, in una prospettiva comparativa fra Italia e Francia, il contributo intende individuare un orizzonte comune pur considerando la specificità dei differenti contesti. Adottando un'argomentazione del "pensare per casi" si cerca, inoltre, di verificare l'ipotesi che proprio la ricostruzione di relazioni di senso fra piccoli centri storici e territorio sia la cifra per progettare una nuova abitabilità ibrida degli spazi della contrazione. I casi di studio vanno anche intesi come esempi divaricati del ruolo dell'iniziativa privata, da una parte, e dell'azione pubblica, dall'altra, come componenti necessarie ma non sufficienti per centrare l'obiettivo della sostenibilità della rivitalizzazione dei piccoli nuclei urbani.

Parole chiave: fragile territories, habitability, rural areas

1 | Traiettorie possibili dei centri storici minori fra Italia e Francia, una comparazione.

L'ipotesi di una comparazione fra Italia e Francia relativamente al destino di una marginalizzazione sempre più acuta con conseguente fragilizzazione dei territori rurali e/o montani cui molti centri storici minori appartengono non può esaurirsi in questo contributo. Tuttavia, leggere alcune dinamiche in parallelo, per confronto, mette in luce similitudini e differenze utili ad una valutazione più ponderata per quanto concerne le rappresentazioni delle questioni in gioco e gli strumenti per un progetto di rivitalizzazione di tali contesti.

1.1 | Polarizzazione di un territorio tra rurale e urbano, tra margine e centro

La Francia è un territorio dove si può meglio leggere la storica polarizzazione tra centro urbano e aree rurali. L'esempio di Parigi come centro e le grandi estensioni rurali che dominano i territori limitrofi dell'Ile de France sono una chiara rappresentazione di questa divisione. Le campagne sono spesso costellate da villaggi minori, di solito in relazione economica con città di media estensione. Un modello distante sia dall'Italia dei liberi comuni, che costituisce ancora oggi la struttura morfologica dell'urbanizzazione montana e medio collinare (Le Goff, 2000), e sia dal regionalismo italiano di matrice rinascimentale che ha visto una moltiplicazione di centri e relazioni, una rete urbana sistemica alternativa al modello radiale francese. In Francia, oltre l'eclatante esempio di Parigi, la netta separazione tra aree urbanizzate e rurali è generalizzata al tutto il territorio nazionale; diversamente dal caso italiano, dove la campagna (ad eccezione della Pianura Padana) appare come giardini di un reticolo urbano. A riprova di ciò la densità abitativa francese è nettamente inferiore a quella italiana (cfr. figura 1 sulla densità abitativa). Se infatti escludiamo dal dato statistico la regione dell'Ile de France con 1.024,4 abitanti per Km² la densità media nella Francia continentale si aggira attorno ai 100 abitanti per Km² mentre in Italia è quasi più del doppio.

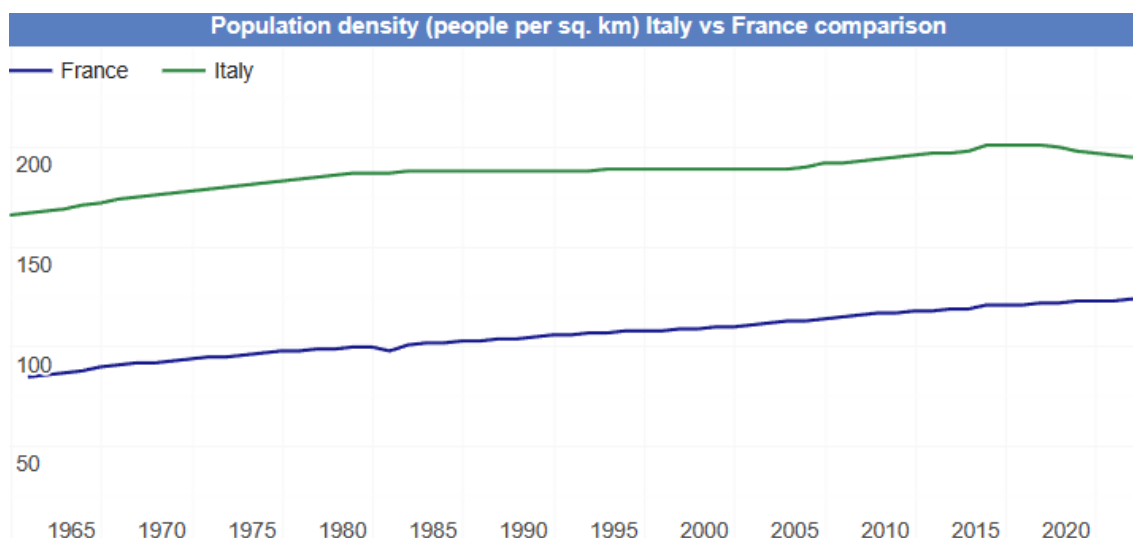


Figura 1 | Confronto dell'indice di densità abitativa tra Italia e Francia, fonte: geo-ref.net.

1.2 | La pandemia come verifica dell'attrattività dei centri storici minori

Durante l'emergenza da Covid 19, le limitazioni agli spostamenti, un maggiore contagio connesso alla concentrazione di flussi di persone e all'inquinamento atmosferico ha evidenziato la scarsa resilienza al rischio pandemico del modello insediativo e dell'abitare della grande città. Per un breve periodo è sembrato potesse avviarsi un capovolgimento di tendenza: con esodi urbani verso la campagna e i suoi villaggi e paesi come alternative all'abitare metropolitano. Non solo, anche le contraddizioni insite nei modelli e nelle modalità di sviluppo della grande città basati su un costante potenziamento dell'attrattività di persone e capitali ma che allo stesso tempo produce effetti di dislocazione e ghettizzazione della popolazione meno abbiente o più povera verso bordi urbani sempre più estesi e frastagliati avrebbe reso questo esodo urbano come un fenomeno del tutto naturale (Ané, 2023). Durante la pandemia appariva possibile scardinare alcuni di questi processi ormai consolidati attraverso il ripopolamento dello spazio rurale e di margine dimenticato della modernizzazione novecentesca e ora riscoperto in una chiave salutistica, di facile accesso ad un benessere psico-fisico in contrapposizione ai limiti che il confinamento imponeva. Uno slancio al cambiamento che si arresta però con la fine dell'emergenza.

1.2.1 | Esodo urbano?

L'ipotesi di un eventuale "esodo urbano" diviene però occasione di approfondimento sull'importanza degli spostamenti interni nazionali della popolazione, come nel caso dello studio promosso dai Ministeri francesi della *Transizione Ecologica* e della *Coesione Sociale e dei Territori* e a cura di POPSU Territoires sugli impatti degli esodi urbani pre e post pandemia intitolato: *Exode Urbain? Petit Flux, Grand Effets – les mobilités résidentielles à l'ère (post-)Covid* (POPSU). Lo studio, pur chiarendo definitivamente il malinteso secondo il quale nel post pandemia si sarebbe verificato un esodo dalle città e confermando le tendenze pre-crisi pandemica di metropolizzazione, periurbazione e litoralizzazione dell'urbanizzazione, rileva l'assoluta rilevanza, come recita il titolo, dei piccoli flussi di mobilità residenziali, capaci di produrre grandi effetti, soprattutto quando riguardano i territori marginali. Uno studio dettagliato che manca nel contesto italiano e che potrebbe fornire indicazioni utili ai progetti di neo-popolamento dei centri storici minori dei territori in contrazione, reso complicato della scarsa attrattività dei luoghi per le giovani generazioni, da resistenze alla trasformazione dettate da un'economia urbana ridotta a mera patrimonializzazione (De Rossi, Mascino, 2022).

2 | La forza dei legami deboli

I piccoli flussi migratori possono essere determinanti nonostante il loro minimo valore statistico. In un territorio poco denso, rurale, marginale, i flussi di immigrazione anche quando sono modesti possono avere grandi impatti sui servizi pubblici e la loro pianificazione; altresì il mercato immobiliare locale può subire grandi ripercussioni (Chocron, 2022). E' quello che possiamo definire *la forza dei legami deboli*. Analizzando il dato statistico francese (cfr. figura 2 sul saldo migratorio) si confermano tre tipi di territorio che hanno registrato un effetto Covid positivo sui loro bilanci migratori, fra cui gli spazi rurali o anche definiti come centri minori.

Ma quali sono i soggetti che posso attivare i legami deboli con i territori della marginalità? Attraverso un'indagine di dettaglio di casi di studio, qui semplificati e generalizzati per l'economia di questo contributo, è possibile generare cataloghi di soggettività, assimilabili fra Francia e Italia, propense ad agire i micro-esodi: soggetti (spesso quadri) che possono sviluppare una bi-residenzialità o addirittura tri-residenzialità spostando il proprio indirizzo tra più case di proprietà distribuite all'interno dei confini nazionali e generalmente a una distanza raggiungibile con l'automobile, grazie al rafforzamento del telelavoro – la cosiddetta “zoom town” - conseguente il Covid (Potter, 2020); soggetti che hanno un progetto di transizione rurale e di sviluppo di nuove attività professionali legate all'agricoltura e l'ospitalità; soggetti in età pensionabile, anche stranieri Ue ed Extra Ue; nuclei familiari di immigrati che più facilmente riescono ad accedere al bene casa e che lavorano nei dintorni della residenza. Con le diverse soggettività si intrecciano effetti e prospettive economiche che spesso traslano questioni urbane ai nuovi contesti di margine con il rischio di ulteriori disparità territoriali.

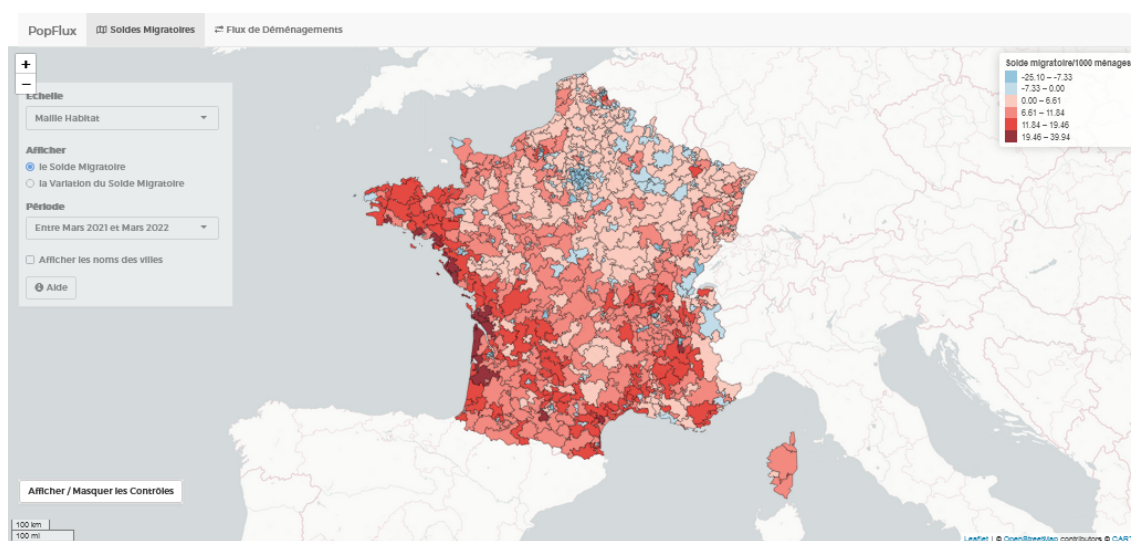
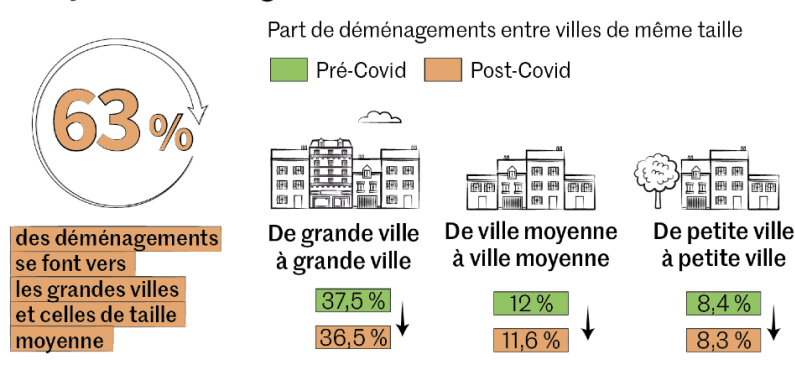


Figura 2 | Saldo Migratorio Francia tra Marzo 2021 e Marzo 2022, fonte: Opemaps.

La majorité des déménagements se font encore vers les villes



Le rural continue de représenter une faible part des déménagements

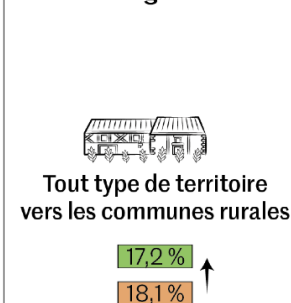


Figura 3 | Percentuali migratorie verso grandi città, medie e piccole, fonte: Popsu Territoires, infografica: Le Monde

Analizzando il dato statistico francese si confermano tre tipi di territorio che hanno registrato un effetto Covid positivo sui loro bilanci migratori: Città piccole - medie dimensioni (meno di 50.000 abitanti). Questi territori hanno registrato un saldo migratorio positivo di 2,2 ogni 1.000 famiglie da marzo 2020 a marzo 2021 contro il 0,7 del periodo 2019-2020. Territori periurbani o comuni limitrofi - questi territori hanno registrato un effetto positivo post Covid +1,2 per gli agglomerati urbani compresi tra i 50.000 e 200.000 abitanti, e + 1,4 per le aree urbane con meno di 50.000 abitanti. Questa attrattività dei comuni limitrofi ad aree urbane maggiori può intendersi come naturale conseguenza allo spopolamento dei centri delle metropoli verso le aree più periferiche. E infine gli spazi rurali o anche definiti come borghi e villaggi minori che hanno visto il saldo migratorio passare da + 7,2 a 9,7 ogni 1.000 nuclei familiari. E' interessante notare come questi dati migratori partissero già da valori positivi, a riprova del fatto che una “rinascita rurale” era già in atto (in Francia) almeno dagli anni '70.

3 | Laboratorio dell'azione pubblica per il Centro Italia post-sisma 2016: il paese di Bolognola nelle Marche

Il piccolissimo comune di Bolognola nella regione delle Marche appartiene al cosiddetto cratere post-sisma 2016. Per cratere s'intende una porzione territoriale estesa fra le regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria in cui si sono registrati i maggiori danni causati dal sisma. Comprende 140 comuni contigui, in larga parte montani e a seguire alto collinari. Dei 140, almeno un centinaio hanno una popolazione residente sotto i 5000 abitanti, e di questi almeno un quarto non raggiungono i 500 abitanti. La "Ricostruzione", da subito è divenuta un progetto di "rigenerazione territoriale", progetto che ha, ad oggi, il suo primo laboratorio "con il più grande investimento pubblico nella storia della Repubblica Italiana" per il più grande cantiere diffuso d'Europa (Renzi, 2019) con un ruolo centrale dell'azione pubblica che diviene ancor più preponderante con il Piano di Recupero e Resilienza Nazionale post-pandemico di matrice comunitaria (Pasqui, 2021). Le moltissime opere pubbliche finalizzate a contenere lo spopolamento e per rinforzare presidi territoriali di un rilevante patrimonio ecosistemico e contemporaneamente attivare nuove economie locali si scontra con una questione di gestione dei beni realizzati che attende un'iniziativa privata, non soltanto pubblica. Il pubblico ha le risorse per la realizzazione delle opere ma non quelle per la gestione successiva. Nel caso di Bolognola, comune montano ormai attestato sui 140 abitanti, con una perdita di residenti del 25% a causa del terremoto, con un'economia che ruota attorno alle attività agrosilvopastorali e ad un'ospitalità turistica legata alla stazione sciistica in forte contrazione sin dagli '90, gli investimenti pubblici configurano un nuovo scenario misto di attrattività connessa alla dimensione educativa della risorsa ambientale (relativa alla presenza del Parco Nazionale dei Sibillini e a quella idrica di qualità), delle più antiche manifatture tradizionali della lana derivante dagli allevamenti ovini e della sperimentazione di colture di adattamento al cambiamento climatico. Si tratta di un progetto di visione costruito su di un delicato rapporto fra le nuove opportunità di lavoro e una rinnovata dotazione residenziale, condizioni senza le quali nessun obiettivo di neo-popolamento sarebbe possibile. Per gestire lo sviluppo di progetti di rigenerazione dei beni immobiliari e allo stesso tempo attivare una ricerca di soggettività disposte a sviluppare un'impresa, l'amministrazione ha dovuto elaborare in autonomia uno strumento di "vision" come interfaccia con i cittadini autoctoni e i possibili nuovi soggetti interessati (Baiocco et al., 2020a e 2020b). La "vision" costituisce un documento di garanzia d'integrazione minima e massima fra i progetti che concernono la ricostruzione di un'abitabilità che contempla aspetti come la residenza, l'ospitalità (come micro-economia a breve termine), la dotazione minima di servizi sociali e scolastici, la gestione del bosco per il rischio idrogeologico e la perdita di prati stabili per la produzione agrosilvopastorale, e, contemporaneamente, l'elaborazione di scenari del futuro, come quelli annunciati in precedenza. Temi complessi che si assommano alle molte difficoltà nella gestione degli appalti e la cantierizzazione delle molte opere, fra ricostruzione privata, pubblica e PNC-PNRR. Sulla carta, tutto ciò appare come uno sforzo improbo per un comune così piccolo e per suoi uffici, che dovranno portare a termine tutte le opere secondo le tempistiche dell'Unione Europea, ma che, nel frattempo, deve tentare anche, senza un processo strutturato sul piano istituzionale, di capire quali sono o quali potrebbero essere i soggetti privati in grado di dar vita a tutte quelle (micro) economie che ci si aspetta su molteplici fronti (Baiocco, 2024).

4 | Comunità operose in Francia: i villaggi di Celles e di Assignan nel Languedoc

I casi di studio dei villaggi di Celles e Assignan del Languedoc (Hérault), regione francese storicamente rurale a prevalenza agricola e viticola e fra le più povere della Francia, illustrano due modalità differenti di iniziativa privata di sviluppo territoriale.

Il primo caso è quello di un villaggio abbandonato sulle rive del lago Salagou per il quale un'iniziativa privata collettiva inventa letteralmente una micro-città ideale (Krémer 2024). Nel 1969, il lago Salagou è stato creato per diversificare la monocultura a vigneti nella zona del Languedoc francese. Il livello di acqua teoricamente avrebbe dovuto sommergere il villaggio di Celles dal momento che l'intera vallata sarebbe stata sommersa dalle acque create artificialmente. Per questo motivo il villaggio venne fatto evacuare, le case e i terreni espropriati. Il livello del lago però non superò mai il limite di pericolosità per il paese e pertanto Celles, ora divenuta un grazioso paesino sulle rive del nuovo lago cadde in rovina, fino al 1985 quando un pugno di abitanti, figli o discendenti degli antichi proprietari, si mettono all'opera per costruire una nuova "città ideale" a partire dalle rovine della vecchia Celles. I principi alla base del progetto sono il vivere insieme, la mixité sociale, il modello ambientale ed ecologico. Lo spirito di ricostruzione degli abitanti li guida al rifiuto di trasformazione in una meta turistica, contrariamente alla facilità con la quale questo meccanismo potrebbe innescarsi per via dell'eccezionalità paesaggistica di questo luogo. Il tutto senza voler cadere in una ricostruzione nostalgica legata agli anni '60; ma soprattutto il rifiuto della proprietà privata, principale

articolo costituente di questa nuova urbanistica utopica. Dopo il dramma dell'espropriazione vissuto dagli abitanti originari, sembra evidente alle nuove generazioni che il modello di acquisizione al diritto di un'abitazione debba essere rivisto, perlomeno nel caso del Salagou. Qui, le case sono prestate gratuitamente dal comune per 35 anni in cambio dell'impegno a ristrutturarle. I nuovi abitanti devono poi impegnarsi formalmente nell'iscriverle come loro residenza principale e non possono essere date in locazione. Se gli occupanti vogliono andarsene, percepiranno una somma proporzionale alle migliorie da loro apportate al bene. Se invece rimangono fino allo scadere dei 35 anni, i loro discendenti diretti avranno la priorità sul bene al patto che continuino a soddisfare le condizioni di accesso.



Figura 4 | Le village de Celles (Hérault), en cours de reconstruction, sur les rives du lac du Salagou, le 22 mars 2024.

Il secondo caso è quello del piccolo borgo di Assignan dove una nuova impresa privata di produzione vinicola agisce come unico driver di rigenerazione. Con la crisi vinicola che colpì queste zone negli anni '70 (con il crollo dei prezzi del vino da tavola e prima della riconversione del territorio a vitigni di qualità e biodinamici) quasi metà della sua già scarsa popolazione emigrò abbandonando il paese, passando da 196 abitanti negli anni '60 ad appena 117 all'inizio degli anni '80 (Mendras 1992). Piccoli numeri che per la scala locale hanno molto segnato la comunità, lasciando numerose vigne incolte e case abbandonate. Fino a quando nel 2013 l'imprenditore Belga Marc Verstraete coi proventi ottenuti dalla sua azienda produttrice di fusti di birra in estrusi di alluminio, decide di investire sul territorio con un progetto di hotel diffuso ed eccellenze enogastronomiche riunite sotto nuova cantina vinicola "Castigno". L'imprenditore al suo arrivo rileva quasi la totalità del villaggio, acquistando molti terreni e case non abitate permanentemente.

Nonostante la pandemia abbia assestato un duro colpo all'economia alberghiera locale e le costanti perdite della società (registrate in -32 ml di euro nel 2019), il villaggio oggi gode di un'azienda vinicola riconosciuta a livello mondiale, di 3 ristoranti e 2 hotel e numerose camere per ospiti sparse nel borgo che è stato interamente ristrutturato. L'attività impegna numerose persone per attività dirette o indotte e a godere di questi vantaggi urbani ed economici sono stati numerosi proprietari locali che hanno così visto incrementare il loro valore immobiliare. Il paese conta oggi circa 200 abitanti e numerosi stagionali che si susseguono per le operazioni di raccolta, vinificazione e come personale di servizio per l'attività ricettiva.

5 | Conclusioni

Come possono questi centri storici minori con i rispettivi territori rurali divenire vettori d'innovazione e ricostruire un nuovo patto territoriale? Alla scala del villaggio o del paese l'iniziativa privata, nelle sue diverse forme organizzative diviene un fattore determinante nella messa in atto di nuove politiche rigenerative.

Diventa quindi importante conoscere le categorie e i nuovi abitanti che costituiscono i flussi migratori rivolti verso questi territori. La conoscenza di queste categorie di utenti diventa uno strumento utile alle amministrazioni per mettere in atto politiche abitative e urbanistiche volte a intercettare questi soggetti agevolando la coesione con le realtà autoctone. L'Italia abbiamo detto, ha per sua vocazione un territorio fortemente interconnesso e poco polarizzato. Il quadro di Lorenzetti del Buon Governo con mura urbane che chiudono la forma cittadina entro un disegno chiaro e preciso si è ormai sbiadito. Sarebbe interessante non esaurirne il senso dell'opera originaria: i frutti del buon governo del territorio circostante hanno ricadute tangibili anche su quello urbano e viceversa.

Attribuzioni

La redazione delle parti § 1 è di Autore 1, la redazione del § 3 è di Autore 2, la redazione del § 4 è di Autore 3, il resto è frutto di una elaborazione comune.

Riferimenti bibliografici

- Ané C. (2023), "L'exode urbain vers les campagnes n'a pas eu lieu" in *Le Monde*, 17 Febbraio 2023.
- Baiocco R., Barbiero M., Catalanotti C., Ernesti G., (2020a), *La dimensione collaborativa del progetto di rigenerazione post-sisma dei territori del rischio*, in Atti della XXI Conferenza SIU, Planum Edition, Matera-Bari.
- Baiocco R., Barbiero M., Catalanotti C., Ernesti G., (2020b), *The role and the Future of The Small Towns in the Central Italy Earthquake crater 2016 and "The Reconstruction of the Possible"*, Participatory Workshop for a Post-Earthquake Development Plan in Bolognola, in Aesop Annual Congress Venice, Institutional Change and Region, Aesop, Venice.
- Baiocco R. (2024), "Costellazioni di micro progetti per la rigenerazione urbana e territoriale dei piccoli comuni montani. Il caso di Bolognola nelle Marche" in Baiocco R. (a cura di), *Villaggi urbani in Italia. Oltre i piccoli comuni e i centri storici minori*, Quodlibet, Macerata.
- Baumard M. (2021), "Dans le Perche, une « greentrification » accélérée par le Covid-19" in *Le Monde*, 19
- Chocron V. (2022), "Au Pays basque, la crise aiguë du logement réveille le spectre de la violence: « Nos enfants sont exclus de leur territoire »" in *Le Monde*, 4 Novembre 2022.
- De Rossi A., Mascino L. (2022), "Decostruire i borghi per ricostruire i paesi", in Barbera F., Cersomino D., De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma, pp. 65-72
- Le Goff J. (2000), *L'Italia nello specchio del Medioevo*, Einaudi, Torino.
- Janin R. (2018), *La Ville Agricole*, Editions Openfield, Forneaux.
- Krémer P. (2024), "Sur les rives du lac du Salagou, un village fantôme sauvé des eaux renaît en cité idéale", in *Le Monde*, il 27 Aprile 2024
- Mendras H. (1992), *La Fin des paysans*, Actes Sud, Arles.
- Pasqui G. (2021), *Coping with the Pandemic in Frigile Cities*, Polimi Springer Brief, Milano
- POPSU (2022), *Exode Urbain? Petit Flux, Grand Effets – les mobilités résidentielles à l'ère post-Covid* in *Popsu France*, "Actualités", <https://popsu.archi.fr/actualite/lexode-urbain-petits-flux-grands-effets>.
- Potter L. (2020), *The rise of 'Zoom Towns' in the rural west* in Webinar series on amenity migration, in The University of Utah, <https://attheu.utah.edu/facultystaff/the-rise-of-zoom-towns-in-the-rural-west/>
- Quirot B. (2022), *Art de construire et engagement territorial*, Building Books, Paris
- Renzi F. (2019), "Rigenerazione territoriale e ricostruzione dell'Appennino centrale", in Pierantoni I., Salvi D., Sargolini M. (a cura di), *Nuovi Sentieri di sviluppo per l'Appennino Marchigiano dopo il sisma del 2016*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Anno XXIV, n. 289, giugno, 2019, pp. 588-589.
- Rousset M. (2024), "Le paysan, ou l'imaginaire fantasmé d'un monde qui disparaît", in *Le Monde*, 23 Febbraio 2024.
- Teyssou S. (2023), "Grand Entretien", in *D'Architecture*, n. 304.

Tra globalizzazione e territorio. L'immigrazione a Castel Volturno: sfide e opportunità

Claudia de Biase

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
DADI - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
Email: claudia.debiase@unicampania.it

Antonetta Napolitano

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
DADI - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
Email: antonetta.napolitano@unicampania.it

Daniela Menna

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
DADI - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
Email: daniela.menna@studenti.unicampania.it

Abstract

In un mondo globalizzato, in cui le disuguaglianze sociali ed economiche sono diventate sempre più evidenti, l'immigrazione rappresenta una sfida cruciale per molte comunità. Da un lato, offre un'opportunità di crescita economica e arricchimento culturale; dall'altro, può accentuare le disparità esistenti. Un esempio emblematico di queste dinamiche complesse è Castel Volturno, in provincia di Caserta, dove negli ultimi vent'anni, l'immigrazione ha avuto un impatto significativo sulla struttura urbana della città: la popolazione straniera è triplicata, superando le 5000 persone dichiarate, il che ha portato allo sviluppo di nuovi quartieri e alla trasformazione di quelli esistenti in comunità multietniche. Nonostante gli sforzi delle amministrazioni locali per fornire servizi adeguati, ci sono ancora aree dove molti immigrati, anche non censiti, occupano suolo pubblico. Un esempio evidente è il Parco Faber, dove, nonostante i progetti di riqualificazione, molte abitazioni rimangono abbandonate o sono occupate da migranti in cerca di un rifugio temporaneo. Questa situazione solleva questioni di sicurezza, igiene e legalità, spesso richiedendo l'intervento delle autorità locali per gestire la situazione in modo appropriato. Affrontare questa questione con sensibilità è cruciale per trovare un equilibrio tra la tutela dei diritti umani e il rispetto delle leggi locali, adottando approcci inclusivi e sostenendo politiche che promuovano l'integrazione sociale ed economica degli immigrati, garantendo al contempo la sicurezza e il benessere dell'intera comunità.

Parole chiave: Integrazione sociale, Pratiche sociali, Pianificazione strategica

Introduzione

Risalgono a dieci anni fa le *Conversazioni sulla città plurale* di Marcello Capucci, Celestino Porrino e Gianni Villanti, una discussione tra urbanisti sulla nuova città e sulle "prospettive per il piano urbanistico che verrà" (Porrino, C, 2015, p. 11 e sgg.). La domanda di partenza che si pongono i tre interlocutori è che cosa bisogna intendere per nuova città e la risposta che si danno è una sintesi perfetta dei temi e dei problemi con i quali l'urbanistica continua a misurarsi ancora oggi: "... si tratta di una città sempre più differenziata ... nella sua composizione e nella sua organizzazione interna, nella sua forma e nella sua immagine, nella sua fruizione e nella sua cultura ... una città plurale", il cui spazio (fisico e sociale) è "continuamente e casualmente attraversato da molteplici flussi di persone, gruppi, culture, informazioni, abitudini, merci e capitali diversi" con "inattese contaminazioni di luoghi, di tempi e di funzioni". Il risultato è che nel territorio della città plurale interagiscono "molteplici comunità, associazioni, movimenti, istituti, singoli individui ben distinti; con tutte le loro esigenze e aspirazioni, ovviamente non coincidenti, quando non fra loro addirittura contrapposte". Città plurale per antonomasia è la città contemporanea con le sue innumerevoli contraddizioni e nelle sue diverse manifestazioni, di cui la presenza crescente di migranti costituisce sicuramente l'aspetto di maggiore complessità, e per le sue dimensioni e perché interroga molteplici sfere (Porrino, C, 2015, p. 11 e 21 e sgg.).¹ Il fenomeno non è nuovo: vasti flussi migratori di persone e famiglie

¹ Superfluo forse ribadire che "città plurale" non coincide necessariamente con "città multietnica".

hanno attraversato nei secoli i continenti, alla ricerca di spazi in cui insediarsi, lasciando sui territori segni profondi di conflitti, ma anche di scambio e di integrazione. Nella città attuale il problema ha assunto un profilo più complesso perché i migranti arrivano e si insediano in contesti già di per sé attraversati da forti criticità, sicché il problema di fondo diventa quello della convivenza civile, di come vivere insieme gli spazi, di come fruire dei servizi collettivi. Sul piano urbanistico, che è quello che ci interessa, l'esigenza di spazi specifici da parte dei differenti gruppi etnici che arrivano in un territorio o anche le modalità diverse di fruizione degli spazi già esistenti finiscono così con il modificare la struttura e la forma della città. Come sappiamo, l'inserimento di coloro (gli immigrati) che arrivano in un gruppo sociale consolidato (gli autoctoni) richiede che si intervenga contemporaneamente sulla spazialità sociale e sullo spazio fisico. La politica agisce principalmente sulla prima, mentre delega al progetto urbanistico il compito di ricalibrare la componente territoriale, urbana e non, in funzione della costruzione di nuovi equilibri spaziali, che rispondano effettivamente all'esigenza di garantire lo svolgimento delle attività umane, lavorative e sociali nelle nuove realtà complesse. L'ultima conferenza internazionale, "HABITAT III", che si è svolta a Quito, in Ecuador, dal 17 al 20 ottobre 2016, ha stabilito una visione condivisa da seguire nelle politiche urbane dei prossimi vent'anni, sintetizzata nel motto: "Città per tutti". Costruire città inclusive, dove tutti gli abitanti abbiano uguali opportunità, e sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale è anche l'obiettivo della nuova agenda urbana (New Urban Agenda) delle Nazioni Unite del 2017.

La città è, dunque, punto di partenza e punto di arrivo di questi processi. È nella città che si assiste alla massima interazione tra i diversi gruppi sociali, interazione che coinvolge spazi pubblici, semi-pubblici (Jeffery, 1977; Palazzo, 2008; Moeckli 2016) e pure spazi privati; quindi l'organizzazione urbana, nelle sue componenti materiche, funzionali e relazionali, può contribuire ad alimentare l'integrazione o il conflitto, la fusione o l'emarginazione. In questo senso può essere interessante vedere come i nuovi cittadini si distribuiscono nelle città e capire come con la loro presenza modificano i tessuti urbani. Studi sull'insediamento degli stranieri nelle città hanno dimostrato l'esistenza di una tipologia di aree di concentrazione così riassumibile: a) in quartieri vetero-industriali dove le prime ondate di lavoratori stranieri sono arrivate negli anni '50; b) come forma di subentro nei centri storici in cui non si è avuta una vera valorizzazione e le cui abitazioni non erano più desiderate dalla popolazione locale; c) la localizzazione spontanea in periferia, legata ai nuovi posti di lavoro dell'industria; questo assetto è stato in crescita per vari decenni, ma è oggi in calo, anche a seguito dei maggiori controlli effettuati dalle autorità locali; spesso gli immigrati occupano case di bassissima qualità, se non vere e proprie baracche; d) la concentrazione in periferia legata all'accesso alle case sociali nei complessi di nuova costruzione, che è invece in aumento (soprattutto in Francia, mentre in Italia il fenomeno è ancora tenue). In alcune città, poi, gli "esclusi" sono rimasti nel centro storico, mentre le imprese e i posti di lavoro si sono allontanati e le infrastrutture e il patrimonio abitativo hanno conosciuto un progressivo processo di degrado; in altre città, il rinnovamento del centro è coinciso con l'aumento del costo degli affitti e i più poveri della comunità (tra cui gli immigrati) si sono trasferiti in alloggi economici nella periferia. In entrambi i casi, centro o periferia, la forte concentrazione dei gruppi svantaggiati ha accresciuto l'esclusione (ISTAT, 2018, p. 309 sgg.). Il problema ha avuto quindi un gran peso sia sul piano politico/sociale sia sull'assetto del territorio.

Va detto ancora che i flussi dei migranti tendono principalmente a dirigersi dove è già insediato un gruppo della stessa provenienza, dove la legislazione nei loro confronti è meno restrittiva, dove l'opportunità di accedere al mercato del lavoro (anche stagionale) è maggiore. Il dato, che vale sia alla macroscala (scelta del Paese e della città) che alla microscala (luogo della città), restituisce un quadro composito e variegato, strettamente legato alle specifiche caratteristiche urbane e sociali locali. In virtù di questa tendenza, comunque, si sono create e si creano le enclavi etniche (ben diverse dai ghetti), cioè quelle aree urbane dove per un processo spontaneo, innescato dalle reti di parentele e amicizie, le persone si raggruppano per sentirsi protetti rispetto alla comunità esterna e per meglio organizzare la propria economia e il proprio benessere, senza essere costretti alla mediazione individuale con le altre componenti della società. Si formano così gli *Ethnoburb*, per usare il neologismo coniato da Wei Li, cioè particolari sobborghi etnici, che si configurano come enclavi strutturate nelle zone periferiche delle aree metropolitane da un gruppo etnico minoritario al fine di organizzare nuove forme di vita e di cooperazione. Si tratta di una forma di auto-segregazione, che risponde a determinati obiettivi e presenta anche dei vantaggi, ma che, in ogni caso, limita i rapporti sociali e istituzionali e concorre a rallentare il processo di integrazione con la comunità autoctona. Accade così che, in forza di processi migratori non gestiti e quasi sempre lasciati al caso, marginalità fisica e sociale si trova insediata all'interno della città e specialmente all'interno delle periferie, che sono i luoghi per eccellenza delle esclusioni, oltre che di tutte le "negazioni" (Porrino C., 2015, p.13), legati nell'immaginario urbanistico all'idea di aree deboli, caratterizzate da una bassissima qualità della vita e talvolta attraversate dalla

criminalità, spesso incubatrici di razzismo e xenofobia, nelle quali vivono popolazioni disagiate, immigrate ma anche non immigrate (Fioretti C., Cremaschi M., 2016, p. 18 e sgg.).

Ritornando, allora, alle *Conversazioni sulla città plurale* di Capucci, Porrino e Villanti e alle “prospettive per il piano urbanistico che verrà”, è evidente che di fronte a questi scenari l’urbanistica deve attrezzarsi in maniera adeguata per rispondere alle ragioni della città plurale, soprattutto se multi-etnica, sforzandosi di “concepire, formare, condividere e gestire un ‘nuovo’ strumento di piano, mirato alla città contemporanea”, che assuma come tema centrale le problematiche della convivenza civile (Porrino C., 2015, p.10 e p. 25): un piano, si può aggiungere, non rigidamente prescrittivo, ma in grado di riadattarsi continuamente al dinamismo della domanda sociale, in grado di predisporre condizioni di resilienza, flessibilità ed elasticità. Intanto, però, non si può rimanere immobili aspettando Godot (verrebbe da dire), vale a dire il nuovo piano, ma, come sottolineano ancora i tre urbanisti, bisogna cogliere l’opportunità delle trasformazioni della struttura sociale in atto “per stimolare e intraprendere un riuso delle aree più problematiche della città, per riqualificare le periferie urbane, per rivitalizzare le aree urbane dismesse” (Porrino C., 2015, p. 25). I programmi complessi, introdotti agli inizi degli anni novanta hanno spinto in questa direzione, prevedendo diverse tipologie di intervento e contemplando la compresenza di più dimensioni, azioni, soggetti e finanziamenti (de Biase C., 2007, p. 210 e sgg.) con l’obiettivo di recuperare sia la forma fisica che sociale del degrado urbano e di realizzare un nuovo modello di città, in cui diventasse fondamentale “sviluppare relazioni sociali improntate alla comprensione ed al rispetto” (Beguinot C., 2004, p.6 e sgg.). In questa direzione si muove oggi anche il PNRR, che riserva un’attenzione particolare agli interventi di rigenerazione urbana, intesa come strumento di recupero del degrado sociale e ambientale e come supporto all’inclusione (de Biase C., Losco S., 2023, p. 73 sgg.).² Per questa via si recuperano parti di città condannate al degrado o all’illegalità e, intanto, si possono riorganizzare gli spazi creando servizi che tengano conto delle esigenze espresse dai vari gruppi sociali ed etnici presenti nelle città plurali, si possono favorire occasioni di convivenza sociale e civile, senza lasciare spazio a interventi incontrollati e di carattere speculativo.

È questa la strada da percorrere anche a Castel Volturno con il recupero del parco Faber, che ha tutte le caratteristiche per diventare un caso esemplare di riqualificazione urbana e sociale.

L’immigrazione in Campania: il caso estremo di Castel Volturno

La popolazione straniera residente in Italia è in continua crescita: secondo le statistiche dal 1° gennaio 2024 i cittadini stranieri che risiedono in Italia sono 5.307.598, ovvero il 9% della popolazione italiana, con un aumento di 166.000 individui rispetto all’anno precedente.³

Il 58,6 % degli stranieri, pari a 3.108.881 mila unità, risiede al Nord Italia, al centro invece vivono 1.301.296 individui, per una percentuale del 24,5 %; nel Sud Italia invece l’affluenza è più ridotta, vi sono 664.203 abitanti stranieri, ovvero il 12,5% della popolazione residente e, infine, nelle Isole abbiamo il 4,8% per un totale di 253.218 cittadini stranieri.

Gli immigrati ubicati nella regione Campania sono 265.484 e di questi 53.123 risiedono nella provincia di Caserta. Con il presente studio si intende indagare l’intensissimo flusso di immigrazione che caratterizza il territorio di Castel Volturno, comune della provincia di Caserta, a confine con la provincia di Napoli, ove risiedono 5.329 cittadini stranieri, di cui 3.087 maschi e 2.242 donne. La popolazione complessiva di Castel Volturno è di 29.466 abitanti, quindi gli stranieri rappresentano il 18% della popolazione.

Agli immigrati dichiarati se ne aggiungono tanti altri non regolari: difatti l’Associazione Risanamento Castel Volturno “ARCA”⁴, ha stimato che i cittadini stranieri non iscritti negli uffici anagrafe e in maggioranza in condizioni di clandestinità, sono circa 15.000. Sono persone che, non essendo in possesso del permesso di soggiorno, vivono nelle abitazioni abbandonate e/o abusive presenti a Castel Volturno. La comunità straniera presente sul territorio di Castel Volturno presenta una maggioranza di popolazione proveniente dall’Africa (Nigeria, Ghana), seguita dall’Ucraina, Romania, Polonia, Repubblica Islamica dell’Iran e India.

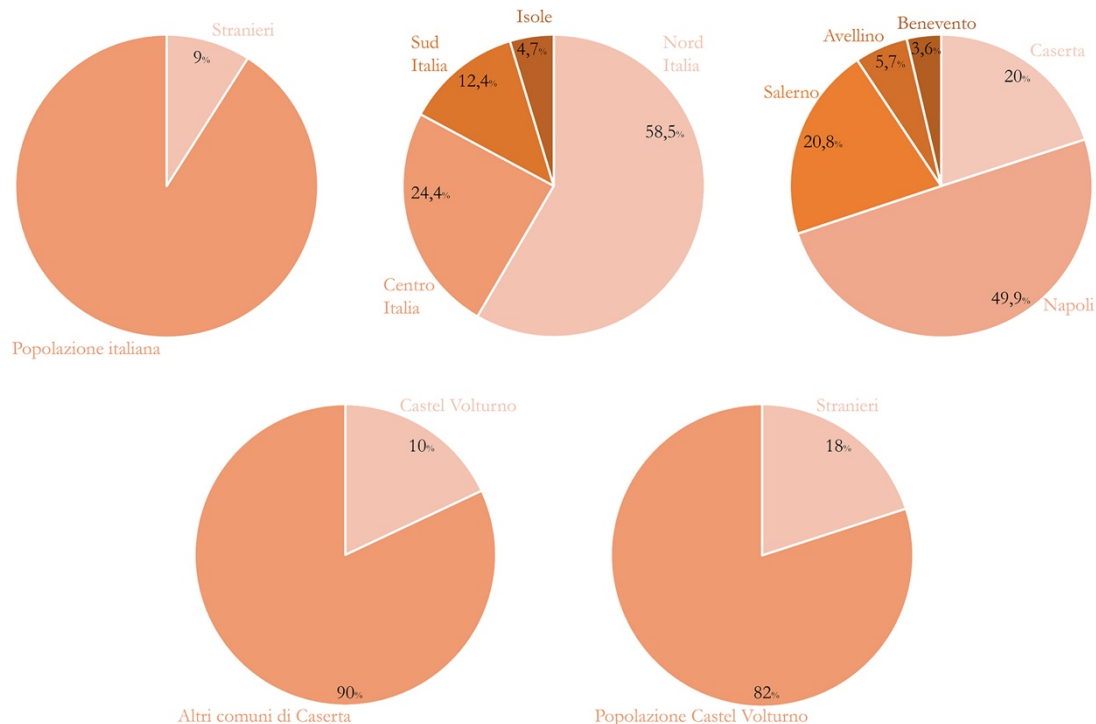
Un caso estremo quello di Castel Volturno, il comune con il maggior numero di cittadini stranieri irregolari, noto ormai per l’incrocio tra illegalità e abusivismo edilizio (Mastrandrea A., 2017).

I seguenti grafici sono stati realizzati da fonti ISTAT, per la popolazione censita al 1 gennaio 2024.

² Va detto che all’interno del Piano, in ragione delle finalità della Next Generation EU, non sono previsti attività e interventi specifici né per il sistema delle politiche urbane, né in generale per le politiche migratorie; tuttavia queste tematiche si intrecciano tra di loro e con molte azioni del PNRR, in particolare all’interno della Missione 5 (Inclusione e Coesione).

³ Elaborazione su dati ISTAT disponibili sul sito <http://dati.istat.it/Index.aspx>

⁴ Sito web dell’Associazione ARCA <https://www.associazionearca.org/>



Il fenomeno dell'immigrazione: perché a Castel Volturno?

Il fenomeno dell'immigrazione a Castel Volturno è iniziato negli anni '80, con l'arrivo dei lavoratori immigrati dalle regioni del Maghreb, attirati dalla possibilità di trovare lavoro nel settore agricolo, in particolare nelle stagioni estive. Negli anni a seguire a questi si sono affiancati anche i migranti subsahariani, disposti a lavorare in dure condizioni, con orari allucinanti e salari bassi. Con queste condizioni di lavoro, in un contesto dove non vi erano molte opportunità di lavoro regolare, i migranti si configuravano come manodopera più conveniente rispetto alla forza lavoro locale.

Secondo le indagini degli ultimi anni, a Castel Volturno, si sono insediate anche organizzazioni criminali straniere che vantano un ampio margine di autonomia: infatti, il territorio si configura come uno dei maggiori luoghi di insediamento della mafia nigeriana. I motivi principali di questa grande affluenza di cittadini stranieri nel comune di Castel Volturno sono: gli affitti a prezzi contenuti, il richiamo delle comunità africane già presenti, il lavoro non regolare e stagionale e, in particolare, uno scarso controllo del territorio, alimentato da gravi problematiche sociali ed economiche. Per gli immigrati insediati a Castel Volturno, le attività occasionali sono un fattore significativo: questa modalità di lavoro permette un abbattimento dei costi del servizio e dà loro la possibilità di restare sul territorio. Le opportunità di lavoro sono diverse: impiego nel settore edilizio o nel settore agricolo per la coltivazione dei campi, oppure commercio ambulante. Ciò fa temere, che una zona oggi abitata dagli africani non solo non si riconvertirà domani in termini di residenze, ma anzi, probabilmente, sarà sempre più "africanizzata", sia per l'arrivo di nuovi migranti che cercano la vicinanza dei connazionali, sia per il possibile allontanamento della popolazione locale, di volta in volta, dalle palazzine, dalle aree, dalle intere località occupate da migranti. Quindi, se da un lato c'è il migrante in cerca di casa, dall'altra parte vi sono anche immigrati che hanno bisogno di più coinquilini per dividere le spese: la condivisione di spazi e costi permette la sopravvivenza e l'avvio di una riproduzione sociale, garantendo la possibilità di muovere i primi passi verso situazioni migliori. Ciò comporta continui ricambi e nuove ricomposizioni dei gruppi che si ricostituiscono in termini funzionali e non sulla base di una scelta o di una complicità tra i componenti (Petrarca V, 2016).

Trasformazioni del territorio

Nel corso del tempo le città cambiano aspetto, forma e al loro interno cambiano le funzioni che spazi e tempi assumono nella fruizione pubblica (Tumminelli G., 2010). Nel corso degli anni, anche a Castel Volturno, con il crescente aumento della popolazione immigrata, è sorta negli stranieri l'esigenza di riconoscere nel territorio dei luoghi che potessero essere per loro di riferimento. Nonostante in città non si

possa parlare dell'esistenza di veri e propri punti di incontro o centri aggregativi, sono stati gli stessi stranieri ad avviare attività, commerciali e non, che potessero essere di supporto, anche da un punto di vista sociale, alle comunità straniere.

Nel caso dei Nigeriani e dei Ghanesi, che rappresentano le due etnie prevalenti tra gli immigrati di Castel Volturno, i punti di aggregazione per le loro comunità sono diventati le chiese pentecostali, le connection house o gli stessi afromarket e phone center. Ma andiamo per ordine. La dimensione del culto occupa un posto di rilievo nella vita degli africani, oltre ad essere un elemento di unione per la popolazione, soprattutto nella particolare condizione in cui vivono. Gli immigrati ricercano nella fede e quindi nella chiesa un modo per trovare delle risposte risolutive ai loro problemi, o anche solo conforto per la situazione di povertà, ma soprattutto di marginalizzazione che subiscono quotidianamente. Dagli anni 2000 si è registrato un notevole incremento delle comunità religiose di migranti attive sul territorio, probabilmente per la forte spiritualità che contraddistingue questa popolazione. Lungo la strada statale Domitiana si registra una forte presenza di chiese pentecostali, quasi sempre segnalate da cartelloni in inglese che ne riportano il nome, la fotografia del pastore, gli orari di svolgimento delle funzioni ed i recapiti telefonici. "Tutte le chiese sono stabilite in locali adibiti o riconvertiti a luoghi di culto, attraverso l'uso di tendaggi, e l'attenta collocazione di sedie e suppellettili vari. In ognuna è presente un coro che si avvale di una strumentazione (tastiere, batterie, tamburi, a volte chitarre) stabilmente collocata nel locale, al lato di un altare centrale" (Sanzo D, Maggio M. A., 2010, p. 26). In particolare quindici sono le chiese attive individuate a Castel Volturno, delle quali undici pentecostali: 1. Word of Hope Ministry 2. True Worshipers Ministries 3. Bethesda Worship Center 4. Christ Gospel Pentecostal Church 5. Deeper Christian Life Ministries 6. Almighty Jesus Christ Bible Ministry 7. Christ Rock of My Salvation Ministries 8. Mount Olive Miracle Ministries 9. Resurrection Power Ministries 10. Assembly Church 11. Redemption Power International Ministries 12. Throne of Grace Ministries 13. Gospel Life Ministries 14. Chiesa Avventista Africana 15. Celestial Church of Christ.

Come anticipato, le connection house possono essere considerate un altro luogo di incontro e di aggregazione per gli immigrati. Esse altro non sono che abitazioni private "aperte" agli altri connazionali, nelle quali poter mangiare come in delle vere e proprie mense in cui si cucina prevalentemente cibo africano. In questo caso la connection house si trasforma, per chi la abita, anche in una fonte di guadagno. Ancora, sono luoghi dove potersi riunire la sera per bere qualcosa insieme ai propri vicini o, semplicemente, per trascorrere il poco tempo libero in compagnia.

Afromarket e phone center sono dei locali commerciali a tutti gli effetti, nei quali però le persone trascorrono spesso e volentieri più del tempo necessario, trattenendosi appunto per chiacchierare e per scambiare informazioni e notizie.

A questi luoghi vanno aggiunti anche i centri di ascolto e di prima accoglienza, che si possono considerare anch'essi come punti di incontro e conforto, quasi sempre frutto di iniziative italiane. È il caso del Centro immigrati Campania "Fernandes", una struttura di prima accoglienza realizzata nel 1996 dall'Arcidiocesi di Capua e localizzato in uno stabile donato dalla famiglia Fernandes. Esso ospita un numero non indifferente di immigrati e circa venti operatori, sostiene un presidio psico-sociosanitario, una mensa, corsi periodici di alfabetizzazione e progetti di integrazione. Il centro è collocato al chilometro 33.500 della via Domiziana, nel cuore dell'agglomerato di abitazioni in cui vive buona parte della popolazione immigrata. Un'altra organizzazione attiva sul territorio è la comunità dei Padri Comboniani, operante dal 1994, che dal 2004 ha dato vita alla "Casa del Bambino", un asilo per i figli degli immigrati aperto per otto ore al giorno. Ancora, importante è il ruolo dell'associazione culturale "Mondo senza confini – Centro Miriam Makeba", al cui interno operano volontari italiani e stranieri che gratuitamente offrono ai migranti della zona sostegno e ascolto.

Castel Volturno: il punto su parco Faber e le nuove prospettive

L'ex Parco Allocca, oggi denominato Parco Faber, è un complesso residenziale abusivo situato a Castel Volturno, che ricopre una superficie di 37.204 mq. Costruito tra il 1984 e il 1990, il Parco si trova nelle vicinanze della foce dei Regi Lagni, in una zona caratterizzata da una complessa dinamica idrogeologica e da rischi di inondazione. È facilmente raggiungibile dalla S.S. 7bis tramite via Cosenza e si colloca alle spalle di Villaggio Coppola e a pochi minuti dalla Pineta di Castel Volturno, in un'area di grande interesse per interventi strategici di riqualificazione ambientale, funzionale ed urbanistica.

Il complesso, costruito abusivamente da un ex imprenditore, Francesco Rea, è suddiviso in due parti: una zona con 54 unità abitative e un'area di 18.548 mq, la quale è caratterizzata dalla presenza di un lago artificiale creatosi in seguito all'estrazione abusiva di sabbia da costruzione. Di queste abitazioni, 34 sono state confiscate alla camorra e sono spesso oggetto di atti vandalici; inizialmente erano gestite dall'Anbsc e dal

2015 sono sotto la tutela del Comune di Castel Volturno. Le altre 20 sono ancora dei rispettivi proprietari, risultati estranei a ogni forma di compromissione camorristica (Curci F., Formato E., Zanfi F, 2017).

Le abitazioni, accomunate dal tipo di edilizia “a villetta”, si presentano come corpi isolati di 2 o 3 piani in un lotto a giardino. Le unità abitative sono distinte in differenti tipologie denominate “A”, “B”, “C”, “D”, ed “E”, tutte realizzate con struttura a telaio in calcestruzzo armato e costituite da piano terra e primo piano ad eccezione della tipologia “A”, che ha anche un piano sottotetto con copertura a falde ed ampio terrazzo panoramico sul lago.

La qualità dell’edilizia è molto scarsa, dato che i materiali utilizzati provenivano in buona parte da una cava abusiva, e il complesso, pressoché privo di servizi per i cittadini - non vi sono spazi pubblici né verde attrezzato - si presenta isolato in un territorio carente e non infrastrutturato.

In tale contesto urbano e sociale, per avviare un’efficace azione di rigenerazione, bisognerebbe far leva sul potenziale strategico degli immobili, oggi prevalentemente in stato di degrado e abbandono, premendo sul valore simbolico e di riscatto che essi rappresentano per la cittadinanza. Nell’ultimo decennio qualcosa si è mosso in questa direzione con l’avvio, da parte dell’ente pubblico, di azioni concrete per restituire alla comunità gli immobili confiscati, a partire dalla sperimentazione di progetti pilota di riqualificazione urbana per il parco Faber, avviati alla fine del 2015 e frutto del lavoro sinergico del Comune di Castel Volturno e del Master-Lab di riuso dei beni confiscati della Scuola di Architettura Strategica di Salerno “NewItalianBlood”.⁵



Figura 1 | Individuazione delle tipologie abitative di Parco Faber.
Fonte: Comune di Castel Volturno.

Il primo intervento realizzato risale al 2018, quando la Giunta comunale ha approvato, con la delibera n.5 del 30 gennaio 2018, il progetto di rifunzionalizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Questo progetto prevedeva l’uso di alcune ville del Parco per creare laboratori cinematografici (villa n°37) e laboratori musicali (villa n°39), valorizzando le risorse locali anche in contesti difficili. I lavori, avviati nel 2019, sono terminati nel 2021. La riqualificazione dello spazio esterno, insieme alla ristrutturazione dei due immobili, dà inizio al processo di recupero dell’intero parco.

Con la partecipazione ai bandi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), finanziato dal programma Next Generation EU⁶, il Comune di Castel Volturno torna a impegnarsi su Parco Faber, concentrandosi sui problemi legati all’inclusione sociale.

⁵ <https://www.vita.it/it/article/2017/08/29/come-nasce-larchitettura-anticamorra/144336/>

⁶ Programma di ripresa economica e sviluppo dell’Unione Europea, lanciato in risposta alla crisi causata dalla pandemia di COVID-19.

Un progetto di "Completamento dell'intervento di recupero, riutilizzo, riconversione e valorizzazione del waterfront del parco Faber", presentato nel febbraio del 2022, in risposta a un bando PNRR destinato a finanziare "Progetti per la valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata" (M5C3 Investimento 2) è finalizzato all'assistenza, alla protezione e al sostegno delle vittime di violenza domestica e non, con l'obiettivo di creare un luogo sicuro e di inclusione per gli immigrati. Nello specifico il progetto prevede: la realizzazione di un centro antiviolenza, dopo il recupero, nelle ville n° 40 e 41, dove sono presenti persone specializzate, come operatrici di accoglienza o psicologhe, pronte a dare supporto alle donne vittime di violenza domestica, di genere, con un collegamento diretto tra il pronto soccorso dell'ospedale e le case rifugio presenti sul territorio; la realizzazione di case rifugio realizzate nelle ville n° 33 e 35 caratterizzate da un numero sufficiente di locali atti a garantire il corretto svolgimento delle attività e fornire un luogo sicuro dove le donne possono trovare riparo; il micronido (0-36) realizzato nella villa 1bis, dove vi sono figure professionali adeguate a dare sostegno scolastico e supporto emotivo ai bambini che hanno subito violenze, rafforzando la fiducia nelle relazioni e consolidando le potenzialità di apprendimento.⁷ Sulla strada del recupero dei beni confiscati, qualche mese dopo, attraverso l'Ambito territoriale C10, viene presentato alla Regione Campania un progetto, approvato e finanziato, per il "Recupero, Riutilizzo, Riconversione e Valorizzazione di parte del Patrimonio Comunale Confiscato alle Mafie, sito in "Parco Faber" già "Parco Alloggia", da destinare a polo innovativo dell'infanzia (0-6) (de Biase C., Losco S., 2023, p.74 e sgg.) .

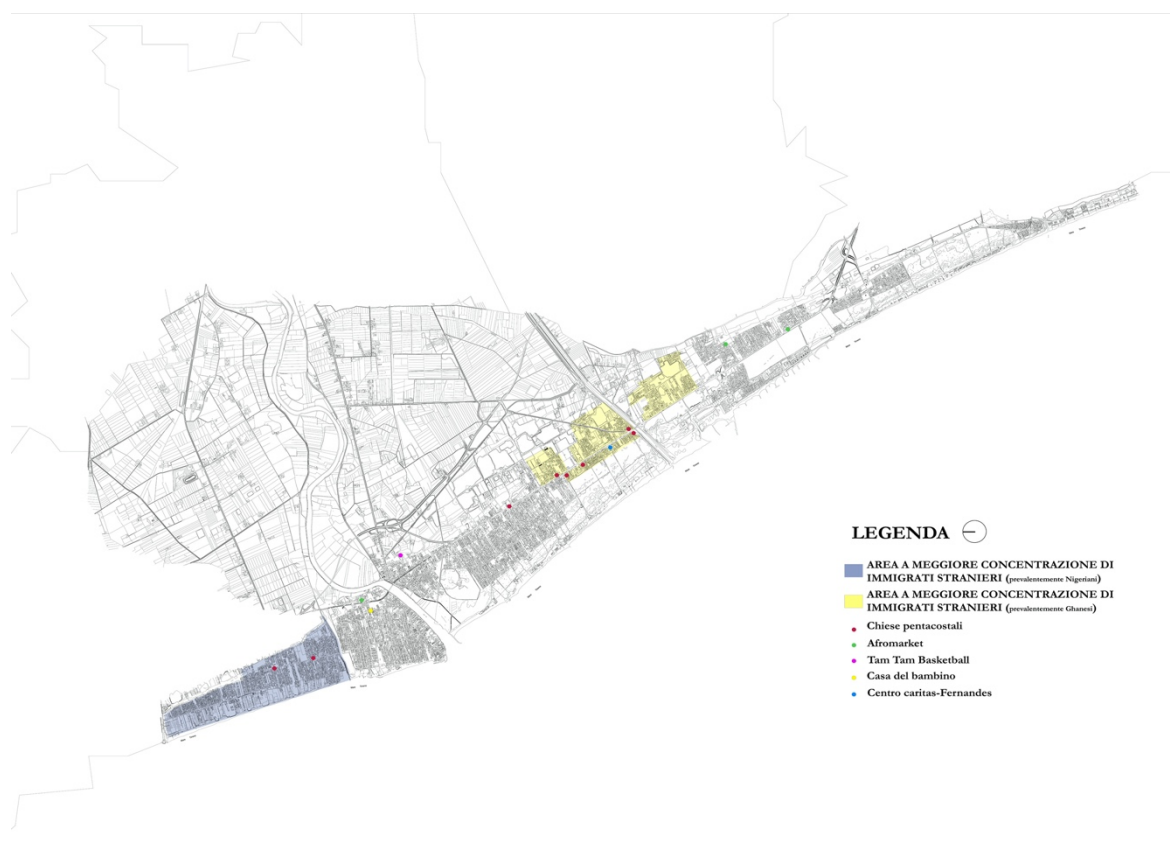


Figura 2 | Individuazione delle aree con maggiore concentrazione di cittadini stranieri.
Fonte: Marina Manna.

Conclusioni

La riqualificazione di un intero quartiere, particolarmente problematico dal punto di vista urbanistico, sociale e qualitativo, rappresenta una sfida significativa, ancora di più quando si tratta di quartieri abitati da immigrati, che spesso, a causa della mancanza di protezione da parte delle politiche pubbliche, finiscono per insediarsi abusivamente, innescando dinamiche di cambiamento e ponendo nuove sfide.

⁷ Città di Castel Volturno, *Relazione Tecnica- Progetto esecutivo*, art. 23, comma 8 del D. Lgs. 50/2016

L'analisi condotta per il Comune di Castel Volturno ha rivelato varie problematiche strutturali e sociali. I dati ISTAT sulla popolazione straniera e le osservazioni sul campo hanno mostrato un quadro complesso che necessita di interventi mirati e coordinati per promuovere una rigenerazione efficace, a supporto degli interventi già in atto.

Il Parco Faber, come e forse più di altre aree di Castel Volturno, soffre di un significativo degrado fisico e sociale, con pessime condizioni abitative e un rilevante sovraffollamento che influisce negativamente sulla salute e sul benessere degli abitanti, generando anche tensioni sociali. Gli immigrati residenti sono spesso vittime di esclusione, con accesso limitato a servizi essenziali come sanità, istruzione e opportunità di lavoro, accentuando così la loro marginalizzazione e il rischio di criminalità.

Per affrontare queste problematiche, è fondamentale promuovere una serie di interventi di rigenerazione urbana, anche se nel panorama italiano, spesso, l'integrazione degli stranieri viene presa in carico dalle associazioni locali, piuttosto che essere inserita come risorsa all'interno di politiche urbane integrate.

Pur riconoscendo le profonde diversità del contesto, si fa cenno a un caso francese come possibile fonte di riflessione. Una lunga tradizione di politiche urbane di rigenerazione si è consolidata negli anni in Francia in relazione agli imponenti flussi migratori dei paesi del Maghreb. Nasce negli anni '80 per i quartieri prioritari⁸ la cosiddetta *Politique de la Ville*⁹ (Dieci D., 2012, pp. 91-118) che ha riguardato nella maggior parte dei casi quartieri multietnici o aree interessate da abitanti con un passato migratorio (Palazzo A.L., Cappuccitti A., 2024, p. 80).

A tal proposito, all'interno delle *Zones Urbaines Sensibles* (ZUS) previste dalla *Politique de la Ville*, è inserito il quartiere della *Goutte d'Or*. Nel corso degli anni, il quartiere¹⁰ è stato protagonista di una serie di interventi di riqualificazione per porre fine alle disuguaglianze sociali: si è configurato un centro urbano multietnico che riflette le diversità della comunità locale, offrendo una vasta gamma di servizi propri, diventando un punto di riferimento essenziale per i residenti di varie origini che vivono nella zona.¹¹

Il caso accennato stimola considerazioni utili per una riflessione sul tema della rigenerazione dei quartieri multietnici. In questi casi la trasformazione urbana deve partire dal basso, attraverso il lavoro dei centri sociali locali, che non solo offrono assistenza, ma promuovono la socializzazione e lo sviluppo del territorio aiutando gli utenti a diventare parte attiva della comunità.

In conclusione, la coabitazione di diverse popolazioni in uno stesso quartiere non porta necessariamente a una frattura sociale; al contrario, può creare preziose occasioni di socializzazione, migliorando la convivenza, superando le barriere di posizione sociale e di status. L'incontro quotidiano e la condivisione degli spazi comuni favoriscono la nascita di relazioni autentiche per una comunità più coesa e inclusiva, dimostrando che la diversità è una risorsa e non un ostacolo.

Attribuzioni

Il presente contributo, frutto di elaborazione comune delle autrici, è da attribuire a:

C. de Biase per l'Introduzione, le Conclusioni e con A. Napolitano "Castel Volturno: il punto su parco Faber e le nuove prospettive".

A. Napolitano per "Trasformazioni del territorio" e con C. de Biase "Castel Volturno: il punto su parco Faber e le nuove prospettive".

D. Menna e A. Napolitano "L'immigrazione in Campania: il caso estremo di Castel Volturno" e D. Menna "Il fenomeno dell'immigrazione: perché a Castel Volturno?"

⁸ Atto fondativo, *Ensemble: refaire la ville*, del presidente Hubert Dubedout della Commission nationale pour le développement social des quartiers, 1983.

⁹ La *Politique de la Ville*, in Francia, è l'insieme delle pratiche pubbliche volte alla riduzione o all'eliminazione delle disuguaglianze territoriali. Il processo evolutivo di tale dispositivo ha portato alla definizione delle categorie d'intervento delle politiche urbane, all'individuazione dei parametri comuni dei *quartiers sensibles*, alla perimetrazione delle aree sulle quali intervenire e alle conseguenti misure da adottare.

¹⁰ <https://www.france.fr/it/parigi/moodboard/il-mondo-in-mano-alla-goutte-d-or-di-parigi>

¹¹ L'amministrazione locale francese sostiene che in caso di "fabbisogno abitativo" tutti devono essere ospitati e ben ospitati; una forma riassunta sotto l'etichetta di "diritto alla casa", un diritto fondamentale sancito dalla legge del 6 luglio 1989 sul *Contratto di Locazione*. La sua attuazione, incentrata principalmente sulla risoluzione delle situazioni più difficili, si basa su approcci individualizzati, sulla prevenzione degli sfratti, sulla costruzione di percorsi di integrazione, in breve, sul lavoro sociale. Da <https://www.vie-publique.fr/>

Riferimenti bibliografici

- Beguinet C. (2004) (a cura di), *Città di genti e di culture: da Megaride '94 alla città interetnica (europea)*. Tomo Secondo, Giannini, Napoli.
- Città di Castel Volturno, *Relazione Tecnica- Progetto esecutivo*, art. 23, comma 8 del D. Lgs. 50/2016
- Città di Castel Volturno, *Relazione Tecnico - Illustrativa*, art. 23, comma 5 del D. Lgs. 50/2016
- Curci F., Formato E., Zanfi F. (2017), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei Condoni*, Roma, Donzelli Editore.
- de Biase C. (2007), *Un Toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane*, Aracne.
- de Biase C., Losco S. (2023), *Abusivismo Urbanistico e Pianificazione Comunale. Verso la Rigenerazione*, Le Pensur, Brienza.
- Dieci D. (2012), "La politique de la ville e i quartiers sensibles in Francia: un profilo" in *Storia Urbana*.
- Fioretti M.C., Cremaschi M., (2016), "Inclusione fragile. Migrazioni nei centri minori del Lazio" in *Quaderni di Urbanistica* tre, 11.
- ISTAT (2018), "Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia", in <https://www.istat.it/produzione-editoriale/vita-e-percorsi-di-integrazione-degli-immigrati-in-italia/>, p. 309 ss.
- Mastrandrea A. (2017), *A Castel Volturno si vive come sopra a una polveriera*, in <https://www.internazionale.it/reportage/angelo-mastrandrea/2017/02/25/castel-volturno-polveriera>, 25 febbraio.
- Palazzo A.L., Cappuccitti A. (2024), *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie*, Carocci Editore, Roma.
- Petrarca V. (2016), *Meridione Sud e Nord nel Mondo, Migranti Africani di Castel Volturno*, anno XVI, numero 3. Edizioni Scientifiche Italiane, luglio-settembre.
- Porrino C. (2015) (a cura di), *Conversazioni sulla città plurale. Temi, incertezze e prospettive per il piano urbanistico che verrà*, Altralinea, Firenze.
- Di Sanzo D., Maggi M.A. (2010), *Chiese evangeliche africane a Castel Volturno*, Master in Religioni e Mediazione Culturale dell'Università di Roma La Sapienza.
- Tumminelli G. (2010), *Sovrapposti. Processi di trasformazione degli spazi ad opera degli stranieri*, Franco Angeli, Milano.

Sitografia

- <http://dati.istat.it/Index.aspx>
- <https://www.associazionearca.org/>
- <http://www.centrofernandes.it/PENTECOSTALI%20RICERCA.htm>
- <https://www.france.fr/it/parigi/moodboard/il-mondo-in-mano-alla-goutte-d-or-di-parigi>
- <https://www.vie-publique.fr/>

Conformismo e dissenso nei confronti della pianificazione. Lezioni e spunti dalla prospettiva del ‘Non-Plan’

Anita De Franco

Politecnico di Milano

DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Università di Pavia

DICAr - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura

Email: anita.defranco@polimi.it

Abstract

Pochi articoli nel dibattito sulla pianificazione hanno generato sia indignazione che fascino come *Non-Plan: An Experiment in Freedom*. L'idea del *Non-Plan* è quella di abbracciare un approccio più sperimentale allo sviluppo del territorio, osservando cosa accadrebbe se le persone fossero libere di scegliere come trasformare i loro ambienti di vita. Come mostra questo paper, i professionisti e gli studiosi hanno percepito l'utilità e l'applicabilità delle proposte del *Non-Plan* in modi alquanto ambigui. Il gesto iconoclasta di Reyner Banham, Paul Barker, Peter Hall e Cedric Price è atto a sconvolgere gli schemi di pianificazione tradizionali, rivelandone le diverse ideologie coinvolte – e messe in atto – nella ricerca di ordini progettati. L'attuale livello di interesse e slancio intorno alla proliferazione di "piani per le società" rende il *Non-plan* un articolo ancora provocatorio e coinvolgente. Le reazioni suscitate dal *Non-Plan* possono essere un avvertimento per gli anticonformisti delle generazioni passate, presenti e future.

Parole chiave: pianificazione, sviluppo territoriale, ordine spaziale

1 | Introduzione

È consuetudine pensare che per ottenere risultati più efficaci sia necessario avere un piano. Più difficile è invece capire quando pianificare può essere piuttosto superfluo o addirittura indesiderabile. Questa è la provocazione centrale dell'articolo *Non-Plan: an experiment in freedom*, scritto da Rayner Banham, Paul Barker, Peter Hall e Cedric Price (1969). La critica degli autori investe tre punti principali. Innanzitutto, l'applicazione della "pianificazione" risulta in continua espansione, tanto che la necessità e desiderabilità di "piani" per la società sembra essere sempre più data per scontata (inevitabile e imprescindibile). In secondo luogo, la capacità di riconoscere chiaramente i miglioramenti dipendenti dall'avere un piano (così come i miglioramenti indipendenti da esso) è fallace e parziale. In fine, i benefici della pianificazione sono più spesso "imposti" piuttosto che effettivamente *scelti* dagli utenti. In tal caso, la proposta del *Non-Plan* è quella di concentrarsi su un'idea più "umile" e circoscritta di pianificazione territoriale e di piani in senso stretto. Nello specifico, Banham et al. (1969: 435-436) si chiedono: «Perché non avere il coraggio, dove possibile, di lasciare che le persone plasmino il proprio ambiente? Cosa succederebbe se non ci fosse alcun piano? [...] Le cose andrebbero meglio, peggio, o sarebbero più o meno le stesse?».

Si noti che fino ad alcuni decenni fa, *Non-Plan* era considerato una "lettura obbligatoria" nella letteratura anglosassone sulla pianificazione (Singh & Pandit, 1988), e spesso anche in altri paesi europei. Considerando l'importanza dei suoi autori, sorprende come l'articolo originale resti relativamente poco conosciuto, e che sia stato gradualmente escluso dai libri di testo più letti. Ad esempio nelle ultime edizioni del *Town and Country Planning in UK* (si confrontino Cullingworth & Nadin, 2006; Cullingworth et al., 2015). Gli stessi manuali che mettono da parte il *Non-Plan* includono altre opere essenziali, come *Great Planning Disasters* di Peter Hall (1980) nella sezione delle "ulteriori letture". Cosa è cambiato? Esistono prove che suggeriscono che certo scetticismo verso la pianificazione – così come alcuni principi sostenuti nell'articolo *Non-Plan* – sia attivamente ignorato dal dibattito urbanistico?

Per esplorare tali questioni, questo paper effettua una revisione storica della letteratura internazionale, concentrandosi principalmente sui lavori che fanno esplicitamente riferimento all'articolo originale sul *Non-Plan* (Banham et al., 1969). Le principali domande di ricerca sono le seguenti: Le critiche che il *Non-Plan* indirizzava alla comunità pratica e scientifica erano (e sono ancora) pertinenti e significative? Quali lezioni si possono trarre dalla ricezione storica dell'articolo originale? Ci sono sfide specifiche in merito alle quali l'approccio del *Non-Plan* continua a offrire preziose intuizioni o soluzioni? Il paper è organizzato come

segue. Innanzitutto viene introdotto il contesto storico e politico in cui si colloca la pubblicazione del *Non-Plan* (§ 2). Successivamente, l'attenzione si concentra sugli elementi tecnici e culturali inclusi nella proposta del *Non-Plan* (§ 3). Ulteriori discussioni trattano le parti dell'idea originale che rimangono poco comprese ma che vale la pena di continuare ad esplorare (§ 4). Considerazioni finali concludono il lavoro (§ 5).

Prima di approfondire la discussione principale, è necessario ricordare che il *Non-Plan* adotta un linguaggio poco ortodosso (a tratti colorito), spesso sarcastico e arguto. Questo aspetto, a prima vista, può impedire l'inquadramento del *Non-Plan* come un vero e proprio saggio accademico, sebbene la rosa degli autori e l'originalità di certi argomenti suggerisca il contrario. Per coloro che credono nella «onorevole tradizione del Dissenso» (Barker, 1999: 95), la lettura del *Non-Plan* è senza dubbio una valida fonte di ispirazione.

2 | Il contesto storico e politico del Non-Plan

Non-Plan è stato pubblicato durante un periodo di grande tumulto sociale e intellettuale. L'articolo abbraccia molte delle rivendicazioni della società europea del dopoguerra, richiamando l'attenzione sui benefici dell'allentamento di specifici sistemi di controllo sociale. Nelle parole degli autori: «Imporre controlli rigidi per frustrare le persone nel raggiungere gli standard spaziali che richiedono, rappresenta semplicemente il giudizio personale o di classe ricevuto dalle persone che stanno prendendo la decisione. Peggio di tutto: sono giudizi su come pensano che altre persone – non di loro conoscenza o classe – dovrebbero vivere.» (Banham et al., 1969: 442).

La critica agli «establishments del gusto» (Barker, 1999) avanzata nel *Non-Plan* si inserisce in un più ampio dibattito sui “dogmi del design” anticipando, in una certa misura, molti argomenti che infiammeranno i dibattiti sulla pianificazione territoriale nei decenni successivi. Come, ad esempio, la difesa dei processi urbani dal basso (sostenuta anche da autori come Richard Sennett e Henri Lefebvre); o l'attenzione ai luoghi di commercio e consumo (ben cinque anni prima di Steven Izenour, Denise Scott Brown, Robert Venturi); riflessioni sulle tecnologie emergenti e come queste cambino relazioni tra persone, spazi e oggetti quotidiani (in qualche modo, in largo anticipo anche rispetto alle idee di Bruno Latour). Troviamo ulteriori e più esplicite vicinanza tra il *Non-Plan* e le proposte dell'anarchico Colin Ward (1973, 1976) e di Jane Jacobs (1961, 1969), specialmente sul rispetto delle azioni individuali e sulla complessità informativa urbana. Tuttavia, appena pubblicato, il *Non-Plan* è stato immediatamente sminuito e apertamente attaccato dagli intellettuali dell'epoca.

Sei mesi dopo la pubblicazione dell'articolo *Non-Plan* sulla rivista *New Society* (marzo 1969), i redattori della rivista *Architectural Review* pubblicarono un articolo intitolato *ManPlan* [sic] (settembre 1969) per opporsi direttamente all'idea di Banham e colleghi ed impedirne la diffusione. Come ricostruisce Erdem Erten (2008: 279-280): «Invece di ‘Non-Plan’ volevano ‘man to plan’ [l'uomo che pianifica]. Mentre ‘Non-Plan’ applaudiva la libertà di scelta portata avanti dalla cultura dei consumatori, ‘ManPlan’ ne era altamente scettico. Mentre ‘Non-Plan’ era entusiasta della decentralizzazione e della dispersione, ‘ManPlan’ sosteneva che tutta l'esperienza di pianificazione del XX secolo era una prova del suo fallimento».

Mentre si lodava il *ManPlan* come un manifesto dirompente e coraggioso, altri vedevano *Non-Plan* come un «cavallo di Troia» (Allison, 1996). Secondo Lincoln Allison (1971: 440-441): «Peter Hall e altri [...] utilizzano molti degli argomenti familiari del *laissez-faire*. Imporre il “buon gusto” attraverso la pianificazione è, affermano, semplicemente uno snobismo restrittivo, poiché molte delle caratteristiche più ammirate del nostro ambiente sono nate come conseguenza accidentale di qualche oscuro capriccio privato. Qui ci sono sfumature di punzecchiamenti [*pushpin*] ed espressioni poetiche - se la quantità di piacere è uguale, se i palazzi del divertimento sono buoni quanto le foreste. Il professor Hall, certamente, opera su un concetto quasi biologico di piacere. [...] Quindi forse sarebbe troppo pomposo portare tutto il peso delle obiezioni alla economia mista. Ma un'obiezione al meccanismo di mercato è chiara e specifica al caso. [...] I cambiamenti ambientali sono spesso irreversibili: un paesaggio, una volta distrutto, non può essere ricreato. Le probabilità di produrre un risultato controproducente esponendo l'ambiente alle forze di mercato sembrerebbero quindi enormi». Più recentemente, scrive Dirk Schubert (2018: 16): «Gli approcci attuali comprendono la pianificazione attraverso la non-pianificazione, come la flessibilizzazione del sistema. Ma, come ha dimostrato l'esperienza in molte città del terzo mondo prive di pianificazione, la non-pianificazione distrugge le risorse naturali. Dobbiamo argomentare contro la polemica neoliberale della non-pianificazione».

In tutto ciò è opportuno osservare che il *Non-Plan* non suggerisce mai di respingere la pianificazione nel suo complesso, ma solo alcuni effetti opprimenti degli ordini dall'alto per la progettazione urbana (Loukaithou-Sideris & Mukhija, 2018: 86).

Considerando anche i lavori di De Carlo (1969) possiamo facilmente intuire che erano in molti all'epoca a criticare certe ortodossie della pianificazione territoriale (Pacchi, 2018). Tuttavia, ciò che distingue il *Non-Plan* da altri approcci dell'epoca è l'aperta denuncia di una forma di potere non-eletto ma piuttosto pervasivo, capace di intromettersi nei dettagli della vita quotidiana nella vita dei cittadini (Kaminer, 2018: 38). Forse per questo motivo, il *Non-Plan* è stato definito come una forma di «Trotskismo Ambientale» (Allison, 1971: 448).

Ironia della sorte, come notato da Franks (2000) e Moran (2005), nonostante l'articolo fosse scritto da autori di sinistra in una rivista sinistrorsa, *Non-Plan* fu presto interpretato come uno spunto per l'affermazione di modelli «iper-capitalistici», di «individualismo sfrenato», e – si noti l'ossimoro – al servizio delle «lobby della liberalizzazione» (Lloyd, 1985: 45; si vedano anche Sager, 1999; Cullingworth, 1993; Allmendinger, 2001).

Tre ragioni principali possono spiegare questa critica al *Non-Plan*. La prima, è che il *Non-Plan* è visto come il preludio delle *Enterprise Zones* (EZs) le quali, nei fatti, sono lontane dalle proposte originali di Peter Hall (1977) – proprio perché, in esse, il ruolo della pianificazione è tutt'altro che secondario o ridotto. Solo alcuni autori ammettono che, seppur la filosofia del *Non-Plan* ricordi quella delle EZs, le esperienze dei Docklands e altre simili strategie di rigenerazione urbana sono state una «ritirata dal liberalismo» (Anderson, 1990: 480). La seconda ragione, è che il *Non-Plan* viene confuso con un manifesto postmoderno, o una difesa di «parchi giochi postmoderni» (una critica arrivata in seguito alla rigenerazione delle aree Docklands di Londra; Paul Barker, 1999: 108). Tuttavia, leggendo l'articolo originale, appare chiaro che gli autori non romanticizzano alcuna idea di caos, né apprezzano le contraddizioni interne alla pratica urbanistica. Piuttosto, Banham et al. (1969) fanno un richiamo alla coerenza tra le affermazioni e le prove della necessità di pianificare il territorio, e quindi giustificare il potere in società dei pianificatori. In questo senso, gli autori strizzano l'occhio al pensiero anarchico senza aderirvi pienamente.

La terza ragione, è che il *Non-Plan* andava respinto per considerazioni puramente ideologiche. La critica al cosiddetto approccio «neoliberale» alla pianificazione urbana era – e sembra essere tutt'ora – la preoccupazione principale del dibattito sulla pianificazione occidentale. Il *Non-Plan* è stato inevitabilmente «annegato» in questo calderone di accuse, soprassedendo – più o meno scientemente – su alcuni suoi aspetti chiave della critica nella pianificazione ortodossa.¹

L'idea che la pianificazione non dovesse essere una pratica esclusiva delle *élite* (economiche, politiche, tecniche), l'idea che non si possa affidarsi solo a strategie omnicomprensive *top-down*, ma accogliere e sostenere azioni incrementali *bottom-up*, sono state introdotte con grande anticipo e originalità da Banham et al. (1969). Oggi questi sembrano precetti imprescindibili, delle vere «norme morali», per il buon pianificatore contemporaneo. Eppure, come abbiamo visto tali idee del *Non-Plan* sono state osteggiate e distorte continuamente (soprattutto dalla politicizzazione del dibattito culturale). Occorre sottolineare che l'intera critica di Banham et al. (1969) si muove da, e attraverso, un sano senso di scetticismo, molto più antico, laico e condiviso di quanto non si volesse ammettere apertamente.² Per questo motivo, gli autori stessi sono hanno dovuto tornare a difendere, in maniera diretta ed indiretta, gli intenti originali del *Non-Plan* (Banham, 1969; Price, 1969; Hall, 1977, 1981, 1988; Barker, 2000, 2009).³

3 | Le sfide culturali e tecniche del Non-Plan

In generale, *Non-Plan* è spesso descritto come un saggio polemico di provocatori ingenui (Franks, 2000: 35). Per dare un'idea, consideriamo alcuni passaggi iniziali dell'articolo: «L'intero concetto di pianificazione (almeno quella urbana e rurale) è andato storto. Quello che abbiamo oggi rappresenta un cumulo di buone intenzioni. E quanto valgono queste buone intenzioni, non abbiamo quasi modo di saperlo. [...] La pianificazione è l'unico ramo della conoscenza che pretende di essere una sorta di scienza e che considera un piano *realizzato* quando è semplicemente *completato*; raramente c'è qualche tipo di verifica sul fatto che il piano faccia effettivamente quello che doveva fare e se, nel caso facesse qualcosa di diverso, quanto questo sia meglio o peggio» (Banham et al., 1969: 435).

Affilando la loro provocazione, gli autori irridono certe «chiacchiere bizzarre» («*bizzarre talk*») attorno ai tentativi di costruire consenso su certi interventi, e il «dottrinarismo noioso» («*dull doctrinarism*») dei maestri

¹ Può capitare di collocare il *Non-Plan* come preludio o «fonte ispiratrice» del Thatcherismo o politiche inglesi degli anni 80 (si vedano Thornley, 1991; Cullingworth, 1993; Allmendinger, 2001; Moran, 2007). Tuttavia, come già detto, non solo gli autori arrivavano da tutt'altra ala politica, ma avevano meno influenza nella politica di allora rispetto, ad esempio, alla geografa Alice Coleman (1976, 1990); la quale, pur condividendo alcuni dubbi sulla pianificazione («*Is planning really necessary?*»), non ha mai citato l'idea del *Non-Plan* nei suoi lavori accademici né nei suoi dibattiti pubblici (Balchin et al., 1976).

² Si vedano ad esempio Hall (1969), Mazza (2009), Alexander, Mazza, Moroni (2012), Hillier (2017), Moroni (2020, 2023).

³ Si vedano anche Landau (1985), Smith (2011), Hagan (2012), Scott et al. (2013), Vaughan, Dhanani, Griffiths (2013), Mukhiya (2015), Pak (2016), Njoo (2021).

pianificatori delle città giardino britanniche: «Vale la pena ricordare che il giardino in questa teoria era specificamente destinato alla coltivazione del cibo: l'area era attentamente misurata con questo rapporto alimentare in mente. [...] Il layout rendeva il trasporto pubblico quasi impossibile; le scatole di latta e i surgelati rendevano rapidamente obsoleto l'orto. Ma poi [con] la diffusione del possesso di automobili[,] quelle strade vivevano per trovare una giustificazione; lo spazio intorno alle case poteva assorbire un garage senza troppi problemi; e il giardino [...] diventava una stanza all'aperto e uno spazio di incontro per bambini, lontano dall'acciaio pressato e dalla gomma letale che sfrecciavano per le strade. [...] Ora[,] è bello che un piano riveli ragioni di successo che il pianificatore stesso non aveva previsto. In ogni fase della storia della pianificazione, abbiamo motivo di essere grati per i capricci del tempo» (Banham et al., 1969: 435).

Pertanto, gli autori propongono di condurre alcuni esperimenti di “non-pianificazione”, lasciando le persone libere di costruire ciò che volevano, per poi osservare cosa sarebbe emerso e valutare, dopo qualche anno, se i risultati sarebbero stati così diversi da quelli delle aree pianificate. «Lo scopo è chiedersi: perché non osiamo fidarci delle scelte che evolverebbero se lasciassimo che prendessero forma? [...] Anche le prime ondate di informazioni sarebbero preziose; se gli esperimenti durassero cinque anni, dieci anni, venti anni, emergerebbero sempre più usi» (Banham et al., 1969: 437).

Le sezioni centrali dell'articolo mostrano cosa potrebbe accadere a tre aree rurali in Inghilterra (cioè *Lawrence, Constable, Montagu counties*) se designate come “rampe di lancio del non-piano” («*Non-Plan launchpads*»), in cui gli sviluppi si sarebbero manifestati senza il ginepraio («*rigmarole*») della pianificazione, lasciando che “tutte le opzioni rimangano aperte”, e in cui nessun modello di uso del suolo verrebbe considerato “sacrosanto” (Banham et al., 1969: 438). Per avvalorare la loro proposta, gli autori portano alcune prove empiriche sui profondi cambiamenti sociali («*pressures*») del loro tempo. Innanzitutto, le inedite opportunità di “mobilità sociale”, portatrici di nuove e sempre più diverse domande localizzative. Tale pressione poteva essere risolta costruendo tanti nuovi piccoli villaggi nelle aree suburbane, da preferire ai grandi comparti residenziali pianificati (e “annidati”, per ragioni di efficienza) lungo gli assi del trasporto pubblico. Tale soluzione era proposta per evitare fenomeni di conurbazione e congestione – problemi, a loro avviso aumentati, anziché risolti, dalla pianificazione comprensiva. Per le aree rurali, soprattutto per quelle che oggi chiameremmo “a vocazione turistica”, gli autori propongono di stimolare processi di densificazione («*backfilling*», «*infilling*») per dare sfogo ad un altro cambiamento epocale: la richiesta di spazi per attività ricreative e di intrattenimento per un numero sempre maggiore di utenti. A tal proposito, gli autori suggeriscono diverse strategie per far sì che le amministrazioni locali possano trarne vantaggi fiscali. Ad esempio, sperimentare una totale «libertà per le autorità locali di raccogliere fondi nei modi che ritengono opportuni (una tassa sulle vendite, una tassa di voto, una tassa sui pony); [...] l'abbandono di alcune altre regole, come gli orari fissati dei pub» (Banham et al., 1969: 441).

Per le aree naturalistiche, gli autori suggeriscono anche di far pagare un ticket d'ingresso (come oggi spesso accade) non solo a fini manutentivi, ma anche di investimento (anche in questo caso, in servizi commerciali e *leisure*; si veda anche Price & Littlewood, 1968). Come ammesso in seguito da Paul Barker (1999: 96): «Naturalmente abbiamo scelto le tratte rurali la cui apparente devastazione era garantita per causare la maggiore indignazione. Stavamo cercando di proporre il nostro punto nel modo più energico possibile. La polemica più ampia sarebbe poi sorta attorno a questi tre studi di caso».

Infatti, le reazioni avverse al *Non-Plan* si concentravano soprattutto sul problema – facilmente immaginabile – del consumo inefficiente delle risorse. Tuttavia, vi erano aspetti più profondi, e teoricamente rilevanti, che sono stati pressoché ignorati o commentati troppo frettolosamente. Tali aspetti sono trattati sinteticamente nella sezione conclusiva dell'articolo, quella su “spontaneità e spazio” («*spontaneity and space*») – tra i primi tentativi di collocare il tema dei processi emergenti (soprattutto in termini di conoscenza, consumi, cultura) all'interno del dibattito sullo sviluppo del territorio. Anche in questo caso, gli autori avanzano tre argomenti per difendere le loro idee alla luce di tre piccole “rivoluzioni” del loro tempo.

La prima rivoluzione era allora quella rappresentata dalla tecnologia cibernetica («*cybernetic revolution*») – attualmente ancora in atto e in scala notevolmente maggiore. La capacità di padroneggiare dinamicamente enormi quantità di dati aveva implicazioni pratiche ovunque, «ma da nessuna parte più rilevanti che nell'area che chiamiamo vagamente pianificazione» (Banham et al., 1969, p. 442). Questo, secondo gli autori, rendeva certi modi di regolare i comportamenti e gli ambienti umani («*rule of thumb*»), sempre meno adatti.

La seconda rivoluzione era quella dei consumi di massa e dell'innalzamento dei livelli di benessere («*rising affluence*») delle famiglie nel secondo dopoguerra europeo. L'inedita capacità di canalizzare i propri redditi negli «sbocchi più diversi e imprevedibili» (Banham et al., 1969: 442) rendeva certi schemi di investimento pubblico meno utili e meno efficaci a soddisfare (o plasmare) la domanda e offerta di servizi locali.

La terza rivoluzione era quella della «*pop culture*», capace di sostituire la “barriera di classe” con la “barriera dell’età”. Attraverso il suo ritmo frenetico, di appagamento immediato, tale cultura non permette la sedimentazione di una precisa e immutabile identità elitaria, riducendo le differenze di stili di vita tra le classi sociali tradizionali. «Tutte queste caratteristiche non potrebbero essere più opposte ai giudizi tradizionali del pianificatore fisico – che, in essenza, sono i valori del vecchio borghese» (Banham et al., 1969: 442).

Una battuta finale racchiude lo spirito del *Non-Plan*. A proposito dell’elezione di Piccadilly Circus come un monumento del XX secolo, gli autori affermano che: «è apparentemente così riuscito [che] deve essere preservato, Dio ci aiuti. Perché preservarlo? Perché non permettere semplicemente altre efflorescenze in altri luoghi? [...] Se l’esperimento del *Non-Plan* funzionasse davvero bene, le persone dovrebbero essere libere di costruire ciò che vogliono» (Banham et al., 1969: 443).

4 | Discussione

In breve, per Banham e colleghi, il fatto che le persone potessero scegliere *per sé* cosa fare e come farlo, poneva dei problemi fondamentali a chi, per mestiere, era chiamato a leggere e padroneggiare eventi sistemici. La critica è aperta e dissacrante, rappresentata acutamente dall’immagine di un gioco da tavolo, una sorta di “scacchiera di usi del suolo” (Figura 1), in cui i giocatori decidono *per sé* come impiegare le *proprie* risorse (anziché sottostare a mappe in cui le indicazioni sono fornite da *altri* su come impiegare risorse *altrui*).



Figura 1 | Non-Plan board, da Banham et al. (1969: 441).

Un aspetto apprezzabile è che nonostante gli autori siano stati molto critici rispetto alla pianificazione (percependo certi requisiti come imposti e usurpanti), il *Non-Plan* non spinge per una riforma o “rivoluzione totale” (Sadler, 2013), chiedendo ad esempio di rinunciare del tutto ai piani. Nelle parole originali degli autori: «Richiedere la fine della pianificazione, tutta la pianificazione, sarebbe semplicemente sentimentalismo; negherebbe le basi stesse della vita economica nella seconda metà del XX secolo [...]. Tutti i paesi industrializzati avanzati sono pianificati, che si definiscano capitalistici o comunisti [...]. Ma quello che stiamo sostenendo è che la parola pianificazione stessa è usata impropriamente; che è stata anche usata per l’imposizione di certi assetti fisici basati su giudizi di valore o pregiudizi; e che dovrebbe essere eliminata» (Banham et al., 1969: 442).

Questo passaggio è fondamentale per respingere le interpretazioni del *Non-Plan* come un’ode all’anti-interventismo (Allison, 1971; Lloyd, 1985) e al *laissez-faire* (Sadler, 1997; Anderson, 1990). In un approccio liberale all’economia regole (stabili, generali, non-arbitrarie), diritti e stato di diritto hanno un ruolo centrale e costitutivo. Coloro che si limitano ad accomunare il *Non-Plan* ad una politica di *deregulation* si concentrano

di più nel coadiuvare certi allarmismi (nuove “tragedie dei beni comuni”)⁴ anziché entrare nel merito di certe critiche utili al miglioramento della pratica urbanistica. Molti pregiudizi derivano – adesso come allora – dall’idea che i processi di mercato (più che i processi di pianificazione) siano dominati da “persuasori nascosti”.⁵ Il *Non-Plan* fa affermazioni meno cospiratorie e più sfidanti, basate su assunzioni relativamente semplici: assumiamo che le persone, pur con le loro razionalità limitate, siano capaci di perseguire i propri scopi ed interessi da soli; vediamo cosa ne uscirà. L’invito è utile e umile allo stesso tempo: anche nella pianificazione territoriale può essere utile “imparare a disimparare” (soprattutto ciò che col tempo non sembra più consono né efficace).

I piani comprensivi sono (di fatto quasi sempre) discretizzati in base ad una *certa idea di bene*, una “cultura”, un “fine”, una “risorsa” da curare per una comunità (locale e globale che sia), ma non vi sono garanzie sulla stabilità o l’esattezza di certi valori o previsioni. I non-pianificatori credono che piani più piccoli e aperti agli imprevisti possano plasmare una indefinita traiettoria di benessere, senza dover determinare (o rincorrere) un consenso omnicomprensivo o obiettivi specifici. Questa situazione può creare non pochi problemi ad alcuni professionisti, perché quanto più le trasformazioni ambientali diventano sensibili alle esperienze individuali e alle preferenze personali, più incontrollabili diventano i risultati e le configurazioni finali (Cuzzolino, 2020; Cuzzolino & Moroni, 2024). Non a caso, *Non-Plan* presta particolare attenzione alla società dei consumi e alla *pop culture*, ma proprio per questo molti critici continuano a vedere il *Non-Plan* come un’utopia di secondo ordine (o *subtopia*), già fin troppo presente sul territorio e quindi da scoraggiare (ad esempio, nella disomogeneità estetica e frammentazione fisica di aree periferiche e suburbane).⁶ Troviamo anche coloro che associano – quasi istintivamente – il *Non-Plan* ai *Non-Luoghi* per cui, per dirla à la Banham, una combinazione tra incompetenza e troppa pianificazione «kills the whole thing». Ma gli autori difendono la spontaneità come veicolo di conoscenza umana, sottolineando come tale conoscenza dipenda anche dal grado di libertà che le persone hanno di intervenire nel mondo esterno (De Franco, 2022, 2023; De Franco & Moroni, 2023). Tale appello è certamente influenzato dal contesto storico e culturale dell’epoca per cui nella naturale transizione da un regime di “guerra” ad un regime “pacificato” (Cullingworth et al., 2015), secondo Banham et al. (1969), l’uso espanso (e mai diminuito) della pianificazione risultava ormai inadatto.

Come accennato nell’introduzione, la graduale scomparsa del *Non-Plan* dai manuali e dall’attenzione generale può essere dovuta al fatto che la rilevanza di certe idee sia diminuita nel tempo. Può però sempre rimanere il dubbio che esista qualcosa nell’idea del “non-piano” che la comunità di urbanisti non può che osteggiare. Se accettassimo questa banale conclusione confermeremmo proprio quella “incontestabilità” del piano che Banham et al. (1969) irridono e denunciano, confermando il sospetto che la pianificazione non sia passata dall’essere un ramo o uno strumento del sapere ad un vero e proprio dogma. Molte interpretazioni negative dell’articolo rispecchiano alcuni sviluppi problematici (e monopolizzanti) del dibattito sulla pianificazione territoriale, ma rispecchiano anche l’insufficienza di alcune teorie nello spiegare fenomeni emergenti e dinamici come la conoscenza, il mercato, l’innovazione (Sorensen & Day, 1981; Easterling, 2013; Fontenot, 2021).⁷ È utile qui ribadire ancora che *Non-Plan* è stato pubblicato in un periodo storico di animato dibattito culturale, in cui la (ri)organizzazione dell’ambiente costruito è stata vista come occasione per promuovere modelli di rigenerazione sociale alla luce dei conflitti bellici che avevano premuto sull’Europa di allora (Hill, 2003). Ad oggi si sono sviluppati diversi dibattiti anche alla luce del *Non-Plan*. Ad esempio attorno a tematiche quali la *Situationist city* (Sadler, 1998), comunità autonome e *global South* (Woodward, 2009), Patchwork Metropolis (Pisano, 2018), *Do-It-Yourself city* (Trisciungoglio, 2018), *Gamification* e Urban Design (Tan, 2014), ed altre esplorazioni critiche (Phelps, 2021). A livello progettuale, il caso più vicino potrebbe essere quello di Almere-Oosterworld in Olanda (Cuzzolino et al., 2017). Inoltre, si stanno scoprendo interessanti affinità tra il *Non-Plan* e diverse linee di ricerca sull’urbanesimo informale.⁸ Infatti, se è vero che senza sperimentazione non possono essere rivelate nuove possibilità empiriche (De Franco, 2024), il *Non-Plan* diventa ancora più necessario nei contesti urbani già – oltremodo – formalizzati.

⁴ Si vedano ad esempio Heywood (1969), Rowan Robinson & Lloyd (1986), Hebbert (1992), Allmendinger & Tewdwr-Jones (2000), Allmendinger (2001), Moran (2005), Kornberger (2012), Stedman Jones (2014), Schubert (2018). Per inciso, nessun sostenitore del capitalismo affermerebbe che il successo continuativo di qualsiasi impresa non derivi anche, se non principalmente, dalle responsabilità dei produttori verso gli utenti finali (ad esempio, clienti, consumatori).

⁵ All’epoca, *Hidden Persuaders* di Packard (1957) era un best-seller. Si veda anche Nelson (2008).

⁶ Per il termine *Subtopia*, si veda Nairn (1959), e specificamente per il *Non-Plan*, si confrontino Moran (2007), Ryan (2011), Scott et al. (2013), Eisenschmidt (2016).

⁷ Si vedano soprattutto McLoughlin, & Webster (1970), Ward (1976), Moroni (2007, 2010), Smith (2011), Pacchi (2018), Fontenot (2011).

⁸ Si vedano Stickells (2011), Loukaitou-Sideris & Mukhija (2016, 2018), Kaminer (2018), Finn & Douglas (2019), e Kelly (2022).

Infatti, nel tentativo di riattualizzare certi aspetti, sarebbe interessante chiedersi innanzitutto se ai tempi di Banham, Barker, Hall e Price (1969) i piani non fossero più *bottom-up* di quanto non lo siano oggi (considerando il grado di formalizzazione delle relazioni verticali tra i livelli amministrativi locali, nazionali e sovranazionali – si pensi all’influenza dei fondi strutturali dell’Unione Europea o degli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dalle Nazioni Unite). Consideriamo, per contrasto, questa osservazione di Jack Meltzer (1984: 25): «La sfida per il governo è affermare la giurisdizione politica e asserire la capacità orizzontale; la sfida per il potere professionale e burocratico è affermare la loro supremazia funzionale e asserire l’integrazione verticale. Nel caso della governance, la questione è la cittadinanza; nel caso dell’organizzazione funzionale, la questione è il consumismo. La tensione tra queste forze cattura il conflitto essenziale posto dal controllo governativo e gestionale». Si veda anche Sharp (1940).

Invece, per Banham et al. (1969), i meccanismi tradizionali di pianificazione riflettevano principalmente ciò che le autorità (elette e non elette) credevano che gli altri avessero bisogno, ma le persone erano sempre più capaci di scegliere direttamente da sole ciò che desideravano. Questo tema, che alcuni potrebbero definire una questione di “giustizia spaziale”, solleva domande più profonde: come vogliamo che le istituzioni vedano e trattino le persone? (Moroni e De Franco 2024). Alcuni autori hanno giudicato la posizione di Banham et al. (1969) come una forma di egualitarismo (Franks, 2000), ma tutto dipende da come si comprende questo termine (Sen, 1992). Anche rispetto al fatto che oggi i piani prevedono momenti di partecipazione pubblica (per legge), tale “apertura del processo” è più formale che sostanziale, e non sembra ancora soddisfare quella richiesta di *spontaneità* augurata dai non-planners.

In secondo luogo, sarebbe utile interrogarsi se sia realmente possibile, e auspicabile, una forma di pianificazione più umile e circoscritta sia nello spazio ma soprattutto nel tempo. Tale idea, come nel *Non-Plan*, non implica automaticamente l’eliminazione totale di ogni forma di pianificazione. Piuttosto, ne implica una ridefinizione più chiara, senza assumere che la pianificazione debba essere attivata “di default” in materia di sviluppo urbano. Pensando ad un contesto come l’Italia, riconsiderare certe ortodossie e automatismi della pianificazione può essere un passaggio necessario e aprire nuovi stimoli teorici e pratici. Cosa fare o come stabilire quando le città trovano una loro forma definitiva? Tali città avrebbero ancora bisogno di piani? Possiamo invertire certi effetti negativi della pianificazione (ad esempio, quando conduttiva a maggiore consumo di suolo)?

Rileggere *Non-Plan* oggi può essere un invito utile a riconsiderare certe ortodossie legate alle regole di gestione degli ambienti costruiti (soprattutto i vincoli paesaggistici), così come gli strumenti tradizionali di pianificazione. Al contempo, bisogna sottolineare che, nell’articolo originale, gli autori si concentrano più sulla *pars destruens* che sulla *pars costruens*. Come abbiamo visto, Banham e colleghi non prevedono l’eliminazione totale di ogni regola pubblica, né sembrano affermare che in tali aree sperimentali esistono solo regole private (ad esempio, contrattuali). Tuttavia, gli autori avrebbero dovuto presentare (o quantomeno approfondire) come in un regime di *Non-Plan* si fossero risolti, ad esempio, casi di conflitto o compensazione per l’uso dei suoli (anche indipendentemente dalla loro funzione). Gli autori affermano semplicemente che il *Non-Plan* «legalmente, non sarebbe troppo difficile da realizzare. Richiede solo la volontà di farlo – e il desiderio di sapere invece di imporre» (Banham et al., 1969: 437). L’argomento epistemico è chiaro, ma è evidente che gli autori hanno soprasseduto alle sfide normative connesse alle loro idee. Tale lacuna è forse stata anche la fortuna dell’articolo *Non-Plan*: provocatorio, denso ma “leggero” abbastanza da rimanere una sfida aperta a diversi decenni di distanza dalla pubblicazione.

5 | Considerazioni conclusive

Non-Plan evidenzia come la pianificazione, come qualsiasi espressione di ordine progettato, includa alcune possibilità escludendone altre. In questo gioco discrezionale, gli autori sostengono che molti usi della pianificazione riflettano idee errate delle realtà sociali. Da un lato, i sostenitori degli “ordini progettati” credono che le istituzioni formali (ad esempio, le agenzie governative) devono dirigere i processi socio-economici per risolvere meglio i problemi e raggiungere obiettivi comuni desiderabili. Dall’altro, i sostenitori degli “ordini non progettati” affermano che i processi socio-economici sono già attivabili tramite istituzioni sociali (ad esempio, cultura, mercato), non necessitando di una particolare direzione dall’alto. La pianificazione è centrale nel primo caso, mentre nel secondo caso la pianificazione è semplicemente una – e non necessariamente la migliore – delle molte alternative disponibili per far accadere certe cose. Rivelando le carenze degli approcci convenzionali, *Non-Plan* sostiene la necessità di cambiare il modo in cui pensiamo alla pianificazione in risposta alle pressioni sociali emergenti. Non si tratta solo di abbracciare l’autoaffermazione dei bisogni della comunità, ma di accettarne pienamente e radicalmente il rilievo. Le critiche aspre hanno sfruttato i toni deliberatamente leggeri dell’articolo, che proponeva invece argomenti

forse più profondi di quanto gli autori stessi avessero immaginato. Per questo motivo, *Non-Plan* rimane una lettura necessaria per studiare e praticare la pianificazione spaziale – e molto altro.

Riferimenti bibliografici

- Alexander E.R., Mazza L., Moroni S. (2012), “Planning without plans? Nomocracy or teleocracy for social spatial ordering”, *Progress in Planning*, no. 2, vol. 77, pp. 37-87. <https://doi.org/10.1016/j.progress.2011.12.001>
- Allison L. (1971), “Politics, Welfare, and Conservation: A Survey of Meta-Planning”, in *British Journal of Political Science*, no. 4, vol. 1, pp. 437-452. <https://doi.org/10.1017/S0007123400009236>
- Allison L. (1996), “On planning a forest: theoretical issues and practical problems”, in *The Town Planning Review*, pp. 131-143. <https://www.jstor.org/stable/40113364>
- Allmendinger P. (2001), *Planning in postmodern times*, Routledge, Londra.
- Allmendinger P., Tewdwr-Jones M. (2000). “New Labour, new planning? The trajectory of planning in Blair’s Britain”, in *Urban Studies*, no. 8, vol. 37, pp. 1379-1402. <https://www.jstor.org/stable/43196559>
- Anderson J. (1990), “The ‘new right’, enterprise zones and urban development corporations”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, no. 3, vol. 14, pp. 468-489. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.1990.tb00151.x>
- Balchin W.G.V., Green F.H.W., Burrows J.W., Perrin H.R., Bridgeman J., Hansford-Miller, D., ... & Coleman A. (1976) “Is Planning Really Necessary?: Discussion” in *Geographical Journal*, pp. 430-437. <https://www.jstor.org/stable/1795295>
- Banham R. (1960/1980), *Theory and design in the first machine age*. MIT press, Cambridge (MA).
- Banham R. (1971/2001), *Los Angeles: The architecture of four ecologies*, University of California Press, Berkeley (CA).
- Banham R. (1996), *A critic writes: essays by Reyner Banham*, University of California Press, Berkeley.
- Banham R., Barker P., Hall P., Price C. (1969), “Non-Plan: An Experiment in Freedom”, in *New Society*, no. 338, vol. 13, 20 March, pp. 435-443.
- Barker P. (1999), “Non-plan revisited: or the real way cities grow. The tenth Reyner Banham memorial lecture”, in *Journal of Design History*, no. 2, vol. 12, pp. 95-110. <https://www.jstor.org/stable/1316307>
- Barker P. (2000), “Thinking the Unthinkable”, in Hughes J., Sadler S. (a cura di), *Non-Plan: Essays on Freedom, Participation and Change in Modern Architecture and Urbanism*, Routledge, Oxford, pp. 1-20.
- Barker P. (2009), *The Freedoms of Suburbia*, Frances Lincoln Limited, Londra.
- Coleman A. (1976), “Is planning really necessary?”, in *Geographical Journal*, pp. 411-430. <https://www.jstor.org/stable/1795294>
- Coleman A. (1990), *Utopia On Trial: Vision and Reality in Planned Housing*, Hilary Shipman, Londra.
- Cozzolino S. (2020), “The (anti) adaptive neighbourhoods. Embracing complexity and distribution of design control in the ordinary built environment”, in *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, no. 2, vol. 47, pp.203-219 <https://doi.org/10.1177/2399808319857451>
- Cozzolino S., Buitelaar E., Moroni S., Sorel N. (2017), “Experimenting in urban self-organization. Framework-rules and emerging orders in Oosterwold (Almere, The Netherlands)”, in *Cosmos+ Taxis*, vol. 4, pp.49-59.
- Cullingworth B., Nadin V. (2006), *Town and Country Planning in the UK* (14th edition), Routledge, Oxon.
- Cullingworth B., Nadin V., Hart T., Davoudi S., Pendlebury J., Vigar G., Webb D., Townshend T. (2015), *Town and Country Planning in the UK* (15th edition), Routledge: Oxon.
- Cullingworth J. B. (1993), *The political culture of planning: American land use planning in comparative perspective*, Routledge, New York.
- De Carlo G (1969/2005) “Architecture’s Public”, in Blundell Jones P., Petrescu D., Till J. (a cura di), *Architecture and participation*. Spon Press, Londra.
- De Franco A., Moroni, S. (2023), “The city as an information system: Urban agency, experiential inputs and planning measures”, in *Cities*, vol. 134, pp. 1-8. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2022.104183>
- De Franco A. (2023), “Revisiting the distinction between the natural and the artificial. Towards a properly urban ontology”, in *Planning Theory*, no. 22, vol. 2, pp.224-229 <https://doi.org/10.1177/14730952231162189>
- De Franco A. (2022), “Dimensioni istituzionali delle questioni urbane: una riflessione a partire da John Searle”, in *Territorio*: no. 4, vol. 103-2022, pp. 120-126.

- Easterling K. (2013), "Coda: liberal", in Deamer P. (ed.), *Architecture and Capitalism*, Routledge, New York, pp. 202-216.
- Eisenschmidt A. (2016), "Autopia: Notes on Banham's Visionary Metropolis", in *Joelbo-Journal of Architectural Culture*, no. 7, pp. 54-63. https://doi.org/10.14195/1647-8681_7_4
- Erten E. (2008), "Postwar Visions of Apocalypse and Architectural Culture: The Architectural Review's Turn to Ecology", in *The Design Journal*, no. 3, vol. 11, pp. 269-285. <https://doi.org/10.2752/175630608X365181>
- Finn D., Douglas G. (2019), "3 DIY urbanism", in Talen E. (ed.), *A Research Agenda for New Urbanism. Cheltenham: Edward Elgar*, pp. 20-34 <https://doi.org/10.4337/9781788118637.00007>
- Fontenot A. (2021), *Non-design: Architecture, liberalism, and the market*. University of Chicago Press, Chicago (IL).
- Franks B. (2000), "New right/New left: an alternative experiment in freedom", in Hughes J., Sadler S. (a cura di), *Non-Plan: Essays on Freedom, Participation and Change in Modern Architecture and Urbanism*. Routledge, Oxford, pp. 32-43.
- Hagan S. (2012), "Metabolic suburbs, or the virtue of low densities", in *arq: Architectural Research Quarterly*, no. 1, vol. 16, pp. 9-13.
- Hall P. (1963), *London 2000*, Faber, Londra.
- Hall P. (1977), "Green fields and grey areas", in *Proceedings of the Royal Town Planning Institute Annual Conference*, Royal Town Planning Institute, London, pp. 1-6
- Hall P. (1980), *Great Planning Disasters*, University of California Press, Berkeley (CA).
- Hall P. (1981), "Enterprise zones: British origins, American adaptations", in *Built Environment*, no. 1, vol. 7, pp. 5-12.
- Hall P. (1988/2002), *Cities of Tomorrow: An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, Blackwell, Malden.
- Hebbert M. (1992), "One 'Planning Disaster' after Another: London Docklands 1970-1992", in *The London Journal*, no. 2, vol. 17, pp. 115-134. <https://doi.org/10.1179/ldn.1992.17.2.115>
- Heywood P.R. (1969), "Plangloss: A critique of permissive planning", *The Town Planning Review*, no. 3, vol. 40, pp. 251-262. <https://www.jstor.org/stable/40102850>
- Hill J. (2003), *Actions of architecture: architects and creative users*, Routledge, Londra.
- Hillier J. (2017), "On planning for not having a plan?", in *Planning Theory & Practice*, no. 4, vol. 18, pp. 668-675. <https://doi.org/10.1080/14649357.2017.1369231>
- Kaminer T. (2018), "Radical democracy and spatial practices", in Karim F. (ed.), *The Routledge Companion to Architecture and Social Engagement*, Routledge, New York, pp. 37-45 <https://doi.org/10.4324/9781315712697-4>
- Kelly J. (2022), "'Life is right, the architect is wrong': Public participation and architectural criticism, 1962-73", in Kelly J. (ed.) *No more giants: J. M. Richards, modernism and The Architectural Review*. Manchester University Press, Manchester, pp. 185-209. <https://doi.org/10.7765/9781526143761>
- Kornberger M. (2012), "Governing the city: From planning to urban strategy", *Theory, Culture & Society*, no. 2, vol. 29, pp. 84-106. <https://doi.org/10.1177/0263276411426158>
- Landau R. (1985), "A philosophy of enabling: the work of Cedric Price", in *AA Files*, no. 8, pp. 3-7. <https://www.jstor.org/stable/29543432>
- Lloyd M.G. (1985), "Privatisation, liberalisation and simplification of Statutory land use planning in Britain", in *Planning Outlook*, no. 1, vol. 28, pp. 46-49. <https://doi.org/10.1080/00320718508711740>
- Loukaitou-Sideris A., Mukhija V. (2016), "Responding to informality through urban design studio pedagogy", in *Journal of Urban Design*, no. 5, vol. 21, pp. 577-595, <https://doi.org/10.1080/13574809.2015.1071650>
- Loukaitou-Sideris A., Mukhija V. (2018), "Informal Urbanism and the American City", in Arefi M., Kickert C. (a cura di), *The Palgrave Handbook of Bottom-Up Urbanism*. Palgrave Macmillan, Cham, https://doi.org/10.1007/978-3-319-90131-2_6
- Mazza L. (2009), "Centenary Paper: Plan and constitution-Aristotle's Hippodamus: towards an ostensive definition of spatial planning", in *Town Planning Review*, no. 2, vol. 80, pp. 113-141. <https://doi.org/10.3828/tp.80.2.2>
- McLoughlin J.B., Webster J.N. (1970), "Cybernetic and general-system approaches to urban and regional research: a review of the literature", in *Environment and Planning A*, no. 4, vol. 2, pp. 369-408. <https://doi.org/10.1068/a020369>

- Meltzer J. (1984), *Metropolis to Metroplex: The Social and Spatial Planning of Cities*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Moran J. (2005), *Reading the everyday*. Routledge, Londra.
- Moran J. (2007), “‘Subtopias of Good Intentions’ Everyday Landscapes in Postwar Britain”, in *Cultural and Social History*, no. 3, vol. 4, pp. 401-421. <https://doi.org/10.2752/147800407X219278>
- Moroni S., De Franco A. (2024), “Spatial justice: A fundamental or derivative notion?”, in *City, Culture and Society*, vol. 38, pp.1-9. <https://doi.org/10.1016/j.ccs.2024.100593>
- Moroni S. (2010), “Rethinking the theory and practice of land-use regulation: Towards nomocracy”, in *Planning Theory*, no. 2, vol. 9, pp. 137-155. <https://doi.org/10.1177/1473095209357868>
- Moroni S. (2020), “The role of planning and the role of planners: political dimensions, ethical principles, communicative interaction”, in *Town Planning Review*, no. 6, vol. 91, pp. 563-576. <https://doi.org/10.3828/tpr.2020.85>
- Moroni S. (2023), “Distinguishing ‘planning’ from the ‘plan’. Institutional and professional implications of taking urban complexity seriously”, in *European Planning Studies*, pp. 1-15. <https://doi.org/10.1080/09654313.2023.2217851>
- Moroni S. (2007), *La città del liberalismo attivo: diritto, piano, mercato*, Città Studi, Milano.
- Mukhija V. (2015), “Learning from invisible cities: the interplay and dialogue of order and disorder”, in *Environment and Planning A: Economy and Space*, no. 4, vol. 47, pp. 801-815.
- Nairn L. (1956), *Counter Attack Against Subtopia*, The Architectural Press, London.
- Nelson M.R. (2008), “The hidden persuaders: Then and now”, in *Journal of Advertising*, no.1, vol.37, pp. 113-126. <https://doi.org/10.2753/JOA0091-3367370109>
- Njoo J. (2021), “Cedric Price’s Chats: Orality and the Production of Architectural Theory”, in Heynicks R., Agarez R.C., Couchez, E. (a cura di), *Architecture Thinking across Boundaries: Knowledge transfers since the 1960s*, Bloomsbury Publishing, Londra, pp. 119-135
- Pacchi C. (2018), “Epistemological critiques to the technocratic planning model: the role of Jane Jacobs, Paul Davidoff, Reyner Banham and Giancarlo De Carlo in the 1960s”, in *City, Territory and Architecture*, no.1, vol.5, pp. 1-8. <https://doi.org/10.1186/s40410-018-0095-3>
- Packard V. (1957), *The Hidden Persuaders*, David McKay: New York.
- Pak B. (2016), “ICT-enabled bottom-up architectural design”, in *ArchNet-IJAR: International Journal of Architectural Research*, no. 1, vol. 10, pp. 26-40.
- Phelps N.A. (2021), *The urban planning imagination: A critical international introduction*, Polity Press: Cambridge.
- Pisano C. (2018), *Patchwork metropolis. Progetto di città contemporanea*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Price C., Littlewood J. (1968), “The Fun Palace”, in *The Drama Review*, no. 3, vol. 12, pp. 127-134.
- Price C. (1969), “Non-Plan”, in *Architectural Design*, May 1969, pp. 269-273.
- Rowan Robinson J.R., Lloyd M.G. (1986), “Lifting the burden of planning: A means or an end?”, in *Local Government Studies*, no.3, vol. 12, pp. 51-64. <https://doi.org/10.1080/03003938608433274>
- Ryan D.S. (2011), “The Freedoms of Suburbia”, in *The Journal of Architecture*, no. 4, vol. 16, pp. 580-583.
- Sadler S. (1997), “Plan/Non-Plan” in *Planning History*, no. 2/3, vol. 19, pp. 49-51.
- Sadler S. (1998), *The situationist city*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Sadler S. (2013), “The varieties of capitalist experience”, in Deamer P. (ed.), *Architecture and Capitalism*, Routledge, New York, pp. 115-129.
- Sager T. (1999), “The rationality issue in land-use planning”, in *Journal of Management History*, no. 2, vol. 5, pp. 87-107. <https://doi.org/10.1108/13552529910249869>
- Schubert D. (2018), “Cities and plans—the past defines the future”, in *Planning Perspectives*, 34(1), 3-23. <https://doi.org/10.1080/02665433.2018.1541758>
- Scott A.J., Carter C., Reed M.R., Larkham P., Adams D., Morton N., Waters R., Collier D., Crean C., Curzon R., Forster R., Gibbs P., Grayson N., Hardman M., Hearle A., Jarvis D., Kennet M., Leach K., Middleton M., Schiessel N., Stonyer B., Coles R. (2013), “Disintegrated development at the rural-urban fringe: Re-connecting spatial planning theory and practice”, in *Progress in planning*, vol. 83, pp. 1-52. <https://doi.org/10.1016/j.progress.2012.09.001>
- Sen A. (1992), *Inequality reexamined*. Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Sharp T. (1940), *Town Planning*. Penguin, Harmondsworth.
- Singh P.P., Pandit R. (1988), *Urban studies: a select bibliography*, Mittal Publications, Delhi.
- Smith M. E. (2011), “Empirical urban theory for archaeologists”, in *Journal of Archaeological Method and Theory*, no. 18, pp.167-192 <https://doi.org/10.1007/s10816-010-9097-5>

- Sorensen A.D., Day R.A. (1981), "Libertarian planning" in *The Town Planning Review*, no. 4, vol. 52, pp. 390-402. <https://www.jstor.org/stable/40103494>
- Stedman Jones D. (2014), *Masters of the universe: Hayek, Friedman, and the birth of neoliberal politics*. <https://www.jstor.org/stable/j.ctt1d2dmhg>
- Stickells L. (2011), "The right to the city: rethinking architecture's social significance", in *Architectural Theory Review*, no. 3, vol. 16, pp.213-227 <https://doi.org/10.1080/13264826.2011.628633>
- Tan E. (2014), *Negotiation and design for the self-organizing city: Gaming as a method for urban design*, TU Delft, Delft.
- Taylor S. (1981), "The Politics of Enterprise Zones", in *Public Administration*, no. 4, vol. 59, pp.421-439. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9299.1981.tb00452.x>
- Trisciuglio, M. (2021), "DIY-City e Internet Of Things: Un'ipotesi di ricerca intorno alla progettazione urbana interattiva", in *Agathon: International Journal of Architecture, Art & Design*, 10. Trisciuglio, M. (2021), "DIY-City e Internet Of Things: Un'ipotesi di ricerca intorno alla progettazione urbana interattiva", in *Agathon: International Journal of Architecture, Art & Design*, vol. 10, pp. 46-55.
- Vaughan L.S., Dhanani A., Griffiths S. (2013), "Beyond the suburban high street cliché. A study of adaptation to change in London's street network: 1880-2013", in *Journal of Space Syntax*, no. 2, vol. 4, pp. 221-241.
- Ward C. (1973/2008), *Anarchy in Action*, Freedom Press, Londra.
- Ward C. (1976), *Anarchia come organizzazione*, Edizioni Antistato, Milano.
- Woodward R. (2009), "Trau Kod Dam: Sustainable Practices and Autonomous Communities, Cambodia", in *Structural engineering international*, no. 1, vol. 19, pp. 22-27. <https://doi.org/10.2749/101686609787398416>

Verso la definizione di una governance di sostenibilità del Teatro: sfide e opportunità per l'urbanistica

Andrea De Toni

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: andrea.detoni@polimi.it

Roberta Luciani

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: roberta.luciani@mail.polimi.it

Eugenio Morello

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: eugenio.morello@polimi.it

Abstract

In un quadro di impegno crescente della società verso lo sviluppo sostenibile è stato riconosciuto che le tre dimensioni della sostenibilità mancano della componente culturale quale pilastro imprescindibile e opportunità di riflessione per la società nella promozione dello sviluppo sostenibile. Le istituzioni culturali giocano quindi un ruolo essenziale nella promozione della cultura della sostenibilità, contribuendo all'aumento della consapevolezza dei temi legati alla sostenibilità raggiungendo la società civile più ampia. Altresì, al fine di identificare una ricaduta territoriale del contributo delle istituzioni culturali agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), risulterebbe centrale comprendere in che modo una nuova governance per la sostenibilità nell'ambito di tali istituzioni possa aprirsi all'esterno, permeando non solo la società in senso lato, ma generando un impatto anche nel contesto territoriale in cui opera.

A partire da una riflessione sul ruolo e il posizionamento del Teatro, quale istituzione culturale, nella società e nel contesto urbano in cui opera, il presente contributo illustra e discute l'esperienza di avvio del percorso per una governance condivisa di sostenibilità attuato dal Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa, supportato dal Politecnico di Milano. Il contributo si pone l'obiettivo di sviscerare l'impatto simbolico e materiale del Teatro nella società e nel contesto urbano, ponendo attenzione alla territorializzazione degli SDG. In particolare, verrà approfondito il ruolo del Teatro come attore e agente della sostenibilità nello spazio urbano e il suo rapporto con la città, tra sfide e opportunità, a partire dall'impostazione di un modello di governance attenta all'impatto sulla società.

Parole chiave: urban policies, participation, strategic planning

1 | Il Teatro per la sostenibilità, nella società e nel contesto urbano

Il Teatro, quale istituzione culturale, può contribuire alla sfida della società per uno sviluppo sostenibile. Considerati i tre pilastri della sostenibilità, economica, sociale e ambientale e gli indirizzi delle recenti politiche globali in materia, in primis l'Agenda ONU 2030 che stabilisce 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), il Teatro contribuisce alla costruzione dell'approccio critico e della cultura della diversità, ponendosi come agente di inclusione sociale. A livello sociale, la diversità culturale, a sua volta, contribuisce in vari modi al valore sociale, economico e ambientale nelle dinamiche di urbanizzazione, promuovendo migliore apprendimento e salute, maggiore tolleranza e comprensione e creando opportunità di incontro nei luoghi pubblici (Gilmore, 2014; Hesmondhalgh et al., 2015). A livello urbano, l'accesso a istituzioni culturali non è solo fondamentale per creare senso di comunità e identità ma anche per lo sviluppo di comunità sostenibili, contribuendo ad affrontare le disuguaglianze (Goudsmit et al., 2023). Inoltre, la vivacità culturale di una città conferisce un vantaggio competitivo, nell'attrarre imprese e favorire lo sviluppo economico, ma soprattutto rafforza il tessuto sociale della comunità (Florida, 2002; Nuccio & Ponzini, 2017).

Se da una parte, quindi, la generale valenza sociale del Teatro è da tempo riconosciuta nella letteratura scientifica, dall'altra, il contributo del Teatro come istituzione culturale, considerato sia il suo impatto simbolico che materiale, non vanta ad oggi altrettanta chiarezza e approfondimento. Nello specifico,

l'impatto simbolico del Teatro riguarda l'impatto del Teatro su sostenibilità e società, contribuendo da un lato alla presa di coscienza identitaria (Sini, 2013) e dall'altro stimolando una riflessione collettiva nella comunità. L'impatto materiale del Teatro, invece, si riferisce sia alla struttura fisica del Teatro sia al suo ruolo nel contesto urbano allargato. Il Teatro agisce come attore con impatti diretti attraverso le sue strutture fisiche e come comunità di persone che influenzano lo spazio urbano.

A valle di questa breve introduzione, il contributo mira quindi a presentare gli esiti del processo partecipativo finalizzato a delineare il contributo del Teatro allo sviluppo sostenibile attivato nell'ambito del progetto di ricerca STAGES dal Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa con il supporto del Politecnico di Milano in qualità di facilitatore del processo stesso. Nello specifico, saranno analizzate le azioni co-progettate, esito del percorso condiviso, con particolare attenzione all'impatto delle azioni nel contesto urbano.

2 | Il progetto di governance condivisa di sostenibilità del Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa

Il percorso di governance condivisa di sostenibilità del Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa prende avvio grazie al progetto di ricerca 'STAGES' (Sustainable Theatre Alliance for a Green Environmental Shift) finanziato nel 2021 dal programma Creative Europe. L'obiettivo è di promuovere la divulgazione di informazioni, conoscenze e consapevolezza in materia di sostenibilità al fine di indurre un cambiamento nei comportamenti delle persone, e focalizzandosi sulla definizione di una governance di sostenibilità attenta alla territorializzazione degli SDG (Ciambra et al., 2023). Il metodo adottato è stato quello di un percorso partecipativo che ha previsto il coinvolgimento orizzontale e verticale di dipendenti, artisti e pubblico del Teatro che hanno preso parte attiva nel processo di analisi, riflessione e scambio di idee in una serie di incontri dedicati, atti a individuare e attuare azioni concrete per favorire il raggiungimento di un Teatro più sostenibile. I risultati di questo processo sono stati raccolti, diffusi e saranno confrontati nel prossimo futuro con quelli emersi da un simile processo condotto in altri Teatri d'Europa e del mondo, con il fine ultimo di evidenziare e condividere sfide comuni e opportunità di cambiamento.

2.1 La metodologia e i numeri del percorso

Il percorso si è articolato in 9 incontri laboratoriali (workshop di co-progettazione) svoltisi in 8 mesi di lavoro (da settembre 2022 ad aprile 2023) e che ha visto la partecipazione di più di 80 persone tra dipendenti, dirigenti, direttore, artisti e pubblico. I partecipanti sono stati suddivisi in quattro gruppi rappresentativi delle diverse componenti del Teatro, con l'intento di individuare i principali elementi sociali ed ecologici su cui concentrare gli sforzi per una transizione sostenibile.

La modalità partecipativa ha permesso di tracciare un percorso condiviso, creando consapevolezza e motivando ciascun partecipante all'azione, considerandolo sia come singolo individuo sia come parte della comunità teatrale. Quest'ultima è non infatti solo una struttura a sé stante, ma anche un elemento integrante della città, della società e del mondo della cultura.

Al termine del percorso sono state ricevute più di 110 segnalazioni e suggerimenti, con circa 100 possibili azioni identificate al fine di rendere il Teatro maggiormente sostenibile. L'intero processo è stato gestito nello spirito dell'Agenda 2030 e ciascuna azione identificata grazie al processo partecipativo è stata infine collegata a un SDG e relativo target, al fine di comprendere in che modo i risultati del processo potrebbero contribuire al raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità se attuati in futuro. Il progetto STAGES ha destinato un budget specifico per la realizzazione a breve termine di almeno 5 tra le 100 azioni individuate.

3 | L'impatto simbolico e materiale del Teatro nello spazio urbano e il suo rapporto con la città

Le attività del processo partecipativo hanno avuto come principale obiettivo quello di generare consapevolezza e stimolare all'azione il Teatro come istituzione nel suo complesso, al fine, da un lato, di ridurre l'impatto ambientale delle attività quotidiane svolte dal Teatro stesso e della sua comunità (impatto materiale) e, dall'altra, di riconoscere i bisogni delle persone con particolare riferimento al benessere e all'impatto sulla società di questa istituzione culturale (impatto simbolico).

Tra i temi trattati, è stato esaminato come il Teatro, attraverso il suo rapporto con la città, possa rafforzare la sua missione. Di seguito (vedi Tab. 1) sono riassunte le azioni, così come definite durante il processo partecipativo, che affrontano la relazione tra il Teatro e il suo contesto urbano. La maggior parte delle azioni proposte riguardano l'impatto del Teatro come struttura (5 azioni), seguite rispettivamente da azioni che hanno un impatto nel contesto urbano (3 azioni), nel contesto esclusivamente sociale (1 azione) e teatrale-sociale (1 azione), ed infine nel contesto teatrale-urbano (1 azione).

Nello specifico, l'impatto materiale del Teatro emerso da questo studio è riferibile ai suoi consumi energetici, e relativo monitoraggio, azione da tempo attuata a scala di edificio così come la riduzione dei consumi idrici (Balcare, 2023; Hassall & Rowan, 2019; Jones, 2013), nonché al ripensamento degli spazi comuni, riconfigurandone funzioni e organizzazione in ottica di migliore vivibilità degli spazi stessi. È stata inoltre ipotizzata la redazione di un manuale di progettazione ex-novo e manutenzione della struttura fisica del Teatro secondo criteri di sostenibilità, anch'essa azione già sperimentata in diversi contesti (Martínez-Molina et al., 2016). Un'azione proposta peculiare del Teatro è invece la redazione di linee guida di pratiche sostenibili nell'allestimento di produzioni, tournée e spettacoli ospiti, che trova anch'essa ampio riscontro in letteratura (Saintilan & Schreiber, 2023). L'impatto materiale del Teatro è altresì riferibile alle azioni con un contesto di intervento urbano, tra queste la costituzione di una comunità energetica, la gestione sostenibili degli spostamenti casa-lavoro della comunità teatrale e la riduzione e/o compensazione delle emissioni di CO2 degli spettacoli con progetti locali sul territorio. Recentemente, azioni simili hanno trovato largo impiego nel contesto urbano (e.g., Guo, 2023), ma si suppone che la valenza materiale di tale azione da parte del Teatro possa avere un impatto anche simbolico sulla società. Infine, l'azione proposta di incoraggiare il coinvolgimento delle comunità insediate nella periferia della città metropolitana attraverso progetti dedicati risulta originale e innovativa. Con riferimento all'impatto simbolico, sono state ipotizzate due azioni: l'inserimento di percorsi innovativi di pedagogia inclusiva e accessibile nel percorso della Scuola di Teatro con particolare attenzione ai temi della sostenibilità ambientale e sociale e l'inserimento nella programmazione annuale di almeno un progetto teatrale a tema di sostenibilità ambientale, così da raggiungere il pubblico e conseguentemente la società nella sua interezza.

Tabella I | Principali azioni che relazionano il Teatro al contesto urbano, quali risultato del processo partecipativo. A ciascuna azione è stata associata una breve descrizione; il contesto dell'intervento; la possibilità di implementare l'azione a breve termine, medio termine, lungo termine; il contributo agli SDG.

TEMA	TITOLO AZIONE	BREVE DESCRIZIONE	CONTESTO DELL'INTERVENTO	BREVE TERMINE	MEDIO TERMINE	LUNGO TERMINE	SDG
ENERGIA	Monitoraggio del consumo energetico	Installazione di sensori per il monitoraggio dei consumi energetici per incoraggiare comportamenti sostenibili	Teatro	X			7.3
	Comunità energetica	Manifestazione di interesse da parte del teatro al comune di Milano in merito alla disponibilità a partecipare ad una comunità energetica	Urbano		X		7.2
	Questionario degli spostamenti casa-lavoro	Redazione e presentazione di un questionario sugli spostamenti casa-lavoro	Teatro-Urbano		X		11.2
	Emissioni di CO2	Ridurre e/o compensare le emissioni di CO2 degli spettacoli con progetti locali sul territorio	Urbano	X			13.2
	Guida al comportamento sostenibile – risorsa idrica	Linee guida per la diffusione di comportamenti sostenibili e consapevoli rispetto all'uso delle risorse idriche	Teatro	X			12.2
PROGRAMMAZIONE CONTENUTO SOSTENIBILE NELLE RAPPRESENTAZIONI TEATRALI	Accrescere la consapevolezza riguardo alla comunicazione di temi sostenibilità	Inserire annualmente nella programmazione del Teatro un progetto o un dispositivo artistico che tratti temi ambientali di sostenibilità e/o urgenza climatica	Sociale	X			13.3

ACCESSIBILITÀ	Gruppi di lavoro per ripensare gli spazi comuni	“Gruppo di lavoro sugli spazi” per ripensare le funzioni e l’organizzazione degli spazi sociali e di lavoro comuni verso una maggiore qualità e sostenibilità Incoraggiare la comunicazione con le municipalità locali per il coinvolgimento delle comunità della periferia o degli spazi da rigenerare	Teatro	X	/
CONNESSIONI	Nuove connessioni con comunità locali fragili	Manuale di pratiche di sostenibilità per una gestione sostenibile delle produzioni e degli spettacoli ospiti, rivolto sia al personale interno che agli ospiti (artisti e compagnie ospiti), da utilizzare in modo appropriato per risparmiare sui consumi di luci, scene, costumi, logistica e sulle questioni legate a ogni fase del processo	Urbano	X	11.3
PRODUZIONI	Linee guida per pratiche sostenibili nella realizzazione di spettacoli, tour e guest performance	Valutazione di percorsi innovativi di pedagogia inclusiva e accessibile nella scuola con attenzione ai temi della sostenibilità ambientale e sociale (valorizzazione dei diversi generi e abilità)	Teatro	X	12.2
EDUCAZIONE	Pedagogia inclusiva e accessibile – scuola	Redazione di linee guida per la progettazione ex-novo o la manutenzione della struttura teatrale nel rispetto dei criteri di sostenibilità	Teatro-Sociale	X	4.7
GOVERNANCE	Manuale di progettazione manutenzione sostenibile integrata		Teatro	X	/

4 | Discussione e Conclusioni

Questo lavoro restituisce la sintesi di un percorso partecipativo che ha interessato la comunità del Teatro verso strategie e azioni per accompagnare lo sviluppo sostenibile.

Spesso le attenzioni dei processi di governance della sostenibilità dei teatri si limitano a considerazioni sulle pratiche quotidiane dell’operare del e nel Teatro, con approfondimenti sull’impatto materiale e diretto ottenibile sulle strutture e infrastrutture fisiche e grazie ai comportamenti virtuosi della comunità (riduzione dei consumi, efficientamento energetico, produzione di energie rinnovabili, risparmio delle risorse naturali mediante riciclo e riuso, mobilità sostenibile) (Saintilan & Schreiber, 2023), nella migliore delle ipotesi allargando lo sguardo a pratiche sostenibili e circolari nelle produzioni, come nel caso degli approcci dell’eco-teatro (Brokaw, 2023).

In questo percorso, invece, si è voluta abbracciare una prospettiva più ampia di sostenibilità, sostenuta dall’impostazione olistica dell’Agenda 2030. Abbiamo messo in discussione il ruolo del Teatro, valicando la sola sfera dell’impatto diretto sul contenimento delle emissioni, per andare a interrogare la comunità sul più ampio contributo di cui il Teatro può farsi portatore quale agente del cambiamento nella società. Se, infatti,

è vero da un lato che il Teatro è consapevole dell'impatto simbolico e culturale dei messaggi di cui è promotore nella società e come ciò possa contribuire a costruire una società più sostenibile e inclusiva nel lungo termine, dall'altro il potenziale contributo diretto alla comunità in cui opera è poco valorizzato. Abbiamo quindi trovato nella dimensione intermedia, ovvero quella della comunità e della città, la sfida meno esplorata e con grande potenziale di impatto, sia materiale sia simbolico. Per il Teatro significa un posizionamento nella comunità in cui opera, un'occasione di spazializzare il proprio operare nella città, uscendo dai propri confini per trasferire e co-progettare le condizioni per il cambiamento, attraverso dispositivi che gli sono propri. Un lavoro più diretto sulla comunità di riferimento potrebbe attivare meccanismi di ricerca-azione, di collaborazione basata sui luoghi, sulla costruzione di un lascito tangibile nei territori in cui si opera, attraverso processi, installazioni e l'avvio di buone pratiche e ritualità. Infine, la sostenibilità risulta un tema in grado di ripensare nel profondo la governance di una comunità e di un'istituzione. Per adottare comportamenti virtuosi o promuovere il cambiamento nella società è necessario affrontare e risolvere anzitutto aspetti legati al benessere dell'individuo e alla giustizia sociale dentro alla comunità incidendo al cuore della governance. Il momento di un confronto sulla sostenibilità di una comunità è così occasione di coinvolgimento ampio e discussione orizzontale all'interno della comunità, in grado di attivare attitudini positive e spinte costruttive per il raggiungimento di obiettivi chiari e urgenti che la società si pone.

Riferimenti bibliografici

- Balcare, K. (2023). Reduce, reuse, or refuse? Pioneering sustainability in the theatre scene in Latvia. *Nordic Theatre Studies*, 34(1), 109–126.
- Brokaw, K. S. (2023). Shakespeare and Environmental Justice: Collaborative Eco-Theatre in Yosemite National Park and the San Joaquin Valley. *Situating Shakespeare in Higher Education: Social Justice and Institutional Contexts*, 94–110.
- Ciambra, A., Siragusa, A., Proietti, P., & Stamos, I. (2023). Monitoring SDG localisation: an evidence-based approach to standardised monitoring frameworks. *Journal of Urban Ecology*, 9(1), juad013.
- Florida, R. (2002). *The rise of the creative class* (Vol. 9). Basic books New York.
- Gilmore, A. (2014). *Raising our quality of life: The importance of investment in arts and culture*.
- Goudsmit, I., Nel, D., & Lin, S. (2023). Evaluating the quality of life in Hong Kong's new towns in relation to accessibility and the distribution of community and cultural facilities: A case study of Tung Chung. *Journal of Urban Management*, 12(3), 295–309. <https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.jum.2023.06.002>
- Guo, S. (2023). Exploring low-carbon pilot city policy implementation: evidence from China. *Climate Policy*, 23(8), 1045–1057.
- Hassall, L., & Rowan, S. (2019). Greening theatre landscapes: developing sustainable practice futures in theatre graduates. *University Initiatives in Climate Change Mitigation and Adaptation*, 143–158.
- Hesmondhalgh, D., Oakley, K., Lee, D., & Nisbett, M. (2015). *Culture, economy and politics: The case of New Labour*. Springer.
- Jones, E. (2013). *A Practical Guide to Greener Theatre: Introduce Sustainability Into Your Productions*. Routledge.
- Martínez-Molina, A., Tort-Ausina, I., Cho, S., & Vivancos, J.-L. (2016). Energy efficiency and thermal comfort in historic buildings: A review. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 61, 70–85. <https://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.rser.2016.03.018>
- Nuccio, M., & Ponzini, D. (2017). What does a cultural district actually do? Critically reappraising 15 years of cultural district policy in Italy. *European Urban and Regional Studies*, 24(4), 405–424.
- Saintilan, P., & Schreiber, D. (2023). *Managing organizations in the creative economy: Organizational behaviour for the cultural sector*. Routledge.
- Sini, M. A. (2013). Can Theatre contribute to the identity awareness? *Anuac*, 2(1), 1–29.

Riconoscimenti

Il Progetto STAGES – Sustainable Theatre Alliance for a Green Environmental Shift è stato finanziato dal programma Creative Europe.

Si ringrazia il personale del Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa per la partecipazione attiva al progetto e per il supporto nella realizzazione del processo di costruzione della governance condivisa mediante l'attivazione del Living Lab nel processo di autoanalisi.

Pianificazione dello sviluppo sostenibile: l'urgenza di una sintesi *up-to-date*

Ilaria Delponte

Università di Genova

Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale

Email: ilaria.delponte@unige.it

Abstract

È compito del planner essere attento e sensibile ai cambiamenti della società e dell'ambiente; inoltre, la rivisitazione dell'offerta formativa universitaria induce costantemente i docenti di urbanistica ad aggiornare e rivedere i contenuti imprescindibili degli insegnamenti, nuovi e vecchi.

Posta di fronte all'interrogativo su quali siano le origini, le tendenze, i valori, le culture e le correnti che rappresentano la complessità del pensiero odierno sullo sviluppo sostenibile (e dintorni), l'autrice propone alcuni spunti di riflessione derivanti da alcune lezioni del Corso di Sustainable Planning, impartito all'Università di Genova. In linea evolutiva con gli esiti della Giornata SIU di Roma e il tema proposto per la Conferenza Annuale, il paper indaga quale/quale lettura possano/debba essere privilegiate nell'ambito di un insegnamento trasversale erogato per gli allievi ingegneri civili, edili, ambientali, chimici e logistici, ma anche architetti, geografi e sociologi.

La rivisitazione è pretesto per rivedere in chiave evolutiva l'auge e il tramonto di alcune concezioni e i loro risvolti tecnici-urbanistici, senza tralasciare l'importanza dei costrutti umanistico-sociali alla base della teoria della sostenibilità. Più dettagliatamente, il contributo vuole approfondire il tema della "versione aggiornata" del termine planning e di "sustainable".

Mediante l'analisi della letteratura, la rassegna delle criticità riscontrate in ambito didattico e il paragone con corsi simili, l'articolo intende enucleare, come esito atteso, alcuni contenuti/processi chiave che costituiscano una base di conoscenza condivisa all'interno di un'epistemologia della sostenibilità ancora molto controversa.

Parole chiave: culture della sostenibilità, didattica in urbanistica, interdisciplinarietà

1 | Introduzione

Da tempo si avverte l'esigenza di un profondo rinnovamento nell'insegnamento delle discipline urbanistiche. Ciò in coerenza con quanto recita la Declaratoria dei Settori, in cui si citano l'analisi e la valutazione dei sistemi urbani e territoriali, la formazione la trasformazione delle strutture organizzative e delle morfologie degli insediamenti umani: se essi cambiano connotati e motivazioni, assetto e valori, non deve forse anche la didattica riflettere un tale mutamento?

Come non raccontare anche questo fra i banchi dell'Accademia?

L'influsso del pensiero, della letteratura, della filosofia e -non ultima- della politica e dell'economia influenzano continuamente il planning, ibridizzando le pratiche e i costrutti: è così anche oggi.

Afferma Bauman (2016) in una sua celebre intervista:

«Le radici dell'insicurezza sono molto profonde. Affondano nel nostro modo di vivere, sono segnate dall'indebolimento dei legami interpersonali, dallo sgretolamento delle comunità, dalla sostituzione della solidarietà umana con la competizione senza limiti, dalla tendenza ad affidare nelle mani di singoli la risoluzione di problemi di rilevanza più ampia, sociale. La paura generata da questa situazione di insicurezza si diffonde su tutti gli aspetti delle nostre vite. E quella paura cerca un obiettivo su cui concentrarsi. Un obiettivo concreto, visibile e a portata di mano. Di fronte a questa sfida, si moltiplicano i richiami da parte di alcune forze politiche alla costruzione di nuovi muri [...]. Muri innalzati – in modo paradossale, e in malafede – con l'intenzione e la speranza di mettersi al riparo dal trambusto di un mondo pieno di rischi, trappole e minacce [...]. Il desiderio nuovo, ed esaltante, di creare unità sembra svanire; noi, eredi di quel sogno, siamo tentati di soffermarci solo sui nostri interessi egoistici, e di creare barriere. Di fronte a noi abbiamo sfide di una complessità che sembra insopportabile. E così aumenta il desiderio di ridurre quella complessità con misure semplici e istantanee. [...] Siamo destinati a vivere in società nelle quali il sentimento dominante sarà quello della paura? Si tratta di una prospettiva fosca e sconvolgente, ma attenzione: quello di società dominate dalla paura non è affatto un destino predeterminato, né inevitabile. Le promesse dei demagoghi fanno presa, ma hanno anche, per fortuna, vita breve. Una volta che i nuovi muri saranno stati

eretti e più forze armate messe in campo negli aeroporti e negli spazi pubblici; una volta che a chi chiede asilo da guerre e distruzioni questa misura sarà rifiutata, e che più migranti verranno rimpatriati, diventerà evidente come tutto questo sia irrilevante [cioè inutile] per risolvere le cause reali dell'incertezza. I demoni che ci perseguitano [...] non evaporeranno, né scompariranno. A quel punto potremo risvegliarci, e sviluppare gli anticorpi».

Posti di fronte all'aggiornamento dei piani didattici, l'autore si interroga su quali letture/approcci/assunti possano incentrarsi le lezioni impartite nell'ambito del Corso di Sustainable Planning, erogato trasversalmente per gli allievi ingegneri civili, edili, ambientali, chimici e logistici, ma anche architetti, geografi e sociologi. Il Corso è inoltre fornito in lingua inglese, per Lauree internazionali, che attingono studenti dall'Asia, Africa e America. La mondializzazione entra nelle nostre vite anche così, entrando nelle nostre aule.

In prima battuta, il paper indaga il significato (e come trasmetterlo) di “planning” e di “sustainable”; secondariamente riflette su quanto le differenti culture del planning incidano sull'uso di questo lessico e della diversità di significati che ad essi si attribuiscono, scoprendoli anche in una prospettiva storica comune.

2 | “Planning” e “sustainable”

Nell'apprestarsi a raccontare quali sono i fondamenti dell'attività del planner, non è scontato rifarsi questa domanda. Soprattutto nei confronti di studenti che non frequentano (o non è detto che frequentino per forza) gli esami di progettazione, disegno, architettura tecnica, ecc.

Che cosa è il planning prima ancora di essere relativo all'ambiente costruito e di essere sostenibile, si potrebbe dire. È curioso che, nel momento in cui cambiano il “cosa” e il “come”, si ritorni a porsi la domanda del perché: perché dovrebbe interessare, perché è utile oggi?

Prima ancora è un'attitudine, è una lente per osservare il mondo, ponendosi domande, interpretando e cercando soluzioni. Allora anche le definizioni (planning, plan, land use, territori, stakeholders, planning tool) servono, per chi non ha familiarità con il lessico; in passato non era così stringente elaborare sistematicamente un “glossary” per lo meno ad un “quinto” anno, eppure oggi è così. Il professore si ritrova a non dare nulla per scontato, per primo per sé stesso: come è nata la città? In Europa, in Asia...?

Ci sono tratti comuni, sì, ma non in tutto il mondo le città sono uguali: le foto notturne scattate dalla Nasa vengono in aiuto a spiegare con immagini ciò che è troppo difficile (in 60 ore) a parole. Poi, la metafora di Calvino nelle Città Invisibili nel racconto del dialogo fra Marco e il sultano: il planner si occupa dell'arco, composto da pietre che assumono il loro posto giusto solo in un'ottica complessiva e collettiva. Ma non è solo raccontare urbs, civitas e polis: questo è per gli esperti di “Tecnica Urbanistica”, che contemporaneamente studiano Fondamenti di Restauro, Estimo, Composizione Architettonica, Diritto Urbanistico, Sociologia Urbana. Come trasmettere ad un Chimico, ad un Logistico che anche i fenomeni urbani nella loro origine sono interessanti e ti aprono la mente rispetto ai processi che loro studiano ogni giorno nei loro libri, così diversi dai nostri!

Eppure noi abbiamo gli anticorpi, come direbbe Bauman: è interessante infatti raccontare di come Soja (2007) sovverta tutta la letteratura sulla fondazione delle città, mettendo al centro la capacità di innovazione degli individui che si mettono insieme per un obiettivo comune, e che precede la costituzione di un manufatto fisico che ne diventi la casa; non tanto il “surplus” agricolo ma quel surplus non esisterebbe se non avessero messo prima in comune, nelle tende, la ricerca e la scoperta di semi sempre più produttivi. Molte teorie sulle economie di agglomerazione e di urbanizzazione partono proprio di qui e sono utili per spiegare le dinamiche odierne, soprattutto nei Paesi in via di Sviluppo. Magari questi studenti non visiteranno mai Siena e Gubbio, ma si avvantaggiano ed a volte subiscono delle dinamiche economiche tipiche dei Developing Countries: la disciplina può dare loro delle chiavi di lettura per esserne maggiormente coscienti. Ma il planning non è lo stesso nell'era moderna e nell'era postmoderna. Anche questo occorre spiegarlo, con tanto di lesson learnt, di limiti e di contraddizioni; ciò non solo per esaurire la fase critica, ma per anche per restituire un'immagine aggiornata -ed agli allievi, più familiare al gusto del tempo- e quindi più credibile a chi si affaccia su questo mondo oggi.

Come ci è stato insegnato, il planning come progetto moderno è considerato un vero e proprio erede dell'Illuminismo perché guida le decisioni dello Stato con razionalità tecnica e politica e orienta la forma urbana intorno a obiettivi collettivi (Allmendinger, 2001). Ma è ancora affrontabile una disciplina di cui si è fatto ampiamente abuso nelle sue ambizioni, in cui si è diffusa la mala-pratica e la corruzione, in cui chi la

esercita spesso è stato inteso come detentore di un potere assoluto od oligarchico (quasi magico oppure elitista) e che in molti frangenti non ha saputo fare autocritica di se stessa?

Una possibile via è quella di raccontare l'insuccesso del modernismo, per poi poter parlare del perché oggi il planning postmoderno ha certe caratteristiche e non altre e perché c'è bisogno di un profondo ripensamento.

Qui il risvolto si fa quasi autobiografico. Il planning di oggi è sempre più condiviso con sociologi, economisti, scienziati naturali, psicologi a volte: per questo è importante che vi sia una cultura diffusa di ciò che è pianificare, la città e l'area vasta. Nel mentre che lo si racconta, lo si fa: il planning è l'obiettivo di ciascuno nella classe, ed ognuno contribuisce ad un pezzo di conoscenza, dalla sua angolatura.

Dunque, tutti affrontiamo le sfide dell'oggi, pur tuttavia non partiamo tutti dallo stesso background (storico, sociale, economico, culturale, ambientale), nemmeno in Europa. Dal "comprehensive integrated approach" tedesco al "regional economic planning" francese al "traditional urbanism" italiano (Gaeta et al., 2017), le culture di pianificazione spaziale sono molteplici: non sono solo le strutture giuridico-amministrative a essere decisive, ma i modelli sociali da cui prendono forma e sono le comunità umane che organizzano la vita comune. Riconoscendo questo, è possibile insegnare Geddes, anche senza insegnarlo esplicitamente.

L'interrogativo successivo è: se partiamo tutti da una forma diversa di planning, come possiamo poi aggiungerci l'aggettivo "sustainable"?

Quali sono dunque i punti chiave che rendono il planning "per natura" idealmente legato alla sostenibilità, introducendo quindi anche questo concetto.

Innanzitutto, il planning si pone come pensiero lungimirante nell'utilizzo delle risorse e dunque è epistemologicamente legato alla sostenibilità; inoltre, da sempre il planning fa dialogare le persone con gli ecosistemi in cui vivono ed ha come sua caratteristica distintiva, anche al di là delle discipline dell'architettura e dell'ingegneria, la facoltà di mediare, di integrare, di facilitare il dialogo fra il cittadino e le istituzioni.

Nel senso citato prima, attraverso le stagioni del moderno e postmoderno, il sustainable planning è un concetto di planning relativamente nuovo; ma, d'altro canto, è dentro il suo dna.

Seguendo una direzione cronologica, si può dire che, in prima istanza, esso ambisce a evitare le traiettorie non sostenibili di sviluppo e ribadire laddove non ci siano ostacoli alla riproduzione di modelli di vita e forme sociali che non pregiudicano il futuro. Entrando nel merito, la sostenibilità si afferma in un processo pianificatorio quando, pur non essendo un'azione sostenibile in sé, lo è almeno in quanto parte di un processo sostenibile (Meadowcroft, 1997). Si possono poi sottolineare moltissimi fattori di successo dello sviluppo sostenibile: l'accettabilità come concetto da parte del Nord come del Sud del mondo, di essere tanto intuitivo e vago da essere universalmente riconosciuto e di aver oltrepassato i confini fra crescita e salvaguardia dell'ambiente (James, 2015).

Nel proseguo di questa traiettoria storica e sull'onda del Safer Space for Humanity (Rockström et al., 2009), la pianificazione sostenibile diventa più ambiziosa nel voler non solo "evitare", ma anche "scegliere" gli scenari più corrispondenti: da qui l'attenzione agli scenari e alla quantificazione dell'incertezza.

Perché, tuttavia, in merito alla sostenibilità, ci sono così tante azioni (e tipologie di esse) che rivendicano questa caratteristica, pur essendo così diverse e generando dunque un dibattito così acceso?

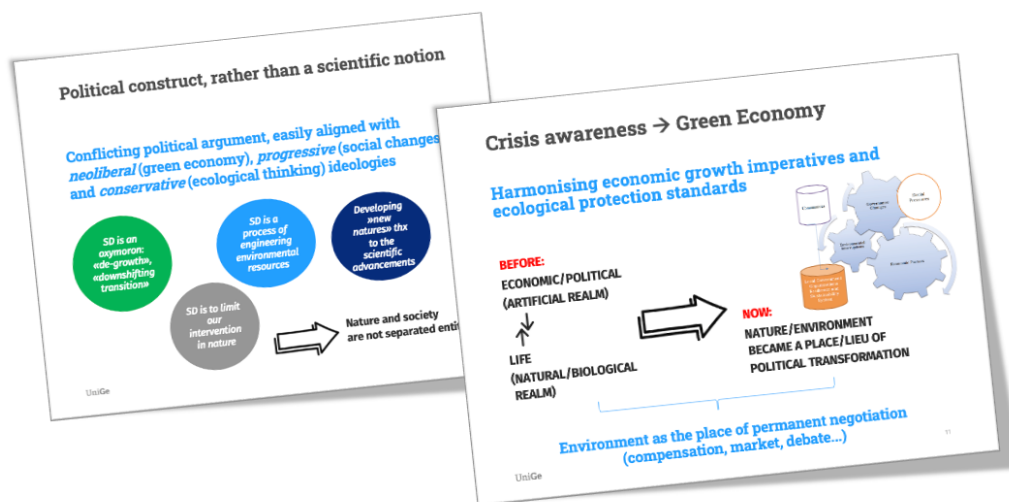


Figura 1 | Appunti per le Lezioni di Sustainable Planning.

3 | Sustainable Planning Cultures

Il planning non è statico e non lo sono nemmeno i suoi significati, via via acquisiti in una cavalcata storica che accompagna movimenti ecologisti, risposte istituzionali e consapevolezza della cittadinanza. Passando dagli anni Settanta, in cui il maggior rischio avvertito su cui il consenso della pianificazione sostenibile su cui si concentrava erano gli usi indiscriminati e i “limits to the growth”, all’assodato uso degli indicatori e delle metriche negli anni Novanta, negli anni Duemila la sostenibilità sei afferma sempre di più come un costruito di tipo governamentale -per citare Foucault- (Tacchi e Salomone, 2012) ed è per questo che le sue diverse accezioni si animano sulla scena più come argomentazioni politiche di diverso segno/colore piuttosto che come metodiche scientificamente radicate. L’ambiente diventa teatro di incessanti rivendicazioni e negoziazioni: è l’entrata dell’ambiente (naturale) nel terreno della politica (artificiale), ovvero la natura diventa luogo della trasformazione politica.

Non sarebbe leale promuovere una narrazione della pianificazione sostenibile che sia univoca e consolidata; esistono diverse correnti (neoliberale, progressista, conservativa), così come è per ogni concetto che si presti a divenire una bandiera di riconoscimento e che ha la capacità di declinarsi in tanti modi, tanti sono i fini progettuali dell’uomo. Eppure, anche un insegnamento che sembrerebbe confuso e contraddittorio in termini, dice e consegna una grande verità alle generazioni future: le relazioni su cui si basa la natura e i meccanismi che regolano la società non sono due entità separate ma estremamente collegate nel ricomprendersi a vicenda (Pellizzoni, 2012).

Molto c’è da approfondire, ma comunque rimangono alcune domande -poste agli studenti- che non possono essere taciute. Non sono forse un po’ misleading quei concetti che propugnano il protezionismo sulle merci al posto della sostenibilità della logistica e dei trasporti, oppure scambiano la sicurezza nazionale dall’instabilità globale mascherandola da affrancamento dalle fonti fossili?

La perplessità di fronte al fatto che il pensiero eco-politico (Blühdorn e Welsh, 2007) divenga così inesorabile e mainstream svela un ultimo sottinteso: non è che tutto diventa green così che nessuno sia green? e che nelle politiche green c’è più politica che green?

Chi avrebbe mai detto che, pur partendo da elementi non comuni e con la necessità di recuperare tutti i fondamenti, ci sarebbe stato anche del critical thinking.

Riferimenti bibliografici

- Allmendinger P. (2001), *Planning in Postmodern Times*, 1-288, Routledge.
- Blühdorn, I., Welsh, I. (2007), Eco-politics beyond the paradigm of sustainability: A conceptual framework and research agenda. *Environmental Policy*, Taylor and Francis, <https://doi.org/10.1080/09644010701211650>
- Casati D., Bauman Z. (2016), Le risposte ai demoni che ci perseguitano, *Corriere della Sera*, 25 luglio.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (2017), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Pandora Campus, Torino Città Studi Edizioni.
- Jacobs, M., Lang, T., Lindblom, C.E., Meadowcroft, J., Redclift, M., Rees, W., (1999), *Planning Sustainability*. London, Routledge, Taylor & Francis Group
- James P. (2015), *Urban sustainability in theory and practice*, 1-265, Routledge, London.
- Meadowcroft, J. (1997), Planning, Democracy and the Challenge of Sustainable Development, *International Political Science Review* 18, 167–189, Sage., London
- Pellizzoni L. (2012), Reassessing Sustainability, *Sociologica* 2, Il Mulino, Bologna.
- Rockström, J., Steffen, W., Noone, K. et al. (2009), A safe operating space for humanity. *Nature* 461, 472–475. <https://doi.org/10.1038/461472a>
- Soja E.W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron Editore, Bologna.
- Tacchi E., Salomone M. (2012), *Culture della Sostenibilità. Di fronte ai rischi ambientali: rappresentazioni sociali e green economy*, Tricase.

Neo-comunità: un potenziale rimedio per la crisi dello spopolamento nelle Aree Interne

Diksha Dody

Università degli studi di Palermo

Dipartimento di Architettura e Centro di Sostenibilità e Transizione Ecologica di Ateneo

Email: diksha.dody@unipa.it

Abstract

In un contesto storico caratterizzato dal fenomeno migratorio da un lato e dallo spopolamento delle aree interne della Sicilia dall'altro, questo lavoro si pone l'obiettivo di valutare se le politiche di ricollocamento dei migranti nelle aree interne possano rappresentare un modello efficace per arricchire di capitale umano i centri rurali dell'entroterra siciliano. L'analisi si articola in diverse fasi: dall'individuazione delle aree più adatte per una neo-comunità, all'analisi demografica e delle competenze della popolazione migrante, fino all'identificazione e allo studio delle eventuali criticità del ricollocamento, come la segregazione, e ai vantaggi che questo porterebbe per lo sviluppo del territorio. Attraverso ricerche teoriche, interventi sul campo e l'esame di casi attuali e conclusi, l'obiettivo è sviluppare strumenti idonei, come modelli teorici e linee guida, per un ripopolamento efficace. Ci si propone di intercettare gli strumenti finanziari nazionali e comunitari a sostegno delle politiche di sviluppo locale, allo scopo di produrre degli outcome favorevoli dal punto di vista economico, sociale e spaziale, contribuendo al miglioramento della qualità di vita nelle aree interne in maniera sostenibile e durevole nel tempo. A titolo di esempio, nell'area delle Madonie è stato avviato un progetto di ripopolamento finanziato dal FAMI 2014-2020 e sviluppato secondo le linee guida dei progetti Com. In. 4.0. e Com&In che propongono di consolidare i meccanismi di governance (multisetoriale, multilivello, multi-stakeholder, plurifondo) attraverso un approccio integrato alla pianificazione strategica che consente di stabilizzare i fenomeni (economici, demografici, sociali, etc.) legati alla presenza di migranti regolari sul territorio. Il progetto madonita, nello specifico, si ripropone di ripopolare l'entroterra attraverso l'applicazione del modello spagnolo "Nuevos Senderos", il cui obiettivo è rivitalizzare il tessuto sociale e produttivo delle zone rurali della Spagna a rischio di spopolamento, favorendo l'arrivo di nuovi abitanti che desiderano trasferirsi al fine di realizzare il proprio progetto migratorio. Alla luce di quanto detto, questo progetto di ricerca vuole focalizzare l'attenzione sull'impatto che l'immigrazione ha sul territorio siciliano, dove il fenomeno è meno studiato e conosciuto, valutandone fattori positivi e negativi, con particolare attenzione alle aree geografiche dei Sicani.

Parole chiave: governance, community, rural areas

1 | Introduzione

I movimenti migratori hanno sempre ritmato il corso della storia dell'umanità, contribuendo attraverso scambi, fusioni e integrazioni tra i popoli a plasmare in modo estremamente dinamico il volto della società. Ancora oggi, lontana dall'essere statica, la società continua ad essere modellata dal fenomeno migratorio. Come molte specie animali, anche la specie umana è migratoria per natura, dimostrando in tutte le epoche una straordinaria propensione alla mobilità. Il desiderio di raggiungere nuovi territori per garantire la sopravvivenza, la ricerca di migliori condizioni di vita, la fuga da eventi catastrofici e guerre, e infine la sete di conoscenza, sono sempre stati i motori che hanno spinto uomini e donne a spostarsi. (Allievi, 2021).

Il fenomeno migratorio, spinto da conflitti, povertà, disuguaglianze e dalla ricerca di lavoro dignitoso, riguarda, sia gli immigrati provenienti da paesi europei (migranti interni) che da paesi extraeuropei (migranti esterni) (McAreavey, 2017). La Sicilia rappresenta uno dei principali luoghi di arrivo per la maggioranza degli immigrati provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa. Secondo i dati ISTAT del 2021, il numero di immigrati e apolidi in Sicilia si attesta a 184.605. Di questi, oltre il 35,3% proviene dall'Africa, il 22,0% dall'Asia e il restante 39,7% da paesi europei, con la Romania che rappresenta una delle principali origini dell'immigrazione intraeuropea. Questi dati riflettono l'importanza della Sicilia come destinazione delle migrazioni internazionali e l'ampia diversità delle sue comunità immigrate.

Altro “evento migratorio”, sebbene profondamente differente dalle tipologie di migrazioni finora descritte, riguarda gli abitanti che dalle aree interne¹ si trasferiscono nelle aree urbane. Avviatosi già dal secondo dopoguerra, lo spopolamento delle aree interne rappresenta oggi un fenomeno crescente ed un serio problema di governance politica poiché provoca effetti devastanti sulle «aree significativamente distanti dai centri di offerta dei servizi essenziali» (SNAI Strategia Nazionale delle Aree Interne, 2017). Le ineguaglianze economiche (indebolimento delle attività agro-silvo-pastorali, deindustrializzazione), sociali (carenza dei servizi pubblici e privati) e di riconoscimento (bisogni specifici di servizi essenziali ignorati) costituiscono i principali moventi del progressivo svuotamento dei piccoli centri di un bene prezioso, il capitale umano. Tuttavia, è utile sottolineare come, nonostante lo spopolamento e il progressivo impoverimento della qualità della vita, le aree interne della Sicilia posseggano una ricchezza di risorse naturali (sorgenti e corsi d'acqua, paesaggio, flora e fauna), agricole e culturali che, attraverso un ripensamento delle strategie di pianificazione, progettazione e gestione, potrebbero diventare generatori di sviluppo locale e dunque opportunità di lavoro e volano per l'economia locale (Carta, Ronsivalle, 2015; Bonomi, 2014).

2 | Inquadramento della ricerca

2.1 | Metodologia

Alla luce di quanto detto, la ricerca² qui presentata vuole focalizzare l'attenzione sull'impatto che l'immigrazione ha sul territorio siciliano, valutandone fattori positivi e negativi, con particolare attenzione sulle aree interne, dove il fenomeno è meno documentato. Attraverso un approccio metodologico che integra analisi e interpretazione, l'obiettivo è definire una linea guida che promuove la co-inclusione e la rigenerazione delle comunità nell'entroterra siciliano, con particolare attenzione alle aree dei Sicani. Il percorso della ricerca è strutturato in tre fasi chiave:

- La fase analitica, in cui si delinea l'ambito di ricerca attraverso un'approfondita analisi delle teorie di riferimento e dello stato dell'arte relative alle tematiche individuate;
- La fase interpretativa e di costruzione del metodo che prevede l'analisi e l'interpretazione di casi sperimentali, focalizzandosi sulla comprensione della metodologia e dei principi che guidano i processi di riattivazione;
- La fase operativa e propositiva che identifica il campo d'azione e sviluppa una panoramica conoscitiva del territorio, con particolare enfasi sull'area dei Sicani; implica inoltre l'interpretazione e la selezione dei dati rilevanti per la redazione di strategie d'intervento, anche attraverso l'analisi di esperienze pregresse e metodologie consolidate.

Le strategie proposte per raggiungere l'obiettivo della tesi dottorale mirano a sviluppare iniziative capaci di attivare politiche e azioni per il ripopolamento dei centri dell'entroterra, introducendo nuove dinamiche vitali per rendere questi luoghi attrattivi per le nuove generazioni e favorire la convivenza armoniosa tra autoctoni e stranieri, entrambi protagonisti della rinascita. Il fine è quello di creare una società inclusiva, capace di sfruttare le potenzialità del territorio e trasformarle in azioni economiche, sociali e culturali in sintonia con le esigenze locali.

2.2 | Framework

Fatte queste premesse, la ricerca ha ricadute su tre macro-dimensioni:

- Le migrazioni, un fenomeno diventato troppo importante per essere affrontato solamente da una prospettiva ideologica come è stato fatto finora. Il capitale umano rappresenta una risorsa, contribuendo al mercato del lavoro locale e alla stabilizzazione e crescita della popolazione locale. Dobbiamo pertanto riconsiderare e reinterpretare gli elementi principali che caratterizzano questo fenomeno, al fine di comprendere appieno i benefici aggiuntivi che può portare sia a livello materiale che immateriale;
- Le aree interne, dimensione da non considerare come mere “zone deboli”, caratterizzate da dinamiche disfunzionali come la desertificazione dei servizi, lo spopolamento, l'invecchiamento e l'abbandono. Piuttosto, sono da reinterpretare come contesti in grado di adattarsi e trasformarsi per affrontare le sfide sociali emergenti, fungendo da incubatori di soluzioni innovative in grado di influenzare positivamente altri contesti territoriali e contribuire alla resilienza delle comunità locali;
- La governance locale richiede una riflessione approfondita e una revisione adeguata per sviluppare politiche in grado di affrontare efficacemente le complesse sfide e opportunità legate al neo-comunità.

¹ Il termine aree interne, quando non riferito alla SNAI (2017), intende fare riferimento ai territori fragili e delle “zone deboli” di cui se ne parla più avanti.

² Il presente contributo fa parte della ricerca della sottoscritta nel dottorato di ricerca in Transizione Ecologica, ciclo XXXVIII.

Le politiche e gli strumenti proposti devono operare su diversi livelli e dimensioni, diventando così fondamentali per il futuro sviluppo delle comunità in trasformazione. È essenziale considerare la governance a livello locale come un elemento chiave per facilitare e sostenere il processo di neo-comunità. Questo implica non solo una maggiore decentralizzazione del potere decisionale, ma anche un coinvolgimento più attivo delle comunità locali autoctone nella pianificazione e nell'implementazione delle politiche pubbliche. È inoltre fondamentale adattare le politiche e i programmi esistenti per affrontare le sfide specifiche e sfruttare le opportunità presenti nelle aree interne della Sicilia. Una governance efficace e adattabile può agire da catalizzatore, garantendo un utilizzo ottimale delle risorse e promuovendo uno sviluppo sostenibile e inclusivo delle comunità rurali.



Figura 1 | Le tre macro-dimensioni della ricerca.

Le tre dimensioni, sopra menzionate, interagiscono e producono ambiti di potenziale approfondimento e ricerca nei quali sarà possibile indagare le dimensioni politiche, sociale e spaziali delle neo-comunità. La governance locale può interagire con i processi di migrazione attraverso le politiche di co-inclusione, indicando che le migrazioni devono essere gestite attraverso strumenti efficaci, come il progetto COM. & IN. Allo stesso modo, la governance locale interagisce con le Aree SNAI tramite politiche di coesione e sviluppo locale, suggerendo l'importanza di promuovere lo sviluppo potenziando i legami tra attori materiali e immateriali in queste aree, sfruttando strumenti come il GAL, la SNAI e il Bando Borghi. I processi di migrazione possono interagire con le Aree SNAI attraverso strategie di sviluppo locale partecipative che tengano conto del capitale umano per lo sviluppo. A titolo di esempio, i living labs favoriscono l'innovazione collaborativa, lo sviluppo sostenibile e la coesione sociale, contribuendo alla sinergia tra queste due dimensioni. La probabile interazione di tutte e tre le dimensioni è l'obiettivo principale di tutta la ricerca di dottorato.

2.3 | Caso studio

Questa fase della ricerca si focalizza sull'indagine di esperienze virtuose di ripopolamento delle aree interne e periferiche in Europa attraverso un'analisi comparativa delle metodologie applicate, degli approcci adottati e dei risultati ottenuti. Tra gli esempi considerati ci sono il programma Nuevos Senderos, Integración de Familias Inmigrantes en zonas rurales despobladas e il Piano di Responsabilità Etica, Lavorativa e Sociale del Consorzio Interfresa (PRELSI) in Spagna, il progetto Work and Integration for Refugees (WIR) in Germania, il Programma di Reinsediamento in Portogallo e il “modello Riace” in Italia.

Il caso studio valutato per questo saggio è il progetto Nuevos Senderos e il suo riadattamento sul territorio siciliano delle Madonie, grazie al progetto COM. & IN. 4.0³ (Competenze per l'integrazione), con l'intento di ribaltare i fenomeni attuali del contesto.

³ Il progetto COM. & IN. 4.0, finanziato dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020, nasce dalla collaborazione tra cinque regioni del Sud Italia, con la Regione Puglia come capofila. Insieme a Nova, il progetto mira a rafforzare la governance multisettoriale e multilivello per gestire l'integrazione dei migranti regolari nelle regioni coinvolte.

Il Nuevos Senderos promosso da Cepaim⁴ (Consorzio di Enti per l'Azione Integrale con i Migranti) nasce nel 2008 come un piano strategico con la missione di promuovere un modello di società interculturale che faciliti il pieno accesso ai diritti di cittadinanza dei migranti, sviluppando politiche di lotta contro ogni forma di esclusione sociale e collaborando allo sviluppo locale. Il modello si sviluppa secondo tre fasi principali:

- La fase di lavoro con i Comuni, che comprende il reclutamento e la selezione dei Comuni partecipanti;
- La fase di lavoro con le unità familiari, che include la selezione, la formazione e preparazione al trasferimento;
- La fase di lavoro con i comuni e i nuclei familiari, una volta presentata l'offerta socio-lavorativa.

Sebbene queste fasi siano presentate in modo sequenziale, ciò non implica una linearità rigida. Il processo deve essere adattato alle esigenze e alle capacità delle famiglie e dei Comuni coinvolti, permettendo una valutazione continua e la proposta di nuove linee d'azione. La *Tabella I* riassume le azioni adottate, gli obiettivi attesi e gli outcome per ciascuna fase.

Tabella I | Le fasi del progetto Nuevos Senderos.

Fase	Obiettivo	Azione	Outcome
Fase 1_Fase di lavoro con i comuni, reclutamento e selezione dei comuni	• Diffusione del progetto e dell'obiettivo finale; • Conoscere le potenzialità del luogo del progetto; • Reclutare i Comuni.	Prendere contatto con la pubblica amministrazione del territorio per realizzare una giornata di presentazione del progetto.	• Accordo di collaborazione
		Sopralluoghi nei Comuni, presso agenti sociali o organizzazioni sociali del territorio.	
		Selezionare i Comuni tenendo conto delle seguenti caratteristiche: • Devono essere comuni delle Comunità autonome; • Popolazione inferiore a 10.000 abitanti; • Capacità di offrire un lavoro reale per un membro adulto o per i membri del nucleo familiare; • Disponibilità di alloggi.	

⁴ Il Cepaim (Consorzio di Enti per l'Azione Integrale con i Migranti) è una rete di organizzazioni del terzo settore specializzate nell'integrazione di immigrati e rifugiati. Fondata nel 1994, opera su tutto il territorio spagnolo, offrendo servizi di accoglienza, inclusione sociale, economica e culturale. Cepaim rivede continuamente le metodologie di lavoro, analizza i risultati raggiunti e condivide difficoltà e spazi di formazione e sperimentazione.

Fase 2_Fase di lavoro con le unità familiari, selezione, formazione e preparazione al cambiamento.	- Raccolta di dati e informazioni sulle caratteristiche professionali e lavorative, sociali ed economiche del nucleo familiare; - garanzia della loro partecipazione alle attività di formazione; - Trasparenza sulle possibili difficoltà che possono incontrare nei primi anni di insediamento.	Pre-selezionare il nucleo familiare tenendo conto delle seguenti caratteristiche: - Con figli minori a carico; - Alto grado di motivazione; - Progetto migratorio orientato alla permanenza; - Possesso di un permesso di lavoro da parte di un membro adulto del nucleo familiare; - Conoscenza sufficiente della lingua spagnola da parte di un membro del nucleo familiare; - È consigliabile avere una patente di guida e un veicolo proprio.	- Intervista; - Accordo di collaborazione; - Piano d'azione.
		Attivazione di attività di formazione sociale, e professionale e sui luoghi di destinazione.	
Fase 3_Fase di lavoro con i comuni e le unità familiari, una volta definita l'offerta socio-lavorativa.	- Trasparenza sulle informazioni relative all'offerta socio-lavorativa del contesto; - Organizzare l'accoglienza, facilitando la preparazione dell'alloggio offerto, del posto di lavoro e dell'accoglienza dei minori nel centro educativo.	creazione di un'offerta socio-lavorativa	- Accordo di collaborazione; - Interviste.
		Selezionare i 10 nuclei familiari definitivi tenendo conto delle priorità del Comune, ovvero: - Il numero di bambini presenti nel nucleo familiare; - La formazione e le precedenti esperienze lavorative di alcuni dei suoi membri adulti; - L'adeguatezza del profilo lavorativo di almeno uno degli adulti rispetto all'offerta di lavoro del Comune; - La motivazione del nucleo familiare a vivere nelle aree rurali; - La motivazione a partecipare.	
		Visite preliminari	
Follow-up sull'integrazione	- Prevenzione di eventuali tensioni tra il nucleo familiare e il Comune; - Monitoraggio della qualità delle relazioni umane che si instaurano intorno al nucleo familiare; - Osservazione dell'adempimento al lavoro; - Osservazione della graduale partecipazione del nucleo familiare alla comunità.	Trasferimento	
		Azioni legali e/o burocratiche per il supporto nei rinnovi dei permessi di soggiorno e/o di lavoro, nonché nelle procedure per ottenere la carta di soggiorno e/o di lavoro.	

Nuevos Senderos segue un approccio strutturato e partecipativo, basato su un'analisi approfondita del contesto, una pianificazione strategica condivisa, un'attenta implementazione delle azioni e un monitoraggio continuo.

La replica siciliana⁵ ha apportato i necessari adattamenti per consolidare i meccanismi di inclusione socioeconomica, governance (multisetoriale, multilivello, multi-stakeholder, plurifondo) e innovazione legati alla presenza di migranti regolari nel territorio. Il suddetto modello riorganizza il programma originale in un progetto articolato nelle seguenti quattro fasi:

- FASE 1: Lavoro nel territorio rurale – selezione delle aree rurali e analisi del territorio;
- FASE 2: Selezione dei beneficiari, preparazione e formazione;
- FASE 3: Lavoro e Housing – accompagnamento abitativo e trasferimento;
- FASE 4: Accompagnamento e monitoraggio del processo d'integrazione.

Le fasi del progetto delle Madonie sono riassunte nella Tabella II e confrontate con quelle di Nuevos Senderos, evidenziando gli elementi simili(sottolineati) tra i due progetti.

Tabella II | Confronto tra i progetti Nuevos Senderos in Spagna e la replica siciliana nelle Madonie.

Fase	NUEVOS SENDEROS, in Spagna	Outcome	Replica siciliana, nelle Madonie	Outcome
Fase 1	• Contatto con la pubblica amministrazione del territorio; • Sopralluoghi; • Selezione dei Comuni.	• <u>Accordo di Collaborazione</u>	• Analisi dei principali indicatori sociodemografici e delle caratteristiche territorio; • Identificazione parziale dei fabbisogni e delle problematiche dei territori; • Individuare degli attori; • Creazione dei gruppi di lavoro locali; • Formazione dei funzionari della Pubblica Amministrazione locale; • Selezione e formazione delle famiglie tutor.	• Mappa degli immobili in disuso; • <u>Accordi/protocolli di collaborazione</u>.
Fase 2	• <u>Pre-selezione dei nuclei familiari</u>; • Attivare le attività di formazione sociale, e professionale e sui luoghi di destinazione.	• <u>Intervista</u>; • Accordo di collaborazione; • <u>Piano d'azione</u>.	• <u>Profilazione delle famiglie/Singoli</u>	• <u>Interviste</u>; • <u>Piano d'azione</u>.
Fase 3	• Creazione di un'offerta di socio-lavorativa; • Selezione definitiva dei 10 nuclei familiari; • Visite preliminari; • Trasferimento.	• Accordo di collaborazione; • Interviste.	• Attivazione di percorsi formativi finalizzati al recupero di mestieri tradizionali; • Sostegno per la creazione di start up; • Attivazione di tirocini; • Ricerca degli alloggi.	• Mappa delle dinamiche del mercato di lavoro locale.
Fase 4	Il monitoraggio viene considerato un servizio di supporto anche per agevolare i processi burocratici.		• Trasferimento degli immigrati; • Facilitare l'accesso ai servizi locali; • Creazione di spazi e momenti di aggregazione; • Risoluzione di eventuali conflitti; • Accompagnamento delle famiglie tutor.	

⁵ Il progetto Madonita, avviato nel 2022, si trova attualmente nella sua terza fase, che prevede le mappature delle imprese presenti sul territorio. Ad oggi non sono disponibili aggiornamenti sullo stato del progetto.

3 | Discussione

Come riportato nella *Tabella II*, il progetto delle Madonie propone un modello completamente rivisitato e articolato, influenzato da fattori come la site-specificity, l'ente gestore nel contesto siciliano e il monitoraggio. La site-specificity dei due progetti è notevolmente diversa: mentre il progetto Nuevos Senderos opera sia nelle aree interne che nelle periferie dei grandi centri urbani, la replica siciliana si applica esclusivamente ai territori interni, dove si concentrano i maggiori *trend* di spopolamento.

Anche l'ente gestore varia tra i due contesti. Il progetto Nuevos Senderos è gestito da CEPAIM, una rete con anni di esperienza nella gestione e nell'integrazione dei flussi migratori. Al contrario, il progetto siciliano è sotto la guida di due soggetti pubblici come l'Ufficio Speciale Immigrazione della Regione Siciliana e SoSviMa (Agenzia di Sviluppo locale delle Madonie). Questi enti, essendo nuovi a tali dinamiche, hanno dovuto adottare un approccio più dettagliato e strutturato per affrontare efficacemente le sfide dell'integrazione dei migranti.

Un'ulteriore differenza tra i due progetti riguarda il monitoraggio. Nel progetto originario, il monitoraggio non è concepito come una fase autonoma con azioni specifiche, ma come un servizio di supporto o accompagnamento per gli abitanti locali (ad esempio, monitoraggio e verifica del rinnovo del permesso di soggiorno e di lavoro). Nella replica siciliana, invece, il monitoraggio è sviluppato come una fase autonoma con azioni specifiche. Questo come misura preventiva, al fine di controllo e verifica degli esiti.

Analizzando ulteriormente le differenze e le similitudini tra il progetto Nuevos Senderos e la replica madonita, emergono alcune peculiarità distintive. Nella Fase 1, Nuevos Senderos si focalizza sul coordinamento con le autorità locali, mentre la replica siciliana include un'analisi dettagliata dei fabbisogni e delle problematiche del territorio, oltre alla creazione di gruppi di lavoro locali. Tuttavia, entrambi i progetti raggiungono un accordo di collaborazione. Nella Fase 2, entrambi i progetti si concentrano sulla valutazione dei nuclei familiari, risultando in interviste e nella creazione di piani d'azione. Nella Fase 3, il modello spagnolo crea un'offerta socio-lavorativa e seleziona definitivamente i nuclei familiari, mentre il modello siciliano attiva percorsi formativi e supporta la creazione di start-up; entrambi i progetti mirano all'accordo di collaborazione e conducono interviste, con il modello siciliano che produce anche una mappa delle dinamiche del mercato del lavoro locale. Infine, nella Fase 4, il monitoraggio nel modello spagnolo è un servizio di supporto, mentre nel modello siciliano comprende il trasferimento degli immigrati e la facilitazione dell'accesso ai servizi locali; entrambe le iniziative condividono l'obiettivo di supportare le famiglie tutor e facilitare l'accesso ai servizi locali, con il modello siciliano che prevede anche la creazione di spazi di aggregazione e la risoluzione di eventuali conflitti. In sintesi, entrambi i progetti mirano a creare accordi di collaborazione, condurre interviste e pianificare azioni, e supportare le famiglie attraverso l'accesso ai servizi locali.

4 | Conclusione

Consapevoli della complessità dei temi e delle questioni che interagiscono con la ricerca, l'obiettivo è formulare linee guida applicabili in contesti più generali, rilevanti dal punto di vista metodologico e capaci di fornire un ventaglio di soluzioni. Queste soluzioni mirano a invertire il trend di declino demografico attraverso il ripopolamento e l'aumento della densità abitativa tramite la selezione di migranti e non, ricollocati in base alle loro competenze, a ridurre il grado di marginalità e perifericità delle aree interne valorizzandone il capitale disponibile, ed aumentare la dotazione e la messa in rete dei servizi locali e territoriali, migliorandone l'accessibilità complessiva, a incrementare la capacità attrattiva del territorio per il capitale umano straniero e le risorse economiche esterne.

Come detto questo approccio è stato sperimentato con successo nel progetto Nuevos Senderos nelle città di Teruel, Zaragoza, Ciudad Real e Rincón de Ademuz, dove il modello ha prodotto risultati sia quantitativi che qualitativi, dimostrando l'efficacia delle azioni implementate. Gli altri modelli europei (WIR e Riace in particolare) pongono l'attenzione su situazioni e finalità spesso diverse, ma in entrambi i casi si lavora sul modello organizzativo e gestione degli spazi di vita e lavoro attingendo alle esperienze presenti nel territorio europeo, è possibile immaginare una struttura di supporto sia i migranti che gli autoctoni, con una presa in carico integrata e una governance multi-livello in grado di fornire soluzioni innovative ai bisogni e alle problematiche locali.

Le future linee guida che verranno proposte da questa ricerca immaginano azioni che si integrano e incrementano l'efficienza del sistema di governance del territorio, valorizzando persone autoctone e non e garantendo il rispetto di diritti fondamentali.

Riferimenti bibliografici

- Allievi S., (2023), *“Governare le migrazione, si deve, si può”*, Laterza, Bari.
- Allievi S., (2021), *“Torneremo a percorrere le strade del mondo, breve saggio sull'umanità in movimento”*, UTET, Milano.
- Bonomi A., Masiero R., (2014), *“Dalla smart city alla smart land”* Marsilio, Venezia.
- Carson A. D., Carson B. D., (2018), “International lifestyle immigrants and their contributions to rural tourism innovation: Experiences from Sweden's far north”, *Journal of Rural Studies*, n.64, pp. 230-240.
- Corbetta P., (2003), *“Metodologia e tecniche della ricerca sociale”*, il Mulino, Bologna.
- Cordano M., (2003), *“Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali”*, Carocci, Milano.
- De Rossi A., (2018), *“Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste”*, Donzelli, Roma.
- Finley M. I, Smith D. M, Duggen C. J.H., (1992), *“Breve Storia della Sicilia”*, Laterza, Bari.
- Klein J.L., Pecqueur B., (2020), *“Les living labs. Une perspective territoriale.”*, L'Harmattan, Paris.
- Marcello B., (2015), *“Migrazioni e piccoli comuni”*, Franco Angeli, Milano.
- Carta M., Ronsivalle D., (2015), *“Re-Cycle Italy, Territori Interni”*, Aracne, Ariccia.
- McAreavey R., (2019), *“New Immigration Destinations: Migrating to Rural and Peripheral Areas”* Routledge, New York.
- Monteros Obelar S., Miñarro Toledo G., (2018), *“Diseño y Maquetación Diversidad Visual SL-Marcelo Cantó Impresión ARG Impresores Depósito Legal”*, CEPAIM.
- <https://www.cepaim.org/publicacion/integracion-de-familias-inmigrantes-en-zonas-rurales-despobladas-guia-metodologica-nuevos-senderos/>
- Istat, *“Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni 2021”* anno 2021.
- <https://www.istat.it/it/archivio/285267>
- Progetto COM. & IN., *“Report finale delle attività di progetto”* anno 2022.
- <https://www.integrazione.org/knowledge-hub/>
- Ronsivalle D., (2019), *“Luoghi, territori, paesaggi. Intelligenze collettive per la pianificazione nel Neoeantropocene”*, FrancoAngeli, Milano.

Atlante dei Servizi ecosistemici del verde urbano nella città metropolitana di Reggio Calabria. Per una pianificazione, progettazione e corretta gestione delle infrastrutture verdi in città

Concetta Fallanca

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria
Dipartimento Architettura e Territorio, dArTe
Email: cfallanca@unirc.it

Antonio Taccone

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria
Dipartimento Architettura e Territorio, dArTe
Email: ataccone@unirc.it

Abstract

Una rinnovata attenzione verso il patrimonio vegetale delle città è testimoniata dalla recente Legge Regionale della Calabria nr. 7/2024 che attribuisce ai comuni il compito del censimento, del regolamento e del Piano del verde urbano, al fine di preservare, incrementare, pianificare e progettare l'implemento delle reti ecologiche cittadine. Provvidenzialmente, anche se per il solo territorio della Città Metropolitana di Reggio Calabria è stato recentemente attivato l'Urban Lab BiodiverCity, quale luogo di confronto, scambio, condivisione di idee e disseminazione della cultura del verde e dei temi riferibili alla transizione ecologica, nato da un sodalizio tra i laboratori presenti all'Università Mediterranea e il Settore 10 della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Per una pianificazione, progettazione e corretta gestione dell'architettura verde in città, un rilevante Delivery del Laboratorio è costituito dall'Atlante dei "Servizi ecosistemici del verde urbano nella città metropolitana di Reggio Calabria", che offre principi, esempi e linee guida e di azione, maturate da un complesso di riflessioni esiti di ricerca e di scambio di esperienze con i responsabili degli uffici di piano e i progettisti degli interventi già ammessi a finanziamento. Il fine principale è quello della condivisione di una progettualità complementare in grado di rafforzare l'efficacia degli interventi contestualizzati per particolari condizioni geografiche e climatiche che anticipano le tendenze generalizzate dovute ai cambiamenti in atto, per migliorare la sicurezza e la qualità della vita dei cittadini e, soprattutto, delle fasce di popolazione più svantaggiate. Determinazioni che offrono un doppio registro di interventi: per le infrastrutture verdi esistenti, con obiettivi di cura, mantenimento, adattamento ma anche di riconversioni e rinnovamento, e per il completamento della rete ecologica urbana con la realizzazione di nuove aree verdi, anche in una ottica di sperimentazione, per conseguire elevati livelli di prestazione.

Parole chiave: biodiversità, mitigazione del cambiamento climatico, giustizia ambientale

Un Laboratorio condiviso nell'ambito del Piano Urbano Integrato "Aspromonte in città"

Il progetto BiodiverCity nasce da un sodalizio tra i laboratori presenti all'Università Mediterranea (Lastre del PAU e MecAgri) e il Settore 10 della Città Metropolitana di Reggio Calabria "Pianificazione – Valorizzazione del Territorio – Leggi Speciali", nell'ambito delle attività della Terza Missione Universitaria. Il Laboratorio, compreso nelle opere del PUI e ammesso a finanziamento sulla linea M5C2 – Investimento 2.2 – Piani Integrati, riguarda la creazione di un modello di laboratorio permanente quale luogo di confronto, scambio, condivisione di idee e disseminazione della cultura del verde e dei temi riferibili alla transizione ecologica.

Fa parte di uno dei cinque progetti direttamente implementati dalla Città Metropolitana, nell'ambito del Piano Urbano Integrato "Aspromonte in Città: una città urbana verde, sostenibile, inclusiva e intelligente" per avviare un processo di transizione mirato alla realizzazione di una città verde, sostenibile, inclusiva e smart, caratterizzata da una forte componente di verde progettato, presentata dalla città metropolitana di Reggio Calabria che comprende 28 interventi interamente finanziati per un totale di oltre 118 milioni di euro.

BiodiverCity mira a sviluppare pratiche di ricerca-azione abbracciando un ruolo attivo nei processi di sviluppo locale, con la possibilità di innovare intensificando le relazioni con il contesto di riferimento, coinvolgendo le comunità ma soprattutto gli amministratori pubblici, i tecnici regionali, gli operatori

economici e culturali. L'obiettivo è quello di determinare principi, buone pratiche e linee guida di riqualificazione proprie per la specificità dei luoghi considerati, poste alla base di approcci innovativi e ecologici che affrontano con discernimento il processo di progettazione di spazi, paesaggi urbani e sistemi ambientali naturali.

Il laboratorio è strutturato in modo tale da fornire accompagnamento e supporto tecnico e scientifico per la realizzazione e la gestione degli spazi verdi, incoraggiare e condurre ricerche di interesse pubblico con particolare attenzione ai settori della sostenibilità ambientale, economica e sociale al fine di promuovere lo sviluppo e l'applicabilità di soluzioni innovative e tecnologicamente sostenibili. Tende a diffondere la cultura del verde e delle buone pratiche di sostenibilità nell'attuazione dei programmi finanziati nell'ambito della Politica di coesione 2021-2027 e del Piano Nazionale di ripresa e resilienza collaborando con i comuni anche per nuova progettualità.

Si propone e si esprime quindi come un laboratorio dedicato alla progettazione e realizzazione di attività finalizzate alla transizione verso città verdi e sostenibili, in particolare nelle aree urbane. È strutturato con un percorso che integra modi innovativi di interazione tra attività di ricerca e applicazioni chiaramente espresse in varie aree tematiche rispondendo alle diverse esigenze della Città Metropolitana.

BiodiverCity tende a tracciare un percorso caratterizzato dalla presenza di soluzioni ecologicamente sostenibili, mettendo a sistema gli elementi delle infrastrutture verdi, verso soluzioni basate sulla natura, per identificare e testare modelli e strumenti innovativi per i processi di condivisione e partecipazione, tra cui governance, inclusione sociale, benessere urbano e interventi di rigenerazione.



Figura 1 | Gli esiti della sapiente cura del patrimonio verde della cittadella universitaria della Mediterranea di Reggio Calabria, confronto 2002-2024.

Uno degli strumenti messi a punto da Biodivercity è l'attivazione di Forum organizzati nelle aree omogenee dell'area metropolitana: Reggio Calabria, Area Grecanica, Piana di Gioia Tauro, Area della Locride e Area Aspromontana. Con il primo Forum del 5 aprile, tenuto a Roghudi e dedicato all'Area Grecanica, e poi con il secondo tenuto a Siderno rivolto all'area della Locride, è stato avviato il ciclo di incontri, intesi come spazi di scambio, di condivisione di idee, di ascolto dei territori, per la disseminazione di una nuova cultura del verde e dei temi riferibili alla transizione ecologica. I temi del confronto hanno coinvolto gli attori formali e informali presenti e quanto emerso è pienamente coerente con i temi proposti dai Forum, formulati anche sulla base delle riflessioni dei Sindaci e dei tecnici professionisti responsabili degli uffici di piano su esperienze di rigenerazione urbana sul territorio metropolitano: Le infrastrutture verdi per le strategie di adattamento ai cambiamenti climatici in ambito urbano; Ecosistemi di naturalità urbana, esistente e di progetto, per la sicurezza e il benessere delle comunità; Diffusione della cultura del verde e adempimenti previsti per i comuni dalla legge regionale n. 7/2024 "norme in materia di valorizzazione delle aree verdi e delle formazioni vegetali in ambito urbano" di cui si tratterà nel terzo paragrafo.



Figura 2 | Le aree alberate del Grande Ospedale Metropolitano di Reggio Calabria, confronto 2002-2024.

Approccio culturale e strategie di comunicazione

L'occasione di Forum si apre con la presentazione del progetto e fissa dei principi dichiarati per far comprendere agli amministratori e ai tecnici che BiodiverCity si basa sulla piena consapevolezza di quanto sia una operazione complessa gestire il verde in ambito urbano. Si chiarisce che si fa riferimento alle infrastrutture verdi, anche per far capire che non ci si rivolge ai giardinetti ma che la visione è ecosistemica

e in una logica di rete ecologica, e che l'approccio culturale di BiodiverCity tiene conto e rispetta il punto di vista di chi progetta e governa i processi. Alcune premesse chiariscono che nulla è più complesso del governo della presenza di alberi in ambiente urbano: per l'interferenza con la visibilità, l'invasione delle radici, la presenza di allergenici, tanto da far consigliare nuove messe a dimora solo a valle della puntuale verifica delle condizioni di benessere di ogni preesistente alberatura o area verde. Piantumare a tutti i costi non è una buona strategia, il nuovo verde deve essere preceduto da una soddisfacente cura del verde esistente comprendendo nella definizione di stato di benessere anche il confronto con la disponibilità della risorsa idrica per sfatare la convinzione che possa non essere indispensabile l'irrigazione periodica, soprattutto in climi aridi e che sempre di più tenderanno ad inaridirsi a causa degli effetti del cambiamento climatico, alle latitudini del 38° parallelo è utile osservare i paesaggi urbani e investire in specie presenti e rigogliose, a bassa cura e a ridotte esigenze idriche.

Se è vero che non c'è nulla di più artificiale dell'ambiente urbano è altrettanto vero e dimostrabile con innumerevoli esempi che con i giusti tempi, gli spazi di degrado possono divenire splendide aree di rigogliosa naturalità. Basti pensare a bacini artificiali, ad esempio l'invaso dell'Angitola nel vibonese che nel giro di qualche decennio è diventata una delle zone umide con più biodiversità della Calabria, ma anche a livello urbano si possono osservare cambiamenti sorprendenti, già riscontrati in occasione delle ristrettezze imposte dalla pandemia che hanno allentato le pressioni sull'ambiente urbano lasciando spazio a forme di rinaturalizzazioni spontanee nel giro di pochi mesi.

È indispensabile inoltre un doppio registro di aspettative di qualità tra i miglioramenti realizzabili rispetto al patrimonio esistente e quelle decisamente più elevate del nuovo verde progettato.

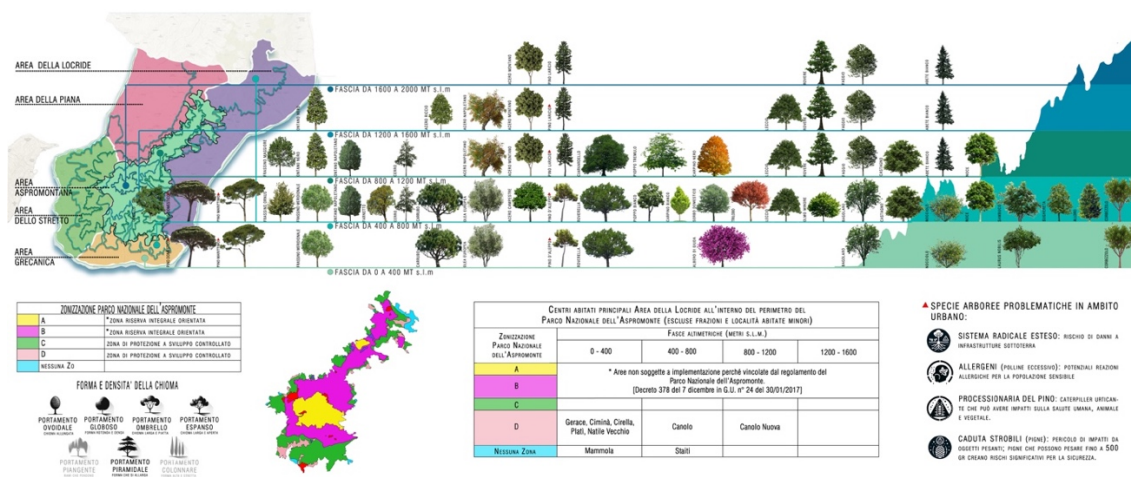
Tra i temi urgenti che richiedono una riflessione comune e una presa di posizione di area vasta, di città metropolitana, si pongono le azioni di adattamento della città ai problemi causati dai cambiamenti climatici, dalla capacità di creare aree spugna in grado di assorbire e trattenere grandi quantità di pioggia per un accumulo e poi lento rilascio per evitare allagamenti o anche la riduzione delle isole di calore che va di pari passo alla riduzione delle superfici impermeabili a favore di quelle drenanti e ombrose. Un tema particolarmente sentito dagli amministratori riguarda la sicurezza del patrimonio vegetale, che va dalla valutazione del rischio arboreo, verifica della pericolosità, anche con l'attribuzione di una Classe di propensione al cedimento, anche al fine di adottare eventuali misure di riduzione dei rischi, legate anche alla fragilità dei rami, dell'equilibrio della chioma oltre che alla valutazione di esperti di eventuali patologie fitosanitarie. A poche risorse corrispondono pesanti responsabilità tanto che ad ogni intemperie che causa incidenti si reagisce con un eccesso di zelo e in nome di una tutela generalizzata, se non vengono sacrificati interi alberi, molto spesso vengono potate drasticamente le chiome. A questo proposito si tende a trasmettere nella comunità dei Forum la consapevolezza del ruolo della natura in città, di quali siano le condizioni di città sana e di salute urbana, della necessità di aree compensative rispetto a quelle che producono o diffondono CO₂ anidride carbonica e biossido di carbonio, e la possibilità di aumentare la biodiversità compatibile con lo stato di area urbana. Si offre in tal caso l'esempio della cittadella universitaria della Mediterranea che nel giro di un paio di decenni da un'area desolata con blocchetti di cemento di consolidamento del versante che delimita l'autostrada è diventata un'area verde con tanto patrimonio arboreo e vegetale che si sta ripopolando di piccola avifauna che in città non si vedeva e sentiva da tanto tempo (Figura 1) così come l'area dell'Ospedale che oggi presenta una vegetazione matura (Figura 2). Sono temi che coinvolgono il benessere fisico e mentale degli abitanti ma riguardano anche aspetti importanti come l'evitare la presenza di alberi che producono effetti allergenici come il Frassino, la Betulla, il Pioppo, il Nocciolo, ma anche il propagarsi incontrollato di radici che crea non pochi problemi soprattutto nelle aree di parcheggio.

La ricerca di una linea di intesa con Amministratori e progettisti favorisce il grado di attenzione verso queste tematiche anche se va riscontrato che spesso gli interventi delle associazioni e dei cittadini tendono a focalizzarsi su vicende in atto o già concluse e si fa fatica a proiettarsi verso una programmazione di medio o lungo termine, si discute sempre del presente o del recente passato. È previsto un secondo ciclo di Forum nel 2025 per presentare gli avanzamenti e sperimentare gli esiti di questi primi percorsi per puntare a nuove più mature partecipazioni.

Censimento, regolamento e piano del verde, una nuova Era per la Calabria

La Calabria ha intrapreso un preciso percorso per la valorizzazione delle aree verdi e delle formazioni vegetali dell'ecosistema urbano che assumeranno sempre più un ruolo fondamentale nell'implementazione dei servizi ecosistemici verso la qualità della vita e il benessere degli abitanti. Il progetto BiodiverCity ha in un certo senso anticipato parte delle finalità della Legge Regionale della Calabria nr. 7 dell'8 febbraio 2024

Per progettare e avere cura del patrimonio arboreo e delle aree verdi il primo atto richiede un quadro di conoscenza profonda che passa attraverso l'aggiornamento dei censimenti ove esistenti, da avviare ove mancanti, delle aree verdi, delle alberature con la puntuale valutazione delle loro condizioni di fitostabilità e fitosanitarie ai fini della programmazione degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria del verde pubblico. La differente sensibilità verso il patrimonio naturalistico urbano delle nostre città viene progressivamente colmata dalle linee guida ministeriali per la gestione del verde urbano finalizzate a tendere ad una pianificazione sostenibile e alla diffusione di regolamenti sempre più stringenti e volti a correggere gli errori del passato. D'altra parte, i recenti Decreti sul Verde Urbano mostrano effettivamente un interesse sempre più pertinente e specifico verso questo tema. I decreti richiamano l'attenzione sulla necessità di un "team di progettazione multidisciplinare composto da specialisti per la gestione del verde urbano" nei settori dell'ambiente, del paesaggio, della silvicoltura, dell'ingegneria, della geologia e della pianificazione urbana, e il coordinamento del gruppo può determinare i valori culturali dei progetti che possono rafforzare e sviluppare il paesaggio fornendo una visione completa e organica volta a migliorare la qualità della vita.



La legge regionale 7/2024 attribuisce compiti importanti e impegnativi ai Comuni rimandando alle linee guida nazionali, quindi senza attribuire indirizzi regionali specifici se non nell'elenco delle specie forestali (Figura 3) concepito però in ambito forestale e non adattato agli ambienti urbani, senza però attribuire finanziamenti a sostegno delle attività che in un primo tempo saranno fondative e poi di aggiornamento biennale, di censimento ma anche di formulazione del regolamento, che deve prevedere e regolamentare

questioni difficili da affrontare da ogni singolo comune e della redazione del Piano del Verde che avrà senso solo se concepito e messo in relazione con la pianificazione complessiva “ordinaria”. Malgrado questi limiti si considera l’emanazione della Legge di valorizzazione del verde in ambito urbano una tappa fondamentale nel percorso verso la formazione di una autentica cultura del rispetto dei valori della rete della naturalità urbana. Su questa linea di attenzione si pone anche l’approvazione il 4 marzo 2024 in Calabria del primo programma forestale regionale approvato in Italia, che fissa precisi obiettivi per ridurre la diffusione della processionaria dei pini, in particolare in prossimità di edifici sanitari e scolastici e Stazioni ferroviarie e per ridurre il rischio di incendio dei boschi. Tenta di mettere ordine nel mondo approssimativo degli Usi Civici e si pone come obiettivo principale la gestione del ruolo multifunzionale delle foreste per conseguire la corretta efficienza nell’impiego delle risorse forestali per uno sviluppo sostenibile delle economie nelle aree rurali, interne e urbane della Calabria.

Gli spazi della sperimentazione, il Vivaio dei «giardini tematici» in onore di Liberesio Guglielmo

Uno dei principali esiti del Laboratorio è la costruzione di un vero e proprio Atlante dei “Servizi ecosistemici del verde urbano nella città metropolitana di Reggio Calabria” composto da un indice articolato che restituisce le riflessioni maturate dallo scambio di esperienze con i professionisti che sono responsabili degli uffici di piano e dei progettisti degli interventi già ammessi a finanziamento in ambito della rigenerazione urbana sul territorio metropolitano anche al fine della condivisione di una progettualità complementare che rafforzi l’efficacia degli interventi ottimizzando il loro impatto ambientale. Determinazioni mirate alle condizioni esistenti e alle linee guida da condividere per nuovi interventi rispetto alle prestazioni spaziali delle infrastrutture verdi di particolari funzioni urbane con specifiche esigenze: le estese aree di parcheggio pubbliche e private, le cittadelle della sanità, le cittadelle della formazione (università, istituti e aree di pertinenza delle scuole), giardini urbani storici, aree archeologiche in ambito urbano. Proprio per le aree archeologiche una Convenzione tra l’Ordine dei Dottori Agronomi e Forestali, la Direzione Regionale Musei Calabria per il Ministero della Cultura, l’Ordine degli Architetti, e il Parco Archeologico Nazionale di Locri Epizefiri, ha posto le basi di un accordo per la predisposizione di “Linee guida per il progetto, la gestione e la valorizzazione delle componenti vegetali e paesaggistiche del Parco Archeologico Nazionale di Locri Epizefiri” che potranno costituire, oltre che indirizzi per uno specifico strumento operativo, anche una ottima traccia per la gestione del verde in contesti urbanizzati di particolare valore storico-culturale.



Figura 4 | Invito per la segnalazione degli alberi di interesse naturalistico e il logo dei cinque Forum.

Le attività di BiodiverCity si stanno dunque dirigendo verso la realizzazione di linee guida per la corretta gestione delle infrastrutture verdi delle città e dei centri minori, distinguendo tra il patrimonio esistente e quello di nuovo impianto. Si sta lavorando alla creazione di un repertorio delle specie a ridotte esigenze idriche e che richiedono bassa manutenzione con l’osservazione degli alberi che sono evidentemente ben ambientati e rigogliosi nelle città dimostrando un perfetto adattamento con l’evidente stato di benessere, anche al fine di orientare un vivaio sperimentale per i nuovi impianti e le eventuali sostituzioni, ma anche per rendere organica la piantagione compensativa e l’obbligo di mettere a dimora un albero per ogni neonato

che al momento viene lasciato all'iniziativa estemporanea dei singoli comuni e potrebbe essere guidato verso la strutturazione di nuove aree urbane. Nuovi giardini tematici potrebbero essere creati nelle aree di cintura urbana oppure in parti di territorio da bonificare scegliendo determinati obiettivi.

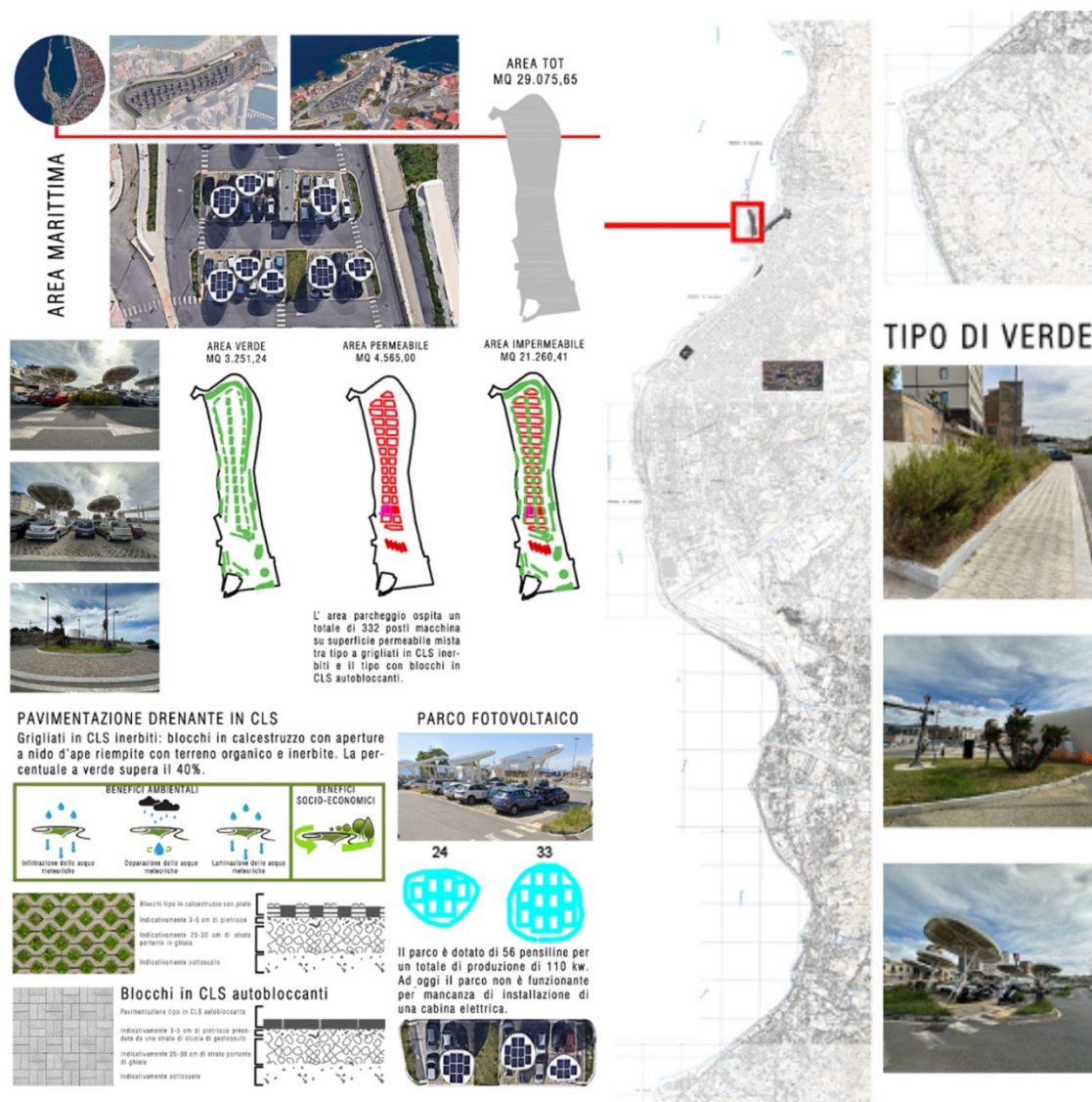


Figura 5 | Scheda di prime indicazioni progettuali per migliorare il rapporto tra aree permeabili e impermeabili per il parcheggio della Stazione marittima di Reggio Calabria.

BiodiverCity tenderà a proporre il vivaio sperimentale «giardini tematici» *Liberio Guglielmo*, coinvolgendo la Nuova Azienda Agraria Didattico Sperimentale di Ateneo che si esprime in quattro Ettari di Laboratorio sperimentale sia per le colture autoctone che per quelle dell'area mediterranea. Oltre alle specie ben adattate e poco esigenti si propone il sostegno del vivaio sperimentale per la creazione di *frutteti sociali*, anche destinati alla raccolta di frutta secca, nelle fasce altimetriche idonee, quali mandorle, noci e nocciole; i giardini delle *specie desuete* che comprendono i sorbi, i carrubbi, i gelsi, il melo e pero-cotogno; i giardini delle fioriture intense per offrire attrattività ai residenti e ad un turismo alla ricerca di valori naturalistici. Si indirizzerebbe l'obbligo di mettere a dimora un albero per ogni neonato, che potrebbe estendersi ad ogni centenaro, ad ogni laureato, ad ogni dottorando, verso un progetto idoneo a creare una nuova identità a partire da bonifiche o dotazioni di patrimonio arboreo per superfici denudate. In tema di attrattività dei valori naturalistici il progetto BiodiverCity ha lanciato la call attraverso i principali social web per censire alberi che «valgono una escursione», animati da un diverso modo di intendere la monumentalità per un nuovo turismo naturalistico che potrebbe riconsiderare paesi e borghi defilati dai principali circuiti (Figura 4). Le attività avviate sono dense e saranno portate a compimento in un biennio e riguardano la realizzazione del Sito Web per la documentazione e lo scambio delle esperienze, il Repository con la sistematizzazione,

l'implementazione e il monitoraggio dei progetti del PUI, la lettura spaziale dei luoghi significativi e problematici del verde urbano, quali le cittadelle sanitarie, le cittadelle della formazione, da quelle universitarie alle pertinenze dei licei e delle scuole, le grandi aree verdi degli aeroporti delle stazioni marittime, dei centri direzionali, dei centri commerciali, con particolare attenzione alle aree di parcheggio, con l'elaborazione di schede di osservazione e di interpretazione (Figura 5) ai fini delle linee guida per la mitigazione dei problemi di coerenza e ambientazione del patrimonio vegetale in questi particolari usi del territorio.

Infine, un ruolo determinante per BiodiverCity risiede decisamente nell'attività di affiancamento dei Comuni e della Città Metropolitana per l'elaborazione di nuova progettualità per rendere compiuta l'idea di progetto dell'infrastruttura territoriale della Città Metropolitana e di predisposizione di linee di indirizzo per la creazione di principi e criteri comuni e condivisi destinate ai comuni del territorio, per indirizzare le ulteriori azioni da intraprendere anche finalizzate alla diffusione della cultura del verde.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, J., Ruggeri, K., Steemers, K., & Huppert, F. (2017). Lively Social Space, Well-Being Activity, and Urban Design: Findings From a Low-Cost Community-Led Public Space Intervention. *Environment and Behavior*, 49(6), 685–716.
- Bolund, P., Hunhammar, S., (1999). Ecosystem services in urban areas. *Ecological Economics* 29: 293-301.
- Coppola E., «La pianificazione del verde? Oggi più che mai necessaria per una città sana» 40-44. *Urbanistica Informazioni* 298-299, (2021) Inu Edizioni, Roma.
- Fallanca, C. (2022). Il linguaggio degli alberi. Tre considerazioni. In F. D. Moccia & M. Sepe (A cura di), XIII Giornata internazionale di studi Inu Oltre il futuro: emergenze, rischi, sfide, transizioni, opportunità (pp 382-384). *Urbanistica Informazioni* n. 306.
- Fallanca C., (2021), «Per nuovi modelli di pianificazione del verde urbano della città di Reggio Calabria» 40-44. *Urbanistica Informazioni* 298-299, Inu Edizioni, Roma.
- Fallanca, C. (2021). La Città Metropolitana, regia dei valori patrimoniali del territorio vasto di riferimento. In C. Fallanca (A cura di) *Città Metropolitane. Linee progettuali per nuove relazioni territoriali* (pp 9-21). Franco Angeli.
- Fallanca, C. (2021). Per nuovi modelli di pianificazione del verde urbano della città di Reggio Calabria. 40-44. *Urbanistica Informazioni*, 298-299, 40-44.
- Fallanca, C. & Taccone, A. (2021). Designing a New Vision of an “Ordered” Nature with an Ecosystemic Approach for a Healthy City. In D. La Rosa & R. Privitera (A cura di) *Innovation in Urban and Regional Planning* 146 (pp 73–80) Springer International Publishing.
- Higueras, E., Román, E., & Fariña, J. (2021). Guidelines for Healthier Public Spaces for the Elderly Population: Recommendations in the Spanish Context. In *Handbook of Quality of Life and Sustainability* (pp. 35-51). Springer, Cham.
- Iungman, T., et al., (2023). Cooling cities through urban green infrastructure: a health impact assessment of European cities. *The Lancet*, Volume 401, Issue 10376, 577 – 589.
- Leonardi C., Stagi F. (2022), *L'architettura degli alberi*. Seconda ristampa, Lazy dog, Milano.
- Mirabile, M., (2004). Il verde urbano e la biodiversità nelle città. In: I Rapporto APAT “Qualità dell'ambiente urbano”.
- Taccone A., Foti P. (2023), «Aspromonte in città. Principi e criteri per la pianificazione del verde nella Città Metropolitana di Reggio Calabria», in Pasqui G., Tedesco C. (a cura di), *Governance territoriale tra cooperazione e varietà*, Atti della XXIV Conferenza Nazionale SIU, Brescia, 23-24 giugno 2022, vol. 04, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

Favorire la rigenerazione dei territori fragili mediante l'inclusione sociale di nuovi abitanti: una rassegna di *best-practices* di integrazione nel territorio italiano

Valeria Francioli

Università degli Studi di Firenze

Dipartimento di Architettura

Email: valeria.francioli@unifi.it

Abstract

Il contributo proposto è parte di un progetto di ricerca che comprende una rete di piccoli comuni italiani ed è finalizzato all'identificazione di alcune *best-practices* di rigenerazione di comunità mediante processi *bottom-up* che presentano un alto indice di trasferibilità su tutto il territorio nazionale in merito all'integrazione virtuosa di migranti in abito sociale e lavorativo. Una tra le pratiche di rigenerazione di contesti fragili come le Aree Interne risulta essere l'inclusione sociale di nuovi abitanti, sia in qualità di nuovi residenti giunti dalla città che di migranti in cerca di una collocazione ed inserimento sociale, all'interno di comunità radicate al fine di perseguire gli obiettivi di riduzione dell'emigrazione, presidio costante del territorio ed incremento delle nascite. A tale panorama si aggiunge il dibattito riguardante la salvaguardia di antichi saperi e mestieri, intesi come patrimonio immateriale e risorsa da non trascurare bensì valorizzare e recuperare. Il contributo propone mediante un'analisi comparativa di raccontare l'attuale panorama di progetti – realizzati ed ancora in atto – concernenti l'inclusione sociale dei nuovi abitanti rurali, con l'obiettivo di stabilire un indice qualitativo di trasferibilità e dare un output di progetti pilota da premiare e, al contempo, da poter replicare in contesti altri.

Parole chiave: fragile territories, immigration, inclusive processes

1 | Uno sguardo ai territori fragili

Circa il 52% dei comuni italiani ricade nelle Aree Interne, territori caratterizzati da un sempre più frequente spopolamento provocato non solo dalla scarsa accessibilità, bensì anche dalla restrizione del welfare e dei servizi pubblici, la mancanza di innovazione economica e da forme di governance frammentarie e scarsamente rappresentative. Inevitabile corollario di ciò è la bassa densità abitativa, che porta ad uno scarso accesso ai servizi pubblici, sociali ed economici, peggiorando la qualità della vita dei territori.

Proprio verso queste aree è rivolta la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) che fa leva sui servizi primari dedicati alla cittadinanza e sui punti di forza di ogni singola regione spaziale affinché queste possano essere un'attrattiva per nuovi portatori di interesse (Fenu, 2021). La SNAI classifica i Comuni italiani in cintura, intermedi, periferici e ultra-periferici. Secondo tale suddivisione la Strategia identifica come Aree Interne tutti quei luoghi lontani dai servizi essenziali ma estremamente rilevanti in materia di risorse ambientali e culturali. Ne consegue un fitto mosaico di territori ad alta diffusività in cui risulta necessario promuovere l'*engagement* delle comunità locali tramite progetti di restauro del patrimonio storico-culturale, promozione di un turismo lento e "d'esperienza" (a fronte del turismo mordi e fuggi che caratterizza le città metropolitane), innovazione tecnologica in termini di connessione ad internet e di reti di trasporto veloce e lento, in aggiunta all'introduzione di meccanismi di mutuo aiuto economico assieme a nuove realtà imprenditoriali locali. Il tutto legato da un *fil rouge* identificabile nell'inclusione ed integrazione sociale delle comunità che abitano l'Italia "diffusa".

Queste pratiche di collaborazione *soft governance* (Salvagnin, 2020), infatti, si attestano sull'attivazione dal basso di comunità interessate a restare o tornare a risiedere nei piccoli comuni (Teti, 2022), proponendo nuove strategie abitative (Bascherini, 2023). In tale contesto si orienta il dibattito riguardante un rinnovato sentimento di rinascita e ripopolazione di queste 'terre di nessuno' oramai avulse dalle tematiche che coinvolgono i centri urbani maggiori.

Una tra le pratiche di rigenerazione di questi contesti risulta essere proprio l'inclusione sociale di nuovi abitanti, sia in qualità di nuovi residenti giunti dalla città che di migranti in cerca di una collocazione ed inserimento sociale all'interno di comunità radicate, al fine di perseguire l'obiettivo prioritario di riduzione

dell'emigrazione. Infatti, al contrario delle città – per le quali è previsto secondo l'attuale tendenza di inurbamento un aumento di residenti al 2050 pari al 70% della popolazione mondiale – tali contesti rurali soffrono uno spopolamento che appare sempre più evidente ed in aumento.

Inoltre, come emerge dalle analisi dei dati territoriali nazionali, le 72 aree pilota SNAI sono caratterizzate da un'importante presenza di foreste, colture permanenti e pascoli: risorse da cui potrebbe certamente partire uno slancio per la ripresa di un'economia nazionale basata su pastorizia e colture estensive in quanto, dai dati riguardanti gli occupati per cittadinanza e settore di attività economica (ISTAT, 2021), emerge che a fronte di un 3,5% di italiani dalla nascita occupati nel settore agricolo, la percentuale sale al 3,8% per naturalizzati e 7,1% per stranieri.

A tale panorama si aggiunge il dibattito riguardante la salvaguardia di antichi saperi e mestieri, intesi come patrimonio immateriale e risorsa da non trascurare bensì valorizzare e recuperare. Il concetto stesso di patrimonio rappresenta un termine-ombrello che al suo interno contiene anche risorse immateriali come «espressioni orali, incluso il linguaggio, arti dello spettacolo, pratiche sociali, riti e feste, conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo, artigianato tradizionale» [...] per garantire un «mantenimento della diversità culturale di fronte alla globalizzazione e la sua comprensione aiuta il dialogo interculturale e incoraggia il rispetto reciproco dei diversi modi di vivere» (UNESCO, 2016).

2 | Un rinnovato senso di comunità

Il ripopolamento di queste terre ("terre alte" di montagna, terre di pianura o costa) con nuovi abitanti permette di assicurare un presidio costante del territorio che, assieme al ripristino o incremento dei servizi essenziali dedicati alla comunità (sanità, istruzione, mobilità) punta anche a favorire un conseguente incremento delle nascite. Un aumento significativo di presenze e servizi dedicati alla persona possono certamente fungere da motore promotore di nuove economie locali e da elemento coesivo per nuove comunità resilienti. La complessità di tali luoghi, che sovente ospita due fenomeni contrari come l'abbandono delle terre e l'inserimento sociale di nuovi abitanti rurali - come migranti o nuovi cittadini provenienti da contesti ad alta urbanità – che si sono spostati con differenti aspirazioni ed aspettative, richiede abilità nel generare infrastrutture sociali che non contribuiscano a delineare ulteriormente il confine/margine/divario fra chi un tempo c'era e chi arriva, bensì renderlo il più impercettibile possibile. Comprendere le potenzialità dei luoghi ed immaginare per questi nuovi scenari futuri, quindi, non dovrebbero essere concepiti separatamente dal gesto di tramandarne la storia ai posteri. In questo nuovi abitanti possono giocare un ruolo da protagonisti, diventando i primi *driver* di un processo di rigenerazione socio-economica che crei domanda lavorativa, ripristini i servizi essenziali e promuova il capitale economico e culturale di tali contesti territoriali più fragili. Il volano di tali iniziative può, quindi, risiedere nell'individuazione da un lato delle potenzialità del territorio e della sua storia, e dall'altro delle capacità ed aspettative dei nuovi abitanti in tali contesti.

Per questo il processo di rigenerazione dei territori deve partire dai luoghi e da chi li popola: questi sono il vero palcoscenico in cui trovano espressione i principali sentimenti che possono risultare cruciali nell'innestare un cambiamento: nuovi modelli imprenditoriali di valorizzazione territoriale alla scala locale, imprese sociali, azioni collettive *bottom-up* mosse da richieste individuali e dialogo fra infrastrutture fisiche e digitali mediante una migliore connessione sia fisica che virtuale.

3 | La dimensione abilitante dell'integrazione: alcuni esempi

Le tematiche sopra trattate sono analizzate mediante un'analisi comparativa, raccontando l'attuale panorama di progetti – realizzati ed ancora in atto – concernenti l'inclusione sociale dei nuovi abitanti rurali, con l'obiettivo non tanto di fornire un dato quantitativo bensì qualitativo, nelle dare un *output* di progetti pilota da premiare e, al contempo, da poter replicare in contesti altri. Gli esempi forniti rappresentano solo alcuni tra i casi più emblematici e spaziano dalle regioni montane del Nord Italia fino al Sud, passando per il territorio appenninico abruzzese del centro Italia.

3.1 | Il futuro di Ostana

Da lungo meta di sola transumanza estiva delle greggi, il paese di Ostana ha visto un progressivo spopolamento verso la Francia dal secondo dopoguerra, tanto che da una popolazione residente di 1200 persone prima delle due guerre, è giunta a soli 7 individui negli anni Settanta. Nell'ottica di conferire nuovamente vita al borgo, la scelta di perseguire l'obiettivo di vivere lentamente il territorio a diretto contatto con la natura è risultata la scelta vincente.

Dagli anni Ottanta, infatti, il paese ha iniziato ad alzare il tiro delle proposte da offrire e degli interventi da realizzare. L'inserimento del paese in reti nazionali (come Borghi più Belli d'Italia, Borghi Sostenibili, Alleanza delle Alpi) ha permesso di ampliare il bacino di utenza, il "bacino di solidarietà" come lo chiama l'ex sindaco Giacomo Lombardo.

Dalle prime indicazioni operative degli anni Ottanta su come recuperare gli edifici locali nell'ottica di non snaturare l'esistente – con l'architetto montano italiano Renato Maurino che ha lasciato ad Ostana le più importanti tracce del suo lavoro – al recupero della lingua nativa, l'Occitano, come elemento unificatore e generatore di un rinnovato sentimento di appartenenza da cui poi sono nate numerose mostre, incontri e persino un Museo Etnografico. Con tale stimolo sono nate l'Associazione Fondiaria *Ritorno ai Prati*, per far fronte al frazionamento fondiario e gestire i terreni rispettandone le singole vocazioni, e la Cooperativa di Comunità *Viso a Viso*, la cui sede si trova negli spazi di *Lou Pourtoun*, centro civico e culturale, spazio *co-working* e che, insieme alle nuove strutture pubbliche gestite dalla Cooperativa, come *Mizoun della Villa* (la Scuola di "O"), la BAO = Biblioteca Aperta di Ostana, il teatro, la merenderia e il centro benessere di prossima apertura, assumono il ruolo di infrastrutture di riferimento e fonte di offerta di servizi essenziali non solo per la comunità di Ostana, ma per tutto il territorio. Oggi Ostana conta circa 50 abitanti "dormienti" – tra loro contiamo 15 bambini – e prevede che tale numero continui a crescere in un prossimo futuro, con picchi - dati da occasionali residenti estivi - che arrivano fino a 400 abitanti.

I progetti realizzati per il piccolo paese piemontese sono tutti accomunati da un modello di innovazione sociale che volge lo sguardo ai giovani, portatori di un messaggio collettivo di entusiasmo, sfida e impegno per una nuova abitabilità della montagna contemporanea. La sinergia pubblico/privato e un piano di sviluppo sostenibile hanno consentito la riattivazione di attività agricolo-pastorali, di ricezione turistica, artigianali, culturali e di ricerca: il progetto *Ostana RES = La Residenza di Ostana*, ad esempio, offre la possibilità di sperimentare la vita quotidiana e lavorativa nel borgo, accogliendo tramite *open call* ricercatori, artisti, professionisti, artigiani, pastori, agricoltori, giovani famiglie, *city-quitters* e tutti coloro che intendono sviluppare progetti in sinergia con la comunità locale. Non solo associazioni, ma veri e propri incubatori universitari e professionali in cui numerosi professionisti internazionali lavorano sperimentando nuovi stili di vita comunitari e pratiche sostenibili e rigenerative, come il *Monviso Institute*, nato dal professore Tobias Luthe dell'Università della Coira (Svizzera) ed *Alpstream* = Centro per lo Studio dei Fiumi Alpini.

L'ospitalità ad Ostana non è rivolta unicamente a studiosi e turisti stagionali bensì anche a migranti, in cerca di un'occupazione e di una dimora stabile: dal 2017 sono stati ospitati volontariamente, secondo un mirato progetto di accoglienza, migranti provenienti dal Pakistan, rispondendo alla chiamata dei prefetti per un'accoglienza di emergenza. Corsi di lingua italiana finalizzati all'ottenimento dell'esame di terza media, assistenza legale e sanitaria, un successivo impiego presso privati, strutture pubbliche e presso il Comune di Ostana hanno inaugurato la stagione di *Ostana Solidale*.

Il futuro del paese di Ostana sembrava quindi essere segnato, come il futuro di tutti quei paesi avulsi dai centri urbani maggiori e dai principali flussi turistici. Con un modello cooperativo di *governance* l'amministrazione comunale e il ricco associazionismo - che ha trovato terreno fertile ad Ostana - partecipano ed agiscono all'unisono in una posizione non gerarchica. Realtà virtuose come Ostana nel nostro Paese sono gocce d'acqua nell'Oceano; tuttavia, rappresentano avvenimenti importanti che fanno da faro per orientare il futuro della montagna.

3.2 | La montagna abruzzese ed il Progetto NEO

Per *rientranti*, o *neorurali*, si intende quel numero di nuovi abitanti di età giovane che hanno deciso di trasferirsi dalla città alla campagna, imparando nuovi mestieri e vivendo della loro attività. Con il termine *Neoruralismo*, ovviamente, non si sottende a tutto l'insieme dei valori che furono perno della propaganda fascista, bensì è rappresentato un insieme eterogeneo di giovani, aumentati significativamente in numero dopo la pandemia, alla ricerca di un luogo altro dalla città in cui vivere e lavorare.

Vivido esempio di tale fenomeno, che caratterizza maggiormente le zone dell'Appennino centrale, è il progetto NEO (Nuove Esperienze Ospitali). Il progetto nasce come una scuola immersiva in cui trovano la giusta commistione la progettazione partecipata ed il sentimento di ripopolamento e transizione ecologica delle Aree Interne. Le Aree Interne rappresentano un terreno ancora fertile per sperimentare «forme inclusive di transizione ecologica e trasformazioni socio-economiche radicali» e tale motivazione spinge gli ideatori del progetto ad intercettare giovani dotati di esperienze eterogenee, offrire loro una formazione immersiva della durata di sei mesi «mirata a coinvolgere, accompagnare, attivare e sostenere le comunità

locali abruzzesi» (Montagne In Movimento – MIM, anno 2022). Per il 2024 il progetto NEO, alla terza edizione, è accolto dalla Valle Subequana: gli studenti NEO saranno ospitati negli alloggi messi a disposizione dai Comuni abruzzesi che partecipano all'iniziativa e saranno affiancati da professionisti, aziende, ricercatori universitari, amministrazioni e residenti locali. Chi tra di loro al termine dell'esperienza deciderà, infine, di restare nel paese in cui è stato ospitato riceverà sostegno nell'integrazione sociale all'interno della nuova comunità, nella ricerca di un'occupazione e di un alloggio e nella conoscenza del territorio e delle sue potenzialità ed opportunità.

3.3 | Le realtà calabresi di Badolato e Camini

Nella dicembre 1997 uno sbarco improvviso di migranti, per la maggior parte curdi ed iracheni, sorprende e sconvolge le vicende del paese. Persino Wim Wenders ricostruisce l'evento in un film, ma ciò che il regista non può cogliere è che lo sbarco non è avvenuto in un luogo qualsiasi, bensì in una regione, la Calabria, e in un luogo, Badolato, dal tessuto estremamente multiculturale e, per certi versi, ribelle. Come riporta Filippo Tantillo nel suo libro intitolato *L'Italia Vuota. Viaggio nelle aree interne*, i migranti compresero che Badolato verteva in stato di semi-abbandono, tanto da chiedere al sindaco di allora di poter dare loro le case abbandonate del paese così da poterci vivere con le loro mogli, famiglie in cambio di una ristrutturazione degli stabili a loro personale carico (Tantillo, 2023). Il sindaco, a seguito di richieste sempre più frequenti, chiese le chiavi degli immobili deserti a coloro che nel frattempo erano emigrati altrove – in un consiglio comunale straordinario ne raccolse complessivamente 80 – e le diede ai nuovi abitanti. Tale mossa può apparire come una provocazione, come un gesto estremamente inusuale: il concetto di proprietà, infatti, in Italia è estremamente radicato, se non considerato addirittura come un pilastro fondante della società. Ma in un contesto come Badolato, in cui le dinamiche socio-economiche avevano progressivamente condotto ad una scomparsa quasi totale di qualsiasi forma di società basata sulla proprietà di alcuni individui, tale richiesta apparse una proposta alquanto logica nell'ottica di ripristinare qualcosa che non c'era più: servizi, patrimonio, comunità. Ad oggi Badolato ha quindi finanziato il recupero di molte vecchie abitazioni, anche grazie ai fondi recapitati per la gestione dello sbarco, e la comunità dei richiedenti asilo presenta numeri ridotti.

A Camini, invece, iniziative come la Cooperativa *Jungi Mundu* permettono di portare avanti progetti di accoglienza che mettono in moto tutto il sistema economico del paese. La Cooperativa, in particolare, dal 2001 ha avviato un progetto basato sul SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione, un tempo SPRAR – Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati) promuovendo il recupero con contributi pubblici delle case della parte più vecchia del paese al fine di renderle abitabili tutto l'anno per le famiglie migranti e in brevi periodi dell'anno per i turisti stagionali. Turisti di passaggio o che arrivano a Camini perché interessati alle attività che vi si svolgono e intenzionati a partecipare come volontari ai laboratori nelle botteghe artigiane. È chiaro che non basta avere un “bel borgo”, ma bisogna anche avere qualcosa da fare, da conoscere per attrarre turismo in tutti i periodi dell'anno. Qua non è il solo turismo che aiuta a ripopolare l'intero paese, bensì un progetto di accoglienza dei migranti. Nel 2018 l'esperienza di Camini ha subito un duro colpo e dall'essere diventato un caso internazionale ha visto una brusca interruzione: oggi fortunatamente la “macchina dell'accoglienza” si è di nuovo messa in moto e sta producendo auspicienti numeriche: dal 2017 a Camini sono nati 70 bambini, metà appartenenti alle famiglie dei giovani che sono rimasti e metà delle famiglie che vi hanno trovato rifugio, da nove bambini oggi se ne contano 80, aumentando il numero delle classi nella scuola del paese, il numero degli operatori che si dedicano al progetto oggi raggiunge i 40 individui, di cui molti sono giovani. Appare chiaro che a Camini l'inclusione ha portato alla rivitalizzazione di una comunità che, con un presidio costante del territorio, ha contribuito alla fornitura di nuovi servizi essenziali e alla rivitalizzazione di un intero paese.

4 | Nuove geografie dell'abitare dell'Italia diffusa

Tale contributo vuole aprire una riflessione sul fenomeno migratorio dei nuovi abitanti rurali nelle Aree Interne e su come le politiche locali in contesti possano beneficiare di un loro inserimento sociale, basato non solo su un'analisi empirica della domanda bensì anche sui valori, capacità degli individui stessi e sulle potenzialità dei territori. Lo stato dell'arte spiega come l'immigrazione (esterna ed interna) sia un problema di carattere socio-spaziale ed in quanto tale dovrebbe essere premura *in primis* delle amministrazioni locali, partendo da linee guida nazionali, fornire una strategia rigenerativa dei territori partendo dal loro potenziale, anche in funzione di orientare e coordinare i processi comprendenti una molteplicità di attori differenti alle diverse scale di azione.

L'esperienza della pandemia ha portato ad una maggiore consapevolezza del fatto che deve essere posta al centro la dimensione locale in quanto prioritaria in termini di investimenti *place-based*, conoscenza legata alla tradizione, comunità inclusive e multiculturali dove la rigenerazione dei modelli produttivi è frutto di un'abilità nell'intrecciare antichi saperi e relazioni sociali. In tale panorama l'inserimento di nuovi residenti stranieri oltre che a contribuire al bilancio positivo della ripopolazione delle Aree interne, può rappresentare un'opportunità per costruire nuove "geografie di valore" (Oppio, 2021).

Riferimenti bibliografici

- Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022), Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi, Donzelli Editore, Roma.
- Bascherini E. (2023), *Riabitare i borghi abbandonati*. Nuove strategie abitative contro la crisi pandemica, FAMagazine Ricerche e Progetti sull'architettura e la Città, 52-52, pp. 204-209.
- De La Pierre S. (2023), *Il caso di Ostana* in Atti del Convegno *Buone pratiche territoriali in una prospettiva bioregionale* (Roma, 6-8/10/2023), SidT = Società dei territorialisti/e.
- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità*, Egea, Milano.
- Oppio A. (2021), Migranti e aree interne per una strategia anti-fragilità in Valori e Valutazioni n. 28, pp 93-102.
- Teti V. (2019), *Riabitare i paesi. Un "manifesto" per i borghi in abbandono e in via di spopolamento*, Dialoghi Mediterranei, n. 35, pp. 319-328.
- Teti V. (2022), *La Restanza*, Einaudi Editore, Torino.

Sitografia

- Fenu N. (2021), *Territori fragili. Scenari, strategie e azioni per contrastare lo spopolamento e la marginalità delle aree interne e rurali*, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, <https://hdl.handle.net/11584/315904>.
- Articolo *La rinascita di Ostana, storia di un paese alpino capace di indicare la via alla montagna del presente e del futuro*: <https://www.ildolomiti.it/altra-montagna>
- ISTAT (2021), *Occupati per cittadinanza e settore di attività economica*: <https://www.istat.it>
- Salvagnin A. (2020), *La soft governance comunitaria: La Strategia europea per lo sviluppo sostenibile*, Università Ca' Foscari Venezia, Venezia, <http://hdl.handle.net/10579/17408>.

Città Clorofilla: progettazione urbana ecologica e riparatrice per un futuro sostenibile, con interventi di forestazione ramificato

Lucrezia Gelichi

Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
Email: lucrezia.gelichi@unifi.it

Abstract

I problemi derivanti dall'espansione delle città sono sfide globali che richiedono soluzioni innovative e sostenibili. Questo articolo esplora il potenziale benefico della forestazione urbana e delle reti ecologiche nell'affrontare tali questioni. Concentrandosi sul riutilizzo delle aree marginali, vuote e abbandonate, propone di trasformarle in parchi intelligenti dotati di biosensori per monitorare i parametri ambientali e climatici. Questi parchi contribuirebbero a ricucire le macchie verdi delle città e a riconnettere i tessuti urbani vuoti e degradati, offrendo servizi e benefici alla comunità locale. La creazione di aree verdi multifunzionali per un impatto positivo sull'ambiente urbano, riducendo l'inquinamento e mitigando gli effetti dei cambiamenti climatici, migliorando la qualità della vita delle persone attraverso la promozione di uno stile di vita più sano e sostenibile. Tutto connesso da reti eco-umane per produrre spazi urbani relazionabili e far sì che le specie si muovano liberamente in città incontrollate. Un approccio integrato alla pianificazione urbana per plasmare città di clorofilla, riparatrici e rigenerative per il futuro.

Parole chiave: outskirts & suburbs, strategic planning, urban regeneration

1 | Introduzione

Una sfida contemporanea e un problema ormai in estrema crescita territoriale è l'inquinamento urbano, causa di degrado ambientale e naturale, che spinge le nostre città, fonti di una buona parte di questi deprecati inquinamenti e disastri ambientali, a riorganizzarsi urgentemente data la velocità di questi cambiamenti, designando un punto di svolta. Citando Richard Rogers «Il futuro delle città sarà determinato dalle sue città e nelle sue città».

La pianificazione territoriale emerge come uno strumento fondamentale per affrontare questa sfida, offrendo l'opportunità di studiare, progettare e realizzare un equilibrio armonioso tra le pressioni antropiche e le risorse disponibili. Ciò implica la necessità di bilanciare le attività umane con le capacità e le esigenze del territorio, trovando soluzioni che garantiscano una base per un equilibrio ecologico e sociale.

Purtroppo, negli ultimi anni, molte città hanno sperimentato una pianificazione e una gestione dell'ambiente urbano carenti, compromettendo sia l'ambiente naturale (acqua, atmosfera, verde) che la parte socioculturale (paesaggio urbano, patrimonio culturale, coesione sociale), recando sfide ambientali e sociali sempre più pressanti, tra cui lo stress quotidiano e la mancanza di spazi verdi.

In questo momento il riscaldamento globale, conseguenza catastrofica di questi cambiamenti climatici, sta seguendo un andamento esponenziale per cui le città, per una questione di sopravvivenza, devono trasformarsi, modificarsi nei valori e nei comportamenti per resistere a queste variazioni.

2 | Quadro teorico

Con l'aumento demografico e l'urbanizzazione a cui oggi stiamo assistendo, il numero di persone che vivono nelle città continuerà a crescere rapidamente, prevedendo che entro il 2050, il (70%) della popolazione mondiale vivrà nelle aree urbane, esercitando una pressione sempre maggiore sulle risorse e sull'ambiente¹.

Uno dei principali problemi che le città europee affrontano oggi riguarda l'organizzazione urbana, che si manifesta nel conflitto tra due obiettivi, entrambi cruciali per la politica urbana. Da un lato, la necessità di

¹ (CORDIS, 2019)

garantire un elevato accesso ai servizi urbani di alto livello che definiscono l'essenza stessa di una città moderna, un aspetto al quale nessun cittadino è disposto a rinunciare, dall'altro lato, la sfida di evitare che la concentrazione di tali servizi porti a un sovraccarico che minacci la sostenibilità ambientale e sociale, rendendo la città invivibile.

Riflettendo su questa dinamica, emerge chiaramente che le grandi città si trovano in una situazione di sovraffollamento rispetto alle risorse territoriali disponibili e al grado di concentrazione. Questa espansione incontrollata, che si estende anche al di là del centro storico, ha conseguenze gravi: la perdita di socialità umana (sociality), la diminuzione del senso di appartenenza e identità (identity), e la compromissione della sostenibilità ambientale (sustainability)².

La questione fondamentale è quindi: come decentralizzare le funzioni urbane per ridurre la congestione e alleggerire la pressione sul centro storico, senza però compromettere la qualità della vita?

La visione di una città pulita ed ecologica, rigenerativa, è ciò che dovrebbe essere indagato, dove la tecnologia agisce come elemento stimolante ed educativo per una migliore qualità della vita e un ambiente urbano sostenibile. In questo nuovo mondo, il concetto stesso di città è in continua evoluzione, perciò dobbiamo avere la capacità di adattarci a queste repentine variazioni che determineranno il nostro destino urbano, ristabilendo un equilibrio tra uomo e ambiente naturale.

3 | Metodologia di ricerca

La forestazione urbana gioca un ruolo cruciale nel ripensare e riprogettare il nostro paesaggio urbano, andando oltre l'estetica, considerandola come strategia nell'affrontare le sfide ambientali, migliorare la qualità della vita urbana, per ristabilire l'equilibrio perduto, soprattutto in periferie e in luoghi urbani di degrado ambientale e sociale. Considerare il concetto di paesaggio urbano come organismo vivente, riconoscendo l'interconnessione tra elementi naturali e artificiali, adottando un approccio olistico alla progettazione e alla gestione delle città.

L'elaborazione di piani di forestazione urbana efficaci richiede un impegno collettivo e una visione integrata, che tenga conto delle esigenze ambientali, sociali ed economiche delle comunità urbane.

Nel piano delle "cinque dita" di Copenaghen si progettano corridoi ecologici a svolgere una funzione di conservazione della biodiversità, promuovendo creatività e interazione tra gli abitanti. Qui, la forestazione urbana non è solo una questione di cinture verdi, ma un sistema complesso di connessioni ecologiche che definiscono e arricchiscono l'ambiente urbano. Il "Greening Green Belt", un approccio che mira a potenziare le cinture verdi esistenti, offre un'opportunità per riqualificare le aree urbane degradate, tra cui aree industriali dismesse e siti abbandonati, contribuendo alla rigenerazione urbana e alla creazione di spazi verdi vitali per la comunità. Il piano paesaggistico di Ian McHarg per la città di Philadelphia elabora indicatori basati sulla direzione dei venti e sull'inversione termica, rivelando come durante i mesi invernali, con scarsa circolazione dell'aria, gli inquinanti rimanessero intrappolati nell'atmosfera. Si individuò "bacini eolici", stabilendo che lungo questi corridoi non dovessero essere costruiti complessi industriali inquinanti, ma potenziare la forestazione urbana per migliorare la qualità dell'aria.

Questi concetti dimostrano il saper riconoscere l'importanza della natura e della sua integrazione nella pianificazione urbana e notare come questi principi siano ancora attuali e rilevanti, anche in Italia, dove solo recentemente abbiamo iniziato a considerare l'importanza della forestazione urbana e della pianificazione del paesaggio per affrontare sfide ambientali.

Nel 2020, nelle regioni italiane, la temperatura media annua è aumentata di +1,2°C rispetto al trentennio 1971-2000. Le città sono diventati hot-spot, luoghi di crescente vulnerabilità al cambiamento climatico, a causa dell'alta concentrazione demografica e della densità di infrastrutture, inframmezzate da pochi spazi verdi, soffrendo l'effetto "isola di calore urbano" (Urban Heat Island).

Una possibile soluzione a questo problema, prevista dai piani europei (Green Deal) e nazionali (PNRR), è la forestazione urbana e periurbana, per rinfrescare le aree urbanizzate grazie all'ombreggiamento e al processo di evotraspirazione.

La promozione del verde urbano è una soluzione naturale che svolge un ruolo importante nelle strategie di contrasto ai cambiamenti climatici e nel miglioramento della sostenibilità dei sistemi urbani e della qualità della vita dei cittadini. (Elisa, Terenghi, 2022).

² (Franco Archibugi, 2002)

4 | Caso studio

Le sfide dettate dal cambiamento demografico, energetico e climatico richiedono rigore, innovazione e ricerca, in modo pluri- ed inter-disciplinare, per promuovere uno sviluppo sostenibile e durevole. Ristabilire un rapporto più diretto e durevole con il suolo in attesa di una reinterpretazione e di una rifunzionalizzazione. Non c'è più spazio a disposizione per costruire qualcosa di nuovo, ma dobbiamo lavorare nelle fasce intermedie di densità differenti, sui margini sfibrati, ai bordi di spazi dispersi e deboli che chiedono cura e manutenzione³. Urge quindi un progetto di recupero/riparazione e rigenerazione di ciò che è rimasto: spazi interclusi degradati e dimenticati, le dismissioni post-industriali, le aree schiacciate dalle isole di calore, residui di margine circondati da edifici e costituiti da spazi privi di relazioni, quindi disponibili alla trasformazione.

Come intervenire per la riqualificazione dei contesti di degrado? E' possibile che attraverso gli scarti, si creino urbanità e paesaggio di qualità, in grado di rigenerare la città e il territorio contemporaneo?

Serve una pratica di difesa, recupero e riqualificazione dell'interstizio, che può divenire parco, spazio aperto, paesaggio, percorso e sede di scambio per ricostituire un equilibrio tra uomo e natura. La natura e la cultura possono riprendere un dialogo, cercando di relazionare i segni del paesaggio (antropico, selvaggio e naturale) e presenze artificiali. Le zone intermedie, marginali, di degrado ambientale e sociale, divengono compensazioni a riequilibrare ciò che ha lacerato, ferito, saturato ed inquinato le nostre città e il loro intorno senza confine.

Gilles Clément indicava gli scarti materiali costitutivo del Terzo Paesaggio, uno scenario collocato ai margini urbani, incerto e mutevole, luogo dell'abbandono e dell'incuria che definisce e raduna l'insieme di spazi abbandonati, sacche di accoglienza della diversità; comprende il territorio rimasto libero, rurale e urbano, degradato o d'eccellenza.

Considerare i piani di forestazione urbana e sostenere le relative ideologie, come cinture verdi e reti ecologiche, è un metodo per ribilanciare l'ecosistema urbano, integrando aree verdi con spazi dedicati a servizi e ad attività culturali, fisiche, lavorative, sociali, tutto collegato da una rete minore, leggera e lenta, di discontinuità nel tutto pieno, ma anche di continuità entro aree che si presentano inquinate, frammentate e isolate. Il paesaggio entra nella città, lo spazio aperto progettato e ricomposto, non più residuo, scartato, diviene luogo di propulsore di relazioni ed energie⁴. Percorsi eco-umani in cui le specie possono passeggiare senza condizioni di sospensione, improvvisa o graduale, che si può verificare in un percorso urbano o non urbano, connessioni di clorofilla che diano la possibilità di un continuum, una transizione da uno spazio ad un altro, immersi nel benessere regalato dal verde. Strategie per ricucire le dinamiche del paesaggio di margine, di degrado, di abbandono e la città con i suoi comportamenti antropici, inquinata e incontrollata nella sua crescita sociale e geografica.

Queste iniziative di forestazione urbana e la creazione di anelli verdi trasformano le aree dimenticate della città, in luoghi più sostenibili e accoglienti per i loro abitanti, rieducandoli e trasmettendo tutti quei benefici ambientali e sociali che ormai sono carenti nei territori di una città saturata, costruendo nuove centralità aperte al paesaggio, mettendo a sistema spazi riqualificati, abitanti disorientati, energie e dinamiche strutturanti. Far sì che quei luoghi dimenticati, vuoti, diventino protagonisti e materiale di composizione per dare una nuova struttura a quei frammenti di una città degradata. I residui, le porzioni di spazio libere, svuotate ma quasi mai vuote, vanno a costituire la debole e tuttavia fertile ossatura sulla quale fissare nuovi punti di riferimento⁵.

Nel contesto dell'urgente necessità di affrontare le sfide urbane contemporanee legate al cambiamento climatico e alla qualità della vita, emerge la prospettiva innovativa di utilizzare l'intelligenza artificiale (IA) e le tecnologie avanzate per guidare la rigenerazione urbana attraverso la forestazione.

All'interno di parchi e percorsi, vengono installati una rete di sensori biologici in grado di monitorare in tempo reale la salute degli ecosistemi urbani, di rilevare cambiamenti nell'aria, nel suolo, nell'acqua e nella biodiversità, fornendo dati dettagliati e predittivi sullo stato di salute dell'ambiente.

L'arte diventa strumento e supporto a migliorare la qualità urbana, diffusa tra i contesti urbani, interagendo con il nostro ambiente in modi innovativi ed emozionanti. L'installazione di arte digitale e arti immersive nei percorsi eco-umani rappresenta un potente strumento per sensibilizzare i cittadini sulle questioni ambientali e climatiche che affrontiamo oggi, fungendo da veicolo per trasmettere messaggi sulla crisi ambientale che stiamo vivendo. Un esempio è l'integrazione di elementi sensoriali nelle opere d'arte

³ ((Anna Arioli, 2012)

⁴ (Arioli, 2012)

⁵ (Anna Arioli, 2012)

digitali, per rilevare e visualizzare in tempo reale dati ambientali per comprendere l'impatto delle azioni sull'ambiente circostante.

Inoltre installazioni 3D con strutture e servizi presenti nell'area, arricchite di dati aggiuntivi, come l'energia consumata, le emissioni prodotte, tutto per promuovere la consapevolezza e l'azione verso la salvaguardia del nostro pianeta.

5 | Conclusioni

Questo approccio mira a creare città sostenibili e riparatrici, che crescono con la fotosintesi, in grado di affrontare le sfide ambientali e sociali del XXI secolo in modo efficace e collaborativo. Nuovi parchi urbani, "Ecosistemi Urbani Intelligenti" (EUI), inseriti in quelle realtà marginali, di degrado e inquinati, ridonando una nuova identità, ribaltando l'approccio, in modo tale da riqualificare la città stessa che ha cercato di distruggerli, rendendoli spazi vuoti. Veri e propri ecosistemi dinamici e interconnessi da reti eco-umane, gestiti anche attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale e la tecnologia emergente: una pausa rigenerativa e foto sintetica per l'intera città ed il suo territorio.

I paesaggi della campagna peri-urbana connotano memorie e chiedono la riqualificazione per apportare benefici e valori alla città, che è cresciuta allontanando la campagna, collocandola ai margini di un'espansione sempre più dilagante. Oggi l'agricoltura urbana sta guadagnando popolarità, riducendo la dipendenza dai trasporti e promuovono la sostenibilità ambientale. Gli orti urbani diventano punti di incontro comunitari, dove le persone si riuniscono per coltivare, condividere conoscenze e socializzare, creando legami più forti tra i residenti e promuovendo un senso di appartenenza alla comunità, favorendo scambio culturale e coesione sociale, contribuendo a creare città più vivibili e resilienti. I tradizionali spazi di coworking stanno evolvendo per includere elementi di design biocentrico e vegetazione rigogliosa. Le piante non solo migliorano la qualità dell'aria e riducono lo stress, ma creano anche un ambiente di lavoro più stimolante e creativo. Questi spazi ibridi integrano la connettività digitale con l'esperienza sensoriale della natura, offrendo un rifugio verde per professionisti urbani.

Le città di clorofilla divengono hub per l'economia circolare e la sostenibilità: catalizzatori per un approccio più sostenibile all'utilizzo delle risorse naturali e rinnovabili, raccolte all'interno dei parchi, come l'energia solare e la raccolta dell'acqua piovana, implementare soluzioni per la gestione dei rifiuti, come il compostaggio organico e la produzione di biogas da scarti alimentari, creando un ciclo virtuoso di riciclo e riutilizzo delle risorse all'interno della comunità urbana.

In alcuni parchi di clorofilla si dà spazio a laboratori viventi per la ricerca e lo sviluppo di tecnologie innovative orientati alla sostenibilità. Con la collaborazione tra enti pubblici, istituti di ricerca, imprese e comunità locali, si promuovono iniziative volte a stimolare l'innovazione e l'adozione di soluzioni sostenibili in settori chiave come l'energia, la mobilità, l'edilizia e l'agricoltura urbana, incoraggiando l'inclusione sociale, offrendo spazi di incontro e di fruizione pubblica per persone di tutte le età e background socio-culturali, per migliorare l'ambiente fisico delle città.

In definitiva, questi parchi intelligenti e le reti eco-umane rappresenterebbero non solo un'opportunità per rafforzare la connessione tra uomo e natura nelle città rigenerative, ma anche un motore di trasformazione verso un futuro di crescita sostenibile e di coesione sociale.

Nelle reti di clorofilla si dà spazio alla mobilità intelligente, affrontando le sfide attuali legate all'inquinamento e alla congestione del traffico, promuovendo un ambiente urbano più sano e armonioso. Integrare corridoi eco-umani e parchi lineari lungo le infrastrutture di trasporto come piste ciclabili, marciapiedi e strade può creare corridoi ecologici che consentono alle piante e agli animali di spostarsi liberamente all'interno dell'ambiente urbano, promuovendo la biodiversità, offrendo habitat e corridoi naturali per la fauna urbana. L'integrazione di veicoli elettrici con sistemi di sharing andrebbe a ridurre il numero complessivo di veicoli in circolazione, liberando spazio per la creazione di zone verdi per preservare il paesaggio urbano.

La rigenerazione urbana attraverso la forestazione e la creazione di corridoi eco-umani, offre una soluzione innovativa alle sfide ambientali e sociali. Con la forestazione si aggregano servizi alla collettività, creando ecosistemi intelligenti e resilienti, coinvolgendo attivamente la comunità, cercando di diminuire l'affollamento crescente nelle città e riportando le persone a vivere anche nelle zone peri-urbane, buie e dimenticate. Attraverso la clorofilla e la sua fotosintesi, guidiamo la crescita e il viaggio verso una città che abbraccia la natura e la cultura come pilastri fondamentali del suo sviluppo. In questo contesto, la città non è solo un luogo di residenza, ma diventa un ecosistema dinamico e interconnesso, in grado di adattarsi e prosperare di fronte alle sfide del cambiamento climatico e della crescita urbana. La clorofilla

diventa così la nostra alleata, guidandoci verso una città più verde, rigenerativa e in armonia con il nostro pianeta.

Riferimenti bibliografici

Archibugi F. (2002), *La città ecologica: urbanistica e sostenibilità*, Bollati Boringhieri, Torino.

Arioli A. (2012), *Paesaggi in Transizione: da vuoto informe a sedime fertile. Il progetto dello spazio residuale per la riqualificazione dei contesti di margine*, Politecnica, Milano.

Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

CORDIS, disponibile su Commissione Europea, Risultati della ricerca dell' UE, Contenuto *Sempre più intelligenti, sempre più sostenibili: le città dell'Europa migliorano le proprie prestazioni*

<https://cordis.europa.eu/article/id/401807-europes-cities-get-an-upgrade/it>

Mancuso S. (2023), *Fitopolis. La città vivente*, Editori Laterza, Roma.

Terenghi E. *Report ISTAT: Crescono le foreste urbane italiane, in città sempre più calde e secche*, disponibile su *Rete Clima*, sezione "Alberi, Foreste e Carbon Sink Clima, Cambiamenti Climatici, Emissioni gas serra News, anno 2022

<https://www.reteclima.it/cresce-la-forestazione-urbana-in-citta-sempre-piu-calde-e-secche-il-report-istat/>

Low Carbon Communities: la rinascita della teoria della decrescita

Alex Antonio Giretti Kanev

Università degli Studi di Pavia
DICAr - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Email: alexantonio.girettikanev01@universitadipavia.it

Riccardo Bellati

Università degli Studi di Pavia
DICAr - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Email: riccardo.bellati@unipv.it

Yu Bo

Università degli Studi di Pavia
DICAr - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Email: bo.yu01@universitadipavia.it

Marilisa Moretti

Università degli Studi di Pavia
DICAr - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
Email: marilisa.moretti@unipv.it

Abstract

La costante crescita della popolazione mondiale comporta una maggiore domanda di risorse primarie, con un conseguente aumento dei consumi e dei rifiuti prodotti, producendo un impatto negativo sull'ambiente. In un contesto economico orientato alla crescita infinita, la teoria della decrescita di Serge Latouche propone un'alternativa ecologica più consapevole, finalizzata all'etica della riduzione del consumo e a promuovere i concetti di sostenibilità e benessere, opponendosi ai modelli capitalistici e consumistici. Tali obiettivi si manifestano in varie aggregazioni nascenti, tra cui le *Low Carbon Communities* (LCC): comunità a scala di quartiere o isolato che si impegnano attivamente per ridurre le emissioni di gas serra e limitare gli impatti ambientali attraverso strategie di pianificazione e soluzioni tecnologiche mirate e diversificate, basate sui principi di autonomia organizzativa e partecipazione sociale. Nel presente contributo si esamina, attraverso un approccio critico – comparativo, come le LCC, mediante il caso studio di BedZED di Sutton (Londra), possano essere considerate una concretizzazione dei principi della teoria della decrescita e di come siano in grado di affrontare le disuguaglianze economiche, sociali e i problemi ambientali. Il risultato permetterà di valutare l'efficacia della diffusione di nuove realtà socio – ecologiche, in una prospettiva di riduzione dei consumi preferibilmente all'efficientamento energetico e quali direzioni intendono perseguire al fine di cambiare il sistema attuale.

Parole chiave: decrescita, disuguaglianze, energia

1 | Introduzione

Il sistema economico attuale si fonda sul principio della crescita infinita, il quale continua a esercitare un'influenza significativa sulle strategie politiche e sul concetto di benessere, orientati principalmente a promuovere l'incremento dell'accumulo di ricchezza (Brand & Wissen, 2012). Tale sistema, se in passato ha rappresentato uno strumento efficace per lo sviluppo e la ripresa economica, oggi viene messo in discussione a causa della crescente consapevolezza dei suoi limiti, dovuti alla finitudine delle risorse¹, alle sfide ambientali che il pianeta sta affrontando e alla socialità che viene sovvertita dalla corsa al profitto (Kallis et al., 2015). Emerge così una critica sempre più forte legata alla qualità della vita, che il Prodotto Interno Lordo (PIL) non è in grado di riflettere e misurare, in quanto si basa esclusivamente su valori tangibili, trascurando aspetti

¹ A sostenere questi fatti interviene l'*Overshoot Day*, il giorno che proclama l'esaurimento della disponibilità di risorse dovuto ad una domanda da parte dell'umanità sempre più crescente, che supera la capacità del pianeta di rigenerarle in un anno. Nel 2024, in Italia, tale giorno è caduto il 19 maggio, segnando l'inizio dell'uso delle risorse destinate all'anno successivo. A titolo di esempio, se tutti gli esseri umani consumassero come i cittadini italiani, servirebbero 2,6 pianeti come la Terra per soddisfare la domanda di risorse.

immateriali, legati alla dimensione sociale e temporale, o le risorse che vengono impiegate, e distrutte, per favorire la ricchezza (Dengler & Strunk, 2018). Diventa quindi necessario un nuovo approccio post-crescita che cambi il paradigma e le priorità del sistema attuale, integrando i concetti di sostenibilità e benessere.

1.1 | Sostenibilità e benessere, la proposta della decrescita

La critica al modello economico attuale viene affrontata a partire dagli anni '70, quando è stato introdotto il concetto di sostenibilità, con l'obiettivo di porre maggiore attenzione alla dimensione ecologica. Gli Accordi di Parigi, gli SDGs dell'Agenda 2030 o il più recente *Green Deal* sono una dimostrazione dell'interesse crescente al rapporto con l'ambiente. Tuttavia, sebbene all'interno di tali iniziative siano stati adottati nuovi metodi come l'economia circolare, l'economia verde o la crescita verde, l'impostazione di base rimane sempre orientata alla crescita (Hickel & Kallis, 2019). La previsione del PIL, al 2030, ne è una dimostrazione, in quanto si prevede possa crescere, a livello globale, di circa 3% all'anno, rendendo possibile associare il concetto di sostenibilità ad un approccio eco-compatibile o eco-capitalistico (Kallis et al., 2020). In questo contesto è stata elaborata la teoria della decrescita, che propone un cambiamento radicale nell'approccio economico al fine di affrontare le sfide ambientali e sociali nel modo più efficace e sostenibile. Lo stesso termine "decrescita" è stato coniato nel 1972², coincidendo con lo sviluppo del concetto di sostenibilità. Grazie soprattutto agli sforzi accademici di Serge Latouche³, la teoria ha ottenuto una notevole diffusione in particolare dagli anni 2000, presentandosi come una proposta radicale di post-crescita e post-sviluppo. Contrariamente alla connotazione semantica, il suo obiettivo non è quello di eliminare il PIL, provocare recessioni o periodi di austerità, ma piuttosto di ristrutturare la società secondo principi alternativi, ecologici e basati sulla ricerca di benessere, mettendo in dubbio l'attuale sistema economico, proponendo una diminuzione della produzione e dei consumi al fine di raggiungere un nuovo stato di equilibrio sostenibile (Koch, 2020). La teoria sostiene di fatti l'impossibilità di una crescita economica infinita in un mondo finito, evidenziando che questa non comporta necessariamente un miglioramento della qualità della vita (Daly, 2022). Si tratta di un modello radicale, sia dal punto di vista socioculturale che economico, risultando evidentemente incompatibile con i sistemi capitalistici o socialisti orientati al consumismo, al profitto e all'accumulo di ricchezza (Andreucci & McDonough, 2014). Per discutere della decrescita risulta quindi necessario riorientare la società su nuovi principi, che escludano il concetto di crescita economica come priorità, favorendo un approccio socio-ecologico. In questo modo nascerebbero società in cui l'economia è concepita come strumento per il conseguimento del "ben-essere", e non il "ben-avere", basate sulla cooperazione e caratterizzate da un'organizzazione che parte dal basso e si sviluppa verso l'alto, che non esclude la soddisfazione dei bisogni materiali e una gratificazione proveniente da valori ed emozioni intangibili (Helne & Hirvilammi, 2019).

1.2 | Low Carbon Communities (LCC)

Un esempio pratico di applicazione della teoria della decrescita è rappresentato dalle *Low Carbon Communities* (LCC), organizzazioni nate da aspirazioni prima economiche e poi sociali finalizzate alla riduzione delle emissioni di carbonio e al miglioramento della qualità della vita dei cittadini, promuovendo una maggiore coesione sociale e un nuovo senso di appartenenza locale (Middlemiss & Parrish, 2010). Si tratta di comunità che si basano su un ripensamento delle modalità di produzione e degli stili di vita, attraverso soluzioni collettive anziché individualistiche. Tra le soluzioni adottate vi sono pratiche di inverdimento, l'adozione di tecnologie a basse emissioni di carbonio, l'incentivo alla mobilità dolce e agli stili di vita che riducano l'impronta ecologica. Tali soluzioni permettono di contrastare le disuguaglianze economiche e sociali nate dal sistema attuale, che da un lato hanno portato all'estremo il consumo di risorse mettendo a rischio le popolazioni indigene, costrette a lottare per la sopravvivenza delle loro culture e delle loro terre, e dall'altro hanno causato un aumento esponenziale di rifiuti e di emissioni (Howell, 2013). Si ritiene infatti che la distruzione ecologica sia causata anche dallo stile di vita dei cittadini più ricchi, il cui 10% è in grado di emettere fino al 40% delle emissioni di gas serra (Chancel et al., 2023). Le *Low Carbon Communities* offrono quindi una risposta radicale alla situazione corrente, allineandosi, volontariamente o involontariamente, con i principi e i concetti della teoria della decrescita, rappresentando modelli eco-sociali alternativi che pongono al centro il benessere umano e la sostenibilità ambientale.

² Anno che pone l'attenzione sul rapporto uomo-natura attraverso la conferenza di Stoccolma, durante la quale i governi dei Paesi partecipanti garantivano l'impegno e il rispetto dei nuovi 26 principi e delle linee guida in materia ambientale e sociale e l'adesione ad un piano d'azione per l'ambiente umano, contenente 109 raccomandazioni operative.

³ Economista e filosofo francese, professore emerito di Scienze Economiche all'Università di Parigi XI e all'Institut d'études du développement économique et social (IEDES), autore della teoria della decrescita.

2 | Strumenti e metodo di analisi

Le *Low Carbon Communities* possono essere interpretate sia come uno strumento di lettura di trasformazioni socio-spaziali dovute alle disuguaglianze economiche e ai problemi ambientali, sia come una risposta radicale che riflette gli auspici della teoria della decrescita. Partendo dalle esigenze attuali, o criticità, le comunità affrontano problemi di diversa natura ponendo il benessere dell'individuo al centro del processo e del progetto. Presentano infatti un'impostazione dal basso, basata sui concetti di partecipazione, condivisione e convivialità. Questo approccio permette un abbassamento dei ritmi della vita e garantisce più tempo per la socialità, un valore che nella società moderna e capitalistica viene sostituito dalla ricerca di profitto e ricchezza, quest'ultimo causa di un fenomeno sociale conseguente come le migrazioni (Buch-Hansen & Koch, 2019). I migranti tendono a spostarsi nei paesi dove il benessere, inteso come materiale, è maggiore, attratti dalla ricchezza e dalle prospettive economiche. Si tratta di migrazioni che avvengono a differente scala, da quella internazionale, con annesse tragedie umane legate al blocco delle frontiere, a quella nazionale, tra campagna e città o da sud a nord, e verso aree peri-urbane quando l'ambiente urbano non è economicamente accessibile. Questi fenomeni, così come altre disuguaglianze, portano alla nascita di risposte come le società collettive locali basate sugli ideali di giustizia sociale⁴, comparabili così ai principi della teoria di Latouche, in particolare con le 8R (rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare), interpretate in chiave sociale ed ecologica (Latouche, 2007).

2.1 | Caso studio: BedZED

Per fare tale confronto si prende a riferimento la Beddington Zero Energy Development (BedZED), la più grande comunità sostenibile a uso misto del Regno Unito (Figura 1). Situata nel quartiere londinese di Sutton, a sud di Londra, è stata completata nel 2002 su iniziativa di BioRegional e ZEDfactory, per poi essere sviluppata dal Peabody Trust⁵. Si tratta di un progetto di *Low Carbon Community* per un'area di 1,7 ettari, ad uso commerciale e residenziale, in cui si pongono il benessere e la sostenibilità ambientale, economica e sociale davanti alla ricerca del profitto, come dimostrato dagli stili di vita di adulti e bambini, dalle tecnologie adottate e dai prezzi delle bollette, più bassi rispetto alle medie nazionali o del centro di Londra.



Figura 1 | Beddington Zero Energy Development (BedZED), complesso residenziale.

Fonte: www.zedfactory.com/bedzed

La comunità è stata concepita come luogo in grado di garantire ai residenti un'elevata qualità della vita nella loro giusta quota in relazione alle risorse della terra, contrastando lo stile di vita che non pone limiti al loro consumo illimitato. Le abitazioni private e i luoghi pubblici rappresentano infatti i punti dove iniziare le politiche del risparmio e della riduzione degli sprechi, di riutilizzo e riciclo di materiali già utilizzati e della coltivazione di valori e relazioni sociali. Le tecnologie, le soluzioni e i metodi adottati risultano essere i seguenti, organizzati su tre livelli (Figura 2):

⁴ Termine che deve le sue origini alla letteratura classica, utilizzato da Platone e Aristotele. Oggi utilizzato per indicare una società che distribuisca la ricchezza, le opportunità e i privilegi in modo equo e bilanciato tra tutti i cittadini.

⁵ Il progetto è stato sviluppato su un'area utilizzata precedentemente per lo spandimento dei fanghi di depurazione ed è stato assegnato alla Peabody Trust ad un prezzo inferiore rispetto a quello del mercato grazie all'obiettivo di realizzare un caso studio esemplare in termini di sostenibilità e benefici per i residenti.

- Livello urbanistico: elevate densità abitative, con un orientamento degli edifici in base all'esposizione solare per ottimizzare i consumi e il risparmio di energia, abbinate a spazi esterni condivisi e per specifiche funzioni, come l'Orchard Hill College, di 1000 m², destinato a giovani che necessitano speciali bisogni educativi. Mobilità veicolare e dolce sicura e accessibile per tutti;
- Livello edilizio: alloggi di diverso taglio con differenti modalità di accesso. Si stimano circa 220 residenti per 100 abitazioni;
- Livello tecnico: alti livelli di isolamento e di risparmio di elettricità, attraverso soluzioni tecnologiche efficienti di tamponamento, sistemi collettivi centralizzati e pannelli fotovoltaici.

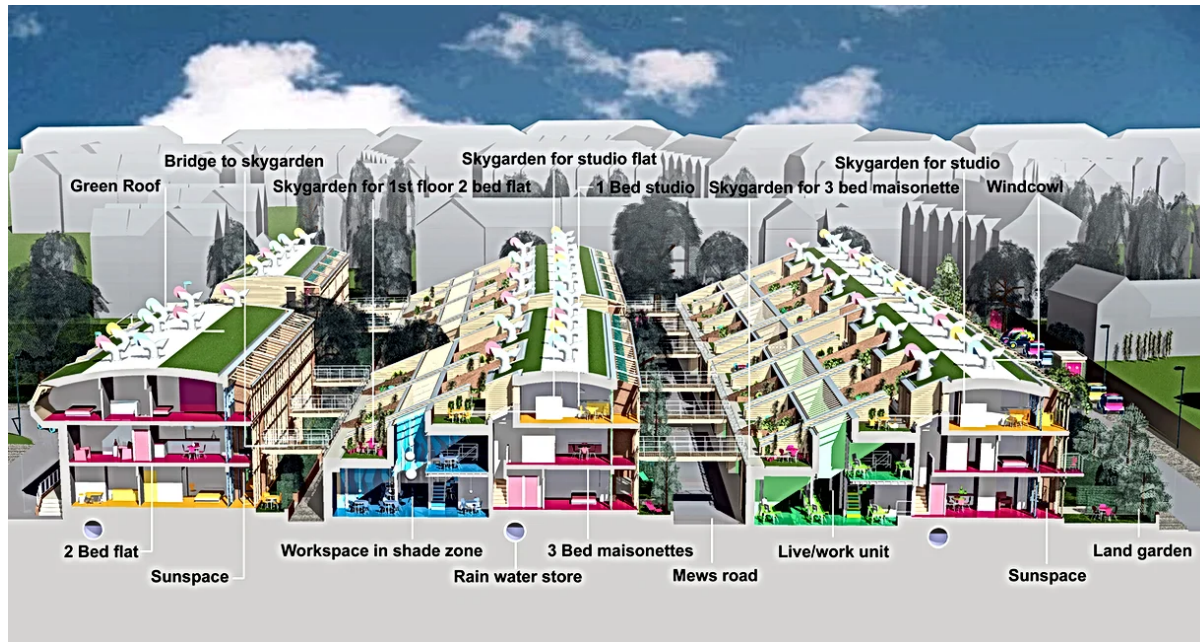


Figura 2 | Beddington Zero Energy Development (BedZED), schema distributivo funzionale.
Fonte: www.zedfactory.com/bedzed

2.2 | Comparazione tra i principi della decrescita e il caso studio BedZED

A fronte di queste caratteristiche si procede comparando ciascuno dei principi della teoria della decrescita con gli aspetti della *Low Carbon Community*, spiegando prima ogni “R” della teoria e in un secondo momento la correlazione con il caso studio di BedZED:

1. Rivalutare: inteso come re-inquadramento della propria educazione e stile di vita, cambiando il paradigma attuale basato sul consumo e il profitto a favore del benessere dell'individuo attraverso la coltivazione di valori sociali.

BedZED: crea un ambiente sociale sostenibile, in cui ogni individuo sviluppa relazioni sane grazie ad ambienti condivisi e sicuri (come piazza e campo sportivo) che riducono lo stress e la pressione urbana.

2. Riconcettualizzare: inteso come ripensamento dei concetti relativi alla sostenibilità, introducendo nella propria cultura una nuova visione della società dovuta alle nuove necessità ambientali, economiche e sociali.

BedZED: recupera e rigenera un'area abbandonata creando un complesso residenziale a basse emissioni di carbonio, autosufficiente dal punto di vista energetico e con comunità coese e unite.

3. Ristrutturare: rivolto a ri-organizzare il sistema economico, adattando il sistema di produzione e i rapporti sociali in funzione di un cambiamento di valori e di priorità.

BedZED: propone un complesso residenziale adottando un'elevata densità abitativa, accessibile per tutti grazie alle varietà di alloggi (da 37 m² a 131 m²), di modalità di accesso (affitto – 25%, acquisto agevolato – 25%, vendita libera – 50%) e di spese di gestione, e incentivando la mobilità dolce.

4. Rilocalizzare: significa produrre localmente la maggior parte dei prodotti necessari alla soddisfazione dei bisogni degli individui. Significa re-intercludere e ricompartimentare, sviluppando l'autoproduzione.

BedZED: utilizza materiali locali (52% deriva da 56 km di vicinanza) e riciclati (15% in peso recuperato) per le costruzioni. Promuove la produzione di energia locale e cibo attraverso sistemi centralizzati condivisi,

pannelli fotovoltaici (777 m²) e orti comunitari, così da ridurre anche la dipendenza dalle importazioni e i trasporti a lunga distanza e le conseguenti emissioni di CO₂.

5. Ridistribuire: significa ripartire le ricchezze e l'accesso alle risorse in modo equo, contrastando le disuguaglianze sociali.

BedZED: garantisce l'accessibilità abitativa attraverso diverse modalità, contribuendo a una distribuzione più equa dei benefici delle soluzioni sostenibili adottate.

6. Ridurre: sinonimo del concetto di decrescita, ma a una diminuzione delle quantità deve corrispondere un aumento della salute e del benessere. L'azione è rivolta alla riduzione dei rifiuti, della consumazione di prodotti tossici, dei trasporti, del consumo di energia e del tempo di lavoro.

BedZED: le abitazioni riducono il consumo di energia per riscaldamento e raffreddamento (- 36%), di elettricità (- 27%), gli sprechi di acqua (87 l/g per persona, - 61%). Diminuiscono anche l'uso dell'automobile (utilizzata solo dal 17% dei residenti, rispetto a una media del 49%) e di conseguenza le emissioni dovute al trasporto privato, e il tempo di lavoro (che viene praticato anche dalle proprie abitazioni)⁶.

7. Riutilizzare: si basa sul presupposto che i beni hanno una durata di vita limitata e le aziende lavorano in modo da incentivare il consumismo. In questo caso si re-orientano le politiche aziendali estendendo l'uso dei prodotti e il loro ciclo di vita.

BeZED: definisce edifici modulari e riutilizza materiali per la costruzione.

8. Riciclare: inteso come il riciclo di un prodotto che, se non inquinante, sarebbe destinato a diventare rifiuto. In questo modo evita l'utilizzo di nuove risorse.

BeZED: Definisce dei sistemi di gestione dei rifiuti che facilitano il riciclaggio e incentiva i residenti verso pratiche comportamentali più sostenibili.

Il caso studio permette di valutare qualitativamente e quantitativamente gli effetti sociali e territoriali. Un dato significativo, con effetti sul settore ecologico ed economico, è rappresentato dal risparmio medio dalle bollette e dall'uso "intelligente" dell'automobile. I sistemi tecnologici e sociali adottati permettono una riduzione dei costi, rispetto alla media di Sutton, pari al 68% per elettricità e riscaldamento, e del 45% per il consumo di acqua. Sono numeri che dimostrano l'attenzione e il successo della comunità attraverso metodi e soluzioni collettive e sostenibili, in cui ogni singolo residente conduce una vita "sana", coltivando il proprio benessere, le relazioni sociali e rispettando l'ambiente, senza ricorrere all'eccesso e alla ricerca costante di profitto e ricchezza.

3 | Risultati e prospettive di decrescita post-sviluppo

Ciascuna delle 8R della teoria della decrescita può quindi considerarsi applicata all'interno delle *Low Carbon Communities*, dimostrando come queste ultime rappresentino una loro concreta applicazione. BedZED, in particolare, esemplifica come costruire una comunità alle varie scale: quella urbana, trasformando un'area destinata ad altra attività in un complesso residenziale sostenibile; quella edilizia, attraverso soluzioni e modalità di alloggio pensati per essere accessibili a tutte le classi sociali; quella tecnica, i cui materiali e il loro uso permette di condurre una vita sostenibile e rispettosa dell'ambiente. Si tratta di un progetto che, consapevolmente o inconsapevolmente, concretizza i principi e gli ideali della teoria di Latouche, offrendo ulteriori spunti di riflessione sul momento storico attuale. Gli eventi recenti, caratterizzati da un'insostenibilità diffusa su molteplici dimensioni, dimostrano che solo situazioni straordinarie hanno condotto a risposte politico-sociali radicali, seppur temporanee. Un esempio significativo è rappresentato dalla pandemia da Covid-19, la quale ha richiesto adeguate alternative all'attuale sistema. Questo evento improvviso ha aumentato la consapevolezza in merito all'insostenibilità corrente, evidenziando la finitudine delle risorse e incentivando delle riflessioni sul ruolo, ad esempio, del PIL, che assume i caratteri di distruttore di benessere e non creatore. La decrescita, che si pone come una proposta post-sviluppo, ha acquisito così maggior peso arrivando nei dibattiti politici, anche se ancora senza troppa chiarezza e forza per diventare applicabile. Per evitare quindi che solo eventi improvvisi e straordinari siano in grado di sanare, seppur temporaneamente, l'insanabile, diventa necessario procedere a priori e, considerando le esigenze attuali e le disuguaglianze socio-economiche, risulta necessario non solo avere delle *Low Carbon Communities* fini a sé stesse, bensì delle comunità che facciano rete e si relazioni con altri movimenti simili per estendere il cambiamento socio-ecologico necessario per uscire dal paradigma della crescita, infinita, in un mondo finito.

⁶ I dati fanno riferimento all'intervallo temporale tra il 2012 e il 2015, rispetto alle medie di Sutton (Londra).

Attribuzioni

La redazione della parte § 1 è di Alex A. Giretti K. e di Yu Bo; la redazione della parte § 2 è di Alex A. Giretti K., Riccardo Bellati e Marilisa Moretti; la redazione della parte § 3 è di tutti gli autori.

Riferimenti bibliografici

- Andreucci, D. and McDonough, T. (2014), “Capitalism”, in D’Alisa, G. Demaria, F. and Kallis, G. (a cura di), *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*, Routledge, London.
- Brand, U. and Wissen, M. (2012), “Global environmental politics and the imperial mode of living: Articulations of state-capital relations in the multiple crisis”, in *Globalizations*.
- Buch-Hansen, H. and Koch, M. (2019), “Degrowth through income and wealth caps?” in *Ecological Economics*.
- Chancel, L., Bothe, P., Voituriez, T. (2023), *Climate Inequality Report 2023*, World Inequality Lab Study.
- Daly, H. (2022), *Lo stato stazionario. L’economia dell’equilibrio biofisico e della crescita morale*, Lu.Ce.
- Dengler, C. and Strunk, B. (2018), “The Monetized Economy Versus Care and the Environment: Degrowth Perspectives On Reconciling An Antagonism” in *Feminist Economics*.
- Helne, T. and Hirvilammi, T. (2019), “Having, doing, loving, being: Sustainable well-being for a post-growth society”, in Chertkovskaya, E., Paulsson, A. and Barca, S. (a cura di), *Towards a political economy of degrowth*, Rowman & Littlefield International, London.
- Hickel, J. and Kallis, G. (2019), “Is green growth possible?” in *New Political Economy*.
- Howell, R. (2013), “It’s not (just) the environment, stupid! Values, motivations, and routes to engagement of people adopting lower-carbon lifestyles”, in *Global Environmental Change*.
- Kallis, G., Demaria, F. and D’Alisa, G. (2015), “Degrowth” in *International encyclopedia of the social and behavioral sciences*.
- Kallis, G., Paulson, S., D’Alisa, G., and Demaria, F. (2020), *The case of degrowth*, Polity Press, Cambridge.
- Koch, M. (2020), “The state in the transformation to a sustainable postgrowth economy” in *Environment Politics*.
- Latouche, S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Middlemiss, L. and Parrish, B. D. (2010), “Building capacity for low-carbon communities: The role of grassroots initiatives”, in *Energy Policy*.
- Schoon, N. (2016), “The BedZED story”, in *Bioregional*.

L'intimità per interrompere la narrazione dello spazio pubblico: un caso-studio a Palermo

Eléonore Jactat

Università degli Studi di Palermo
Darch - Dipartimento di Architettura
Email: eleonoremarielcharlotte.jactat@unipa.it

Abstract

Nella città neoliberale, la paura dell'altro è sempre più strumentalizzata, appoggiandosi anche su rappresentazioni mediatiche distorte, per giustificare l'elevazione di muri di diversa natura tra paesi e regioni del mondo. Nello spazio pubblico, questa retorica si traduce in politiche di controllo delle persone, che portano a un discorso sui comportamenti « normali » da adottare, e quindi a discriminazioni. Pertanto, lo spazio pubblico è di per sé sia amplificatore che rivelatore di disuguaglianze spaziali e sociali. In questo contesto, si propone un esperimento pratico e teorico introducendo la nozione di intimità nella riflessione sugli immaginari legati al carattere pubblico dello spazio. Uno sguardo etnografico evidenzia la presenza di situazioni di intimità in una strada palermitana, facendo sfumare i confini del privato. Inoltre, si nota una difficoltà nel descrivere questa complessità con gli strumenti urbani abituali. Questa lacuna, che alimenta la riproduzione delle disuguaglianze, è paradossalmente anche una fonte di resistenza a uno spazio pubblico fluido e privo di conflitti. L'intimità, in quanto nozione che destabilizza la rappresentazione della città turistica e produttiva, può aiutarci a scrivere narrazioni alternative e a dare un altro sguardo sul nostro spazio stradale.

Parole chiave: public spaces, representation, immigration

1 | Introduzione e stato dell'arte

La dimensione pubblica dello spazio, in opposizione alla dimensione privata, viene sempre più messa in questione ultimamente da fenomeni socio-urbani. Da una parte, la privatizzazione parziale della strada in contesti turistici contribuisce a questo processo. D'altra parte, la messa in scena del carattere pubblico dello spazio e della sua inclusività può portare alla soppressione di ogni tipo di conflitto in strada e alla sua standardizzazione (BIANCHETTI, 2015). In questo modo, il tema della crisi dello spazio pubblico diventa ricorrente in una parte della letteratura scientifica critica. Un altro motivo per mettere in dubbio la natura pubblica di questo spazio, che è stato sviluppato dalle *surveillance studies*, è lo studio della moltiplicazione delle tecnologie di osservazione e del loro pericoloso sguardo onnipotente e unilaterale (ANONYME in *Geocarrefour*, 2023). L'atto di sorveglianza non-reciproco riproduce dinamiche di potere già presenti nella nostra società. Ad esempio, ora in alcune città, con l'aiuto delle telecamere « aumentate », si rileva l'immobilismo delle persone. Il considerarlo un comportamento anormale stigmatizza ulteriormente coloro che hanno pratiche urbane e una visione dello spazio pubblico diverse, mettendo in discussione il diritto alla città (PECAUD, 2011). Considerando questo, lo spazio pubblico, con la forza della sua narrazione e la sua malleabilità, rafforza e svela le disuguaglianze. Trattandosi di una nozione costruita e priva di una definizione universale, è facilmente strumentalizzabile e, secondo Cristina Bianchetti, « sotto l'insegna della giustizia e della qualità, è in atto una riappropriazione violenta della città, in nome di un umanesimo astratto, rivendicato come nuovo traguardo ».

Quest'articolo fa parte di un progetto di ricerca più ampio che mira a superare la dicotomia spazio pubblico / spazio privato, inserendo l'intimità come strumento d'analisi. Nasce dall'osservazione che l'uso di una tale terminologia binaria appartiene a una narrazione dominante e non riflette ogni tipo di rapporto allo spazio. La ricerca è inoltre sollecitata dall'esistenza di un *gap* teorico riguardo al tema dell'intimità su scala urbana, nonostante la sua presenza negli studi su scala domestica e geografica. Si tratta quindi di uno studio transdisciplinare che include una parte teorica volta a ripensare le relazioni di potere legate alle nostre rappresentazioni.

Il terreno della ricerca è, in primo luogo, Palermo, che è l'oggetto di questo articolo. Questa città, trasformata per diversi decenni da dinamiche urbane di *touristification* e *gentrification* (PICONE, 2021), è anche situata sulle rotte migratorie. In questi percorsi, spesso estremamente violenti, la posizione geografica di Palermo la rende una delle prime tappe in Italia e, quindi, in Europa (SCHMOLL, 2020).

In questo contributo si intende fare una prima analisi, attraverso l'osservazione di una situazione urbana, della costruzione di immagini sullo spazio dell'« altro » all'interno delle dinamiche di potere esistenti. L'analogia tra la forza della narrazione sullo spazio pubblico e il potere degli immaginari nella fabbricazione delle margini, nel contesto delle migrazioni, consentirà di portare avanti una riflessione sulla perpetuazione delle disuguaglianze nello spazio pubblico, ma anche sull'esistenza di forme di resistenza.

2 | Metodologia e caso studio

Lo studio è stato condotto a partire da un lavoro etnografico con partecipazione osservante. La presenza sul campo per tre anni consecutivi è stata utile nella comprensione delle dinamiche a lungo termine, anche se le osservazioni riportate qui sono del 2024. La parte teorica della metodologia si basa sull'analogia e sulle riflessioni di Smith (2008) riguardo al potere politico del cambiamento di scala, e sul ragionamento metodologico di Porter (2010) riguardo al posizionamento del/la *planner*.

Via Vittorio Emanuele è una delle arterie principali del centro storico di Palermo. Ormai simbolo del turismo e delle trasformazioni urbane degli ultimi anni, è un luogo in cui proliferano i locali e le loro terrazze. In questo senso, si parla di privatizzazione parziale dello spazio pubblico, che non è più accessibile a tutti (CROBE, GIUBILARO, PRESTILEO, 2023). Affacciato su questa strada, lo stretto vicolo dei Calzonai contrasta con la luminosità e l'agitazione legata all'adattamento al ritmo turistico di via Vittorio Emanuele. Su i suoi cinquanta metri di lunghezza, non si trovano locali commerciali, ma solo l'ingresso posteriore di un ristorante che dovrebbe aprire fra pochi mesi. L'inizio del vicolo è inoltre di solito ostruito da rifiuti e motociclette parcheggiate, il che aumenta la sensazione di soglia rispetto alla strada principale.



Figura 1 | Situazione delle due strade osservate, al interno del centro storico di Palermo. Fonte : @GoogleMaps.

In questo vicolo, durante il mese del Ramadan, membri dell'associazione Byefall e dell'associazione gambiana di Palermo si incontrano ogni giorno nella casa di due dei membri per cucinare un centinaio di piatti da trasportare poi in piazza e distribuire. Di fronte, a pochi metri di distanza, dei muratori stanno lavorando alla ristrutturazione del ristorante che deve aprire, la cui parte frontale darà su una terza strada, parallela al vicolo. Loro, come gli e le abitanti, uscendo di casa o dai balconi – di cui sono quasi invisibili tanto la strada è stretta – e noi, persone temporaneamente qui, interagiamo quasi costantemente. L'acqua presa direttamente dalla strada viene usata e condivisa da tutti. La soglia della casa stessa consiste in diversi oggetti: un cancello di metallo che si apre in due parti, una porta di legno, una tenda di tessuto. Questa zona è successivamente il posto di osservazione della strada, di scambio di beni o strumenti, di verifica di chi sta dentro per chi sta passando e viceversa, o di discussioni politiche. All'interno, anche le soglie sono

moltiplicate: la prima stanza è aperta sulla strada, la seconda è per pregare e riposare, accessibile da alcuni gradini, e la terza, invisibile dalla parte bassa, è per la notte. Da questa seconda stanza al buio, si può osservare la stanza principale senza essere visti. Gli spazi dedicati al taglio delle verdure e della carne, alla cottura e al lavaggio dei piatti si distribuiscono lungo queste diverse stanze e soglie, sia all'interno che all'esterno.



Figura 2 | Il posto del vicolo per lavare i piatti. Fonte : fotografia dell'autrice.

La comunità di vicinanza evolve, perché, anche se gli e le abitanti di questa casa sono solo due a viverci permanentemente, le persone che ci passano quasi ogni giorno sono tante e cambiano. Tuttavia, i modi di praticare lo spazio e di interagire con le altre abitanti rimangono. Il modo in cui si vive nel vicolo, praticato quasi esclusivamente dalle residenti, va oltre il periodo del Ramadan.

Il contrasto, tuttavia, è con via Vittorio Emanuele, trenta metri più in basso. Lì si moltiplicano gli strumenti di messa in scena per attirare l'occhio del turista, usando una rappresentazione spesso stereotipata della Sicilia. Tutto il gioco di ruolo intorno alla strada turisticata produce poche forme di relazione intime, oltre a quelle delle famiglie o dei gruppi di amici turisti che già esistono. L'aspetto attrattivo di questa strada è rafforzato dal discorso politico e mediatico e dai mezzi messi in atto nella valorizzazione di questa parte della città. Nel centro storico di Palermo, le politiche pubbliche attuate a partire dagli anni 1990 hanno spesso messo al centro il cambiamento dell'immagine della città, con l'obiettivo turistico (CROBE, GIUBILARO, PRESTILEO, 2023). Questo discorso incoraggia, oltre alla valorizzazione della città, la monumentalizzazione di alcune parti. Non si tratta a Palermo, come in altre città, di realizzare opere di grande scala per trasformare la città, ma di mettere in luce il centro storico e alcune delle sue strade, narrazioni e monumenti esistenti, orientando i progetti e gli eventi culturali. In questo modo, il monumento nella città può prendere diverse forme, diventando anche un evento puntuale, e l'atto di valorizzare si banalizza (MANAL, 2002).

3 | Risultati e conclusione

I posizionamenti osservati rispetto all'altro sono spesso al confine tra la libertà individuale e la credenza nell'energia di gruppo, e si materializzano, tra l'altro, con posizionamenti al limite tra il dentro e il fuori, sfumando anche il distacco tra il ruolo di abitante e di visitatore (DEPAULE, 2014). Quello che potremmo definire da fuori una forma di segretezza mediterranea (HERZFELD, 2009) protegge le relazioni di vicinato nel lungo periodo e dà a ciascuno il diritto alla propria intimità. Di fatto, l'intimità in questo caso non è

soltanto stare da soli con se stessi, ma anche fare in modo che le forme di relazione con gli e le altr3 si muovano liberamente. Al di là degli strumenti architettonici e urbanistici che dimostrano una definizione degli spazi pubblici e privati molto meno binaria rispetto ad altre realtà urbane, sono le pratiche d'uso che rendono questo confine poroso. La strada e i suoi oggetti e servizi sono negoziati costantemente in base alle interazioni delle persone presenti. Possiamo definire l'intimità come la materializzazione delle relazioni affettive in un momento e uno spazio dato, guidata dalla libertà di scegliere se stare dentro o fuori da tale situazione.

Tornando agli immaginari migratori, l'impatto delle narrazioni associate all'Occidente sulle realtà migratorie è documentato (DEBONNEVILLE, RESNOZA-FLOT, RICORDEAU, 2019). La forza di queste rappresentazioni rende ancora più brutale la violenza con cui l'Europa «accoglie» le persone che arrivano (SCHMOLL, 2020).



Figura 3 | La via Vittorio Emanuele con in sfondo il vicolo dei Calzonai. Fonte : fotografia dell'autrice.

La posizione di soglia dell'Europa, rappresentata da Palermo, che significa essere un luogo di nuova partenza e di ritorno permanente, per ragioni burocratiche o personali, contiene anche la dimensione delle decostruzioni e delle ricostruzioni delle narrazioni. In effetti, da un lato, il sistema che blocca il percorso delle persone in tanti modi le condanna a lungo termine all'immobilità fisica e percepita. Dall'altro, Palermo, in quanto luogo in cui le illusioni sul mito dell'accoglienza europea spesso finiscono per crollare, incarna l'insicurezza associata al percorso migratorio e, allo stesso tempo, rinforza il ruolo della soglia nella riscoperta del senso di appartenenza. In questo senso, la diversità delle storie personali e complesse interrompe le narrazioni globali, fatte di rappresentazioni mediatiche e politiche semplificate.

La fabbrica della narrazione globale e il suo impatto sul territorio può essere avvicinata al discorso prevalente sulla città formale/informale, in cui il vicolo dei Calzonai verrebbe inserito nella definizione del secondo termine.

La complessificazione della definizione di spazio pubblico mostra che la città formale è costruita di fronte a un paesaggio urbano complesso. Così come la retorica occidentale, definendosi di fronte a un'altrità, ha concepito un « Oriente » (SAID, 1978) – e questa narrazione è straordinariamente potente, ancora attuale, perché rinforza le posizioni di dominat3 e dominant3 – la città detta « informale » è una creazione di chi non ci vive. È pensata dal discorso sulla città che si auto-definisce come formale, eliminando tutte le molteplicità dell3 « altr3 ». Iain Chambers racconta che il deserto è descritto come un non-luogo perché è difficile orientarsi per chi non ci è nato (CHAMBERS, 2019). In altri termini, la mancanza di conoscenza viene compensata da una forma di negazione dello spazio da parte di chi non ha le chiavi di lettura. Una maniera di controllare lo spazio è non definirlo nella sua complessità.

Nello spazio pubblico, come nel caso del discorso sull'Europa, mancano spesso gli strumenti di comunicazione intimi che permettono di interrompere un discorso fatto dall'altro. Il discorso che non sceglie la complessità mantiene uno stato di subordinazione e continua a riprodurre le disuguaglianze.

Le maniere di fare comunità o vicinanza che si creano ad altri livelli rispetto a quelli della casa, dello stato-nazione o di un continente, dimostrano un'altra faccia della crisi dello « spazio pubblico ». Ci pongono di fronte a una potenziale crisi della nozione di spazio privato, che i discorsi sulla sicurezza riducono sempre di più a un unico tipo di spazio: interno, familiare, ermeticamente chiuso. Inoltre, l'osservazione delle pratiche d'uso del vicolo è rivelatrice del *gap* di strumenti urbani per parlarne.

Se, ed è anche per questa ragione, lo spazio pubblico è facilmente sfruttabile per le sue caratteristiche di spazio sfumato, facilmente messo in scena, invece la capacità di contenere relazioni d'intimità altre lo rende anche uno spazio di resistenza. Staccandosi da ogni forma di *performance*, questo « spazio pubblico » riesce a rendere inutilizzabile il carattere di « messa in scena permanente » della via Vittorio Emanuele. In questo modo, non si pone in opposizione allo spazio detto formale, ma ci invita a riflettere sui nostri posizionamenti. Come Libby Porter, che parla della sua posizione di *insider/outsider*, in quanto *planner* ma non appartenente al gruppo di popolazione locale, sono molteplici le appartenenze a centri/periferie che si intersecano (PORTER, 2010). L'osservazione effettuata impone quindi un approccio metodologico autoriflessivo. Una posizione di parziale *outsider* a Palermo mi fa riconoscere un tipo di immaginario esistente sulla città informale che non conduce sempre a una forma di resistenza, ma può anche portare all'idealizzazione della città «senza legge », ai margini dell'Europa. Il potere di resistenza dell'intimità, notato in questo contributo, si trova nell'essere consapevoli del carattere performativo di un tipo di spazio pubblico, e della sua propensione a riprodurre le disuguaglianze. Infatti, «l'anormalità » è osservata e nominata nello spazio pubblico uniformizzato, mentre non lo è e non lo può essere in quello che ammette diverse forme e livelli di prossimità e di segreti tra le persone. Da un lato, la messa in scena di un tipo di rapporto tra le persone – che sarebbe l'appartenenza a un'identità regionale, ad esempio – impedisce la molteplicità dei sguardi sullo spazio. La strada neoliberale limita la creazione spontanea di relazioni intime nello spazio pubblico e restringe la responsabilità individuale di nascondere o meno qualcosa, piccole libertà che, secondo Michael Herzfeld, «*make life livable* » (HERZFELD, 2009). Lo stesso autore spiega che una tale metodologia di analogie permette di mettere alla luce l'ipocrisia di alcune forme di comunità su scala nazionale, ad esempio, che usano gli stessi strumenti di segretezza che dicono di voler cancellare su scala di quartiere. Questo fa riflettere sulla paura dell'altro che, strumentalizzata, incoraggia la videosorveglianza, spingendo sempre di più a mettere distanze con l'altro.

La crisi dello spazio pubblico è quindi anche il risultato di una comprensione parziale o mancata dei frammenti di strada che rivelano la presenza di relazioni intime. L'introduzione del concetto di intimità consente, innanzitutto, di descrivere questi spazi pubblici in cui le pratiche sociali e spaziali favoriscono l'emergere di situazioni d'intimità. In secondo luogo, sia le narrazioni intime che lo spazio vissuto che esse generano, assumendo le caratteristiche della soglia, mettono in discussione e indeboliscono le dicotomie tra spazio privato/pubblico e spazio formale/informale. Infine, da un punto di vista metodologico, l'introduzione dell'intimità permette di avviare una riflessione transdisciplinare e transcalare. L'intimità, che a prima vista sembra limitarsi alla scala del corpo di una o due persone, acquisisce il suo pieno significato nel contesto di una riflessione sul legame tra la messa in scena di sé, del territorio e l'assetizzazione dello spazio pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Anonyme (2023), « Des espaces communs face à l'imposition de l'espace public : la résistance organisée de Technopolice contre la vidéosurveillance », *Géocarrefour*, n. 97.1.
- Bianchetti, C. (2015), « Intimité, extimité, public. Riletture dello spazio pubblico », *Territorio*, n. 72, pp. 7-17.
- Chambers, I., Cariello, M. (2019), *La questione mediterranea*, Mondadori Università, Milano.
- Crobe, S., Giubilaro, C., Prestileo, F. (2023), « La cultura ci salverà? Processi di touristification a base culturale nel centro storico di Palermo », in Varotto, M., Rabbiosi, C., Cisani, M. (a cura di), *Oggetti, merci, beni: l'impronta materiale del movimento nello spazio*, CLEUP, Padova, pp. 37-43.
- Debonneville, J., Resnoza-Flot, A., Ricordeau, G. (2019), « Mobilités dans le Sud globalisé : altérités, racialisation et fabrique des identités », *Civilisations*, n. 68, pp. 11-17.
- Depaule, J.-C., Arnaud, J.-L. (1985), *À travers le mur*, Centre Georges Pompidou, Paris.
- Herzfeld, M. (2009), « The performance of secrecy: Domesticity and privacy in public spaces », *Semiotica*, n. 175, pp. 135-162.

- Manale, M. (2002), « La mise en scène de l'espace public virtuel », *L'Homme & la Société*, n. 145, pp. 3-8.
- Pécaud, D. (2011), « De la vidéosurveillance comme manifestation des raisons d'être ensemble », in Lavenue, J.-J., Villalba, B. (a cura di), *Vidéo-surveillance et détection automatique des comportements anormaux : Enjeux techniques et politiques*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, pp. 201-226.
- Picone, M. (2021), « Shifting Imageries: Gentrification and the New Touristic Images of the Inner City of Palermo », in Banini, T., Ilovan, O. R. (a cura di), *Representing Place and Territorial Identities in Europe*, Springer, Cham, pp. 37-50.
- Porter, L. (2010), *Unlearning the Colonial Cultures of Planning*, Ashgate Publishing, Farnham.
- Said, E. W. (1978), *Orientalism*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Schmoll, C. (2002), *Les damnées de la mer, femmes et frontières en Méditerranée*, La Découverte, Paris.
- Smith, N. (2008), *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*, University of Georgia Press.

Strumenti di supporto alle strategie territoriali e micro-pratiche per la rivitalizzazione dei territori interni del Titerno

Giada Limongi

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica
Email: giada.limongi@uniba.it

Anna Napolitano

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
Dipartimento di Architettura e disegno Industriale
Email: anna.napolitano@unicampania.it

Abstract

Il contributo declina le questioni poste dalla sessione con riferimento al tema delle Aree Interne e delle fragilità sociali, fisiche e funzionali che derivano dal loro cronico spopolamento e che rappresentano spesso un ostacolo non solo all'innescare di pratiche dal basso, ma anche all'innescare di effettivi processi di coinvolgimento e co-progettazione. L'approccio integrato adottato dalla SNAI, se da un lato rappresenta per i territori interni un incentivo all'aggregazione tra comuni e al coinvolgimento delle comunità, dall'altro, richiede processi innovativi e dinamici per la costruzione di visioni, obiettivi e azioni condivise, territorializzabili e gradualmente attuabili, che hanno tempi lenti ed esiti spesso incerti. Tali tematiche vengono affrontate con riferimento al caso studio del Titerno (parte dell'Area Interna Tammaro-Titerno), con un focus sul Comune di Guardia Sanframondi. La ricognizione dello stato di attuazione della Strategia d'area consentirà di evidenziare le questioni ancora aperte a conclusione del I periodo di programmazione (2014-2020) e, anche attraverso il confronto con le amministrazioni locali, di riconoscere le attuali priorità di intervento in funzione sia delle specifiche esigenze dei territori che della loro possibilità di fungere da elementi di innescare per altre azioni, configurando il processo di attuazione della Strategia come processo in evoluzione, piuttosto che come processo incompiuto. In particolare, per il Comune di Guardia Sanframondi, verranno proposti gli esiti di un'analisi delle condizioni (fisiche) attuali del centro storico e delle pratiche di cittadinanza attiva esistenti, al fine di delineare ambiti prioritari di intervento fisico-funzionale e possibili usi, anche temporanei, in grado di innescare processi aperti di riappropriazione e rivitalizzazione di tali aree.

1 | Introduzione

La, non di certo nuova, questione del declino demografico delle Aree Interne rappresenta ancora oggi una rilevante criticità nel più ampio dibattito delle disuguaglianze sociali. Tra i fattori connessi allo spopolamento, si registra sia un crescente abbandono del patrimonio edilizio abitativo, ma anche una progressiva perdita di capitale culturale e di pratiche locali, uno sfaldamento delle reti sociali, una mancanza di servizi essenziali e un abbandono delle pratiche agricole e dei presidi di difesa del territorio (Bizzarri e Micela, 2021; Vitale et al., 2022).

La continua migrazione dalle aree interne verso le città e le aree metropolitane genera, inoltre, ulteriori conflitti a scala territoriale. Tra questi, il divario abitativo città-aree interne: l'emergenza abitativa nelle (poche) città che attirano un numero crescente di lavoratori, studenti e turisti si contrappone alla crescente quantità di case inutilizzate o seconde case nelle zone più lontane dai servizi essenziali. Guardando alla classificazione prevista dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), la percentuale di abitazioni non abitate stabilmente è pari al 37% nei comuni classificati intermedi (D), al 47,9% in quelli periferici (E) e al 56,3 % in quelli ultraperiferici (F) (OpenPolis, 2023). Alla marginalizzazione delle Aree Interne rispetto ai servizi essenziali, adottata come criterio principale per la classificazione SNAI, si aggiunge quella connessa ai servizi culturali: nel 2022 in media si contano 6,2 musei per comune classificato come polo (A) e 0,4 musei per comune classificato come area interna (D, E, F). Circa l'81% dei musei dei comuni ultraperiferici (F) conta meno di 5.000 visitatori e circa la metà di essi conta meno di 1.000 visitatori. Guardando alla percentuale di eventi cinematografici, di intrattenimento e sportivi, nel 2022, quasi l'87% si è svolto nei poli (A), nei poli intercomunali (B) o nei comuni di cintura (C), raggiungendo il 75% di audience, mentre meno del 13% si è svolto nei comuni interni (D,E,F) raggiungendo il restante 25% di audience. L'abbandono delle aree interne sta, quindi, inducendo la perdita di un significativo capitale culturale, materiale e immateriale e

la scomparsa di quella rete di piccoli borghi rurali e montani che garantisce l'equilibrio ecosistemico dei territori regionali attraverso il presidio del territorio e le pratiche agro-silvo-pastorali (Carrosio, 2019).

A dieci anni dall'avvio del primo ciclo di programmazione (2014-2020) e nel mezzo del secondo ciclo di programmazione (2021-2027), sulla base dei dati forniti da OpenCoesione aggiornati a fine febbraio 2024, i progetti finanziati nella prima fase ed effettivamente conclusi sono circa il 14%. A questa percentuale si aggiunge un 4% di progetti liquidati e un 52% di progetti in corso. Il 30% dei progetti previsti per il primo ciclo di programmazione risulta non avviato. In Campania solo l'area interna Valle di Diano ha concluso un progetto dei 16 monitorati. L'area Interna Tammaro-Titerno ha avviato un solo progetto dei 15 monitorati. La lentezza di questo processo, sommata alle altre difficoltà connesse alle complesse dinamiche di abbandono, porta ad interrogarsi su quali sono le cause di tale stallo e quali possono essere le azioni da intraprendere per contrastare o, almeno, limitare i processi di abbandono. Nel caso dell'area del Tammaro-Titerno, il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania ha avviato una collaborazione con le Amministrazioni di quattro Comuni dell'area del Titerno attivando un Dottorato comunale con l'obiettivo di supportare la fase di attuazione della Strategia attraverso visioni integrate e in grado di attivare politiche e progetti coerenti con le peculiarità del territorio e capaci di innescare più ampi processi di rivitalizzazione. Le Università assumono un ruolo di supporto fondamentale in simili contesti dove la ridotta disponibilità di risorse umane si contrappone alla disponibilità di fondi da intercettare attraverso singole progettualità che necessitano di visioni efficaci e integrate e di basi conoscitive adeguate a definire gli elementi prioritari di azione.

L'analisi della Strategia d'Area, per cui è stato sottoscritto l'Accordo di Programma Quadro nel 2021, e del suo stato di implementazione, ha consentito di identificare i principali assi strategici su cui il territorio del Tammaro-Titerno ha inteso puntare per contrastare i rilevanti fenomeni di spopolamento in atto e, in secondo luogo, di individuare quale degli interventi previsti dalla Strategia possono ritenersi maggiormente rilevanti per i comuni di approfondimento (Limongi et al. 2024).

In questa fase si intende indagare i mutamenti sia della dimensione fisica che di quella sociale, sia per quello che riguarda le dinamiche di spopolamento e l'interconnesso abbandono fisico che per ciò che riguarda l'esistenza di attori, azioni e luoghi forieri di nuove vitalità. Dunque, il contributo fornisce gli esiti di una prima indagine della condizione fisica e socio-culturale del centro storico di Guardia Sanframondi, in una lettura di contesto più ampia, quale indagine preliminare all'individuazione di spazi e pratiche prioritarie per l'innescare di un processo di rivitalizzazione diffuso del più ampio contesto dell'area interna.

2 | Le dinamiche di abbandono e spopolamento nei Comuni del Titerno

L'area progetto del Tammaro-Titerno individuata dalla SNAI durante la prima fase di programmazione (2014-2020) comprende 30 Comuni della Provincia di Benevento. Nel decennio 2011-2022 il calo demografico è quasi omogeneo per tutta l'area: le percentuali di decrescita variano tra -10 e -15% nella maggior parte dei comuni e il comune di Telesse Terme è l'unico a conservare un trend positivo (+9,34%). Il Tammaro-Titerno è un territorio caratterizzato da elevata naturalità ed estese aree boschive caratterizzano soprattutto la zona dell'alto Titerno. L'area del basso Titerno è invece caratterizzata dalla presenza di vaste aree di oliveti e vigneti tra Castelvenero, Guardia Sanframondi, San Lorenzello e Cerreto Sannita.

Con riferimento ai quattro Comuni dell'ambito di approfondimento (Cerreto Sannita, Cusano Mutri, Guardia Sanframondi, San Lupo), la variazione di popolazione dei decenni 2001-2011 e 2011-2021 mostra un progressivo calo demografico (Figura 1) accentuato nelle aree dei centri storici (Figura 2) dove, dal confronto dei dati per sezioni censuarie, si osserva una migrazione verso le zone di più nuova costruzione, soprattutto per quanto riguarda il comune di Guardia Sanframondi. Dai dati dei censimenti decennali ISTAT si osserva che anche il tasso di utilizzo degli edifici residenziali nel nucleo più antico ha subito un decremento del -36% dal 2001 al 2011.

3 | Il centro storico di Guardia Sanframondi: una mappatura dei luoghi e degli attori

Il centro storico di Guardia Sanframondi è un borgo medievale dominato dall'imponente Castello che si sviluppa attraverso un'intricata rete di scalinate e vie strette e tortuose su cui affacciano i portali in pietra locale delle storiche abitazioni. Per il centro storico, nel 2002, è stato approvato un Piano integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia e ambientale che ne disciplina gli interventi ammissibili e prevede delle schede norma per la conservazione degli elementi architettonici notevoli del costruito storico guardiese.

Nonostante il suo valore storico-architettonico, negli anni le parti più antiche hanno subito un forte spopolamento a vantaggio di zone di più nuova costruzione e più accessibili per i residenti. Ad oggi il centro è caratterizzato da porzioni più antiche totalmente inagibili e altre in cui si alternano edifici inutilizzati, edifici

ristrutturati e utilizzati prevalentemente come nuove residenze e edifici in cui gli interventi di ristrutturazione hanno sicuramente garantito la conservazione fisica, ma non il recupero funzionale.

Dalle interlocuzioni avute con l'amministrazione comunale, oltre agli obiettivi più generali che riguardano la territorializzazione delle azioni previste dalla Strategia e la loro messa a sistema in un quadro coerente con le criticità e le potenzialità dell'intero territorio, sono emerse alcune criticità connesse all'urgenza di intervenire su un patrimonio decadente da mettere in sicurezza, prima ancora che da riabitare.

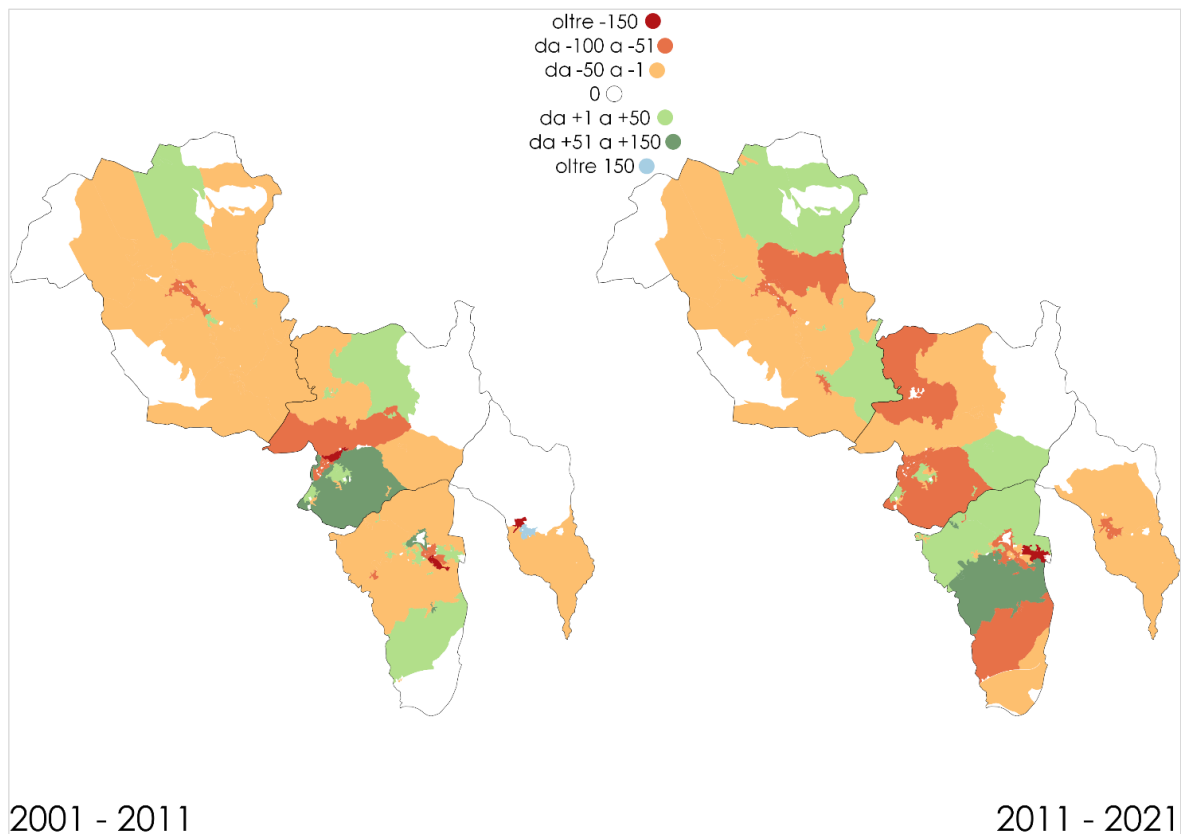


Figura 1 | Variazione - in numero di abitanti - della popolazione per sezioni censuarie nei 4 Comuni nei decenni 2001-2011 e 2011-2021.

Fonte: Elaborazione degli Autori sui dati dei Censimenti della popolazione ISTAT.

3.1 | Il censimento degli edifici del centro storico

Per rispondere alle esigenze dell'amministrazione, il lavoro di approfondimento ha riguardato principalmente la costruzione di un censimento puntuale degli edifici del centro storico volto ad indentificare aree prioritarie di intervento in grado di innescare un più ampio processo di ripresa, attrarre fondi privati e attivare processi di sviluppo efficaci e duraturi.

Partendo dalla sovrapposizione della mappa di zonizzazione del PUC e dei perimetri delle diverse epoche di costruzione, è stato individuato un insieme di 380 edifici su cui elaborare il censimento che comprende l'intero centro storico a partire dal nucleo insediativo di fondazione sorto attorno al castello (XI secolo) e progressivamente ampliato a spirale nei secoli successivi (Figura 3). L'indagine è partita dall'identificazione degli edifici di proprietà pubblica e di quelli censiti dal Ministero dei Beni Culturali come beni culturali. Successivamente, le schede sono state compilate per ogni altro edificio durante i sopralluoghi e attraverso interviste di approfondimento. La scheda è strutturata per raccogliere le seguenti informazioni in ambiente GIS: epoca e materiale di costruzione, stato d'uso (utilizzato totalmente o parzialmente, utilizzato temporaneamente o inutilizzato) ed eventualmente uso attuale, tipologia (es. residenziale) e proprietà (pubbliche o private), accessibilità (totalmente o parzialmente accessibile, inaccessibile, accessibilità carrabile, pedonale, attraverso rampe o scale), stato di conservazione (cattivo, scarso, buono, ottimo), valore

culturale e architettonico secondo la classificazione fornita dal Ministero dei Beni Culturali, presenza di eventuali elementi di pregio¹ (es. portali, incisioni storiche, balconi).

Dai primi dati di sintesi del censimento, la percentuale di edifici inutilizzati è del 23,7% (90 edifici) e comprende per lo più la zona di più antica formazione immediatamente a ridosso del Castello. La maggior parte degli edifici inutilizzati era precedentemente destinata ad uso residenziale e abbandonata nel corso dei decenni.

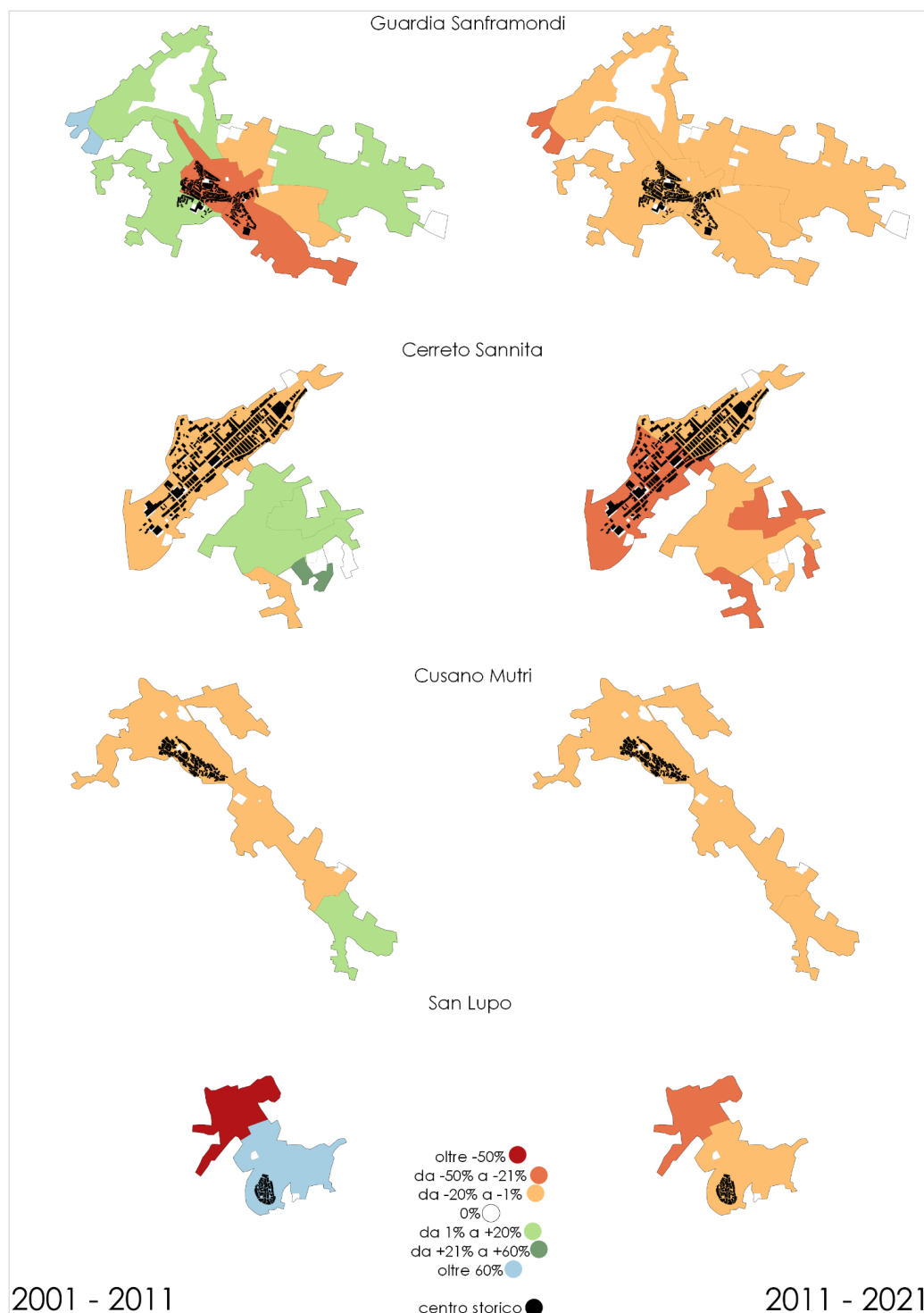


Figura 2 | Variazione percentuale della popolazione per sezioni censuarie nei centri abitati dei 4 Comuni nei decenni 2001-2011 e 2011-2021. Fonte: Elaborazione degli Autori sui dati dei Censimenti della popolazione ISTAT.

¹ Tra cui quelli identificati dalle schede norma per la conservazione degli elementi architettonici notevoli del costruito storico guardiese allegate al Piano integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia e ambientale.



Figura 3 | Area di censimento degli edifici del centro storico di Guardia Sanframondi.
Fonte: Elaborazione degli Autori.

La percentuale più alta di edifici inutilizzati si trova nella parte più antica dell'insediamento (1100-1500), a sud e sud-ovest del Castello: questa è anche la zona di più difficile accesso (9 edifici sono parzialmente o totalmente inaccessibili) a causa di forti pendenze, scalinate e interruzioni di edifici abbandonati pericolanti. In questa zona gli edifici sono per lo più privati e residenziali. Nelle parti di più recente costruzione, la maggior parte degli edifici utilizzati sono residenziali, pochissime le attività non residenziali (chiese, edifici e musei per eventi e mostre, piccole attività commerciali). Tutti i servizi pubblici sono ubicati fuori dal centro storico (municipio, scuole, ecc.). Nel centro storico sono presenti dieci edifici classificati come beni culturali: 5 sono residenze storiche, 3 sono edifici pubblici, tra cui il Castello, e 2 sono chiese. Alcuni di essi, già in fase di ristrutturazione, si trovano lungo il percorso processionale dei Riti Settennali di Penitenza in Onore della Vergine Assunta, una manifestazione antica il cui percorso iniziale si sviluppava prevalentemente all'interno dei quattro rioni del centro storico (Lombardi, 2023) e che negli anni è stato allargato alle aree di più recente costruzione e rivisto nelle zone più intricate del centro storico. Nell'estate del 2024, anno di svolgimento dei Riti, il percorso della processione generale è stato nuovamente riadattato alle condizioni di agibilità di alcuni vicoli del centro storico.

3.2 | La mappatura degli spazi aperti e delle vie

A completamento della banca dati GIS popolata dalle schede di censimento degli edifici, si affianca la mappatura degli spazi aperti: scalinate, vicoli, rampe, slarghi, piazze, cortili, giardini. Anche in questo caso, l'indagine è partita dall'identificazione dei luoghi principali: piazze e spazi pubblici, grandi corti degli edifici religiosi, e degli edifici di pregio, percorsi pedonali e carrabili. Anche per il censimento degli spazi aperti si è tenuto conto di elementi di particolare valore, quali le antiche porte d'accesso (Porta Francesca, Porta di Santo, Porta dell'Olmo, Porta Ratello) e le fontane caratterizzanti le principali piazze e slarghi. La scheda è strutturata per raccogliere informazioni in ambiente GIS in analogia a quanto fatto per gli edifici considerando le caratteristiche di uso, conservazione, accessibilità e presenza di elementi di pregio. Così come per gli edifici, le condizioni generali degli elementi dello spazio aperto e il loro carattere identitario aiuteranno a sviluppare una rete per gli interventi prioritari di rivitalizzazione del centro storico, anche tenendo conto degli originari percorsi interessati dal percorso processionale dei Riti Settennali.

3.3 | La rete degli Attori

L'analisi della dimensione fisica del centro storico è un passaggio certamente necessario per territorializzare efficacemente strategie di recupero fisico-funzionale degli spazi e dare priorità a luoghi che offrono un potenziale maggiore in ragione della loro attuale condizione e del loro valore storico-architettonico, ma non sufficiente per invertire o controbilanciare un processo di abbandono conseguente a molteplici dinamiche:

spostamento della popolazione residente nei centri abitati di più recente formazione, spopolamento e invecchiamento generalizzato della popolazione a livello comunale e territoriale, mancanza di servizi (essenziali e non) e di opportunità.

Pertanto, un secondo livello di indagine è volto ad indagare la presenza di una rete di attori che vivono il centro storico come residenti stabili, temporanei, nuovi residenti o attraverso attività commerciali e culturali. In ragione di ciò sono stati organizzati i primi incontri con alcune Associazioni del territorio che hanno mostrato interessi estremamente eterogenei, ma comunque indirizzate al più ampio obiettivo di mantenere e accrescere la vitalità culturale del territorio. Dal dialogo con questa prima ristretta rete di attori possono essere tracciate alcune piste di osservazione dei luoghi che portano di volta in volta ad allargare la rete di racconti ed esperienze e che consentirà nei prossimi mesi di attività una vera e propria mappatura del territorio attraverso memorie, identità e, soprattutto, visioni di futuro. Nel frattempo, nella prima fase di individuazione dei campi di interesse delle diverse Associazioni (Figura 4) sono state coinvolte 13 persone che fanno riferimento a una o più di queste realtà associative e con cui sono stati riorganizzati i temi di approfondimento per le successive fasi della mappatura. Gli stessi luoghi possono essere letti come elementi di memoria di un passato quasi perduto, ma anche come nuovi spazi di innovazione sociale, ed interpretati sia dal punto di vista dei “restanti” che di quello dei nuovi abitanti, degli abitanti temporanei, degli abitanti “ubiqui”.

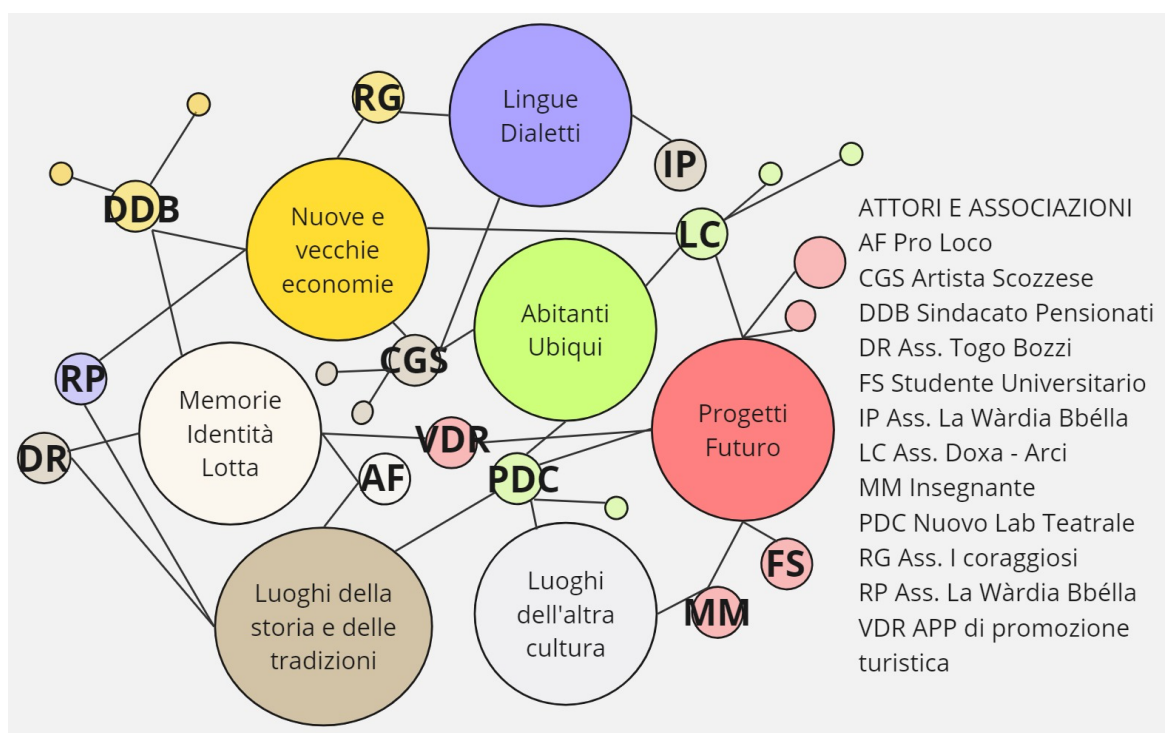


Figura 4 | La rete delle Associazioni e le relazioni tra temi.
Fonte: Elaborazione degli Autori.

Conclusioni e sviluppi futuri

Questo contributo rappresenta una prima restituzione del processo di mappatura dello spazio fisico e sociale del centro storico di Guardia Sanframondi che ha come primo obiettivo la restituzione dello stato dei luoghi in relazione alle sue caratteristiche attuali e, successivamente, la definizione di aree prioritarie di intervento in grado di innescare più ampi processi di rivitalizzazione per l'intera area Titerina. A questa attività di mappatura “esperta” di supporto all'Amministrazione comunale nella territorializzazione delle azioni previste dalla Strategia d'Area in relazione alle criticità e potenzialità del luogo, è stata avviata nell'ultimo periodo un'attività di mappatura collaborativa degli attori, prima, e del patrimonio materiale e immateriale, in secondo luogo, riprendendo le consolidate esperienze delle Mappe di Comunità (Magnaghi, 2010).

Guardia Sanframondi rappresenta un interessante caso di studio sia per analizzare le cause e gli effetti del decennale spopolamento in atto nelle aree interne, sia per sviluppare un percorso che dalla lettura dei luoghi, delle dinamiche sociali e delle relazioni, porti ad una rinnovata vitalità di territori in cui passato e futuro

possono definire processi innovativi e alternativi rispetto a quello della semplice conservazione e musealizzazione dei luoghi remoti.

Attribuzioni

La ricerca è inquadrata, in parte, nell'ambito della proposta presentata per i dottorati comunali dal gruppo dei Comuni di Giardina Sanframondi (capofila), Cerreto Sannita, Cusano Mutri e San Lupo e in collaborazione con il Dottorato in Architettura e Beni Culturali dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli e finanziata dall'Agenzia della Coesione Territoriale e, in parte, nell'ambito del progetto di ricerca “Co-esplorare le relazioni tra comunità e patrimonio culturale nei territori interni: metodi e strumenti per l'innescio di processi di valorizzazione dal basso” Partenariati Estesi Next Generation EU PE5-CHANGES “Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society” attivo presso il Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

La concettualizzazione del lavoro e la redazione del testo sono da attribuirsi a Giada Limongi; l'analisi dei dati e le elaborazioni grafiche sono da attribuirsi a Anna Napolitano.

Riferimenti bibliografici

- Bizzarri, C., Micera, R. (2021). The Valorization of Italian “Borghi” as a Tool for the Tourism Development of Rural Areas. *Sustainability*, 13, 6643. <https://doi.org/10.3390/su13126643>
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli.
- Limongi, G., Napolitano, A., Galderisi, A. (2024). L'area progetto del Tammaro-Tirerno in Campania: implementazione della Strategia d'Area e prospettive future. In Tira, M., Poli D. (ed.) *Il Progetto territoriale nelle aree fragili, di confine e di margine*. Vol. 11. Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU. Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio. Cagliari, 15-16 giugno 2023.
- Lombardi, G. (2023) Riti settennali, il racconto e le immagini di una delle manifestazioni religiose più popolari, originali e discusse al mondo, www.ritisettennali.org (2023).
- Magnaghi, A. (2001). *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*. Firenze: Alinea Editrice.
- Magnaghi, A. (2010). *Montespertoli. Le mappe di comunità per lo statuto del territorio*. Alinea Editrice.
- Silva, B. (2021). Il patrimonio architettonico nella Strategia Nazionale per le Aree Interne: una opportunità spesso mancata. In: Coordinamento Rete Nazionale Giovani Ricercatori per le Aree Interne (eds.) *Le Aree Interne Italiane. Un banco di prova per interpretare e progettare i territori marginali*, pp. 134-163. ListLAB (2021).
- Vitale, M.R., Circo, C., Sanzaro, D., Franco, S.S., Cacciatore, I., Massimino, M. (2022). Perspectives for the small historical centres at risk of abandonment. A pilot project for the Granfonte district in Leonforte (Italy). *International Conference on Vernacular Heritage: Culture, People and Sustainability - HERITAGE 2022*. <https://doi.org/10.4995/HERITAGE2022.2022.14528>

Sitografia

OpenCoesione, Strategia Nazionale per le Aree Interne, Ciclo di programmazione 2014-2020, disponibile al link: <https://opencoessione.gov.it/it/dati/strategie/AI/> [Ultimo Accesso: 31/05/2024]

Openpolis, Le abitazioni vuote in Italia, disponibile al link: <https://www.openpolis.it/le-abitazioni-vuote-in-italia/> [Ultimo Accesso: 31/05/2024]

Regioni transfrontaliere e migrazioni. Tra conflitti e nuova territorialità nelle zone di confine

Francesco Lo Piccolo

Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: francesco.lopiccolo@unipa.it

Vincenzo Todaro

Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: vincenzo.todaro@unipa.it

Salvatore Siringo

Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: salvatore.siringo@unipa.it

Abstract

Negli ultimi decenni l'Europa ha sperimentato un'intensificazione del fenomeno dei flussi migratori con una valenza geopolitica e geoeconomica senza precedenti, ma al contempo con conseguenti significativi impatti sul tessuto socio-economico e spaziale, in particolare, delle regioni di confine.

L'immigrazione, infatti, non è solamente una questione di spostamento di popolazione, quanto piuttosto un fenomeno estremamente complesso che, in relazione ai territori ospitanti, tende a trasformarne tanto l'assetto sociale ed economico, quanto quello spaziale, generando nuova territorialità. Tale scenario, tendenzialmente destabilizzante, suscita reazioni e prese di posizione, sia da parte dei governi (a tutti i livelli) che dalle comunità locali, con risposte variabili (e ambigue), tanto da risultare spesso contraddittorie e, talvolta, conflittuali.

Il paper intende esplorare come mutano i territori intensamente interessati da migrazioni internazionali, provando a delineare "modelli di inserimento" e/o di trasformazione, con particolare riferimento al contesto regionale siciliano.

Il fine è fornire un contributo al riconoscimento dei diritti di cittadinanza e del diritto alla città per i migranti, ma al contempo intercettare forme di innovazione socio-spaziale, in grado di tradursi in opportunità per ri-definire (costruttivamente) le forme di territorialità.

1 | Introduzione

Negli ultimi decenni, l'Europa ha sperimentato un'intensificazione del fenomeno dei flussi migratori con una valenza geopolitica e geoeconomica senza precedenti, ma al contempo con conseguenti significativi impatti sul tessuto socio-economico e spaziale delle regioni di confine (ma non solo), principalmente interessate dal fenomeno. Nel caso delle regioni transfrontaliere prossime, in particolare, i flussi migratori internazionali seguono spesso i forti legami funzionali preesistenti tra territori contermini. Questi traggono origine da un lato dalle differenze, soprattutto economiche, presenti nelle due aree di confine, dall'altro dalle affinità, in particolare di tipo culturale, che collegano le popolazioni confinanti. Dinamiche non troppo dissimili si verificano anche quando in mezzo c'è il mare.

Il bacino del Mediterraneo, infatti, oltre che separare, ha da sempre unito le popolazioni delle differenti sponde, Sud e Nord in particolare, divenendo un fondamentale canale di accesso all'Europa dai paesi del Nord-Africa.

Verso la fine degli anni '70, una concorrenza di fattori, in gran parte riconducibili alla progressiva adozione nei Paesi del Nord-Europa di politiche migratorie restrittive, ha indirizzato una parte consistente dei flussi migratori internazionali tradizionalmente diretti verso i Paesi del Nord verso quelli del Sud, interessando direttamente le sponde dell'Euro-Mediterraneo. In tali contesti territoriali, per la concomitanza di specifiche condizioni tra cui la tolleranza normativa e istituzionale dell'immigrazione, gli elevati livelli di informalità nell'inserimento lavorativo e la presenza di una domanda sempre costante proveniente dal settore primario

e dei servizi alla persona (Caruso 2013), si consolida quello che viene comunemente definito il “modello mediterraneo di migrazione” (King 2000). Questo modello è chiaramente rintracciabile in sistemi di sviluppo produttivo agricolo intensivo, caratterizzati da specializzazione monofunzionale.

Gran parte del successo economico di questo sistema produttivo si deve pertanto alla componente di manodopera immigrata, con le sue caratteristiche di irregolarità, flessibilità, eccedenza e frammentazione etnica. Tali condizioni, ormai comuni a tutti i paesi euromediterranei, e in particolare Grecia (Lambrianidis e Sykas, 2009; Kasimis 2010), Spagna (García Torrente 2002) e Italia (Reyneri 2007), contribuiscono a definire nuove territorialità, esito della interazione tra permanenze e trasformazioni socio-spaziali (Magistri, 2017). In relazione al contesto italiano, in particolare, la storia recente delle migrazioni registra tre periodi significativamente differenti. Il periodo compreso tra gli anni '70 e '80, con fenomeni migratori tendenzialmente modesti, è caratterizzato da forme di migrazione “di frontiera”, tipiche dei movimenti tra aree limitrofe: tali flussi hanno sempre operato su base almeno nazionale (se non internazionale); pertanto, le aree da questi interessate si configurano come aree di ingresso piuttosto che di destinazione finale (Bonifazi 1994). Nel corso degli anni '80, infatti, si manifestano i primi insediamenti nell'Italia meridionale, ma allo stesso tempo tali aree diventano zone di transito per i più ampi mercati del lavoro delle regioni settentrionali (Lombardia, Piemonte, Sardegna) (Bonifazi 1994). Il periodo che comprende gli anni '90 e il primo decennio del 2000 è caratterizzato da una crescita straordinaria. Nel passaggio agli anni '90, altre due aree hanno attratto i più rilevanti flussi migratori: il Nordest (soprattutto Veneto e Trentino), dove i lavoratori stranieri si sono inseriti nella piccola impresa e, contemporaneamente, il Centro (soprattutto Toscana e Marche), dove hanno trovato occasione lavorativa nell'agricoltura e nell'industria (Balduzzi 2016). Nello stesso periodo, oltre alla crescita quantitativa complessiva degli stranieri residenti in Italia, si è registrata anche un'evoluzione del profilo della componente immigrata in termini di aumento della presenza di donne e giovani (da 0 a 4 anni e dai 10 ai 14 anni), segno evidente del processo di stabilizzazione della presenza dei primi nuclei e del successivo ricongiungimento familiare. Dalla fine degli anni '90, e con gli effetti dell'allargamento dell'Unione Europea verso Est, la popolazione immigrata in Italia è diventata una realtà strutturale che ha contribuito a cambiare il Paese, sia dal punto di vista culturale che socio-economico. Infine, segue il periodo successivo fino al 2021, quando il flusso di immigranti richiedenti protezione internazionale registra un forte rallentamento. Dal 2021 ad oggi, dai dati di cronaca, i flussi migratori sembrano essere notevolmente aumentati a causa delle condizioni geo-politiche nei paesi di origine. Nel 2023 i nuovi arrivati ammontano a 697.000, distribuiti come segue: al Nord complessivamente 384.000, con un'incidenza del 55,1% sul totale, seguono il Mezzogiorno con 165.000, il 23,7% sul totale, e il Centro con 148.000, il 21,2% sul totale (ISTAT, 2023°). Infine, nel complesso al 2023 i cittadini stranieri residenti in Italia risultano pari a 5.141.341 e rappresentano l'8,7% della popolazione residente (ISTAT, 2023°).

2 | Nuove territorialità. Tra permanenze e trasformazioni

I territori interessati storicamente dai suddetti flussi migratori sperimentano profonde trasformazioni anche spaziali, oltre che sociali, culturali ed economiche. La presenza di popolazione straniera ridisegna nuovi paesaggi urbani e rurali, generando un'importante frattura tra pratiche sociali tradizionali e spazi consolidati, in cui il rapporto tra comunità insediate e territorio tende a mutare considerevolmente. In molti casi tali fratture determinano fenomeni di de-territorializzazione che destabilizzano ed alterano gli assetti socio-culturali ed economici stabilizzati. Al contempo, tuttavia, sono spesso all'origine di pratiche di ri-territorializzazione e ricomposizione di nuovi equilibri e forme di comunità, con differenti radicamenti territoriali (Attili, 2017). Si tratta di nuove territorialità che ingenerano, talvolta, improvvise conflittualità e inattese sfide anche per gli strumenti di pianificazione, e più in generale per il governo del territorio.

Inoltre, le sovrapposizioni multiple tra nuovi e vecchi abitanti, e vecchi e nuovi spazi (Lo Piccolo e Leone, 2008) ridefiniscono concretamente le tradizionali categorie astratte del “locale” e del “globale” in una sorta di territorialità transcalare fluida, in continua evoluzione (Decandia, 2000).

Tali cambiamenti investono in maniera differente i diversi contesti territoriali coinvolti. Nell'organizzazione socio- spaziale delle città che accolgono i cittadini stranieri si ridisegnano nuove centralità, che modificano i preesistenti assetti socio-spaziali e le relative dinamiche funzionali, e lo fanno con nuovi radicamenti e/o con permanenze spaziali temporanee, sempre più spesso regolate dal movimento e dagli spostamenti (Lo Piccolo, 2013). D'altro canto, nei contesti extraurbani, in particolare rurali, i segni densi e iper-visibili dell'urbano tendono a diluirsi fino a rarefarsi e, spesso, a divenire invisibili (Todaro, 2016; 2017; Lo Piccolo et al. 2021; Lo Piccolo e Todaro, 2022; Lo Piccolo et al., 2024°; 2024b). E con questi, anche i diritti connessi al vivere in città si fanno pericolosamente più evanescenti, fino a scomparire.

negazione dei diritti di cittadinanza, quali il diritto a condizioni di vita dignitose, che include il diritto alla casa, all’assistenza sanitaria adeguata, all’accesso all’istruzione per i minori, ma anche ad un lavoro regolare e, sul piano economico, adeguatamente riconosciuto. La negazione di tali diritti sembra superare la mera inadeguatezza delle politiche istituzionali di accoglienza, profilando specifici livelli di responsabilità da parte delle istituzioni pubbliche (Lo Piccolo et al. 2021; Lo Piccolo e Todaro, 2022; Lo Piccolo et al., 2024°; 2024b).

3 | La “fascia trasformata” del Ragusano come “nuova territorialità”

Un interessante ambito di analisi per l’osservazione (e la comprensione) delle nuove forme di territorialità che i flussi migratori internazionali contribuiscono a definire nei differenti contesti territoriali locali che intercettano (Magistri, 2017), è certamente quello del mondo rurale delle regioni del Sud-Italia, e della Sicilia in particolare.

Secondo il 7° Censimento dell’agricoltura (ISTAT, 2023b), la Sicilia è la regione italiana con la maggiore Superficie Agricola Utilizzata (SAU), pari a 1.347.098 ettari, equivalente al 10,6% della SAU nazionale.

In riferimento al contesto della Sicilia sud-orientale, in particolare, il comparto produttivo agricolo è caratterizzato da un modello aziendale solidale e cooperativo che ha portato alla diffusione di forme di associazionismo imprenditoriale, dando vita in particolare ad un mosaico di coltivazioni orticole, floricole e frutticole in serra, oltre che ad una rinomata produzione vitivinicola di qualità.

Nello specifico, osservando i dati del 7° Censimento dell’Agricoltura, in provincia di Ragusa si è registrata una progressiva riduzione rispetto al 2000/2010 del numero di aziende agricole e - seppur in parziale controtendenza rispetto al dato regionale - sono parzialmente diminuite anche la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) e la Superficie Agricola Totale (SAT) (Tabella I). Tuttavia appare aumentata la dimensione media delle aziende agricole, in riferimento alla produzione orticola, i 2/3 della quale sono realizzati in serra (ISTAT, 2023b).

In riferimento a questo settore specifico, su un totale di 2.994 aziende rilevate sul territorio regionale siciliano, sono 1.846 quelle presenti nella provincia di Ragusa, che si concentrano in particolare nei comuni di Vittoria, Acate, Ragusa e Scicli (Tabella II). La superficie serricola complessiva rilevata da COPERNICUS CLC (2018) risulta superiore ai Ha 10.000 (Figura 1). Tali condizioni, definiscono il profilo territoriale di un comparto produttivo di successo, ben strutturato e profondamente radicato sul territorio.

Tabella I | Comparazione tra Numero di Aziende, Superficie Agricola Utilizzata e Superficie Agricola Totale in provincia di Ragusa e in Sicilia. Fonte: 7° Censimento dell’agricoltura, ISTAT 2023b.

Area	2000			2010			2023		
	Numero di aziende	Superficie Agricola Utilizzata (SAU)	Superficie Agricola Totale (SAT)	Numero di aziende	Superficie Agricola Utilizzata (SAU)	Superficie Agricola Totale (SAT)	Numero di aziende	Superficie Agricola Utilizzata (SAU)	Superficie Agricola Totale (SAT)
Provincia Ragusa	24.079	98.684	115.519	12.770	90.702	101.586	9.061	90.905	97.727
Sicilia	349.036	1.279.707	1.455.438	219.677	1.387.521	1.549.417	143.809	1.347.098	1.484.942

Tipo di attività agricola	Aziende specializzate in ortofloricoltura di serra										
Classe di dimensione economica	0,01 - 1.999,99 euro	2.000,00 - 3.999,99 euro	4.000,00 - 7.999,99 euro	8.000,00 - 14.999,99 euro	15.000,00 - 24.999,99 euro	25.000,00 - 49.999,99 euro	50.000,00 - 99.999,99 euro	100.000,00 - 249.999,99 euro	250.000,00 - 499.999,99 euro	500.000,00 euro e più	Totale
Sicilia	1	3	38	84	258	755	766	714	220	155	2.994
Provincia di Ragusa	1	1	12	51	140	473	507	456	123	82	1.846
Acate	..	..	4	11	21	92	89	68	13	11	309
Chiaromonte Gulfi	..	..	..	1	..	2	1	1	..	1	6
Comiso	..	..	..	..	5	13	16	7	2	3	46
Giarratana	..	..	..	..	..	..	1	..	..	..	1
Ispica	..	..	1	2	3	10	6	16	9	12	59
Modica	..	..	..	1	2	3	2	10	2	3	23
Monterosso Almo	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Pozzallo	..	..	..	..	1	1	1	4	1	..	8
Ragusa	..	..	3	6	17	70	65	66	27	12	266
Santa Croce Camerina	..	..	1	4	16	50	52	30	14	4	171
Scicli	..	..	2	10	30	75	65	58	11	7	258
Vittoria	1	1	1	16	45	157	209	196	44	29	699

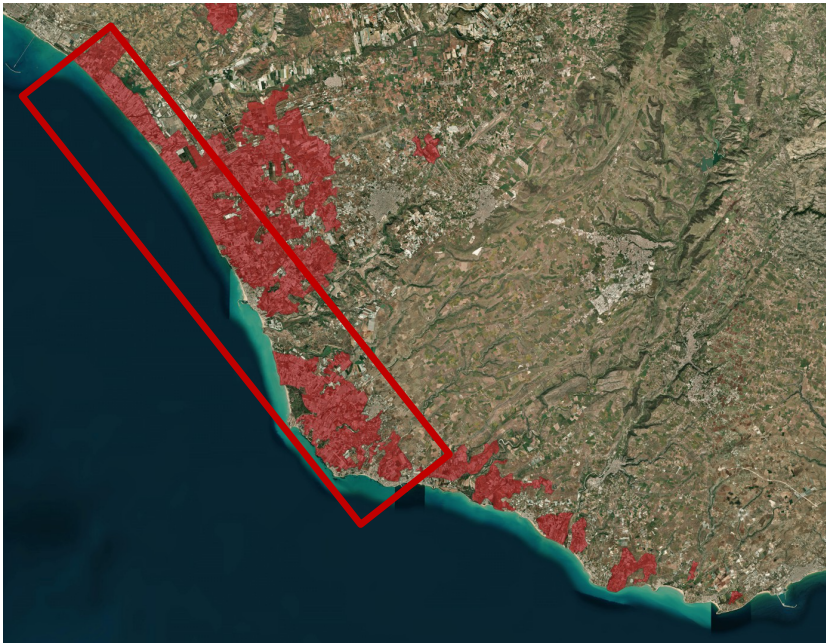


Figura 1 | Mappatura delle serre nella provincia di Ragusa (in evidenza nel riquadro la “fascia trasformata”).
Fonte: “Copernicus CLC 2018”.

poco redditizia, in produzione in serra. Tale sistema produttivo si sviluppò nel corso di un decennio in tutta l'area costiera iblea per circa km 80, interessando in particolare i comuni di Vittoria, Acate, Ragusa, Ispica, Scicli, Pozzallo, Comiso, Santa Croce Camerina) e definendo quella che venne indicata come “fascia trasformata”, la più grande concentrazione di serre in Italia. La sua denominazione deriva dal profondo cambiamento della configurazione spaziale (ambientale e paesaggistica, ma anche produttiva, economica e sociale) di questo territorio, che vide un tratto di costa sabbiosa non redditizio convertirsi nella più remunerativa attività agricola in serra. Il nuovo sistema ha di fatto consentito il raddoppio della produzione di ortaggi fuori stagione (ma non solo), rendendo le imprese agricole più redditizie rispetto a quelle legate alla produzione in campo aperto.

Le condizioni ambientali che hanno reso possibile tale trasformazione vanno rintracciate nella presenza di terreni sabbiosi salmastri, che trattengono il calore, e la presenza di una ricca falda acquifera superficiale. La necessità di ricorrere alla copertura in plastica (dapprima furono utilizzate “cannizzate” alte circa 1,5 m, realizzate intrecciando con fil di ferro, canne e stoppie) è essenzialmente legata alla necessità di protezione delle colture dal vento costiero e dalle gelate notturne.

A partire dagli anni '60 e nel corso degli ultimi sessant'anni, tuttavia la superficie occupata dalle serre è significativamente cambiata, giungendo da poche centinaia di ettari a circa 10.337 (COPERNICUS CLC, 2018). Assumendo, a titolo esemplificativo, come area di analisi il tassello territoriale (con superficie pari a 1 Km²) posto al centro della “fascia trasformata”, e precisamente in località Scoglitti (frazione a mare del Comune di Vittoria) (Figura 2), è possibile ricostruire la crescita della superficie occupata dalle serre dalle origini del fenomeno ad oggi, provando anche ad identificare le profonde trasformazioni territoriali generate sul sistema dunale costiero. Dall'analisi sviluppata, infatti, si può osservare come le prime realizzazioni si rilevino negli anni '60; un significativo aumento di densità si registra, in particolare, a partire dalla fine degli anni '80; mentre tra il 2012 ed oggi si osserva una leggera diminuzione della superficie complessiva occupata dalle serre.

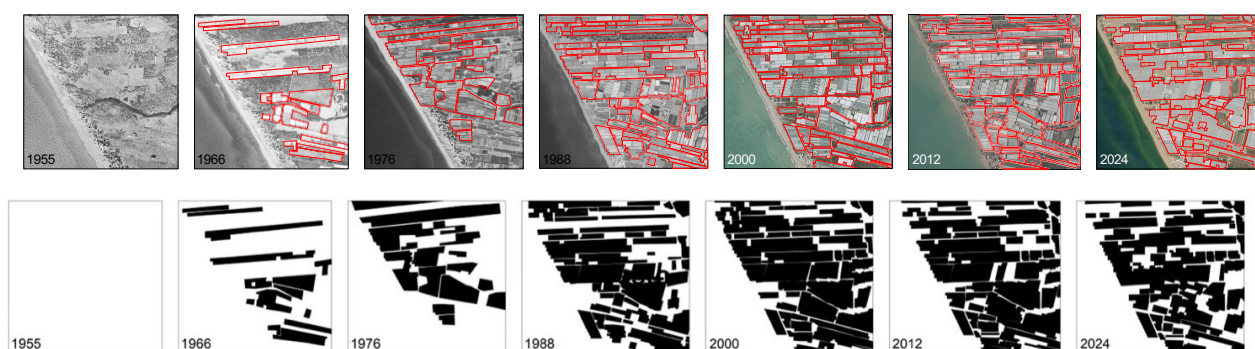


Figura 2 | Mappatura dell'evoluzione della superficie serricola nell'area di “Scoglitti” nella “fascia trasformata” del Ragusano.

Fonte: Elaborazione propria su ortofoto S.A.S. e Geoportale Ministero dell'Ambiente.

Oltre alle condizioni ambientali, altri due fattori che hanno contribuito a determinare la diffusione e il successo del fenomeno, inoltre, sono stati, da una parte, la struttura della proprietà fondiaria, estremamente parcellizzata; condizione che ha consentito ai singoli proprietari di farsi carico individualmente dei costi di impianto delle serre e di raggiungere risultati produttivi ed economici ragguardevoli, con superfici coltivate di gran lunga inferiori (mezzo ettaro) rispetto a quelle richieste dalla produzione vitivinicola (circa 10 ettari). Dall'altra, la grande disponibilità di manodopera a basso costo e poco tutelata, disponibile tutto l'anno, per garantire la continuità dei cicli produttivi durante le diverse stagioni. Tali circostanze hanno improvvisamente determinato una profonda trasformazione anche del “paesaggio sociale”, con il progressivo aumento della popolazione straniera (già presente ciclicamente e in minore misura per il lavoro stagionale) e avviando un processo di stabilizzazione e radicamento nel territorio (Tabella III).

La manodopera straniera non soltanto ha consentito il controllo dei costi di produzione, ma ha anche garantito una presenza stabile sul posto di lavoro, dal momento che i migranti erano disposti a vivere nelle aziende agricole o in prossimità di queste, occupando alloggi di fortuna presso strutture rurali abbandonate, in condizioni estremamente degradanti.

In relazione alla composizione sociale, il fenomeno ha dapprima (fino agli anni 2000) interessato i flussi di migranti provenienti dalla Cina e dal Nord Africa (in particolare marocchini e algerini). Successivamente, con la presenza stabile di migranti maghrebini), ai quali, con l'allargamento della Comunità Europea ai paesi dell'Est (2007), si sono aggiunti i

lavoratori provenienti soprattutto dalla Romania (Tabella IV) (ISTAT, 2021). Tali eventi hanno ulteriormente destabilizzato il contesto territoriale, determinando di fatto una condizione di concorrenza e conflittualità nell'offerta di manodopera tra vecchi e nuovi migranti. Ciò di fatto ha comportato una generalizzata perdita di diritti per tutti i diversi gruppi etnici a causa di nuova manodopera oramai eccedente, peraltro disponibile anche con salari minori rispetto a quelli in precedenza riconosciuti.

Tabella III | Comparazione tra la popolazione residente “autoctona” e la popolazione residente straniera negli anni 1991, 2001, 2011, 2012.
Fonte: ISTAT 2021.

COMUNE	POP 1991	STRAN 1991	POP 2001	STRAN 2001	POP 2011	STRANIERI 2011	POP 2021	STRANIERI 2021
Acate	7.640	232	8.000	349	9.574	1.834	10.581	3.104
Chiaromonte Gulfi	8.424	70	8.099	119	8.224	518	8.024	820
Comiso	28.906	164	29.076	664	29.184	1.509	30.073	3.148
Giarratana	3.411	24	3.343	47	3.143	82	2.803	130
Ispica	14.629	91	14.457	171	15.122	785	16.187	1.873
Modica	50.529	249	52.639	592	53.959	1.169	53.554	2.276
Monterosso Almo	3.503	4	3.346	12	3.183	28	2.821	48
Pozzallo	17.176	77	17.936	149	18.929	521	18.997	782
Ragusa	67.535	224	68.956	1.076	69.794	2.605	72.779	5.833
Santa Croce Camerina	7.445	119	8.481	703	9.452	1.467	10.912	2.500
Scicli	25.255	57	25.614	430	25.922	1.371	26.878	2.530
Vittoria	55.280	868	55.317	1.342	61.006	4.692	62.533	7.142
Totale provinciale		2.179		5.654		16.581		30.186

Tabella IV | Prime cittadinanze della popolazione straniera nelle province siciliane al 1° gennaio 2021. Fonte: ISTAT, Stranieri residenti al 1° gennaio 2021.

Province	Romania	Tunisia	Marocco	Sri Lanka	Albania	Bangladesh
Agrigento	6.356	932	1.795	17	269	259
Caltanissetta	3.058	331	1.127	8	92	116
Catania	8.732	1.063	1.489	3.832	2.114	1.486
Enna	1.380	156	392	7	38	47
Messina	5.789	794	3.421	4.154	1.398	586
Palermo	5.787	1.593	1.976	3.261	657	5.928
Ragusa	7.359	8.720	1.678	19	5.227	270
Syracuse	2.855	1.304	2.285	1.495	421	273
Trapani	4.588	6.579	1.607	16	137	607
Totale	46.141	21.402	15.770	12.809	10.353	9.572

Incrociando (seppur in forma di stima) l'evoluzione della superficie occupata dalle serre con l'andamento della popolazione straniera (anche riferita al solo Comune di Vittoria, nel quale ricade il tassello territoriale analizzato), l'aumento della presenza dei migranti si registra in genere in seguito all'aumento della superficie occupata dalle serre. Tal condizione, che apparentemente rileverebbe un disallineamento cronologico tra i due indicatori, in realtà segue la naturale sequenza temporale dell'incremento della offerta di manodopera migrante in seguito all'aumento della domanda di posti di lavoro derivante della crescita della superficie serricola. Attraverso il riconoscimento del legame diretto in termini di causa-effetto tra i due fenomeni, ciò consente di comprendere meglio, almeno sul piano fenomenico quantitativo, la nuova territorialità generata. Tuttavia, sul piano qualitativo, ed escludendo la qualità della produzione agricola (peraltro riconosciuta con marchi quali DOP, IGP ecc.), questa nuova territorialità non sempre genera effetti positivi sul territorio.

Lo sviluppo delle serre e l'incremento complessivo della superficie da queste occupata, registrato nel corso degli ultimi sessant'anni, avviene a discapito del sistema dunale naturale che costituisce un paesaggio di eccezionale valore ambientale, quasi del tutto scomparso. L'impianto delle serre, infatti, rende necessario un terreno pianeggiante, condizione che ha comportato il livellamento dei "macconi" (dune sabbiose naturali) presenti lungo la costa. Per tale ragione il paesaggio dunale è stato ridotto a frammenti compressi tra le serre. Inoltre, l'interesse economico legato alla produzione in serra ha prevalso su tutte le altre esigenze del territorio, comprese le leggi di tutela ambientale e le previsioni dei piani territoriali (quali ad esempio quelle del piano paesaggistico che prevede la parziale dislocazione delle serre), che per questo motivo, seppur regolarmente vigenti, vengono tacitamente sospese.

Il risultato diretto è l'estensione della superficie delle serre fino alla battigia, superando in modo significativo il limite di 150 metri dalla battigia stabilito dalla legge siciliana n. 76 del 1978 (art. 15), che consente di utilizzare la suddetta fascia esclusivamente per attrezzature a supporto della fruizione del mare. L'effetto finale è una vasta superficie traslucida che si estende uniformemente su tutta l'area fino al mare, livellando le depressioni e i rilievi naturali del terreno.

4 | Conclusioni

Il successo della produzione in serra, spesso descritto come il "miracolo economico" dell'agricoltura ragusana, è in effetti uno dei fenomeni più vivaci e dinamici che il panorama agricolo italiano abbia conosciuto (Saltini, 1982). Tale fenomeno ha consentito il riscatto sociale di un'intera classe di lavoratori "a giornata", divenuti imprenditori agricoli autonomi, con redditi pro-capite significativamente elevati, generalmente paragonabili a quelli del settore industriale. Anche il valore dei suoli sabbiosi, in precedenza considerati inutilizzabili, è aumentato considerevolmente, avvicinandosi a quello delle aree edificabili.

La nuova territorialità prodotta, frutto della combinazione e sovrapposizione dei cambiamenti socio-economici e spaziali generati, ha determinato profonde trasformazioni sul paesaggio locale (non solo sociale), tanto da contribuire in maniera diretta all'identificazione dell'area interessata da tali cambiamenti come "fascia trasformata". Un riconoscimento pienamente consapevole rispetto ai cambiamenti generati in ambito agricolo-produttivo, non foss'altro per i ritorni diretti in termini di aumento dei redditi e del valore dei suoli, come sopra ricordato.

Un riconoscimento decisamente parziale, tuttavia, rispetto ai mezzi ("umani") utilizzati e agli impatti (ambientali e paesaggistici) generati.

Rispetto ai primi, un riconoscimento completo del fenomeno, in senso ampio e al tempo stesso radicato e profondo, non potrebbe certamente prescindere dal considerare tutte le componenti che definiscono la comunità (o forse le comunità) insediata. Al contrario, la componente migrante rimane del tutto esclusa dal riconoscimento di qualsivoglia forma di diritto, sebbene costituisca una parte essenziale del successo di questo sistema produttivo. Si tratta di una forma di "esclusione inclusiva" (Lo Piccolo e Todaro, 2022; Lo Piccolo et al. 2024a) che nega ogni diritto e che, nei casi più fortunati, baratta la cittadinanza con la forza lavoro (Attili, 2017); il resto rimane invisibile. Rispetto agli impatti su ambiente e paesaggio, il sistema dunale naturale è stato profondamente trasformato con il livellamento delle dune e il riempimento delle depressioni, coperte da una vasta superficie traslucida che si estende uniformemente su tutta l'area fino al mare. Da questo punto di vista, probabilmente, sarebbe più corretto parlare di "paesaggio trasformato", piuttosto che di "fascia trasformata". Le serre, inoltre, costituiscono anche una barriera alla vista e al godimento della spiaggia e del mare, negando di fatto il diritto al paesaggio (Egoz et al., 2011; Menatti, 2017).

In relazione al suddetto scenario, si pone quindi una questione di natura eminentemente etica che riguarda innanzitutto le responsabilità della pianificazione (oltre che quelle della Pubblica Amministrazione) nel "ridefinire" questa territorialità, attraverso la ricomposizione della frattura tra componente spaziale e sociale, garantendo al contempo tutela dell'ambiente e del paesaggio, e giustizia sociale per i lavoratori migranti.

Riferimenti bibliografici

- Attili G. (2017), "Movimenti migratori e nuove territorialità. Verso un'etica urbana della metamorfosi", in *La città e l'accoglienza*, ManifestoLibri, pp. 99-111.
- Balduzzi G. (2016), "Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento." pp. 1-17. Disponibile in Ismu, disponibile online: https://www.researchgate.net/publication/305724689_Gli_immigrati_nei_sistemi_locali_del_lavoro_italiani_caratteristiche_e_prospettive_di_un_modello_di_insediamento.
- Bonifazi C. (1994) "Size and characteristics of foreign immigration in Italy", in *Labour*, n. 8, 1, pp. 173-190.
- Caruso F.S. (2013) "I migranti nei contesti rurali meridionali tra conflitto e inclusione differenziale: cause ed effetti delle rivolte di Rosarno e Castel Volturno" in *VI conferenza annuale Espanet* (Network for European Social Policy Analysis), available online: <http://www.espanet-italia.net>
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubettino.
- Egoz S, Makhzoumi J, Pungetti G, (2016), "The right to landscape: An introduction" in *The Right to Landscape*, Routledge, London, pp. 29-48
- García Torrente R. (2002), "La inmigración y el modelo de desarrollo almeriense: análisis de las necesidades de mano de obra en la economía almeriense" in *Mediterráneo económico*, n. 1, pp. 389-409.
- ISTAT, (2021), "Stranieri residenti e cittadinanza", disponibile online: http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPSTRRES1#
- ISTAT, (2023a), "Stranieri residenti e cittadinanza", disponibile online: https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,POP,1.0/POP_FOREIGNIM
- ISTAT, (2023b), "7° Censimento Generale dell'agricoltura", disponibile online: <https://7censimentoagricoltura.it/i-risultati/>
- Kasimis C. (2010), "Demographic trends in rural Europe and international migration to rural areas", in *Agriregionieuropa*, n. 21(6), pp. 1-6.
- King R. (2000), "Southern Europe in the changing global map of migration", in in King R, Lazaridis G, Tsardanidis C (Ed), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, pp. 3-26.
- Labrianidis L., Sykas T. (2009), "Migrants, economic mobility and socio-economic change in rural areas: The case of Greece", in *European urban and regional studies*, n. 16(3), pp. 237-256.
- Lo Piccolo F. (2013), *Nuovi abitanti e diritto alla città: un viaggio in Italia*, Altralinea, Firenze.
- Lo Piccolo F., Leone D. (2008), "New Arrivals, Old Places: Demographic Changes and New Planning Challenges in Palermo and Naples", in *International Planning Studies*, n. 13(4), pp. 361-389.
- Lo Piccolo F., Mangiaracina A., Paternostro G., Todaro V. (eds) (2024a) *In and Out: Rights of Migrants in the European Space*. Springer, Cham, Switzerland.
- Lo Piccolo F., Picone M., Todaro V. (eds) (2021), *Urban Regionalisation Processes Governance of Post-Urban Phenomena in Sicily*. Springer, Cham, Switzerland.
- Lo Piccolo F., Todaro V., Siringo S. (2024b), "Tra formale e informale: il ruolo delle istituzioni pubbliche nella gestione degli insediamenti migranti nelle regioni del sud-Italia", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, LV, n. 139, pp. 5-24.
- Lo Piccolo F., Todaro V. (2022), "Landscape of exception?: Power inequalities and ethical planning challenges in the landscape transformation of south-eastern Sicily", in *Planning Theory*, n. 21, pp. 8-34.
- Magistri P. (2017), "Immigrazione e nuove territorialità. Riflessioni concettuali e introduzione ad alcune ricerche sul campo", in *Immigrazione e nuove territorialità*, Primo quaderno del progetto SIR Inclusive communities and new territorialities. Urban spaces among socio-cultural traditions and innovative processes, Universalia, Roma, pp. 7- 23.
- Menatti L. (2017), "Landscape: from common good to human right", in *International Journal of the Commons*, n. 11(2), pp. 641-643.
- Reyneri E. (2007), "La vulnerabilità degli immigrati", in Saraceno C and Brandolini A (eds), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saltini A. (1982), *Sicilia fra feudi e giardini*, Edagricole, Bologna.
- Todaro V. (2016), "Transizioni post-metropolitane ai margini: la Sicilia dei migranti, oltre l'invisibile", in *Territorio*, n.76, pp. 72-77.
- Todaro V. (2017), "Mutamenti spaziali come effetto di mutazioni sociali? Questioni aperte sui flussi migratori nei territori dell'agricoltura di qualità in Sicilia", *Contesti*, n. 1-2, pp. 72-87.

Innovare l'urbano: strategie di rigenerazione per affrontare le disuguaglianze locali e globali nello Stretto

Valentina Monteleone

Università *Mediterranea* di Reggio Calabria
Dipartimento PAU Patrimonio Architettura Urbanistica
Dottorato in Architettura
Email: v.monteleone@unirc.it

Abstract

Questo studio esamina un approccio integrato e multidisciplinare sviluppato nel contesto della ricerca di Dottorato in *Urban Regeneration* presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Si sostiene l'importanza dei piccoli centri urbani nello Stretto come motori della transizione verso un modello urbano più sostenibile e verde. L'attenzione principale è rivolta all'analisi delle sfide socioeconomiche e ambientali che affliggono questi luoghi, caratterizzati da profonde disuguaglianze, povertà, spopolamento e cambiamenti territoriali che influenzano il tessuto sociale ed economico. L'obiettivo primario è promuovere un rilancio sostenibile, equo e inclusivo per le popolazioni residenti, esaminando il potenziale locale utile a trasformare le crisi territoriali e politiche in opportunità di ripresa, sostenendo l'innovazione sociale e tecnologica e promuovendo soluzioni di rigenerazione urbana integrata che sfruttino il potenziale delle risorse presenti. Il cuore della tesi propone una strategia urbanistica sperimentale basata su processi partecipativi, finalizzata al recupero dei piccoli centri, che usa il modello del Laboratorio Urbano locale come strumento chiave della pianificazione strategica del Patrimonio Territoriale, coinvolgendo attivamente enti terzi come liberi professionisti e ricercatori nei processi di co-progettazione per valorizzare le risorse umane e naturali a lungo termine.

Parole Chiave: aree metropolitane, democrazia territoriale, disuguaglianze

1 | Le Sfide poste dalle disuguaglianze socioeconomiche e ambientali e la crisi della mondializzazione: nascita di nuove disuguaglianze e ripensamenti del paradigma globale/locale

La mondializzazione degli ultimi decenni ha portato a un'integrazione sempre più stretta delle economie, delle culture e delle politiche a livello globale, producendo benefici come la riduzione della povertà mondiale e il miglioramento dell'accesso ai beni e servizi. Tuttavia, ha anche esacerbato le disuguaglianze sia tra le Nazioni sia all'interno di esse. Le politiche liberiste, spesso favorevoli alle grandi multinazionali a scapito delle economie locali e delle piccole imprese, hanno accentuato i divari economici e sociali, specialmente nelle regioni vulnerabili, evidenziando la necessità di un ripensamento del paradigma globale/locale. La pandemia ha ulteriormente aggravato queste tendenze, sottolineando la necessità di politiche demografiche mirate e strategie per contrastare le disuguaglianze territoriali.

Il mutamento improvviso innescato dalla guerra in Ucraina e dagli altri conflitti ha esacerbato la deregolamentazione dei mercati finanziari e la ricerca del profitto a breve termine, contribuendo a creare bolle speculative e recessioni con ripercussioni devastanti a livello globale. Questo ha portato a un ripensamento delle strategie economiche generali ed aperto dibattiti sulla: "slowbalization" o "fine della globalizzazione" (Svimez, 2023:4-7; Dalla Longa, 2020), termini utilizzati per descrivere la riduzione della velocità della mondializzazione e l'attenzione crescente verso le specificità locali. Dunque, è ancora possibile, attraverso strategie e politiche mirate, promuovere uno sviluppo competitivamente locale che risponda alle esigenze specifiche dei territori, trasformando le sfide in opportunità di crescita e miglioramento della qualità della vita?

In Italia, il divario tra il Nord e il Sud rappresenta un esempio emblematico. Mentre il Nord beneficia maggiormente degli aspetti economici della globalizzazione, con maggiori opportunità lavorative e migliori servizi pubblici, il Sud soffre di spopolamento (Unioncamere, 2024; Angela 2011) disoccupazione e una grave carenza di servizi essenziali, problemi presenti sin dal secondo dopoguerra, a cui si sommano le sfide di una profonda crisi demografica (fig.1).

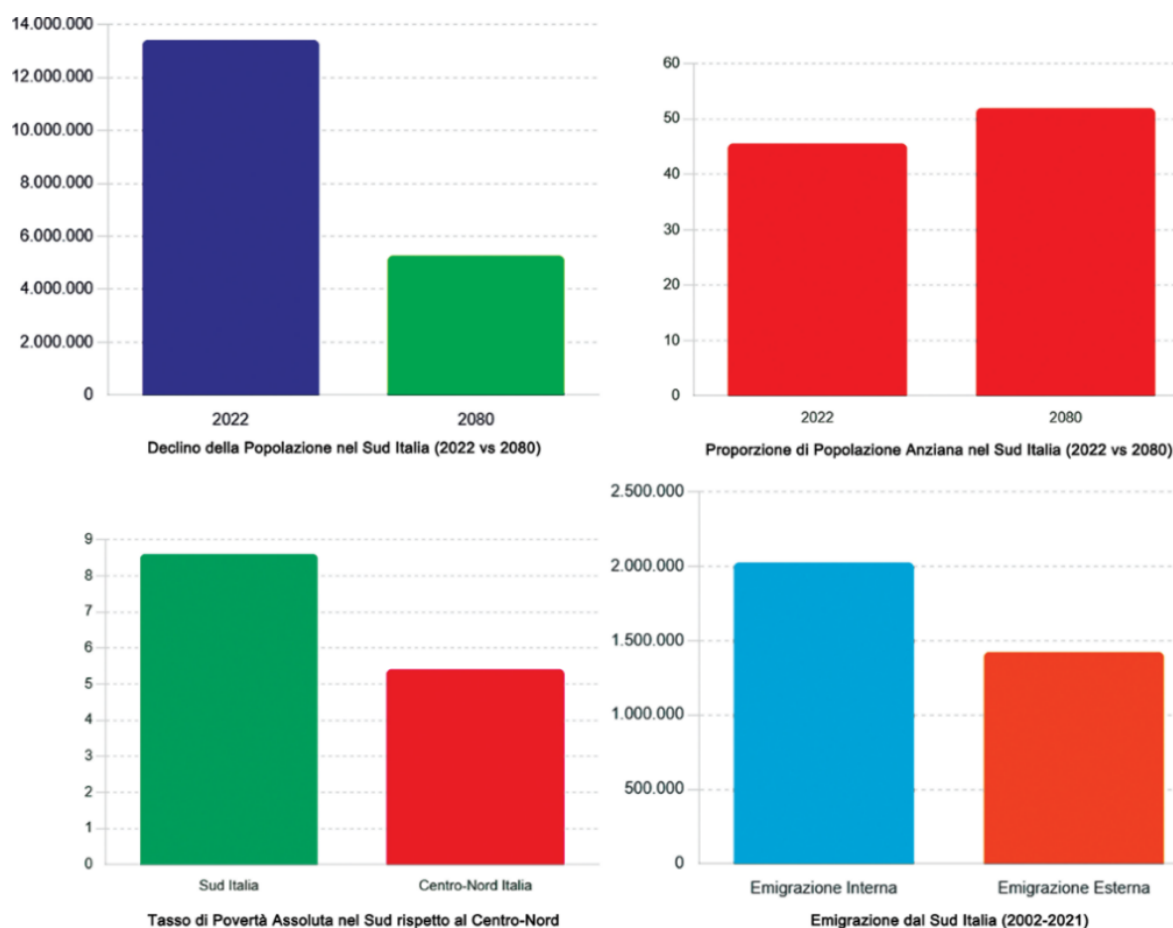


Figura 1 | Questi grafici riassumono le analisi delle principali sfide demografiche e socioeconomiche che il Sud Italia dovrà affrontare nei prossimi decenni. Tra il 2002 e il 2021, più di 2,5 milioni di persone lasciarono il Sud Italia, con l'81% di queste trasferitesi verso il Centro-Nord e il 56,9% verso mete estere. Il tasso di povertà assoluta nel Sud è significativamente più alto rispetto al Centro-Nord, con l'8,6% contro il 5,4%. Inoltre, si prevede un drastico declino della popolazione nel Sud entro il 2080, passando dagli attuali 13.411.488 abitanti a una stima futura di 5.269.862, con una perdita del 60,71% ed un aumento notevole dell'età media della popolazione nel Sud, che passerà dai 45,5 anni del 2022 a 52 anni nel 2080. Questo comporterà una maggiore proporzione di popolazione anziana e ulteriori sfide per i servizi sociali e sanitari. Fonte: elaborazione cura di Concetta Fallanca De Blasio e Valentina Monteleone su dati Istat.

Secondo un'analisi sull'inadeguatezza dell'offerta dei servizi pubblici nei Comuni Meridionali, il 57% degli Enti Meridionali presentava, prima della pandemia, un livello di servizi inferiore alla media degli Enti con caratteristiche simili, rispetto al 31% nel Centro-Nord (SVIMEZ, 2023). Tali fattori hanno ampliato il divario tra ricchi e poveri e aumentato l'instabilità economica e sociale, la cui risoluzione rimane incerta nonostante le risorse allocate dal PNRR, viste le preoccupazioni sollevate dalle modalità di distribuzione di tali finanziamenti¹ (Viesti & Chiapperini, 2024) e dai rischi posti dall'attuazione dalla Legge Calderoli (Sole 24 Ore, 2024) che, di fronte ad una costante riduzione della popolazione attiva e ad un invecchiamento della popolazione rimanente, rendono il Sud un luogo dove il diritto di restare (Mazzone, 2023; Teti, 2015) si scontra, quantomeno, con la necessità di rimodulazioni statali dei sistemi di welfare e sanità (Bianchi et al., 2024).

Chiaramente, le ulteriori azioni che apporterebbero esternalità positive, a queste latitudini, nel ripensamento del paradigma globale/locale, non sono solo quelle limitate alle emergenze di natura economica, sanitaria e assistenziale, bensì quelle che sviluppano una produttività a lungo termine dalla resistenza all'omogeneizzazione culturale, che favoriscono e considerano risorse preziose per la valorizzazione delle

¹ Gianfranco Viesti ricorda che ridurre le disuguaglianze territoriali è uno dei principali obiettivi del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), e per questo il 40% delle risorse deve essere destinato al Sud. Tuttavia, l'obiettivo rimane incerto a causa dei criteri di riparto delle risorse utilizzati dal governo Draghi e della revisione del Piano operata dal governo Meloni. Il PNRR non ha una esplicita dimensione territoriale, mancando sistematicamente indicatori relativi ai livelli di sviluppo delle diverse aree e alla dotazione territoriale di infrastrutture e servizi pubblici.

diverse autenticità culturali e della biodiversità, gli aspetti costitutivi delle molteplicità dei territori del Sud e dei suoi piccoli centri fragili (Fallanca, 2022).

2 | Sfide e Disuguaglianze nell'Area dello Stretto: opportunità di valorizzazione Culturale e Vegetale

Il divario socioeconomico e infrastrutturale è particolarmente acuto nelle aree rurali delle Città Metropolitane di Messina e Reggio Calabria. Mentre alcune aree urbane centrali hanno mantenuto o incrementato la popolazione grazie ai servizi e alle opportunità economiche, le aree periferiche e rurali hanno sofferto un declino continuo, come segnalato dall'Indice di Fragilità Territoriale dell'ISTAT che identifica i comuni dello Stretto altamente vulnerabili sotto tali aspetti.

Il calo della popolazione giovanile in questo territorio è dovuto alla mancanza di impiego, di adeguata assistenza sociosanitaria, di formazione specializzata che assicuri un lavoro stabile, nonché al deterioramento delle condizioni di vita (Sole 24 Ore, 2018). Sebbene ricco di risorse naturali e culturali e situato all'estremità meridionale dell'Italia ed al centro del Mediterraneo, lo Stretto ha una posizione strategica, ma deve affrontare significative difficoltà socioeconomiche strutturali (Bucci et al., 2021). La mancanza di infrastrutture adeguate e di servizi pubblici efficienti causa disagio e abbandono, rendendo questi comuni rurali meno attraenti e isolati anche per i soccorsi durante le emergenze, come accaduto sul versante messinese, dove Scaletta Zanclea e Giampilieri hanno affrontato eventi naturali devastanti, come l'alluvione del 2009. Casi simili si sono verificati sul versante jonico calabrese, nei comuni di Africo Vecchio e Roghudi, divenuti paesi fantasma. Tutelare la complessità del paesaggio, la resilienza delle comunità locali e la loro capacità di adattarsi e riprendersi da eventi avversi è cruciale per il futuro sostenibile dell'area e per la continuità nella cura del territorio, il quale vede la giacitura di questi suoi piccoli centri posta lungo una notevole diversità geomorfologica, con aree montuose, collinari e costiere lambite da fiumare su entrambi i versanti (fig.2).



Figura 2 | Queste rappresentazioni ideografiche e fotografiche vogliono illustrare la variegatura del paesaggio culturale e vegetale della Regione dello Stretto. Esso contiene una notevole diversità geomorfologica, con aree montuose, collinari e costiere lambite da fiumare su entrambi i versanti, sui quali si articolano i sistemi insediativi dei paesi. Esempi come Motta San Giovanni (in alto da sinistra, particolare del castello con vista sull'Etna), Amendolea e Roghudi Vecchio (foto al centro) mostrano un processo di rinaturalizzazione, mentre Condofuri (in basso a sinistra) e Bagnara Calabria (a destra) hanno imparato a gestire con pratiche agricole, rispettivamente fasce di uliveti terrazzati e vigneti terrazzati, i dissesti idrogeologici come frane e dilavamenti. Fonte: elaborazioni fotografiche e rappresentazioni ideografiche del paesaggio a cura di Concetta Fallanca De Blasio e Valentina Monteleone.

Da un lato, ciò richiede strategie di gestione ambientale diversificate, mentre, dall'altro, necessita di interventi che colmino il divario tecnologico tra le diverse fasce di età dei residenti di questi luoghi, ripensando la progettazione di spazi accessibili e servizi urbani che migliorino la qualità della vita al loro interno, come

dimostrato in altre realtà (Menniti et al., 2006). In questo contesto, programmi di formazione specifici, come quelli promossi dalla Commissione Europea, mirati a sviluppare competenze digitali e a colmare il divario di competenze esistente possono essere implementati in questi paesi attraverso stage aziendali e partnership tra istituti educativi e aziende, per facilitare gli investimenti in manodopera per le esigenze del territorio e ridurre la frammentazione delle competenze specifiche regionali (C. Europea, 2024).

Inoltre, la presenza di risorse naturali, come sorgenti, piante autoctone, paesaggi agricoli tradizionali, gole calcaree, cascate e siti di interesse culturale rappresentano un potenziale unico per promuovere l'agricoltura biologica, il turismo ecologico e la riqualificazione delle infrastrutture verdi, come i terrazzamenti agricoli e la creazione di percorsi escursionistici tematici, preservando l'ambiente naturale e creando nuove opportunità economiche per le comunità che avrebbero l'opportunità di gestire il patrimonio territoriale con l'uso di tecnologie avanzate come l'Internet of Things (IoT) e l'Information and Communication Technology (ICT) (Fallanca, 2019; Monteleone, 2022).

Prendendo come riferimento le iniziative di successo dei Laboratori promossi dai Piani Strategici Metropolitani di Milano, Bologna, Venezia e Torino, nonché il coinvolgimento della Terza Missione e del Terzo Settore nei processi di trasformazione locale dei territori, integrato al concetto di South Working², si propone un modello di sviluppo del territorio che utilizza lo strumento dei Laboratori Urbani e Territoriali di Strategia. Questo modello mira a rispondere alle sfide poste dalle disuguaglianze strutturali, favorendo il ripopolamento dei piccoli paesi in via di abbandono con opportunità lavorative che contribuiscano anche al recupero, in chiave rinnovata, dei rapporti città/paese e uomo/natura.

3 | Ruolo dei Laboratori Urbani per l'innovazione e il rilancio territoriale dei luoghi sottoposti a fragilità antropiche e dispersione del Patrimonio Territoriale

La creazione amministrativa di una Regione dello Stretto potrebbe rafforzare i legami socioeconomici e culturali tra le due Città Metropolitane di Reggio Calabria e Messina, promuovendo un'area integrata con condivisione di risorse e competenze. Questo migliorerebbe la gestione territoriale delle infrastrutture e dei servizi essenziali ed ecosistemici, riducendo le disparità tra i poli urbani e i paesi circostanti.

Riconoscendo come condizione e responsabilità fondamentale l'azione di uno Stato democratico nell'eliminazione delle disuguaglianze nell'accesso ai diritti e ai servizi essenziali, il modello di sviluppo urbano proposto da questa Ricerca di Dottorato³ in fase di conclusione, si basa su un'analisi multidisciplinare di esperienze replicabili in contesti simili. Il modello utilizza i Laboratori Urbani come cabine di regia per una Strategia di Rigenerazione Territoriale, indirizzata ai luoghi dello Stretto soggetti a fragilità antropiche e dispersione di risorse di varia natura. Questi Laboratori, declinati delle attuali ipotesi di South Working, uniscono sinergicamente le azioni dei Living Lab e delle imprese sociali, fungendo da catalizzatori per l'innovazione sociale e tecnologica e per la co-progettazione di interventi urbanistici mirati secondo le vocazioni territoriali, in linea con le politiche europee e il Piano Nazionale Cultura 21-27, nonché le Programmazioni Operative Regionali FESR FSE+ 21-27 Calabresi e Siciliane.

Da un lato, le imprese sociali, come definite dalla Commissione Europea, operano nel mercato fornendo beni e servizi in modo imprenditoriale e innovativo, ma con una governance inclusiva e partecipativa che coinvolge dipendenti, consumatori e altri stakeholder, offrendo soluzioni sostenibili ai problemi sociali ed economici e gestendo spazi pubblici (Foschini, 2019; Ragozino, 2016). I Living Lab, invece, sono spazi collaborativi aperti e implementabili, sperimentati con esiti felici dalle prime Città Metropolitane, grazie ai quali cittadini, imprese, istituzioni e ricercatori co-progettano soluzioni innovative, promuovendo nuove tecnologie e modelli di gestione urbana, con focus sulla sostenibilità e sull'inclusione sociale.

I Laboratori Urbani, così strutturati, promuovono la co-progettazione di soluzioni che rispondano alle esigenze delle comunità locali, utilizzando un approccio partecipativo e inclusivo. Facilitano il dialogo tra comunità locali e istituzioni, sviluppando progettazioni condivise che permettono di risolvere le sfide specifiche di ogni comune, iniziando con l'introduzione di servizi di assistenza temporanea forniti attraverso una mobilità di prossimità per un periodo quadriennale. Questi servizi possono includere assistenza sanitaria, supporto educativo, consulenza agricola e progettuale, a seconda delle necessità emergenti per ogni paese.

² Il South Working, un concetto sviluppato da Mario Mirabile ed Elena Militello, fondatori dell'Associazione: *South Working - Lavorare dal Sud* ha un approccio che mira a offrire nuove opportunità lavorative attraverso la delocalizzazione offerta dai servizi infrastrutturali immateriali, permettendo ai lavoratori di stabilire la propria residenza nel Sud Italia mentre lavorano per aziende situate nel Nord o all'estero favorendo il ripopolamento e la cura dei piccoli paesi in via di abbandono.

³ Ricerca su Azione IV.5 PON Borse di Dottorato di ricerca aggiuntive su tematiche green, Valentina Monteleone, *Verso la transizione verde digitale delle comunità locali: Smart Village e rigenerazione community-based per lo sviluppo sostenibile e resiliente*, Ciclo XXXVII, tutor: Concetta Fallanca De Blasio.

Durante questo periodo, i professionisti monitorano e osservano le dinamiche locali, adattando e migliorando continuamente i servizi offerti. Successivamente, una volta stabilita una comprensione approfondita delle esigenze locali, i Laboratori possono strutturarsi permanentemente, creando hub multifunzionali che includano ospitalità, ristorazione, formazione e altre attività. Tali hub possono diventare centri di innovazione e sviluppo economico, fornendo spazi per incontri, eventi e formazione, promuovendo la connessione tra poli e paesi, tra risorse locali e opportunità di mercato (fig.3).



Figura 3 | I Laboratori di Strategia mirano a valorizzare il patrimonio ambientale e culturale, mitigare i rischi del territorio e potenziare attività di riqualificazione, fungendo da centri culturali di innovazione e creatività. Fonte: Rappresentazione ideografica a cura di Concetta Fallanca De Blasio e Valentina Monteleone.

Nello specifico, i comuni del versante jonico dell'area dello Stretto possono beneficiare della Strategia Integrata di Riqualificazione del Patrimonio Territoriale grazie ai vantaggi offerti dai Laboratori, che facilitano soluzioni innovative per la sostenibilità ambientale, economica e sociale, rafforzando la capacità delle comunità locali di autogestirsi e di sviluppare progetti migliorativi. I Laboratori fungono da ponte tra cittadini, istituzioni, imprese e ricercatori, promuovendo la collaborazione e la co-creazione, consentendo di testare e adattare soluzioni in contesti reali, migliorando la resilienza delle comunità locali e contribuendo a uno sviluppo territoriale integrato e sostenibile.

Ad esempio, Bagaladi, con i suoi uliveti e le sorgenti d'acqua minerale, può valorizzare le risorse naturali attraverso l'agricoltura biologica e il turismo sostenibile. Con il supporto dei Laboratori Urbani, le competenze e le risorse disponibili potrebbero favorire la realizzazione di una filiera corta agroalimentare e lo sviluppo di percorsi ecoturistici. Roccaforte del Greco, nel cuore del Parco Nazionale dell'Aspromonte, potrebbe beneficiare dalla promozione dell'artigianato locale e delle tradizioni culturali, attirando turisti e stimolando l'economia locale. Motta San Giovanni, con il suo patrimonio storico e naturale, potrebbe vedere la riqualificazione del centro storico e la creazione di percorsi turistici bizantini. Scaletta Zanclea e Limina potrebbero ricevere supporto per la gestione del rischio ambientale attraverso un monitoraggio del dissesto e la rinaturalizzazione del territorio. Fiumedinisi e Mandanici possono utilizzare i Laboratori per promuovere il turismo culturale e sostenibile, valorizzando monumenti storici, organizzando eventi culturali e promuovendo tradizioni locali. La collaborazione con Ricercatori e Istituzioni potrebbe portare allo

sviluppo di progetti che valorizzino l'autenticità locale. Inoltre, la formazione specifica e lo sviluppo delle competenze digitali e attraverso i Laboratori Urbani possono aiutare risorse umane a rimanere nei loro comuni, riducendo il fenomeno dello spopolamento.

Quindi, l'innovazione sociale e tecnologica offerta da questi strumenti, integrata a strategie di riqualificazione del Patrimonio Territoriale esistente, si sostiene rappresenti una leva fondamentale di coesione, con la quale affrontare le sfide socioeconomiche e ambientali dell'area dello Stretto, in un processo concretamente sostenibile di coinvolgimento e trasformazione innovativa delle molteplicità territoriali.

Riferimenti bibliografici

- Acierno A. (2023); *Green Blue Infrastructure: methodologies and design proposals*. FedOA: Federico II University Press, Napoli.
- Angela P. (2011), *A cosa serve la Politica?* Cap. IX: *Uno spreco di intelligenze*, Mondadori, Milano.
- Bianchi L., Caravella S., Petraglia C. (2024), *Un Paese due cure. I divari Nord-Sud nel diritto alla Salute*, informazioni SVIMEZ, scaricabile al sito: https://lnx.svimez.info/svimez/wpcontent/uploads/2024/02/un_paese_due_cure_report.pdf
- Bucci M., Gennari E., Ivaldi G., Messina G., Molle L. (2021), *I divari infrastrutturali in Italia: una misurazione caso per caso*. In: "Economia Italiana", pubblicazioni LUISS, Editrice Minerva Bancaria, Roma.
- Città Metropolitana di Milano (2017), *Documento Unico di programmazione 2017/2019*, scaricabile al link: https://www.cittametropolitana.mi.it/export/sites/default/portale/amministrazione-trasparente/disposizioni_generali/doc/DUP_2017.pdf
- Città Metropolitana di Venezia (2023), *Piano Operativo Città di Venezia*, novembre 2023, scaricabile al link: https://www.comune.venezia.it/sites/comune.venezia.it/files/page/files/PO_PON%20POC%20Ambito%20IV_NOV.pdf
- Commissione Europea (2024), *La Commissione pubblica inviti a investire oltre 176 milioni di euro nelle capacità digitali e nella tecnologia*, reperibile a link: <https://digital-strategy.ec.europa.eu/it/news/commission-opens-calls-invest-over-eu176-million-digital-capacities-and-tech>, consultato il 5/4/2024.
- Commissione Europea (2023), *Green Infrastructure (GI)*. Recuperabile al sito: <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52013DC0249>; consultato il: 18/03/2023
- Dalla Longa R. (2020), *Dalla globalization alla slowbalization*, Università Bocconi, consultabile al link: <https://www.sdabocconi.it/it/sda-bocconi-insight/sotto-la-lente/economia-e-societa/dalla-globalization-alla-slowbalization>, visionato il 20/1/2024.
- Fallanca C. (2020), *Un nuovo rinascimento dei borghi dell'entroterra dalla messa in valore del capitale territoriale e sociale*, ArchHistor Extra 10/2022.
- Fallanca C. (2019), *Riprogettare processi per una nuova cultura dell'abitare in un approccio eco sistemico*, Planum Publisher, Roma – Milano: 1863-1869.
- Foschini P. (2019), *La metamorfosi de «La Gloriette». Da villa del boss a centro per disabili*, visionabile al link: https://www.corriere.it/buone-notizie/19_giugno_18/metamorfosi-de-la-gloriette-villa-boss-centro-disabili-264a69b8-91a5-11e9-81ea-34a7d4819417.shtml, consultato il 20/6/2022.
- Istat, *Indice composito di fragilità e sue componenti - per singolo comune (istat.it)*, visionabile al link: https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,Z0930TER,1.0/CFI_MUN/IT1,DF_COMP_FRA_IND_MUNICIPAL_02,1.0, consultato il 19/5/2024
- Magnaghi A., Bellandi M. (2017), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, University Press, Firenze.
- Mazzone C. (2023), *Ecco perché il Sud è sempre meno una terra per laureati*, reperibile al link: <https://lnx.svimez.info/svimez/ecco-perche-il-sud-e-sempre-meno-una-terra-per-laureati/>, consultato in data 3 marzo 2024.
- Menniti A., Tintori A., Palomba R., Caruso M.G., Cerbara L. (2006), *La qualità della vita degli anziani*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, CNR, Roma.
- Miotti D. (2019), *La popolazione e i flussi migratori: il passato, il presente e il futuro dell'Italia, del Mezzogiorno e della Sicilia nel Mediterraneo, crocevia delle migrazioni e dell'economia mondiali*, in: "Rivista giuridica del Mezzogiorno, Trimestrale della Svimez" 1/2019: 145-166.
- Monteleone V. (2022), *Lo sviluppo dei Servizi Ecosistemici del Territorio dello Stretto di Messina: strategie urbanistiche di valorizzazione del Capitale Naturale e Culturale*. In: "XIII Giornata Internazionale di Studi Inu – Oltre il Futuro: emergenze, Rischi, Sfide, Transizioni, Opportunità". URBANISTICA INFORMAZIONI, 306 Special Issue novembre-dicembre 2022.

- Ragozino S. (2016), *Plymouth Social Enterprise City: l'impresa sociale per la rigenerazione urbana*, Urban@it, Centro Nazionale di Studi per le Politiche Urbane, 2016, 1.
- Sole 24 Ore (2024), *Gimbe: autonomia differenziata schiaffo al meridione, il Sud sempre più dipendente dalla sanità del Nord*, reperibile al link: <https://www.sanita24.ilsole24ore.com/art/dal-governo/2024-01-16/gimbe-autonomia-differenziata-schiaffo-meridione-sud-sempre-piu-dipendente-sanita-nord-091449.php?uuid=AF1mqOMC>, consultato il 17/1/2024.
- Sole 24 Ore (2018), *La fuga di 200mila laureati al Nord, così il Sud ha perso 30 miliardi*. Articolo reperibile al link: <https://www.ilsole24ore.com/art/la-fuga-200mila-laureati-nord-cosi-sud-ha-perso-30-miliardi-AEsJqk3D>, consultato il 19/4/2024.
- Svimez (2023), *Rapporto Svimez 2023, L'economia e la società del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Teti, V (2015), *Terra Inquieta: Per un'antropologia dell'erranza meridionale*. Rubbettino Editore.
- Unioncamere, *Report Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2024-2028)*, scaricabile al sito: https://excelsior.unioncamere.net/sites/default/files/pubblicazioni/2024/report_previsivo_2024-28.pdf
- Viesti G., Chiapperini C. (2024), *Il PNRR ed i divari territoriali*, reperibile al link: <https://eticaeconomia.it/il-pnrr-e-i-divari-territoriali/>, consultato il 2/4/2024.

Tre diverse concezioni dei “commons”: oltre inesistenti convergenze

Stefano Moroni

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: stefano.moroni@polimi.it

Abstract

Il termine “commons” viene utilizzato con sempre maggiore frequenza nel dibattito pubblico e nella letteratura scientifica. Tuttavia, questo termine è spesso ambiguo e viene impiegato per denotare fattispecie completamente diverse. In tale ottica, il paper distingue tre significati diversi (e incompatibili) del termine “commons”. Lo scopo generale non è semplicemente quello di distinguere i diversi usi del termine “commons”; si tratta anche di chiarire la reale portata e il significato di ciascuna delle varie accezioni – come quella proposta da Ostrom, che viene troppo spesso invocata a sproposito.

Parole chiave: commons, comunità, proprietà

1 | Introduzione: tre diverse forme di “commonality”

Il termine “commons” viene utilizzato con sempre maggiore frequenza nel dibattito pubblico e nella letteratura scientifica. Tuttavia, questo termine è spesso ambiguo e viene impiegato per denotare fattispecie diverse (come già riconosciuto da Swaney, 1990, Bromley, 1991, 1992 ed Ellickson, 1993; si vedano, successivamente, Watanabe, 2012, Himma, 2013, Ferrajoli, 2013, Moroni, 2024a).

Ovviamente qualsiasi concetto, e quindi anche il concetto di “commons”, non ha una “essenza”. Definizioni chiare non servono a catturare ciò che qualcosa è *in sé* (Popper, 1945), ma solo a specificare rigorosamente quale uso si fa di una data espressione. In altri termini, la precisione linguistica non è un valore in sé, ma diventa necessaria quando possono sorgere fraintendimenti – come accade nel caso in esame (Bromley, 1991, 1992; Ferrajoli, 2013; Vitale, 2013).

Questo paper rivisita criticamente la nozione di “commons”. Distingue tre significati diversi (e incompatibili) del termine “commons”: (i) commons come beni *di nessuno* (§ 2); (ii) commons come beni *di alcuni* (più precisamente, di un gruppo) (§ 3); (iii) commons come beni *di tutti* (§ 4). Come si vedrà, il punto non è semplicemente distinguere questi usi ma anche determinare *cosa* viene realmente distinto (§ 5).

2 | Prima accezione: beni di nessuno

Come noto, il termine “commons” viene utilizzato per la prima volta da Garrett Hardin (1968) in un celebre articolo (letto però poco nella sua interezza).

Nella concezione di Hardin, i commons non sono proprietà di alcuno; vale a dire, sono risorse che *non hanno un proprietario definito*. Di conseguenza, tutti hanno la piena licenza di usarli. La nota tesi centrale del lavoro di Hardin è che, in tali condizioni, ogni individuo si preoccupa dei vantaggi personali immediati che può ottenere dall’uso di tali beni, e non delle ripercussioni negative di quell’uso che colpiscono gli altri e sono diluite nel tempo. Avremo così la famosa «tragedia dei beni comuni».

La situazione è esemplificata dal famoso caso dei pastori che portano la loro mandria a pascolare su terreni di nessuno. Ciascuno trarrà un immediato vantaggio personale dal portare il maggior numero possibile di capi di bestiame a pascolare su quelle terre, con la conseguenza che, nel complesso e sul lungo tempo, si avrà un uso eccessivo della risorsa in questione e un suo progressivo impoverimento e deterioramento.

Per quanto riguarda le possibili soluzioni alla tragedia dei beni comuni, la discussione di Hardin non è particolarmente sistematica. Suggerisce, genericamente, la privatizzazione e alcune forme di regolamentazione. «Entrambe le soluzioni si basano sull’azione collettiva attraverso il governo per introdurre vincoli sul consumo di risorse» (Frischmann et al., 2019: 216).

3 | Seconda accezione: beni di alcuni

Con un secondo (diverso) significato, il termine “commons” è stato successivamente utilizzato nell’influente lavoro di Elinor Ostrom (1990).

In questo caso, il termine “commons” denota non tanto beni posseduti da nessuno, quanto beni di cui si appropria, congiuntamente, un gruppo: ossia, un insieme circoscritto di individui. Il gruppo dei consociati ha, infatti, un diritto esclusivo sui beni in questione e può escludere tutti gli altri individui e gruppi dall’accesso e dall’utilizzo. Nel libro più famoso di Ostrom, *l’esclusione* è pervasiva in tutti gli esempi considerati (Block, 2011; Araral, 2014).

Non è un caso che Ostrom indichi nell’esistenza di confini chiari e ben definiti delle risorse in questione uno dei prerequisiti fondamentali affinché i commons funzionino efficacemente. Scrive Ostrom (1990: 91):

«Defining the boundaries of the CPR [common-pool resource] and specifying those authorised to use it can be thought of as a first step in organising for collective action. So long as the boundaries of the resources and/or the specification of individuals who can use the resource remain uncertain, no one knows what is being managed or for whom».

Ostrom (1990: 91) continua così:

«Without defining the boundaries of the CPR and closing it to ‘outsiders’, local appropriators face the risk that any benefits they produce by their efforts will be reaped by others who have not contributed to those efforts».

In breve: senza confini chiari, coloro che sono partners nei commons potrebbero non essere adeguatamente ricompensati per il loro impegno nella gestione (Ostrom, 1990: 91). Questo punto è stato sottolineato in molti altri lavori di Ostrom e dei suoi collaboratori (Anderies et al., 2004; Ostrom, 1993, 1995, 1999, 2000, 2010, 2012; Basurto e Ostrom, 2009; Wilson et al., 2013).

In breve, i beni comuni di Ostrom non sono (come solitamente interpretati: ad esempio da Wade, 1987; Berkes et al., 1989; Feeny et al., 1990; Geisler e Daneke, 2000) un diverso tipo di proprietà, una (terza) alternativa rispetto a proprietà pubblica e privata. Ciò sarebbe vero solo se considerassimo la proprietà privata come un tipo di proprietà sempre posseduta da singole persone per un utilizzo individuale. Tuttavia, questo implicherebbe un errore: la proprietà privata può infatti assumere forme molto diverse, compresi diversi tipi di proprietà (privata) *collettiva* (Moroni, 2018b; Cozzolino e Moroni, 2021). Come scrivono in proposito Walter Block e Ivan Jankovic (2016: 293):

«The legal and economic essence of private property is not ‘single individual ownership’; the critical element, rather, [...] [is] excludability – the ability to prevent non-owners from the use and exploitation of the resource in question [...]. What places the arrangement under the rubric of private property is not the number of actors involved, but the character of the legal relationship that they have among themselves and towards outsiders».

È importante notare che Ostrom non ha dimostrato che l’argomentazione centrale di Hardin fosse di per sé sbagliata; ha piuttosto mostrato che, tra le possibili soluzioni al problema da lui evidenziato, un ruolo più importante di quanto precedentemente riconosciuto in letteratura può essere svolto da forme di proprietà di gruppo/collettive. Inoltre, Ostrom ha dimostrato in modo convincente che questo tipo di soluzione può emergere anche spontaneamente; ossia, senza un intervento (pubblico) dall’alto (Andersson e Moroni, 2014; Moroni, 2024b). Come osserva Anne Van Aaken (2018: 71-72), risultati di svariate ricerche dimostrano che gli individui si impegnano in azioni collettive per organizzare e gestire i commons *à la* Ostrom «senza un’autorità esterna che garantisca tutto ciò».

4 | Terza accezione: beni di tutti

In una terza versione, più recente, il termine “commons” viene invece utilizzato per indicare beni a cui tutti dovrebbero avere accesso, come acqua o cibo (Rodotà, 2012a, 2012b, 2012c, 2013; Mattei, 2016; Mattei e Mancall, 2019).

Come scrive Stefano Rodotà (2012c: 70), i beni comuni sono caratterizzati da «proprietà diffusa, in quanto appartengono a tutti»; quindi «nessuno dovrebbe avere un diritto esclusivo su di essi». Non implicano perciò un diverso tipo di proprietà ma l’opposto della proprietà. Di conseguenza, esulano da ogni logica di mercato.

Rodotà (2013) sostiene che non è la “natura” o l’“essenza” di un bene a consentire di includerlo in questa categoria; è invece la sua indispensabilità per soddisfare (in un modo da accertare storicamente) alcuni diritti considerati (culturalmente e assiologicamente) fondamentali; in primo luogo, il *diritto alla vita*. Sebbene Rodotà (2013) sostenga che il diritto alla vita non si riduca alla sola sopravvivenza, evidenzia che questo aspetto ne costituisce comunque il nucleo. Poiché il diritto alla vita è il diritto (alla vita) di “tutti”, vale sia per le generazioni presenti sia per quelle future.

Secondo Rodotà (2012b), l’accesso ai beni essenziali per il diritto alla vita deve essere garantito dalle costituzioni; a questo proposito parla di *costituzionalismo dei bisogni*.

Lo stesso punto è sottolineato da Ugo Mattei (2016: 75), altro esponente influente di questo approccio:

«The commons are [...] resources that belong to the people as a matter of life necessity. Everybody has a right of an equal share of the commons and must be empowered by law to claim equal and direct access to it».

Si veda anche Tommaso Fattori (2013: 383-384):

«Some commons are absolutely fundamental to one’s very survival (including, at a minimum, water, food, air, and energy) or essential to guarantee the free development of the person (such as culture and knowledge in its various forms). Everyone must be able to access these commons, and no one can claim exclusive rights over them, precisely because they are goods meant to satisfy basic individual and collective needs, both of the present and of future generations».

5 | Conclusioni: sarebbe meglio rinunciare del tutto all’espressione “commons”?

In conclusione, alcuni termini sono più fortunati di altri: sono retoricamente attraenti, appaiono al momento giusto, ecc. Tuttavia, una volta superata la fase “emergente”, devono essere definiti e delimitati in modo chiaro e inequivocabile. Per riformulare il discorso in termini più rigorosi, si potrebbe anche fare del tutto a meno del termine “commons”.

In ciascuno dei tre sensi considerati, altre espressioni – meno ambigue – potrebbero essere d’aiuto; Per esempio:

1. “risorse ad accesso libero” (cioè, *res nullius*) nel primo caso (Bromley, 1991);
2. “proprietà collettive (o di gruppo)” (Ellickson, 1993; Moroni, 2014) nel secondo;
3. “beni fondamentali” (Ferrajoli, 2013) o “beni pubblici globali” (Kaul et al., 1999) nel terzo.

Accettare tutto ciò, nel caso specifico in discussione, frammenta inesorabilmente quello che oggi appare spesso come un fronte compatto di alfieri dei “commons”, e ci obbliga ancora una volta a discutere criticamente certi problemi tradizionali (in ciascuno dei tre casi sopra citati, spesso di natura completamente diversa: Vitale, 2013).

Questo è tuttavia fondamentale sia per favorire ulteriori e più mirati sviluppi della ricerca (Chiodelli e Moroni, 2025), sia per evitare di confondere questioni e argomentazioni diverse, come frequentemente accade ad esempio nel caso del secondo e del terzo significato. Un punto cruciale è che i famosi argomenti di Ostrom a favore della *sua* idea di “commons” non si applicano ai “commons” nel terzo senso.

In generale, va notato che i primi due significati del termine “commons” qui discussi non hanno nulla a che fare con il concetto di “bene comune” al singolare: cioè, con l’idea che dovremmo perseguire collettivamente una qualche forma di “interesse pubblico” (Moroni, 2018a e 2019). Il terzo significato, invece, tende a far convergere (un’idea di) “bene comune” e (accesso a, disponibilità di) “commons/beni comuni” (Rodotà, 2012c).

Tutto ciò conferma ulteriormente che i tre concetti considerati sono totalmente differenti e, talvolta, spingono in una direzione ben diversa da quella solitamente accettata.

Riferimenti bibliografici

- Anderies, J. M., Janssen, M. A., & Ostrom, E. (2004). A Framework to Analyse the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective. *Ecology and Society*, 9 (1): 1-18
- Andersson, D. E., & Moroni, S. (eds.) (2014). *Cities and Private Planning. Property Rights, Entrepreneurship and Transaction Costs*. Cheltenham: Edward Elgar.

- Araral, E. (2014). Ostrom, Hardin and the commons: A critical appreciation and a revisionist view. *Environmental Science & Policy*, 36, 11-23.
- Basurto, X., & Ostrom, E. (2009). Beyond the tragedy of the commons. *Economia delle fonti di energia e dell'ambiente*, 1, 35-60.
- Berkes, F., Feeny, D., McCay, B. J., & Acheson, J. M. (1989). The benefit of the commons. *Nature*, 340: 91-93.
- Block, W. (2011). Review of Ostrom's governing the commons. *Libertarian Papers* 3 (21): 1-11.
- Block, W., & Jankovic, I. (2016). Tragedy of the partnership: A critique of Elinor Ostrom. *American Journal of Economics and Sociology*, 75 (2): 289-318.
- Bromley, D. W. (1991). Testing for common versus private property: comment. *Journal of Environmental Economics and Management*, 21(1): 92-96.
- Bromley, D. W. (1992). The commons, common property, and environmental policy. *Environmental and Resource Economics*, 2, 1-17.
- Chiodelli, F., & Moroni, S. (2025). *The Legal and Political Geography of Pluralism: Supporting Diverse Public and Private Spaces in Contemporary Cities*. Bristol: Bristol University Press.
- Cozzolino, S., & Moroni, S. (2021). Multiple agents and self-organisation in complex cities: The crucial role of several property. *Land Use Policy*, 103, 1-7.
- Ellickson, R. C. (1993). Property in land. *The Yale Law Journal*, 102 (6): 1315-1400.
- Fattori, T. (2013). From the water commons movement to the commonification of the public realm. *South Atlantic Quarterly*, 112 (2): 377-387.
- Feeny, D., Berkes, F., McCay, B. J., & Acheson, J. M. (1990). The tragedy of the commons: Twenty years later. *Human Ecology*, 18 (1): 1-19.
- Ferrajoli, L. (2013). *La democrazia attraverso i diritti. Il costituzionalismo garantista come modello teorico e come progetto politico*. Roma-Bari: Laterza.
- Frischmann, B.M., Marciano, A., Ramello, G.B. (2019). Retrospectives: Tragedy of the commons after 50 years. *Journal of Economic Perspectives*, 33(4), 211-228.
- Geisler, C., & Daneke, G. (eds.) (2000). *Property and Values. Alternatives To Public And Private Ownership*. Washington: Islands Press.
- Hardin, G. (1968). The tragedy of the commons, *Science*, 162: 1243-1248.
- Himma, K. (2013). The legitimacy of protecting intellectual property rights: The irrelevance of two conceptions of an information commons. *Journal of Information, Communication and Ethics in Society*, 11(4): 210-232.
- Kaul, I., Grunberg, I., & Stern, M. A. (eds.) (1999). *Global Public Goods. International Cooperation in the 21st Century*. New York: UNDP.
- Mattei, U. (2016). First thoughts for a phenomenology of the commons. In R. Morea & C. Delmas (eds.). *Socialisation and Commons in Europe. Constructing an Alternative Project*. Brussels: Transform, 75-86.
- Mattei, U., & Mancall, M. (2019). Communology: The emergence of a social theory of the commons. *South Atlantic Quarterly*, 118(4), 725-746.
- Moroni, S. (2014). Towards a general theory of contractual communities. In D. Andersson & S. Moroni (eds.), *Cities and Private Planning. Property Rights, Entrepreneurship and Transaction Costs*. Cheltenham: Edward Elgar, 38-65.
- Moroni, S. (2018a). The public interest. In M. Gunder, A. Madanipour, V. Watson (eds.). *Routledge Handbook of Planning Theory*. London: Routledge, 69-80.
- Moroni, S. (2018b). Property as a human right and property as a special title. Rediscussing private ownership of land. *Land Use Policy*, 70, 273-280.
- Moroni, S. (2019). Constitutional and post-constitutional problems: Reconsidering the issues of public interest, agonistic pluralism and private property in planning. *Planning Theory*, 18(1), 5-23.
- Moroni, S. (2024a). Untangling the commons: three different forms of commonality. *The Review of Austrian Economics*, 1-17.
- Moroni, S. (2024b). Revisiting subsidiarity: Not only administrative decentralization but also multidimensional polycentrism. *Cities*, 155, 1-9.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. New York: Cambridge University Press.
- Ostrom, E. (1993). Design principles in long-enduring irrigation institutions. *Water Resources Research*, 29 (7): 1907-1912.

- Ostrom, E. (1995). Designing complexity to govern complexity. In S. Hanna e M. Munasinghe (eds.), *Property Rights and The Environment. Social and Ecological Issues*. Washington: The World Bank, 33-45.
- Ostrom, E. (1999). Coping with tragedies of the commons. *Annual Review of Political Science*, 2 (1): 493-535.
- Ostrom, E. (2000). Collective action and the evolution of social norms. *Journal of Economic Perspectives*, 14 (3): 137-158.
- Ostrom, E. (2010). Beyond markets and states: polycentric governance of complex economic systems. *American Economic Review*, 100 (3): 641-672.
- Ostrom, E. (2012). The future of the commons: Beyond market failure and government regulation. In E. Ostrom, C. Chang, M. Pennington, V. Tarko, *The Future of the Commons*. London: The Institute of Economic Affairs, 68-82.
- Popper, K. R. (1945). *The Open Society and its Enemies*. The Spell of Plato. London: Routledge.
- Rodotà, S. (2012a). *Il diritto di avere diritti*. Roma-Bari: Laterza.
- Rodotà, S. (2012b). Una strategia globale contro lo *human divide*. In: M. R. Marella (ed.), *Oltre il pubblico e il privato*. Verona: Ombre Corte. 311-332.
- Rodotà, S. (2012c). The interrelationship between human rights, common goods and democracy, and its role in the sharing of social responsibilities. In *Shared Social Responsibilities: Putting Theory into Practice*. Strasbourg: Council of Europe Publishing, 67-82.
- Rodotà, S. (2013). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Bologna: Il Mulino.
- Swaney, J. A. (1990). Common property, reciprocity, and community. *Journal of Economic Issues*, 24(2): 451-462.
- Van Aaken, A. (2018). Behavioral aspects of the international law of global public goods and common pool resources. *American Journal of International Law*, 112(1), 67-79.
- Vitale, E. (2013). *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*. Laterza: Roma-Bari.
- Wade, R. (1987). The management of common property resources. *Cambridge Journal of Economics*, 11 (2): 95-106.
- Watanabe, M. (2012). A pathway for a nature-harmonious society. *Global Environmental Research*, 16, 221-229.
- Wilson, D. S., Ostrom, E., & Cox, M. E. (2013). Generalising the core design principles for the efficacy of groups. *Journal of Economic Behavior & Organization*, 90: 1-12.

La programmazione/gestione dei servizi di rilevanza sovralocale come strumento di coesione e giustizia spaziale. La Strategia Tematico Territoriale Metropolitana di CM di Milano

Mario Paris

Università degli studi di Bergamo
DISA – Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate
Email: mario.paris@unibg.it

Angelo Armentano

Centro Studi PIM
Settore Urbanistica e territorio
Email: angelo.armentano@pim.mi.it

Marcello Uberti Foppa

Centro Studi PIM
Settore Urbanistica e territorio
Email: marcello.ubertifoppa@pim.mi.it

Abstract

I processi di riconfigurazione delle città introducono, fra le altre, nuove forme di disuguaglianza che rimandano a domande di infrastrutture di cittadinanza espressa in particolare dalle popolazioni più fragili. Nelle aree metropolitane, tali istanze spingono a ripensare il sistema di erogazione dei servizi e definire forme nuove di prossimità capaci di intercettare l'ampio spettro di necessità emergenti (assistenza e cura della persona, istruzione, trasporti, cultura, ecc.). In questa luce, gli strumenti di pianificazione e programmazione urbanistica vigenti sono sfidati ad articolare risposte inedite rispetto alle modalità tradizionali di gestione del sistema del welfare. In particolare, sono chiamati a riconfigurarsi secondo logiche "a rete" e superare i confini amministrativi vigenti per rispondere in modo adeguato alle esigenze degli abitanti e permettere lo sviluppo di politiche ed azioni messe in campo dalle amministrazioni locali e di secondo livello.

Il contributo approfondisce il caso di studio della STTM 2 "Strategia Tematico-Territoriale Metropolitana per la coesione sociale, i servizi sovracomunali e metropolitani" sviluppando una doppia metodologia che unisce le pratiche di analisi istituzionale ad un percorso di osservazione partecipante del lavoro di esperti e tecnici durante il processo di definizione della strategia stessa, che ha visto gli autori in qualità di consulenti per CMM. L'opportunità è quella di identificare approcci innovativi per la pianificazione attraverso un'esperienza recente di collaborazione con l'ente.

Parole chiave: welfare, public policies, inclusive processes

1 | Introduzione

Gli ambienti urbani sono oggi realtà multi-scalari che si estendono su territori sempre più ampi, dove gerarchie, morfologie e funzioni diversificate sono sottoposte alle pressioni che emergono dall'evoluzione della tecnologia, delle forme di produzione e consumo, e dal moltiplicarsi delle modalità di spostamento di persone e merci (Brenner & Schmid, 2014).

Di conseguenza, nei contesti metropolitani tali istanze spingono a ripensare il sistema di erogazione dei servizi poiché in essi, come sottolineava G. Nuvolati (2007; p. 16): "il rapido variare dei contesti relazionali, la rinnovata articolazione delle pratiche di mobilità ed uso dei servizi impongono agli individui forme inedite di adattamento e di interrogazione del sistema".

Questa condizione è sia causa che effetto della presenza di popolazioni sempre più differenziate nei contesti metropolitani, dove coesistono abitanti caratterizzati da una grande varietà di profili demografici, radici culturali, potere acquisitivo e status socio-economici, differenziati per presenza nel mercato del lavoro, per livello di istruzione, ed aspirazioni. I processi di mondializzazione hanno contribuito in maniera radicale al manifestarsi di queste differenziazioni della popolazione e, pur favorendo anche la vicinanza fisica fra soggetti diversi e l'uso contemporaneo di spazi e funzioni, determinano una progressiva polarizzazione e

frammentazione dei tessuti sociali più che una loro progressiva integrazione legata alla conoscenza diretta “dell’altro”.

Infatti, i processi di riconfigurazione delle città introducono, fra le altre, nuove forme di disuguaglianza e conflitto che coinvolgono non solo le popolazioni più fragili, ma anche quelle più invisibili (Balducci, 2023) e che rappresentano una sfida per l’urbanistica e il governo del territorio.

Il moltiplicarsi degli arrivi di nuovi abitanti – anche temporanei (come i pendolari, i city users e i business man)¹ – delle aree metropolitane, l’intensificarsi dei flussi tra le diverse parti dei sistemi territoriali e le differenze fra le dotazioni esistenti esacerbate anche dalla recente crisi pandemica, portano le nuove popolazioni urbane ad esprimere inedite domande di infrastrutture di cittadinanza (Caravaggi et al., 2021; Ascoli & Pavolini, 2015), che le forme consolidate di erogazione dei servizi non riescono a soddisfare. Per questo, le amministrazioni locali e gli enti del territorio sono chiamate a definire nuove modalità di risposta alle necessità emergenti (assistenza e cura della persona, istruzione, trasporti, sicurezza, cultura, ecc.) e a lavorare per farlo attraverso nuove forme di prossimità ed accessibilità ai servizi di popolazioni mobili, diversificate e poco rappresentabili attraverso le forme di profilazione tradizionale.

In questa luce, gli strumenti di pianificazione e programmazione urbanistica vigenti sono chiamati a riconfigurarsi secondo logiche “a rete” e superare i confini amministrativi vigenti per rispondere in modo adeguato alle esigenze degli abitanti e permettere lo sviluppo di politiche ed azioni messe in campo dalle amministrazioni locali e di secondo livello.

L’obiettivo del contributo è quello di riflettere sul ruolo che può assumere uno strumento adottato dalla Città Metropolitana (la STTM 2 “Strategia Tematico-Territoriale Metropolitana per la coesione sociale, i servizi sovracomunali e metropolitani”) nel ripensamento in chiave policentrica ed inclusiva della struttura di Milano a partire da inedite modalità di indagine del quadro di offerta di servizi ed attrezzature pubbliche sul territorio.

L’analisi è sviluppata attraverso una doppia metodologia che unisce le pratiche di analisi istituzionale ad un percorso di osservazione partecipante del lavoro di esperti e tecnici durante il processo di definizione della strategia stessa, che ha visto gli autori in qualità di consulenti per CMM.

Dopo una breve introduzione (1.) e la presentazione del caso di studio (2.), la lettura critica dello strumento (3.) permette agli autori di riflettere sulla necessità di un cambio di approccio nella lettura della rete esistente di servizi ed attrezzature per riuscire ad identificare la trama esistente, quali siano gli ambiti più fragili e dove le attrezzature sono meno accessibili. Tale quadro, in accordo con gli obiettivi e le modalità previsti dal Piano Territoriale Metropolitano e dal Piano Strategico Metropolitano, è la base per strutturare gli interventi e le scelte localizzative legate all’azione dell’ente metropolitano e dei comuni del territorio. Le conclusioni (4.) riflettono sugli elementi di novità emersi alla luce dell’esperienza che rappresentano una possibile pista di lavoro nello sviluppo di nuovi strumenti.

2 | La Strategia Tematico-Territoriale Metropolitana 2 di Città Metropolitana di Milano

Il presente documento riassume il processo ed i risultati di un percorso di approfondimento svolto dagli autori in qualità di membri del gruppo di lavoro chiamato alla redazione della STTM2 nel periodo novembre 2021-febbraio 2023.

Tale esperienza è ritenuta significativa nella prospettiva proposta dal contributo per almeno cinque ragioni:

- Si tratta di uno strumento innovativo e di recente approvazione², costruito dentro l’architettura del Piano Territoriale Metropolitano e nel contesto istituzionale di un ente – la Città Metropolitana – che a causa della sua condizione di nuova figura organizzativa, ha l’obiettivo di perseguire risparmi di risorse o maggiore efficienza nell’erogazione dei servizi (Piperata 2014).
- Le STTM adottano un inedito approccio di collaborazione fra livelli istituzionali basato su processi inclusivi e aperti di co-progettazione che tende a favorire la partecipazione attiva dei comuni nel dispiegamento del progetto di territorio coordinato dall’ente metropolitano.
- La lettura offerta e l’impostazione delle azioni legate alla Strategia non discendono da un punto di vista settoriale ma, al contrario, tende ad integrare istanze ed opportunità grazie alla messa a sistema di opportunità e criticità emergenti dalle diverse direzioni generali che gestiscono o sono interessate dall’erogazione dei servizi sul territorio.

¹ Cfr. Martinotti (1993; 152)

² Le Strategie Tematico-Territoriali Metropolitane, predisposte ai sensi dell’art.7 bis, comma 7 delle Norme di Attuazione del PTM, hanno acquisito efficacia a valle della pubblicazione all’Albo Pretorio di Città metropolitana, terminata il 13 marzo 2024, della Delibera di Consiglio metropolitano n. 5/2024 di approvazione definitiva.

- Il tema, di conseguenza, interessa un ampio sistema di funzioni poiché, nell'ambito della Strategia, il concetto di "servizio" è stato declinato per includere un ampio spettro di attrezzature, opere ed infrastrutture necessarie a supportare la vita quotidiana e le necessità di una comunità che abita – anche temporaneamente- il territorio.
- L'analisi qui operata beneficia della partecipazione diretta degli autori alla redazione di una delle strategie. Questa opportunità ha permesso di avere di una doppia prospettiva ("interna" durante il percorso di definizione dello strumento ed "esterna" a valle della sua approvazione) che consente di metterne in luce i limiti e le opportunità.

Le STTM di Città Metropolitana di Milano

Le Strategie Tematico Territoriali (anche STTM da qui in avanti) del Piano Territoriale della Città Metropolitana di Milano sono previste e codificate nell'art. 7bis delle NdA del PTM. Esse sono da intendersi come politiche e programmi di azione per tematiche metropolitane di rilevanza prioritaria relative ai principi e agli obiettivi generali del PTM. Di conseguenza, le STTM sono strumenti in grado di assicurare adattabilità rispetto alla mutevolezza delle dinamiche territoriali, ambientali e socio-economiche.

Le STTM³, così come gli ulteriori strumenti introdotti dal PTM consentono di disegnare le cornici di altrettante politiche permanenti di Città metropolitana. La loro struttura di fondo contiene sia una dimensione progettuale e normativa sia prevede la formulazione di obiettivi e la ricerca di strumenti concertativi⁴. Nelle Strategie si territorializzano le scelte di piano e si concretizza la loro condivisione fra i livelli (locale-area vasta-Città Metropolitana). In questa luce, questi strumenti hanno un carattere aperto e incrementale, e sono attuati con valorizzazione del principio di miglior definizione e sono sottoposte a monitoraggio continuo e verifica periodica dei risultati ottenuti.

Il percorso di redazione della STTM2

L'attività degli autori ha avuto per oggetto l'analisi del sistema dei servizi nel territorio della CM di Milano e la successiva elaborazione delle informazioni prodotte fino a concretizzarsi nella Strategia, frutto della collaborazione con i funzionari metropolitani del Settore Pianificazione territoriale generale e rigenerazione urbana. Tale percorso si è articolato attraverso un set di attività distinte ma integrate fra loro che hanno permesso sia la definizione di un apparato conoscitivo basato su forme di mappatura dinamica dei servizi, sia la prefigurazione di linee di gestione del territorio metropolitano, anche considerando la sua articolazione in Zone omogenee dotate di caratteri e specificità insediative proprie. In sintesi, le attività ed i prodotti sviluppati dagli autori nel processo sono sintetizzate nella Tab. 1.

³ Insieme alla Strategia approfondita nel contributo, il PTM annovera la STTM 1: Strategia Tematico-Territoriale Metropolitana per la sostenibilità, le emergenze ambientali e la rigenerazione territoriale e la STTM 3: Strategia Tematico-Territoriale Metropolitana per l'innovazione degli spazi della produzione, dei servizi e della distribuzione (CM di Milano, Norme Tecniche di Attuazione del PTM, art. 7bis, Comma 7)

⁴ Per un approfondimento dello strumento, si consiglia la lettura della pagina web dedicata: <https://www.cittametropolitana.mi.it/PTM/STTM/>

Tabella I | Attività del gruppo di lavoro e prodotti nello sviluppo del processo.

Fase	Attività	Prodotti
Quadro analitico-conoscitivo	Individuazione di una metodologia di raccolta delle informazioni riguardanti i servizi nel territorio della CM di Milano e codificazione dei criteri di selezione	• Metodologia di lettura e classificazione dei servizi
	Raccolta delle informazioni a partire da banche dati istituzionali esistenti (es. Tavola delle previsioni di Piano dei PGT), sia da altre fonti	• Database dei servizi di rango sovrallocale/metropolitano esistenti ed in progetto nel territorio di CMM
	Sistematizzazione e normalizzazione delle informazioni e raccordo con le modalità di diffusione identificate nel sistema informativo territoriale della CMM	
	Definizione di una tassonomia per le tipologie di servizi esistenti e previsti nel territorio di CM di Milano	
	Individuazione e localizzazione (areale e/o puntuale) dei singoli servizi con alcuni essenziali elementi descrittivi delle caratteristiche dimensionali in funzione della tipologia, anche in riferimento sia alle differenti caratteristiche dei territori che si articolano nelle Zone omogenee, sia ai Poli urbani attrattori, sia ai Luoghi Urbani per la Mobilità (art. 35 NdA del PTM), sia più in generale, all'ambito di azione del PTM	• Atlante metropolitano dei servizi • Atlante dei LUM • Quadro di analisi della domanda e dell'offerta di servizi sovracomunali e metropolitani
	Definizione di criteri per riconoscere il livello di rilevanza (comunale, sovracomunale, metropolitana) dei servizi individuati nel territorio della CM di Milano. Tale operazione è sviluppata tenendo in considerazione la tipologia di servizio offerto ed il livello di specializzazione funzionale di ognuno degli elementi mappati in relazione al suo settore di attività, all'accessibilità e alle relazioni con il sistema infrastrutturale della mobilità nella sua complessità (strade, trasporto ferroviario e pubblico, rete ciclabile)	
Quadro Propositivo-programmatico	Costruzione di cartografie tematiche atte a descrivere il quadro territoriale di riferimento e gli scenari di progetto legati allo sviluppo di iniziative in corso alla scala locale per definire sia il sistema d'offerta dei servizi alla scala metropolitana che il quadro della domanda	• Criteri per il riconoscimento della rilevanza sovracomunale o metropolitana dei servizi
	Lettura descrittiva e critico-interpretativa della realtà territoriale descritta attraverso le geografie prodotte sui sistemi di servizi oggetto d'analisi. Studio delle informazioni relative al sistema d'offerta dei servizi e dell'assetto del territorio attuale e previsto, in rapporto alle condizioni socio-economiche, territoriali, ambientali, di accessibilità, delle singole realtà locali	• Indirizzi di programmazione per la localizzazione dei servizi di rilevanza sovrallocale o metropolitana
	Identificazione delle criticità del sistema descritto e verifica/valutazione dei ruoli gerarchici assegnati ai Poli urbani attrattori e ai LUM definiti nell'ambito del PTM nella loro relazione con il sistema dei servizi	• Esempificazioni schematiche dei casi-tipo

Le riflessioni che hanno guidato la redazione della Strategia muovono dal riconoscimento di un'evoluzione dei processi localizzativi dei servizi di rilevanza sovracomunale e metropolitana. Infatti, queste funzioni, generalmente rappresentate da dotazioni di eccellenza (Ospedali specializzati, Università pubbliche e private, centri di ricerca, dotazioni sportive, servizi e istituzioni culturali, GSV di rilevanza regionale, ecc.), che tradizionalmente avevano sede nel capoluogo, con frequenza sempre crescente trovano localizzazione fuori dal territorio del Comune di Milano e della Città centrale e contribuiscono alla formazione della struttura policentrica complessa che ha assunto attualmente il territorio della CMM. L'evoluzione localizzativa rende necessaria una riarticolazione del sistema erogativo dei servizi, orientato allo sviluppo di nuove forme di prossimità e incontro dei bisogni delle popolazioni più fragili, soprattutto nei contesti attualmente meno serviti.

3 | Una lettura critica della STTM2: struttura e contenuti

Nella forma finale, la STTM2 si pone l'obiettivo di superare le logiche settoriali legate alla erogazione del servizio. I processi localizzativi di queste funzioni sono spesso collegati a condizioni di opportunità e a scelte non sempre riconducibili solo all'economia e alla razionalità nell'erogazione o di intercettazione di bisogni specifici. A volte la specializzazione dell'offerta delle singole funzioni o la loro importanza supera la stretta relazione domanda-offerta e concorre alla creazione di un bisogno e, di conseguenza, attrae utenti e fruitori non solo dal territorio della CMM, ma raggiunge livelli regionali, nazionali o internazionali.

I servizi sono quindi potenziali vettori di sviluppo ed urbanità. La loro programmazione può integrarsi all'implementazione di progetti di rigenerazione urbana e territoriale, con l'obiettivo di trasformare luoghi

oggi segnati da degrado e abbandono, di recuperarne l'identità, l'urbanità e di definirne un ruolo nel contesto metropolitano.

Per questo, nella STTM2 – in parallelo con le altre - si predispone un quadro analitico-conoscitivo del sistema dei servizi e che definisce lo stato attuale della domanda e dell'offerta nel territorio metropolitano. Una volta definito, questo quadro è stato messo in relazione con la geografia della Città centrale, dei poli urbani attrattori e dei LUM - Luoghi Urbani per la Mobilità, che sono i riferimenti di sviluppo e di azione del PSM e del PTM.

Tabella II | L'insieme dei servizi di scala sovracomunale e metropolitana considerati dalla STTM2.

Servizi sovracomunali	Consistenza (n.)	Fonte
Servizi generali	1.098	PGT
Aree verdi	202	
Servizi sovracomunali	1.209	Altre fonti
Verde pubblico	1.176	
Totale	3.685	Di cui 2.307 servizi generali e 1.378 aree verdi

Il quadro conoscitivo fornisce una descrizione geografica di sintesi della rete dei servizi alla scala metropolitana, dove emerge una chiara gerarchia del sistema, attraverso la quale individuare i servizi di rango sovracomunale e metropolitano. Tale fotografia, originale, informata e messa a disposizione dell'ente, è stata sviluppata attraverso un approccio incrementale ed aperto basato su una pluralità di fonti informative⁵, anche per sopperire all'assenza di prescrizioni normative utili a definire in modo univoco le caratteristiche attraverso cui i comuni dovrebbero classificare i servizi e definirne il rango “sovrallocale” o “metropolitano”.

L'analisi quali-quantitativa si è sviluppata su più scale e attraverso prospettive diverse, che integrano l'immagine complessiva del territorio metropolitano con affondi relativi alle Zone Omogenee, alla gerarchia strutturante del PTM (che suddivide l'area metropolitana in “Città centrale”, “Poli urbani attrattori per servizi di rilevanza metropolitana” e “sovrallocale”, e “Altri comuni”) e al ruolo dei “Luoghi Urbani della Mobilità.

Analisi cartografiche e spaziali corredate da affondi statistici permettono di riflettere sul livello di infrastrutturazione e di prestazione di servizio del territorio metropolitano attraverso una logica reticolare e ad introdurre una prospettiva inedita, al tema della gestione dei servizi, che si slega dal singolo territorio comunale e propone uno sguardo vicino alla realtà interconnessa, interagente e interdipendente delle domande di servizi che si articolano sul territorio e, al contempo, evidenzia quali sono i limiti attuali nel soddisfacimento dei bisogni degli abitanti.

⁵ sovracomunali è frutto dell'unione delle informazioni provenienti dai principali strati informativi dei PGT, forniti dai Comuni in sede di pubblicazione degli stessi ai sensi dell'art. 13 della LR 12/2005 e validate dagli uffici regionali in fase di pubblicazione dei PGT sul BURL e di quelle provenienti da altre fonti, fra cui il Geoportale di Regione Lombardia, progetti di Volunteer Geographic Information (in particolare Open Street Map), dall'Osservatorio del commercio di Regione Lombardia e da dati GPS.

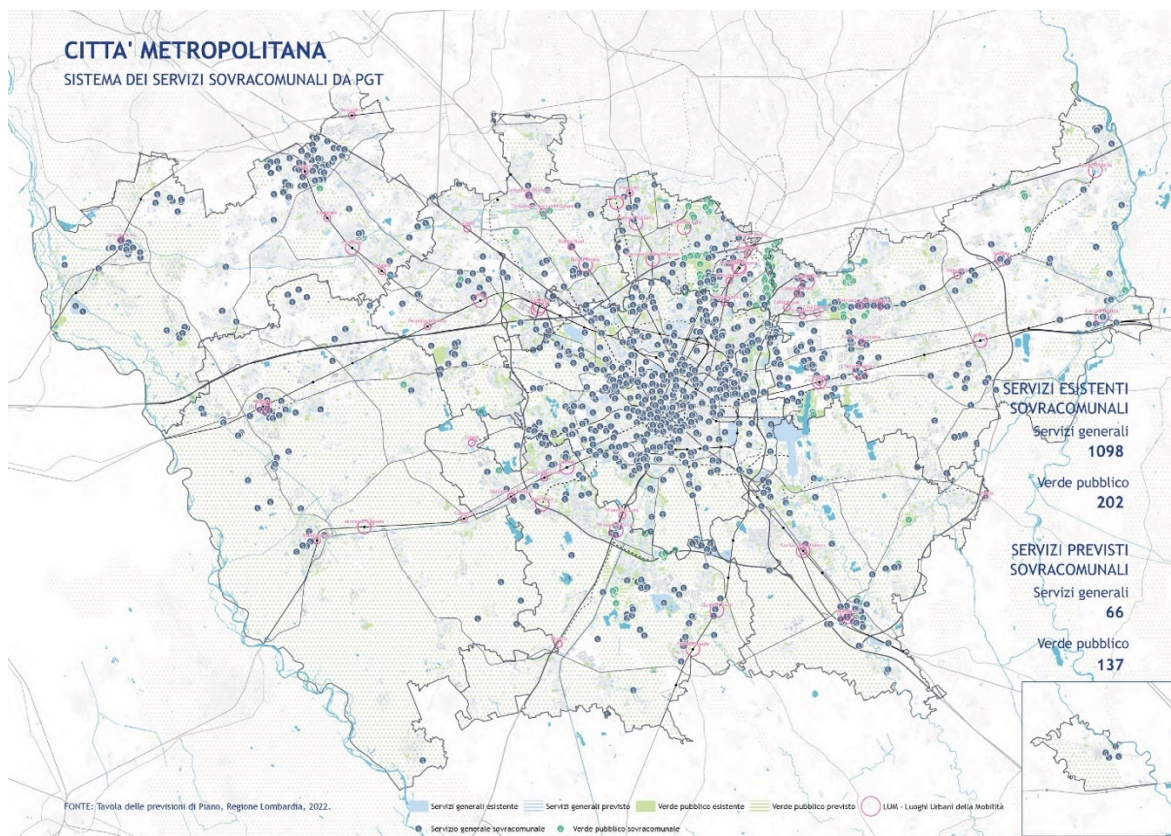


Figura 1 | Geografia dell'offerta di servizi di rango sovracomunale e metropolitano da PGT. Fonte: STTM2 di CMM – Quadro analitico-conoscitivo.

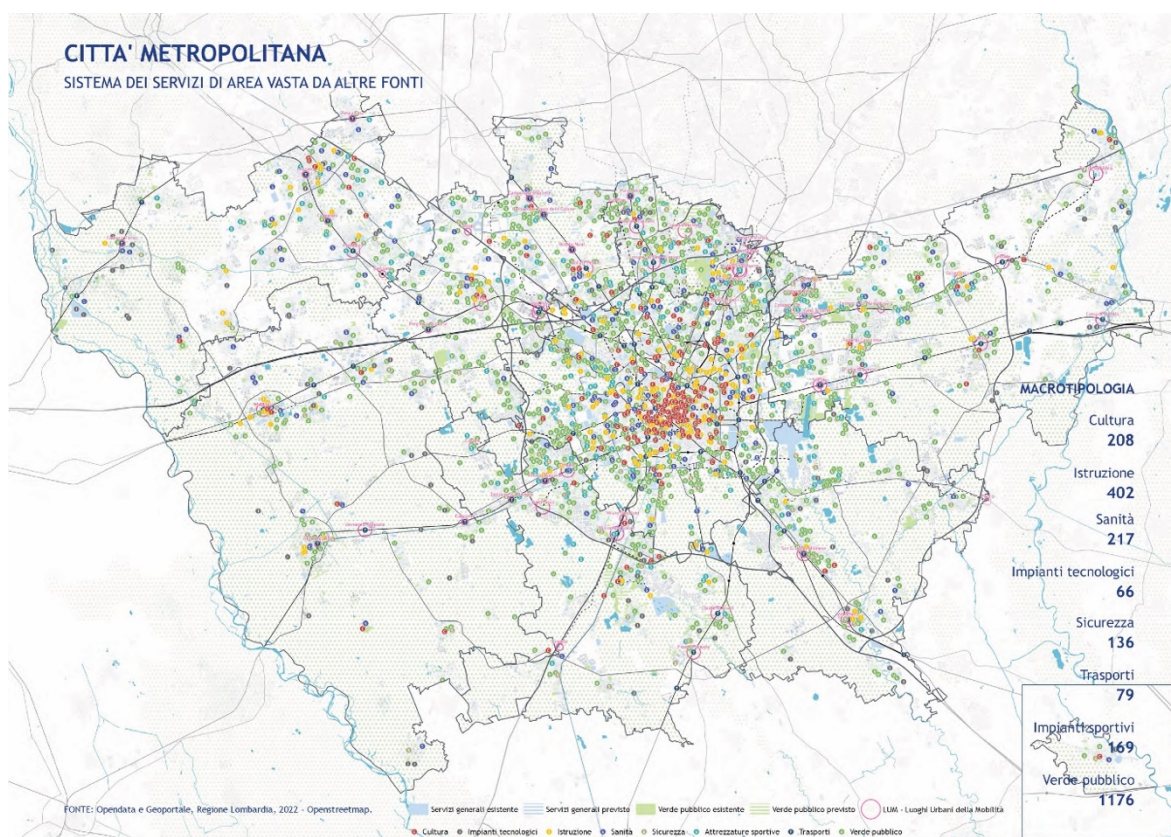


Figura 2 | Geografia dell'offerta di servizi di rango sovracomunale e metropolitano da altre fonti. Fonte: STTM2 di CMM – Quadro analitico-conoscitivo.

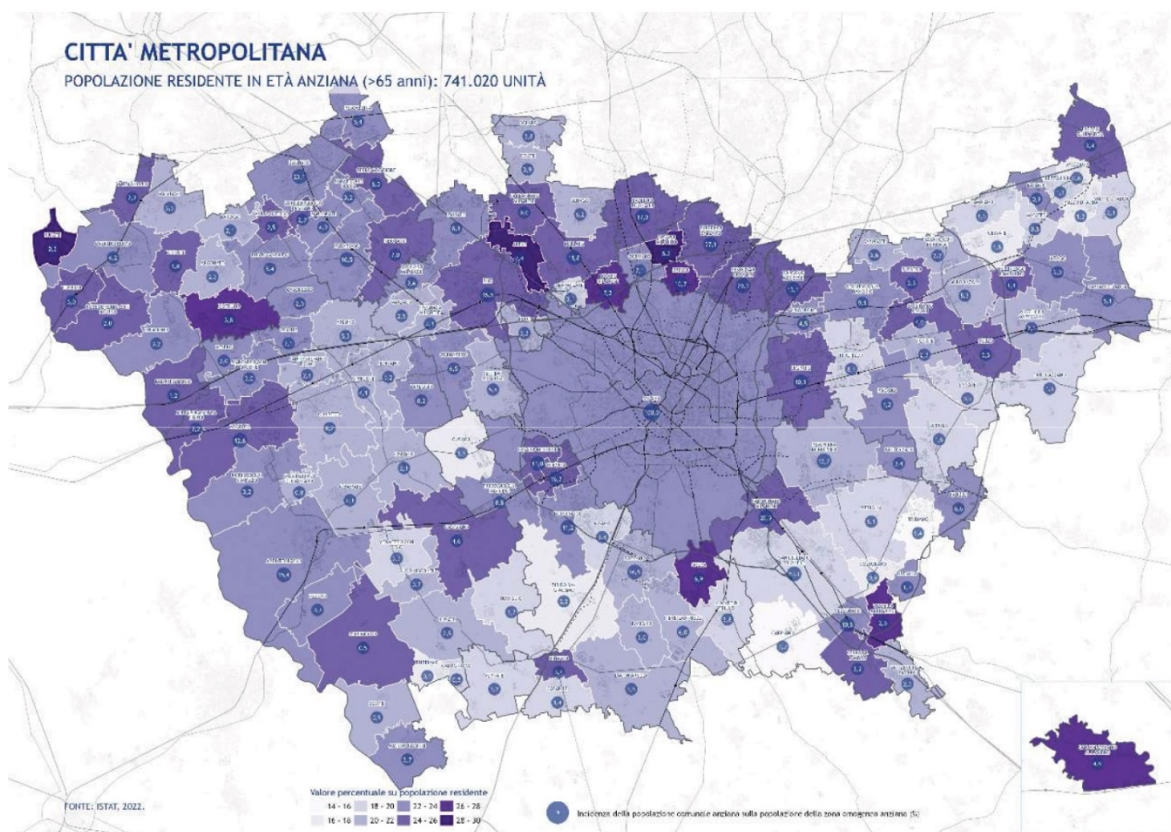
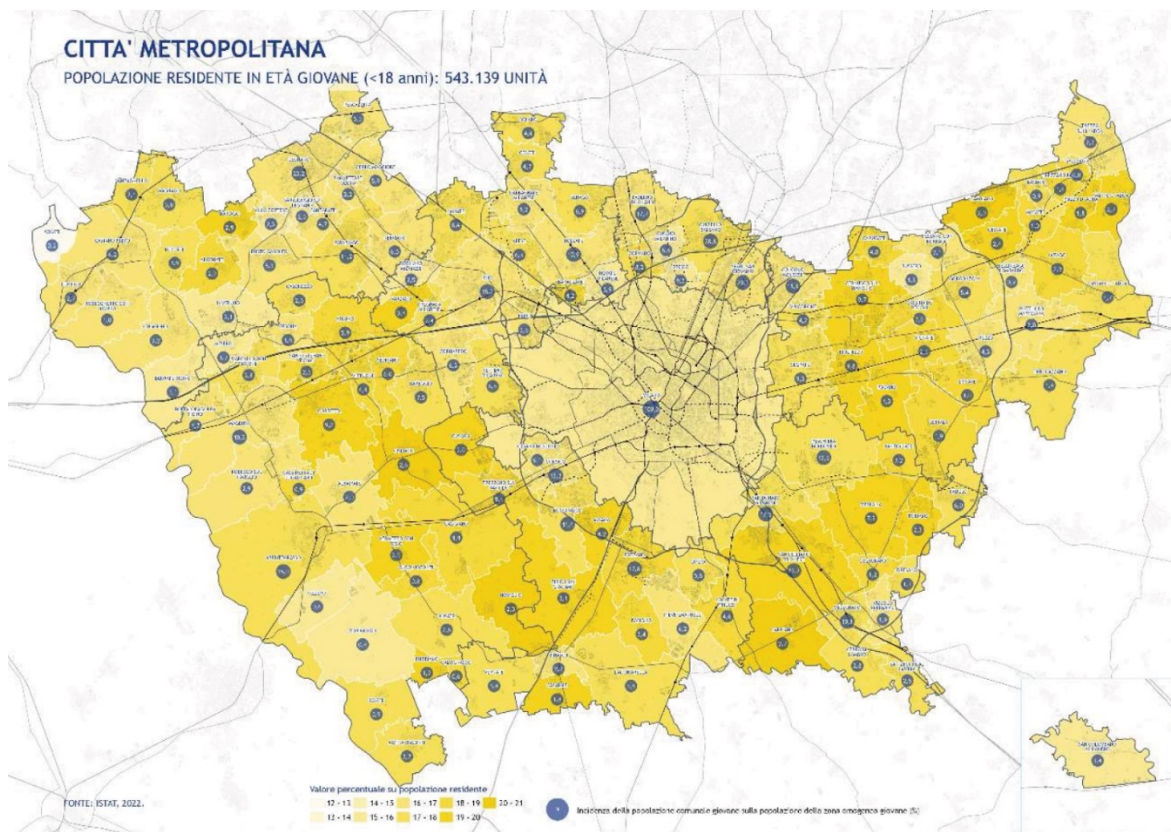


Figura 3 | Analisi quali-quantitativa della domanda di servizi da parte delle popolazioni più fragili della Città Metropolitana.
Fonte: STTM2 di CMM – Atlante metropolitano dei servizi.

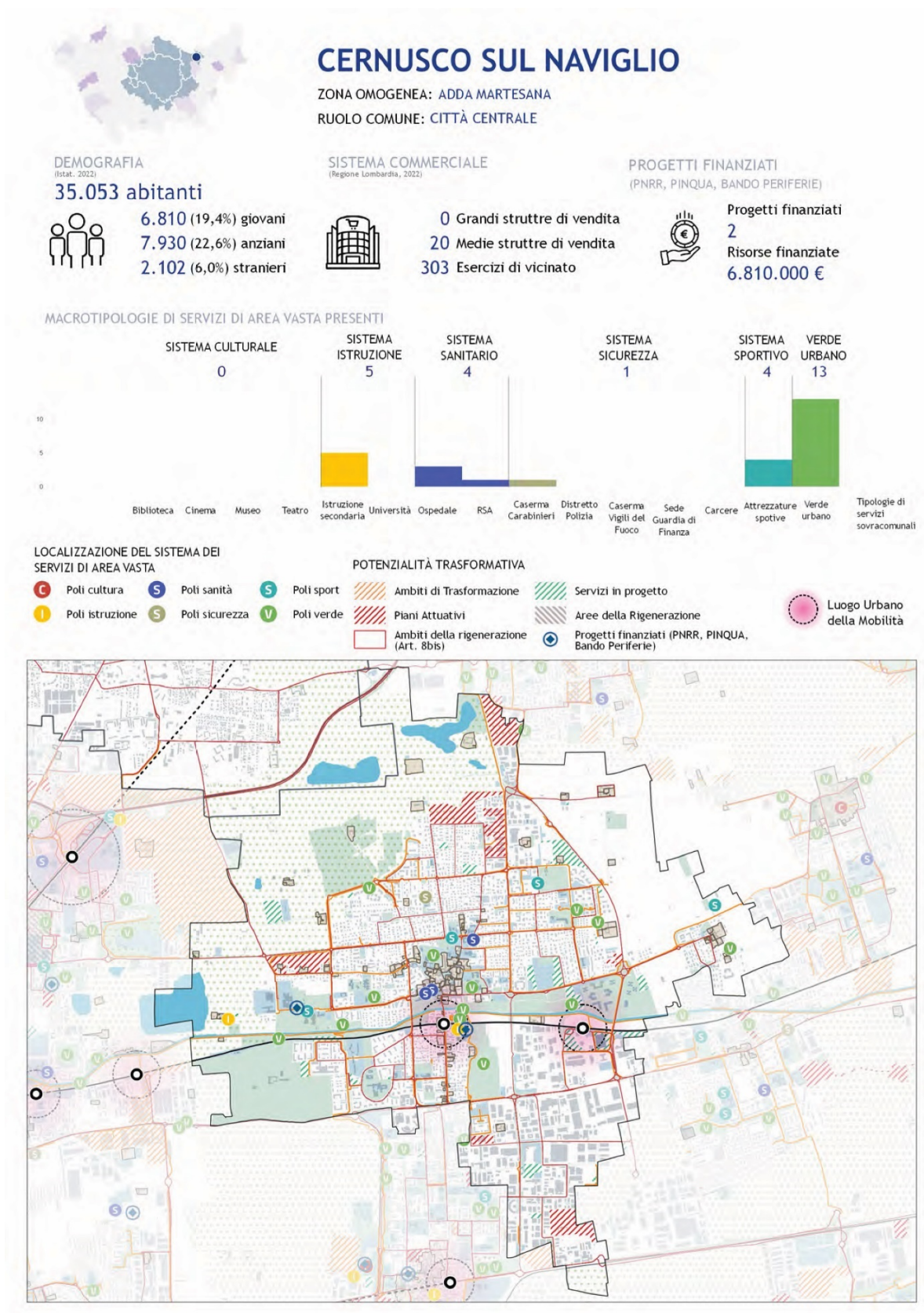


Figura 4 | I servizi di rango sovralocale e metropolitano nel comune di Cernusco sul Naviglio.
Fonte: STTM2 di CMM – Atlante metropolitano dei servizi.

A valle della spazializzazione della rete esistente e di alcuni affondi relativi alla domanda di servizi espressi dalla popolazione insediata, con particolare attenzione a minori, anziani e popolazione straniera, si è cercato di dare conto anche dell'evoluzione dello scenario relative alla “messa a terra” delle progettualità recenti sviluppate dai comuni e dalla CM di Milano.

In parallelo con il quadro analitico, la STTM2 è dotata di Quadro propositivo-programmatico che, in linea con gli obiettivi del PTM, ha lo scopo di prevenire gli effetti negativi che potrebbero interessare il territorio metropolitano a valle dello stress subito dal sistema dei servizi nel contesto post-pandemico e di crisi climatico-ambientale in cui la CMM si trova attualmente. Sulla scorta di pressioni esogene ed endogene, il sistema del welfare che si era configurato secondo modalità non sempre organiche e a valle di investimenti e processi di progressiva razionalizzazione della spesa sociale, ha mostrato alcune fragilità. Queste ultime non solo si manifestano attraverso una distribuzione eterogenea dei servizi nel territorio ma generano risposte differenziate da parte del sistema stesso nei diversi ambiti della Città metropolitana e possono contribuire a generare una progressiva segregazione sociale e crescenti disparità fra i cittadini metropolitani. Pertanto, l'obiettivo è quello di rafforzare la struttura policentrica reticolare metropolitana grazie ai servizi, con livelli di specializzazione o vocazioni diverse, frutto anche del diverso grado di accessibilità, del ruolo delle risorse endogene presenti, del valore delle comunità, delle specificità produttive (Contato, 2019) e delle opportunità di trasformazione e investimento che si sono presentate nell'arco del tempo.

La STTM2 si configura come uno strumento di governo di tali processi al servizio degli enti locali che intendono costruire scenari, azioni e interventi nel campo dei servizi riorientandoli in risposta alle disposizioni del PTM in materia anche attraverso l'utilizzo di forme cooperative e condivise di progettazione da parte dei Comuni metropolitani e degli attori che possono essere coinvolti. Attraverso il coinvolgimento dei comuni e delle strutture di erogazione dei servizi, la STTM2 permette di attivare, riattivare o ripensare i servizi oggi erogati e, attraverso di essi, ridurre i divari che oggi caratterizzano l'abitare nel territorio metropolitano garantendo ai cittadini una uguale condizione di accesso a dotazioni di qualità. A questo proposito, assumono grande rilievo nel quadro programmatico i Luoghi Urbani della Mobilità⁶. Il PTM prevede che nei LUM trovino collocazione servizi ai cittadini sinergici con la funzione di interscambio modale e, al contempo, favorisce la loro trasformazione di tali ambiti in luoghi urbani dotati di servizi alle persone, attrezzature, e spazi aperti adeguati e orientati alle esigenze della comunità locali e allo stesso tempo sinergici con le funzioni di mobilità e il potenziamento delle fermate del trasporto pubblico ai fini di un loro completo inserimento nel tessuto e nella vita urbana del contesto in cui sono collocate.

4 | Considerazioni conclusive: elementi di innovazione, limiti e opportunità di sviluppo della STTM2

Nei contesti urbani sempre più esposti alle pressioni sociali, economiche e climatiche dove le spinte della mondializzazione si traducono in processi di segmentazione e polarizzazione dei tessuti sociali e dove la giustizia spaziale non appare omogeneamente garantita (Madanipour et al., 2023), gli strumenti urbanistici devono adattarsi e fornire risposte inedite.

La condizione sfidante cui sono sottoposti impone la necessità sia di ripensare lo strumentario esistente dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, sia di dare forma a nuovi dispositivi che rispondano con maggiore efficienza alle sollecitazioni attuali. Il caso di studio presentato introduce uno strumento accessorio al PTM grazie al quale si è adottato un approccio alternativo a quello praticato finora.

Infatti, nella STTM2 di CMM si adotta verso il tema dei servizi un'attitudine diversa per almeno tre ragioni:

- Laica, poiché guarda al tema dei servizi in modo critico e realistico per superare sguardi nostalgici e stereotipato.
- Aperta, poiché basata su un processo incrementale e dinamico di lettura della realtà e delle dinamiche di domanda e offerta, che si relaziona con altri strumenti della conoscenza della CM di Milano e mette al servizio dei decisori quadri conoscitivi costantemente aggiornati ed informati.

⁶ L'art. Art. 35 delle Nda del PTM definisce LUM le fermate delle linee suburbane S e delle linee MM, denominati Luoghi Urbani per la Mobilità in funzione della loro importanza strategica definita sia dal PTM che dal Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) della Città Metropolitana, discende dal livello di nodalità della stazione (ruolo di interscambio fra direttrici di trasporto primarie, alla tipologia di interscambio modale, dalla presenza di parcheggi di interscambio e dalla scala di riferimento della stazione stessa). Nel PTM tali ambiti comprendono l'area della stazione e un buffer orientativo di 200 o 400 m. (che i comuni devono sviluppare in funzione delle caratteristiche morfologiche e dalle condizioni urbanistiche dell'ambito) come spazio di insediamento prioritario di funzioni e servizi.

- Utile come strumento di supporto all'azione locale, veicolata attraverso un approccio non impositivo ma procedurale e flessibile.

La STTM2 pertanto si sviluppa in coerenza con i principi di sussidiarietà, integrazione, e collaborazione fra livelli e si sviluppa attraverso una interazione profonda tra il sistema di welfare metropolitano e la pianificazione territoriale. La dimensione sfidante di questo strumento, legata all'eterogeneità dei servizi oggetto della strategia e dalla necessità di conciliare i processi di pianificazione ed erogazione degli stessi con le infrastrutture dove hanno luogo (coordinamento hardware e software) è affrontata attraverso la volontà di dare agli enti locali un nuovo protagonismo. Infatti, i criteri localizzativi espressi non impongono una gerarchia rigida ma favoriscono la reticolarità del sistema e la sua multiscalarità, affidando a processi di co-design fra CMM e comuni lo sviluppo dei singoli interventi in cui il livello locale e gli operatori articolano proposte e quello intermedio le raccorda in un'ottica di coerenza ed equilibrio territoriale. Queste due elementi permettono di superare le retoriche della città dei 15 minuti e di predisporre le condizioni per dare al territorio metropolitano un assetto più inclusivo ed equilibrato.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U., Pavolini E. (a cura di, 2015) *The Italian Welfare State in a European Perspective. A Comparative Analysis*. Policy Press, Bristol.
- Balducci A. (a cura di, 2023), *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli*, Feltrinelli Ed., Milano.
- Brenner N., Schmid C. (2014), "The 'urban age' in question", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 38 (3), pp. 731–755.
- Caravaggi L., Lanzani A., Longo A. (2021), "Nuovi parchi agro-sociali: infrastrutture di cittadinanza nei territori periurbani", in Coppola A. et al. (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna, pp. 271-282.
- Contato A. (2019), *Policentrismo reticolare. Teorie, approcci e modelli per lo sviluppo territoriale*. FrancoAngeli, Milano.
- Madanipour A. et al. (2023), "Spatial justice and locality. The conceptual framework and application", in Fritsch M. et al. (editors), *Spatial Justice and Cohesion. The Role of Place-Based Action in Community Development*, Routledge, Londra, pp. 33-45.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Nuvolati G. (2007), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze University Press, Firenze.
- Piperata G. (2014), "La Città metropolitana: definizione, istituzione e disciplina di riferimento di un nuovo potere locale (Commento ai commi 2, 5, 6, 12, 14, 15, 16, 18, dell'art. 1, l. 7 aprile 2014, n. 56)", in Sterpa A. (a cura di), *Il nuovo governo dell'area vasta*, Jovene, Napoli, pp. 52-64.

Sitografia

Pagina tematica dedicata alle Strategie Tematico Territoriali Metropolitane, disponibile su Città Metropolitana di Milano, Piano territoriale metropolitano, sezione STTM <https://www.cittametropolitana.mi.it/PTM/STTM/>

Spazi e contesti modificati: esiti ed effetti del Boom economico nell'Italia del dopoguerra, tra passato e presente

Flavia Schiavo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Architettura

Email: flavia.schiavo@unipa.it

Abstract

Il contributo esamina tre film, *Miracolo a Milano* (V. De Sica, 1951), *Il bidone* (F. Fellini, 1955), *Uccellacci e uccellini* (P. P. Pasolini, 1966), riflettendo sugli esiti del Boom economico, che da un lato ha innescato false speranze e una crescita socio-economica disequilibrata, dall'altro ha prodotto erosione delle risorse naturali e del paesaggio, sperequazioni sociali a livello nazionale. Tra povertà diffusa, carenze di abitazioni, mancanza di concrete politiche pubbliche relative alla casa e al lavoro, pensato compatibilmente ai luoghi e ai contesti sociali, vuoto politico, i film ci mostrano, con virtù profetiche, nodi e questioni attuali, in quella fase già presenti che i registi colsero pienamente.

Parole chiave: conflitti, diseguaglianze, giustizia spaziale

Premesse: tra realtà fattuale e narrazione

L'attuale fase, tesa ad affrontare le emergenze e a rivedere radicalmente i paradigmi economici e i ruoli dei soggetti e dei differenti territori (riflettendo sul significato degli attori, dei multipli paesaggi o della campagna fortemente cambiata, dell'emergenza climatica e della transizione ecologica) ci spinge a indagare la dimensione socio-spaziale, sperimentando nuovi approcci disciplinari.

In tal senso è interessante esplorare la storia recente, e gli effetti di alcune direzioni di sviluppo del periodo immediatamente successivo alla II Guerra mondiale, attraverso una specifica analisi del passato, interpretando, con l'approccio ecocritico, "fonti non convenzionali"¹, come il cinema. Esse, spesso anticipatrici, indagano questioni oggi emergenti, come la diseguaglianza e la competizione, la povertà diffusa, i modi della trasformazione urbana e i suoi impatti, la carenza e la progettazione dei luoghi pubblici, l'uso delle risorse, il frutto di alcuni modelli di sviluppo sul futuro, sul presente, sul paesaggio e sulle persone.

I tre film, *Miracolo a Milano* (V. De Sica, 1951), *Il bidone* (F. Fellini, 1955) e *Uccellacci e uccellini* (P. P. Pasolini, 1966), in particolare, con impianto sia favolistico, che realistico-mimetico, raccontano il multiplo paesaggio della complessità sociale e territoriale degli anni '50 e '60, evidenziando con chiarezza aporie e contraddizioni vissute in Italia, durante gli anni successivi all'ultimo dopoguerra. Attraverso tali film, infatti, è possibile indagare il sistema antro-po-ecologico, nel suo insieme e nel dettaglio e, tra città, periferie e campagne, la condizione socio-economica, le pressioni subite da città e territori extraurbani, le scelte etiche ed economiche che segnarono la nostra Nazione in quegli anni contraddistinti dal Boom economico che ha prodotto diseguaglianza sociale, ed esiti non-etici e non-sostenibili.

I film, "serbatoi trasversali di saperi", danno voce all'ambientazione sociale e materiale, e sono utili per comparare il contesto attuale con le scelte politiche e urbanistiche del periodo, restituendo uno spaccato transdisciplinare, tramite le rappresentazioni dell'ambiente e della società nei suoi aspetti modificati, concentrandosi soprattutto sugli effetti dell'antropocene, che vede l'essere umano come principale fattore di alterazione dei sistemi naturali.

L'interpretazione intende porsi come atto critico e militante, che esplora quegli strumenti che attivino consapevolezza, procedure e pratiche di riflessione e di azione nei contesti contemporanei, con un metodo di lettura, quello ecocritico, inizialmente codificato da Meeker, che esplora la creazione letteraria e culturale, quale «important characteristic of the human species»², ponendola sotto una nuova prospettiva di analisi, per riflettere su questioni sociali ed ecologiche presenti all'interno di specifici testi. Con una visione transdisciplinare si integrano, quindi, prospettive diverse, cercando nei testi esaminati "ambienti discorsivi e narrativi" che riproducano specifici contesti socio-storici.

¹ Schiavo F. (2004), *Barcellona, Parigi, Firenze: forma e racconto*, Sellerio, Palermo.

² Meeker J. (1972), *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*, Scribner's, New York, p. 3.

Il rapporto con la realtà narrata trascende la mera veridicità fattuale (i film qui considerati non sono né documentari, né “cronaca”): lo scollamento esistente tra le due realtà non va visto come un limite, in quanto consente di accedere al mondo reale attraverso una visione mediata che, sempre documentata, racconta il mondo reale, spesso anticipando gli effetti.

Nei film i personaggi abitano specifici “mondi”, vissuti, fruiti, riconfigurati, mettendosi in relazione con altri soggetti e con l'ambiente. Anche in tal senso è efficace esaminare le interazioni tra corpi, paesaggi, azioni, tramite le immagini culturali e i valori associati, al fine di costruire un circuito di “retroazione” tra le forme culturali e naturali.

La casa e la lotta di classe, tra periferie e macerie. *Miracolo a Milano*: «ci basta una capanna per vivere e dormir / Ci basta un po' di terra per vivere e morir»³

Se in nessuno dei tre film il contesto (territoriale o urbano⁴) è puro sfondo dell'azione, in *Miracolo a Milano*, è tra i protagonisti della vicenda.

Proiettato nel 1951, Palma d'Oro a Cannes, miglior film straniero per la critica newyorchese, censurato per un finale che fu oggetto di varie interpretazioni tacciate di filocomunismo, e nono film di De Sica, *Miracolo a Milano*, definito dal critico V. Spinazzola, in una lettera a De Sica del 18 dicembre 1951, un «apologo ironicamente favolistico sulla durezza della lotta di classe»⁵, fu ed è amato e citato a livello internazionale. Girato a Milano tra febbraio e giugno del 1950, ambientato tra Lambrate e Ortica⁶ (aree annesse a Milano nel 1923), in prossimità del gasometro di via Valvassori Peroni, narra la vicenda di una povera comunità. Fin dalla prima scena ambientata in un ambito non abitualmente frequentato dai poveri (la piazza della Scala), il film mette in luce il rapporto tra centro e periferia, la conflittualità sociale, la mancanza di giustizia ambientale, la ghettizzazione spaziale della società insediata, la mancanza di case. In quella fase Milano, come molte città italiane post bombardamenti, registrava infatti una carenza abitativa (più di 400.000 persone, che spesso abitavano rifugi notturni, erano senzatetto).

Diventa pertanto rilevante riflettere sia sulla periferia, nota anche ad alcuni giovani intellettuali, tra essi Cesare Zavattini (trasferitosi a Roma nel 1940), autore di *Totò il buono* (da cui il film è tratto) sia sul paesaggio della baraccopoli, centro del racconto e “casa” di Totò, protagonista del film. Interpreti del film, secondo lo stile neorealista, erano uomini e donne veri e abitavano uno tra i dormitori di Milano, città-fulcro della cultura del fare, tra «produttività e cuore», come afferma Piovene in *Viaggio in Italia* del 1957. Attesta L. Allevi: «alla periferia di Milano, nella zona “Città degli Studi”, sorgeva [...] la “Cascina Rosa”. [...] Arrivò il 1952. Vi era un gran movimento dietro la cascina, verso Via Valvassori Peroni; si stava girando il film diretto da Vittorio De Sica, dal titolo: *Miracolo a Milano*. Scelsero me come uno degli interpreti; i miei fratelli, (i “barboni” che dormivano sopra la stalla), fecero le comparse»⁷.

Tra i film italiani del periodo, es. *Barboni* di D. Risi o *Bambini in città* di L. Comencini, (del 1946), l'opera di De Sica disegna per differenza la città, costruendo un canone estetico (nebbia in contrapposizione alla solarità, freddezza nei rapporti umani, competizione e produzione), mentre affronta in termini “controdeduttivi” la fase post bellica, la questione della casa, la frettolosa ricostruzione, mostrando i senzatetto⁸ e barboni, ribaltando il cliché⁹. Il racconto rende esplicita l'azione del capitalismo su città e periferie, oggetto di prossima speculazione edilizia¹⁰, non arginata, anzi favorita, da un controllo pubblico che sfuggiva alle teorie e alle pratiche delineate dall'urbanistica italiana più illuminata.

Miracolo a Milano, utilizzando l'impianto favolistico, articola metafore che evidenziano i nodi sociali: il corteo dei barboni che cantano o la lotteria per il pollo rimandano alle marce per la fame; le cariche della polizia richiamano quelle che al Sud stroncavano le lotte per la terra o per la casa; la ricerca del sole ricorda lo spasmodico anelare a una condizione confortante dopo l'orrore della guerra.

³ Refrain della canzone di A. Cicognini su testo di Zavattini, cantata dagli abitanti della baraccopoli, sottoproletari che si sottraggono alle regole della società.

⁴ Milano fu scelta anche perché funzionale al focus del libro di Zavattini e del film. Centro della crescita industriale presentava le distruzioni della guerra in un paesaggio differente da quello aulico e consolidato.

⁵ Rosa G. (2021), “La città che mescola il mondo”, in Biondillo G. (a cura di), *Miracolo a Milano omaggio a un film e a una città*, EuroMilano, Milano.

⁶ Intorno al 1940 all'Ortica erano stati realizzati degli orti di guerra e c'erano già delle abitazioni che si tramutarono in baraccopoli, sgomberate nei '50 e poi demolite.

⁷ Allievi L. (1992), *Cascina Rosa. Ricordi e nostalgie di vita contadina*, Comitato Festa Popolare all'Ortica, Milano, pp. 20-21.

⁸ In quella fase oggetto di numerosi volumi e studi, tra cui: Confalonieri G. (1962), *Barboni a Milano*, Nuova Accademia, Milano.

⁹ Aa.Vv. (1888), *Il ventre di Milano. Fisiologia della capitale morale*, Aliprandi, Milano.

¹⁰ Schiavo F. (2020), “Existential risks of an excluded community: *Le mani sulle città* by Franco Rosi”, in *AIMS Geosciences*, Volume 6, Issue 4, pp. 437-458.

Anche se molti film sviluppano temi affini, *Miracolo a Milano* potrebbe essere affiancato a due documentari (dei tre scritti con E. Vittorini) presentati da G. De Carlo alla X Triennale del 1954, *La città degli uomini*, che mostra le derive e i guasti della città, dove Milano, con la Torre Velasca in costruzione è narrata come la quintessenza della frenetica modernità urbana e *Cronache dell'urbanistica italiana* che restituisce il paesaggio distrutto dalla guerra, le baraccopoli, alcuni nuovi interventi per le case popolari, criticando le “vuote” forme dell'architettura fascista.

I *terrains vagues*, paesaggi abbandonati¹¹ tagliati dall'anello ferroviario, mostrati dal film di De Sica, nei '50 erano parte di Milano, dove i contadini inurbati divenivano operai, numeri della repentina crescita demografica¹², che rendeva ancor più necessaria la ricostruzione e l'edificazione¹³ di case, spesso fabbricate da privati, come il I quartiere operaio di via Solari (primi del Novecento), quando iniziò il flusso di migranti e inurbati richiamati dalla rapida industrializzazione. In quella fase iniziarono a sorgere le baraccopoli (in incremento post II Guerra), abitate da chi non riusciva a pagare i pur bassi fitti delle case di ringhiera, in periferia o delle cascine riattate, presenti nelle aree rurali inglobate nella città dove non si leggeva più il confine tra edificato compatto e campagna, già invasa dalle fabbriche.

Tra l'8 e il 7 e tra il 14 e il 15 agosto del 1943 Milano fu sconvolta dai bombardamenti che causarono lo sfollamento nelle campagne di molti residenti. Questa fase – raccontata da articoli e libri, come *Ascolto il tuo cuore, città* (1944) di A. Savinio, o *La casa in piedi* (1943) di G. Scerbanenco – fotografa una città dove i danni avevano riguardato non solo la perdita di luoghi di lavoro e di residenze, ma anche di servizi, di spazi pubblici, di alberi (dei 80.000 censiti prima della guerra ne erano rimasti solo 30.000).

Il sindaco milanese A. Greppi, post Liberazione, si fece carico della ricostruzione che iniziò con il trasferimento delle macerie nell'area che oggi è parco Lambro, e verso Nord Ovest, dove sorgerà il QT8, il cui Monte Stella, fu realizzato riutilizzando le macerie stesse. Gli sfollati, rientrati in città, spesso coabitavano in appartamenti o in alloggi provvisori nelle baraccopoli, come quelle di via Lomellina che ispirarono Zavattini e De Sica. In quella zona lo scenografo Guido Fiorini (vincitore nel 1951 del Nastro d'argento per scenografia) progettò il “villaggio di rottami” del film, organizzato in lotti rettangolari, una “città” precaria che si contrapponeva allo skyline lontano della città di pietra. Non un semplice groviglio di lamiere, il villaggio aveva spazi pubblici (una piazza centrale), case su *pilotis* o sospese su alberi. Un ambito minacciato dal signor Mobbi (ricco capitalista) che, presidiando la città dei barboni, quando dal selciato sgorga il petrolio, dotato di una milizia privata, simboleggia l'aggressione del capitalismo al territorio e ad alcuni strati sociali. La seduzione del capitale, allo zampillare dell'oro nero, influenzerà la coesione sociale della comunità, corrotta dal potere, dal denaro, dalle dinamiche di produzione e di competizione che prefigurano la Milano futura e i successivi decenni del Novecento.

Il Boom che viene raccontato è il contraltare, parte oscura di quello che la città stava vivendo nelle sue aree centrali: con la costruzione del grattacielo Pirelli (1956-60, simbolo del potere capitalista ne *La vita agra* di Bianciardi) o con la Torre Velasca (1955-57) e con un finale che edulcora la visione catastrofica e apre a una speranza per il futuro indefinito dei sottoproletari vessati ed esclusi dal flusso della storia.

Inganni, campagne depredate, false modernità, macerie: *Il Bidone e Uccellacci e Uccellini*

L'11 dicembre 1955, sul settimanale *L'Espresso*, Manlio Cancogni pubblica l'inchiesta “Quattrocento miliardi”, con il titolo “Capitale corrotta=nazione infetta”¹⁴, prima restituzione nel dopoguerra che denunciava la speculazione edilizia a Roma. Mettendo in luce l'attacco illegale al territorio, l'articolo evidenziava il disagio di numerose famiglie che vivevano in sovraffollamento o nelle baracche¹⁵, in una città dove il flusso migratorio rendeva impellente l'attivazione di politiche abitative e sociali. Di contro numerose

¹¹ Già presenti in città fin dalla fine del XIX secolo, come si legge in *Milano sconosciuta*, un libro del 1879 di P. Valera che analizzava la parte oscura della capitale meneghina, studiata anche da L. Corio nel 1876 con una lunga inchiesta sui bassifondi milanesi. In un volume *Milano in ombra. Abissi plebei* (del 1885) lo stesso Corio racconta in modo efficace, ma settario, l'inizio delle ondate migratorie di operai e sottoproletari spesso senzatetto, censendone circa 10.000. Nel 1883 erano state aperte le *Cucine economiche* dove i barboni potevano avere un pasto gratuito, nel 1883 vennero inaugurati invece i primi *Asili Notturni* per i senzatetto.

¹² Nel 1861 i residenti erano 267.621, nel 1901 538.483, nel 1930 la città superò il milione di ab., nel 1971 gli ab. erano 1.732.068.

¹³ Nel 1903 fu varata la legge Luzzatti, la prima che affrontasse la questione abitativa. I primi soggetti che recepirono la legge furono la Società Umanitaria, il Comune e l'Istituto case popolari. Alla prima si deve la realizzazione dei quartieri operai di via Solari (1906) e di viale Lombardia (1909); il Comune di Milano e lo ICP, realizzarono altri complessi, nelle vie: Ripamonti (1905-1906), Mac Mahon (1908-1909), Spaventa (1909) e Tibaldi (1910).

¹⁴ “Capitale corrotta=nazione infetta”, disponibile su *Internazionale*, 19 dicembre 2014 <https://www.internazionale.it/reportage/2014/12/19/capitale-corrotta-nazione-infetta>

¹⁵ «28.000 famiglie che vivono nelle baracche, spesso in vista, come accade per il campo Parioli, delle zone di lusso dove più sfrenata è stata la speculazione sulle aree che li condanna a quella vita miserabile».

società, comprando terreni e costruendo case, coprivano le manovre speculative del sindaco S. Rebecchini, come si legge nell'inchiesta: dai 26.673 vani costruiti nel '50 si era passati ai 41.881 del '52 e ai 75.127 del '54. La media annua in quel periodo era stata di 46.762, la più alta in Italia. In sette anni l'Ina-Casa, che avrebbe dovuto assicurare ai meno abbienti fitti economici non superiori alle 10.000 lire al mese, aveva allestito soltanto 6300 alloggi (31.110 vani).

Anche ne *Il Bidone* di Fellini, la comunità che vive nella baraccopoli vicina all'acquedotto Felice, è la protagonista, truffata da Augusto, Picasso e Roberto (i bidonisti) che riscuotono un anticipo per l'assegnazione di case popolari inesistenti. Le azioni dei tre, compiaciuti degli inganni architettati depredando gli abitanti delle baracche, rendono esplicita la condizione di numerose minoranze, in quella fase di ingannevole modernità che fece della peggiore ambizione uno strumento per vessare i fragili, favorendo la biforcazione tra categorie, da un lato i privilegiati (a volte immeritevoli e disonesti), dall'altro i poveri (soccombenti). Mentre tra gli anni '50 e i '60 l'economia occidentale visse una sorta di "età dell'oro", con livelli di crescita mai sperimentati, in Italia alcune condizioni come il basso costo dei salari (su cui non furono proposte adeguate azioni politiche correttive) e la disponibilità di manodopera, contribuirono a costruire tale assetto, consentendo ad alcune aziende di essere estremamente competitive sul mercato mondiale, esportando facilmente i prodotti, a discapito dei lavoratori sfruttati e non garantiti.

Ne *Il Bidone* i simboli del benessere, l'automobile, la casa, la televisione, gli elettrodomestici, sono rappresentati come *status* ambito, spesso perseguito con inganno e illegalità, tra le periferie romane, le campagne e aride e desolate, depredate dai "bidonisti". Alla base del film, che ha una sua *vis* morale, ci fu un'inchiesta: furono intervistati molti bidonisti, soggetti di un mondo spietato dove si puntava sul colpo grosso¹⁶ e dove erano cassate giustizia sociale ed etica.

In una borgata dell'estrema periferia a Sud-Ovest di Roma, il Trullo, sorsero i primi insediamenti industriali e vennero, nel 1939, costruiti alloggi per i coloni italiani rimpatriati. Il luogo, che oggi sta vivendo una rinascita, dove tra i '60 e i '70 imperversava l'abusivismo edilizio, fu scelto da Pasolini come location di *Uccellacci e uccellini*, un viaggio compiuto da un padre (Totò) e un figlio (N. Davoli), una favola sulla crisi della ideologia, dove si intrecciano tempi diversi (anni '60 e Medioevo). L'autore si chiede in che direzione stia andando l'umanità, riprendendo alcuni nodi presenti nella sua opera, letteraria, poetica e cinematografica. Il paesaggio, tutt'altro che uno sfondo, raffigura la realtà, mediandola, e riscrivendola, in modo più autonomo dalla cultura figurativa presente nelle opere pasoliniane. Attenzione viene data alle borgate, edificate dai fascisti con gli sventramenti, come dirà Pasolini, grazie a operazioni di polizia¹⁷, dove numerosi sottoproletari furono deportati. Tali luoghi dell'omologazione, nel tempo furono inglobati dalla città, tra essi la borgata Gordiani sulla Prenestina, dove nel 1957 vivevano 54.000 persone in grotte e baracche. Già dagli anni '60 Pasolini aveva osservato le trasformazioni sociali e urbane. Le borgate fatiscanti come la Borgata Gordiani di *Accattone*, spesso confinano o erano inglobate da alti palazzoni, come quelli dell'INA-casa del Tuscolano di *Mamma Roma*. L'abusivismo viene registrato da Pasolini che, in *Uccellacci e Uccellini*, fa arrivare Totò e Davoli a Monte delle Capre, tra le case in tufo e le vie sarcasticamente dedicate a dei poveracci. Le rovine, presenti nel film, non rappresentano solo la morte dell'ideologia, ma la *débâcle* post Boom, la solitudine e il silenzio di un paese devastato dove il progresso ha la voce roca della tempesta raffigurata da W Benjamin, nel passo sull'*Angelus Novus*.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. (1888), *Il ventre di Milano. Fisiologia della capitale morale*, Aliprandi, Milano.

Allievi L. (1992), *Cascina Rosa. Ricordi e nostalgie di vita contadina*, Comitato Festa Popolare all'Ortica, Milano, pp. 20-21.

Confalonieri G. (1962), *Barboni a Milano*, Nuova Accademia, Milano.

Fava C., Viganò A. (1981), *I film di Federico Fellini*, Gremese Editore, Roma.

Meeker J. (1972), *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*, Scribner's, New York, p. 3.

Pasolini P. P. (1995), *Storie della città di dio: racconti e cronache romane*, Einaudi, Torino, pp.124-126.

Rosa G. (2021), "La città che mescola il mondo", in Biondillo G. (a cura di), *Miracolo a Milano omaggio a un film e a una città*, EuroMilano, Milano.

Schiavo F. (2004), *Barcellona, Parigi, Firenze: forma e racconto*, Sellerio, Palermo.

¹⁶ Fava C., Viganò A. (1981), *I film di Federico Fellini*, Gremese Editore, Roma.

¹⁷ Pasolini P. P. (1995), *Storie della città di dio: racconti e cronache romane*, Einaudi, Torino, pp.124-126.

Schiavo F. (2020), “Existential risks of an excluded community: *Le mani sulle città* by Franco Rosi”, in *AIMS Geosciences*, Volume 6, Issue 4, pp. 437-458.

Il carattere d'innovazione nei nuovi ecosistemi spaziali extra-urbani

Emanuele Sommariva

Università degli Studi di Genova
dAD - Dipartimento Architettura e Design
Email: emanuele.sommariva@unige.it

Giorgia Tucci

Università degli Studi di Genova
dAD - Dipartimento Architettura e Design
Email: giorgia.tucci@unige.it

Abstract

Negli ultimi decenni, le incessanti trasformazioni antropiche, da un lato, e l'estrazione di risorse dall'altro, hanno determinato un'irreversibile dispersione delle proprietà ambientali e dei servizi ecologici che il territorio è in grado di fornire. Le strutture spaziali e i neo-ecosistemi creati dall'uomo, devono affrontare una simbiosi con l'ambiente e le risorse territoriali non più rinviabile, in modo da coniugare le esigenze di conservazione della biodiversità naturale con la riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche, sempre più legate, tra le altre cause, all'accesso differenziato ai servizi ecosistemici e all'abbandono territoriale in aree a domanda debole. L'innovazione nei processi di sviluppo territoriale rappresenta, quindi, un fattore chiave nel processo di transizione ad una maggiore sostenibilità ambientale; il motore per un nuovo paradigma di sviluppo, nonché un nuovo meccanismo evolutivo basato sulla sperimentazione nei processi di sviluppo territoriale.

In questo senso, il contributo intende esplorare come l'innovazione, specialmente nel territorio extra-urbano, possa contribuire non solo a conservare, ma piuttosto ad arricchire l'insieme dei servizi ecosistemici, riconsiderando la funzione spaziale della rigenerazione ambientale e il ruolo chiave delle comunità "custodi" insediate nel territorio rurale. Nello specifico, lo studio si concentra sul contesto delle aree interne della Liguria, analizzando il problema del mismatch (non solo spaziale, ma anche economico) tra i luoghi in cui i servizi ecosistemici vengono prodotti e quelli in cui vengono prevalentemente consumati, ovvero nelle aree ad alta e densa urbanizzazione, che in Liguria coincidono con i maggiori centri urbani e la conurbazione lineare costiera.

Il risultato atteso è quello di fornire un modello territoriale operativo del concetto di innovazione territoriale sostenibile intesa come l'insieme dei processi in grado di promuovere efficienza, attrattività e competitività di un sistema locale, contrastando il consumo di risorse e la dispersione insediativa e promuovendo la difesa del suolo, del paesaggio, dell'identità territoriale e della qualità della vita per le comunità locali presenti e future.

Parole chiave: innovazione territoriale, servizi ecosistemici, città-regione

1 | Eco-innovazione: un contesto d'indagine multidimensionale

La necessità di studiare in maniera *multidimensionale* la capacità di risposta alle sfide ambientali attuali in relazione all'innovazione territoriale è un tema di crescente interesse, verso cui molti studiosi delle discipline tecniche, della pianificazione urbanistica e del governo del territorio stanno rivolgendo sempre più attenzione (Smith *et al.* 2010; Alberti 2018; Boons, McMeekin 2019).

In questo contesto, la ricerca scientifica ha affrontato sempre più spesso questioni relative all'innovazione auspicabile, cioè verso quelle componenti incentrate sulla *sostenibilità* (Rennings 2000; Barbieri *et al.* 2016) oppure alle sfide delle *transizioni sistemiche* (Markard *et al.* 2012; Köhler *et al.* 2019) o settorializzando la sfera degli impatti verso una *direzionalità specifica* dell'innovazione soprattutto rivolta alla crescita economica e alla competitività territoriale (Weber, Rohrer 2012; Schot, Steinmueller 2018; Edler, Boon 2018).

Ciò nonostante, la dimensione spaziale degli impatti determinati dai processi di innovazione territoriale, specie in contesti complessi e diversificati come quelli della città-regione, è un ambito di studio che ha evidenziato nuove prospettive, grazie all'impiego di sistemi di telerilevamento ad immagine multispettrale (es: Landsat, LiDAR, Copernicus Sentinel) volte ad indagare le interdipendenze e la disomogeneità geografica della sostenibilità ambientale, così come l'accelerazione del cambiamento e degli usi del suolo (Cooke 2011; Gibbs e O'Neill 2014; Grillsch, Hansen 2019; Saragosa *et al.* 2020; Shuangao *et al.* 2021).

Lo sfruttamento asimmetrico delle risorse ambientali e la crescita dell'urbanizzazione sono stati spesso giustificati al fine di favorire la sfida della competitività della città-regione, rispetto agli altri territori e il suo ruolo di motore dell'innovazione, tuttavia, è necessario interrogarsi sulle conseguenze che tali accelerazioni hanno prodotto. A livello comunitario, infatti, il tema delle disparità regionali rivestirà sempre più un ruolo centrale nell'ambito delle politiche di coesione rispetto al modello europeo di sviluppo economico (Iammarino *et al.* 2019). D'altro canto, non esiste alcun modello di urbanizzazione che non abbia modificato in modo significativo e irreversibile l'ecosistema naturale nel quale è inserito, fosse non altro per averlo trasformato nel tempo in un sistema tecno-socio-ecologico (Alberti, 2018), spesso non più sostenuto dalla capacità locale di supportare la direzionalità di tali trasformazioni. La presenza di reti d'innovazioni dovrebbe essere, al contrario, capace di entrare in sinergia con i sistemi ambientali al fine di ridurre le disuguaglianze in termini di accesso democratico alle risorse ecosistemiche (Ronchi, 2018).

L'obiettivo, che può essere perseguito sia attraverso l'innovazione tecnologica, compresa quella digitale, sia attraverso forme di retro-innovazione (Bauman 2020), ricalca l'esempio dei processi di *esaptazione naturale* (Gould, Vrba 2008) come lo sviluppo di strategie e piani per promuovere sistemi di rigenerazione delle funzioni urbane-rurali, delle eco-strutture naturali, così come delle reti di servizi del welfare, disponendo in senso *schumpeteriano* (1954) di un portato di azioni locali che possano essere scalate a livello meso e macro dai nuovi eco-sistemi in cui l'uomo vive. L'innovazione rappresenta, quindi, un fattore chiave della transizione ecologica, nonché il motore per un nuovo paradigma di sviluppo territoriale.

Nell'ambito specifico di questo saggio si intende, quindi, esplorare il focus di come l'innovazione territoriale nelle aree rurali a domanda debole possa contribuire non solo a conservare, ma a promuovere l'accesso e la rigenerazione dei servizi ecosistemici, a favore anche dei territori a maggiore peso insediativo.

Si vuole assumere come caso studio specifico le aree interne della Liguria, analizzando il problema del *mismatch* (non solo spaziale, ma anche economico ed infrastrutturale) tra i luoghi in cui i servizi ecosistemici vengono prodotti e quelli in cui vengono prevalentemente consumati, ovvero le aree ad alta urbanizzazione concentrate lungo la fascia costiera. Il risultato atteso è quello di elaborare un modello di innovazione territoriale sostenibile intesa come l'insieme dei processi in grado di mettere a sistema efficienza, attrattività e competitività di un contesto locale mediante la messa in valore del suo capitale naturale-ambientale e la rigenerazione ecosistemica fruibile per le comunità locali. Questo apre un nuovo campo di applicazione per il concetto di "metabolismo": passando da un mero approccio di monitoraggio *ex-post* ad un metodo di progettazione urbanistica e territoriale *ex-ante*, in grado di costruire scenari alternativi di sviluppo e multifunzionalità. Il presente contributo si articola in tre sezioni:

- la prima, inquadrando il dibattito teorico sul tema, illustra i principi guida atti a definire le forme dell'innovazione territoriale in ambito rurale, legate al concetto di multifunzionalità ecosistemica;
- la seconda descrive la metodologia utilizzata e, in particolare, la scelta degli indicatori spaziali relativi al calcolo dei servizi ecosistemici e del carattere di innovazione sul territorio;
- la terza illustra i risultati delle analisi di interdipendenza fra la qualità ecosistemica e il grado di innovazione territoriale all'interno del contesto di studio.

2 | Less-favoured areas: quali caratteri di innovazione nella prospettiva comunitaria e nazionale?

Dalla fine degli anni '80 il tema dell'innovazione territoriale, spesso associato alla diffusione delle tecnologie, dei nuovi sistemi di produzione e dei servizi avanzati, ha acquisito slancio e legittimità a supporto di modelli di sviluppo che riflettevano le strategie economiche nazionali, volte a premiare soprattutto i sistemi regionali più performanti. Pur con le dovute differenze geografiche, il consolidamento di tali processi è avvenuto nella maggior parte dei casi attraverso l'espansione delle dotazioni e delle reti infrastrutturali, la cui presenza o meno è stata la discriminante per accelerare il cambiamento delle strutture urbane, quale paradigma stesso del progresso contemporaneo, verso una dispersione di funzioni a scala più vasta.

Ciò ha sancito inequivocabilmente il divario tra territori che per primi si posizionavano nella sfida all'accesso a nuovi mercati e alle reti sovra o interregionali in tema di trasporti, logistica, turismo, filiere produttive, industria, ovvero tra territori a "diverse velocità" in un quadro non privo di contraddizioni e che ha portato a profonde crisi sistemiche, ove la dimensione locale sembra essere stata sopraffatta dalle emergenze globali. (Capello, Lenzi 2018; Iammarino *et al.* 2019; Pires *et al.* 2019)

In realtà, i cambiamenti nello scenario globale non solo inducono ad una riflessione sugli effetti a livello locale, ma occorre considerare anche un processo inverso, in cui le comunità residenti di territori "altri", rappresentano un'importante capitale umano per il presidio delle risorse ambientali nei contesti più remoti. Nell'Unione Europea l'intervento rivolto alle aree a domanda debole con problemi di accessibilità ai servizi (aree interne) va ricondotto alla dimensione della coesione territoriale introdotta con il trattato di Lisbona e

la nuova strategia ad alto livello dell'UE (Europe 2020) e in particolare all'intervento per le aree rurali, le aree montane, le aree SNAI italiane¹, o le cosiddette *less-favoured areas*² (CE 1257/99).

Per capire di quali cifre stiamo parlando basti pensare che l'insieme delle aree montane e delle aree rurali a domanda debole costituisce quasi il 32% del territorio europeo (Euromontana 2017) e vi risiede circa il 17% della popolazione dell'Unione. Pur essendo territori a bassa densità, costituiscono serbatoi ecologici di grande estensione in grado di controbilanciare l'insieme delle esternalità prodotte dai processi di metabolismo urbano e a definire bacini di rigenerazione per servizi ecosistemici fondamentali (es: ciclo delle acque, qualità dell'aria, regolazione del clima, biodiversità, produzioni tipiche, sistemi valoriali e culturali). Comprendere queste interazioni multi-livello tra diversi ecosistemi ed insiemi dinamici di cicli vitali significa altresì superare l'ontologia concettuale della relazione "uomo-natura" e del dualismo dialettico tra "natura e società" (Swyngedouw *et al.* 2005; Moore 2011).

Senza discutere le traiettorie e le evoluzioni degli approcci che riguardano gli studi sul metabolismo urbano, si richiama una definizione derivante dalla teoria dei sistemi in una prospettiva di regionalizzazione post-metropolitana. Un modello che facilita la descrizione e l'analisi dei flussi di produzione, scambio e consumo (input-output) che si verificano tra sistemi urbani e territori contermini, al fine di stabilire un bilancio ecologico in relazione alla popolazione (impronta urbana) e ai servizi ecosistemici con cui si stabiliscono rapporti di scala (Wolman 1965; Kennedy 2007; Balducci *et al.* 2017; Sommariva, Sposito 2021).

Sia che venga applicato ad un contesto urbano o uno a scala più vasta, il profilo metabolico di un sistema diventa così un utile strumento per l'identificazione dei fattori di maggiore impatto, la pianificazione di potenziali azioni correttive, nonché la formulazione di politiche integrate e comunitarie.

Se riferito alla prospettiva di lavoro di questo studio sulle aree extra-urbane, ciò che è stato quindi meno riscontrato nell'analisi delle politiche di coesione³ (fondi FSE, FESR, JFT) è l'approfondimento in termini spaziali delle ricadute del processo di abbandono delle aree interne, manifestatosi, sia a livello macro-regionale che a scala locale, rispetto a cicli di progressivo depauperamento dei paesaggi rurali storici con gravi conseguenze sulla governance sostenibile del territorio. (Fig.1)

Interessante, invece, risulta l'aggiornamento sulle misure strategiche della Politica Agricola Comunitaria 2023-2027 ed in particolare l'asse relativo allo "Sviluppo delle comunità locali rurali" che identifica sistemi di filiera "a monte" e "a valle" dei processi d'innovazione, volti ad integrare il lavoro di imprese agricole multi-funzionali verso nuove forme di imprenditorialità in grado di sostenere una comunità rurale vitale con azioni socio-culturali (es: ecomusei, servizi comunitari, fattorie didattiche, strutture ricettive diffuse). In molte aree, ciò costituirebbe il rafforzamento di una rete di soggetti che, oltre a presidiare il territorio, partecipano all'erogazione di servizi per migliorare l'attrattività e la scalabilità dei modelli (EU 2023).

Tra le esperienze più avanzate si sono susseguite nel tempo il *Libro bianco rurale* in Inghilterra e la *National Agenda for a living countryside* nei Paesi Bassi, per la definizione delle priorità strategiche delle politiche rurali, o l'*Agenda Rural* in Francia per la costruzione di una governance cooperativa multi-livello. In questi casi l'obiettivo non è stato quello di definire politiche rurali focalizzate solamente sul settore agricolo, ma garantire un miglioramento dei fattori di contesto per lo sviluppo e la qualità della vita, attraverso il coordinamento di tutte le politiche che hanno un impatto sulle aree a domanda debole.

È dunque in tali contesti, costituiti a livello insediativo da piccoli borghi sparsi, che si gioca la sfida dell'innovazione per uno sviluppo rurale in rete, mediante processi d'inclusione sociale che accolgano nuove popolazioni residenti e la co-progettazione di reti di scambio interregionale per il mantenimento in vita delle pratiche agricole tradizionali e delle produzioni identitarie (Dubois 2016; Storti *et al.* 2020; Storti 2021).

¹ Nell'ambito della politica regionale di coesione, la Strategia nazionale per le aree Interne (SNAI) in Italia è volta a contrastare il declino demografico e il divario infrastrutturale delle cosiddette Aree Interne: territori montani ed aree rurali a domanda debole distribuite lungo la dorsale appenninica e le Alpi. Sono "interne" quelle aree caratterizzate da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi, in particolare quelli relativi all'istruzione, mobilità e servizi socio-sanitari. Per un bilancio aggiornato alla programmazione SNAI 2021-27 e la sua integrazione nella nuova programmazione nazionale/comunitaria si consulti la sezione *Strategie tematiche e territoriali* del sito: <https://politichecoesione.governo.it/>

² Ai sensi del regolamento CE 1257/99, una zona può essere classificata come svantaggiata secondo uno dei seguenti ambiti di vulnerabilità: zone montane (art. 18); zone rurali in progressivo abbandono (art. 19); zone colpite da svantaggi specifici (art. 20) per le quali sono previste misure compensative; zone soggette a restrizioni ambientali (art. 21). Per ulteriori dettagli si veda: IEES (2006) *Valutazione delle misure per le zone svantaggiate nell'UE25*.

³ Il fondo di coesione nasce nel 1994 con l'obiettivo principale di assicurare lo sviluppo sostenibile e la riduzione delle disparità economiche e sociali dell'UE. Le aree principali di investimento sono la tutela dell'ambiente ed il miglioramento dell'accessibilità e della connettività regionale, attraverso infrastrutture di trasporto (come strade, ferrovie, ecc.), ma anche reti dell'elettricità, gasdotti, infrastrutture a banda larga e servizi online. Si veda: <https://www.europarl.europa.eu/>

2024 POPOLAZIONE EUROPEA
742.219.233 in %

Città medie, paesi, borghi
5.000 - 50.000 **230.297.691** **31,0%**

Città, metropoli **308.278.408** **41,5%**
50.000 - 100.000 61.667.398 8,3%
100.000 - 250.000 74.094.019 10,0%
250.000 - 500.000 37.236.401 5,0%
500.000 - 1.000.000 41.104.398 5,5%
> 1.000.000 94.176.192 12,7%

Aree a domanda debole UE27 e indennità compensative
Fonte: EUROSTAT, DG Agri (2021)

LFA Art. 18 aree montane / aree interne
LFA Art. 19 aree in pericolo di abbandono, spopolamento
LFA Art. 20 aree colpite da svantaggi sito-specifici

parziale
completo
parziale
completo
parziale
completo

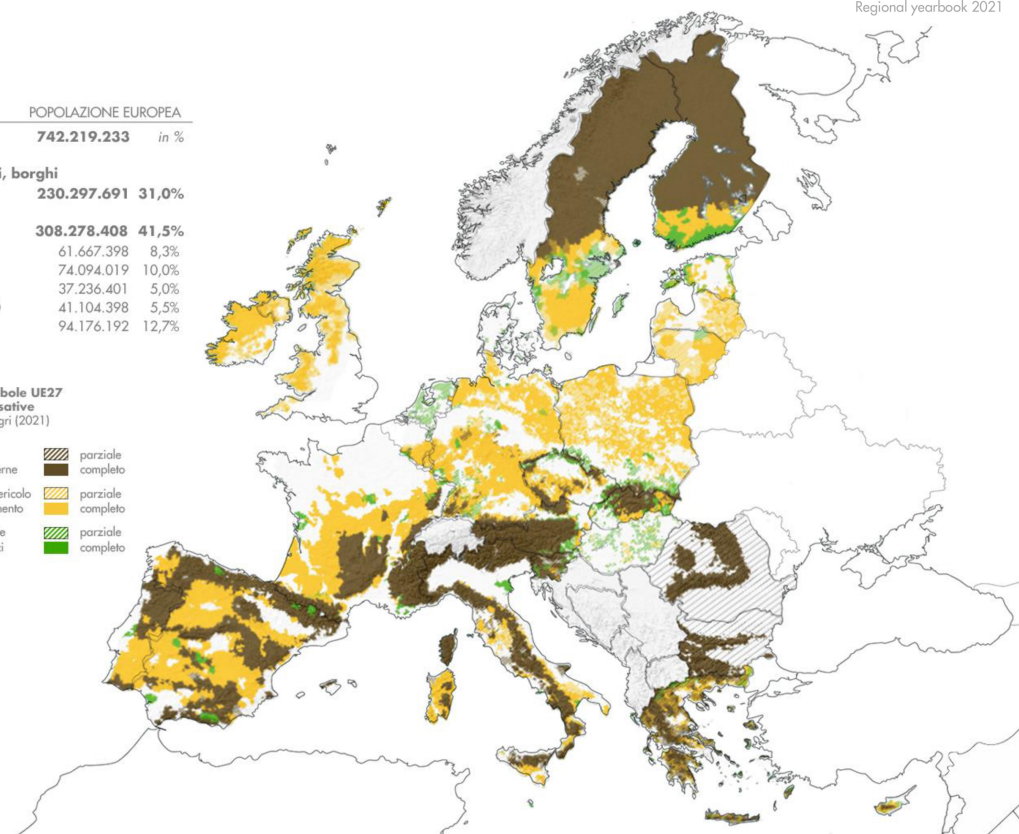


Figura 1 | Nelle aree a domanda debole l'abbandono del patrimonio agricolo e rurale è più evidente a causa di svantaggi naturali, altitudine, scarsa produttività e spopolamento. Fonte: EU LFA schemes - <https://ec.europa.eu/agriculture>

In Italia, un particolare punto di vista sull'innovazione è il legame tra il patrimonio culturale materiale e immateriale in relazione al fenomeno dell'abbandono dei borghi e degli insediamenti minori nelle aree interne. La SNAI si è proposta di agire sulla "capacitazione" delle persone e delle comunità nei territori per stimolare l'innovazione intesa come abilità di immaginare nuove forme d'uso alternativo, nuove economie, nuove modalità di realizzazione di servizi diffusi per residenti e turisti, nuovi modelli di agricoltura, di gestione delle risorse ambientali e del patrimonio culturale (De Falco 2017).

L'idea di fondo è che l'innovazione territoriale, intesa in questo senso, possa introdurre una discontinuità rispetto al passato, innescando un cambiamento che arresti la tendenza allo spopolamento che caratterizza da decenni le aree interne nel nostro Paese. Tuttavia, nella maggior parte di queste regioni che soffrono ancora di una sorta di "disagio insediativo" (Polci *et al.* 2016) l'innovazione è limitata dalla persistenza di pratiche e sistemi di organizzazione tradizionali, dalle piccole dimensioni delle produzioni, ai limiti di adattamento tecnico e strutturale nonché dalla debolezza della situazione socioeconomica e demografica.

L'esperienza SNAI ha così messo in evidenza come i processi d'innovazione territoriale in aree rurali o interne non siano omogenei tra loro e non rispondano ad una formula stabilita a priori, ma si articolino in relazione ad azioni sito-specifiche che potrebbero essere categorizzate rispetto alle esternalità positive prodotte secondo quattro fasi di sviluppo: distacco, radicamento, consolidamento e sviluppo.

A volte, per le comunità ancora rimaste ad abitare i borghi in abbandono, le calamità naturali e gli eventi traumatici accelerano drammaticamente il processo di distacco, come si può riconoscere in molte situazioni della Calabria (Pentedattilo, Brancaleone, Africo) e della Sicilia (Gibellina, Poggioreale, Salaparuta). Nei casi più estremi di allottamento, a causa di forti decisioni politiche e non a seguito di processi d'innovazione basati sull'ascolto delle comunità, i nuovi insediamenti sono stati trasferiti lontano verso le aree costiere, come è accaduto per la Valle del Belice in cui si è trascurato il significato territoriale dei legami storici tra la popolazione i contesti di vita (Di Figlia 2016).

In altri casi, il processo di riacquisizione di un sito si esprime in una fase embrionale d'innovazione attraverso forme di riuso temporaneo e nuovo radicamento, mettendo in valore il patrimonio storico-culturale esistente

nel processo di riqualificazione (anche in chiave artistica) secondo l'esaltazione dell'estetica della rovina, operando nello spazio con eventi temporanei, fiere, rievocazioni storiche in ricordo delle memorie collettive del passato, come nel Lazio (Monterano), in Abruzzo, Molise (Rocchetta al Volturno, Rocca Calascio) e lungo l'Aspromonte (Pentedattilo, Craco).

Nei casi in cui il tema dell'innovazione territoriale si esprime con forme più strutturate di consolidamento di nuove funzioni, le strategie di riuso lasciano spazio a modalità più incisive di ripopolamento spontaneo, mediante la formula della comunità autogestita e degli eco-villaggi con punti di accoglienza per i turisti, come nell'entroterra ligure e toscano (Bussana vecchia, Balestrino, Colletta di Castelbianco, Torri superiori, Mogliazze). Altri centri storici abbandonati nel Lazio e in Campania (Santo Stefano di Sessanio, San Pietro Infine, Romagnano al Monte, Roscigno) stanno seguendo un percorso più avanzato legato a forme di riacquisizione dell'intero insediamento, supportate da processi di sviluppo di nuove economie locali e la realizzazione di servizi come fattorie didattiche, nuove startups, ecomusei, alberghi diffusi, percorsi per l'escursionismo e la mountain bike collegati a parchi regionali o aree protette Natura 2000. (Fig.2)



Figura 2 | Bilancio dell'esperienza SNAI dal 2014-24 sullo stato di attuazione dei processi di innovazione territoriale in differenti aree pilota rispetto alle azioni sito-specifiche condotte. Elaborazione: E. Sommariva (2024).

3 | Innovazione come strumento di valutazione: il caso studio delle aree interne liguri

In base all'attuazione del percorso di programmazione SNAI 2021-2027, il metodo di accompagnamento dei territori si è rivelato particolarmente adatto alla definizione di interventi complessi (multi-fondo e multi-dimensione), benché molte delle 72 aree interne individuate siano ancora ad uno stadio iniziale nel processo d'innovazione. Tra le principali aree tematiche di finanziamento si annoverano principalmente quelle relative al rafforzamento dei servizi di presidio territoriale e delle reti socio-sanitarie; la riattivazione delle comunità locali e il recupero del patrimonio esistente a partire dalle identità culturali e agricole produttive. (Fig.3)

Regione Liguria partecipa alla SNAI riconoscendo 8 aree pilota (Imperiense, Valle Arroscia, Bormida Ligure, Beigua-SOL, Valle Scrivia, Antola-Tigullio, Fontanabuona, Val di Vara), condividendo azioni strategiche su 3 filoni principali di finanziamento che riguardano i settori Sanità, Istruzione, Mobilità quali precondizioni assolute e necessarie per garantire alle comunità locali nuove opportunità di sviluppo. Lo strumento attuativo per la realizzazione della SNAI è rappresentato dagli Accordi di Programma (Apq), che vengono

stipulati fra Regione Liguria, Agenzia per la Coesione territoriale, Ministeri competenti negli ambiti di intervento (Salute, Istruzione, Mobilità) e Comune capofila di ciascuna area interna.

Il sistema di governance è descritto nel cosiddetto SiGeCo (Sistema di Gestione e Controllo), teso ad allineare, in ottemperanza alla delibera regionale n.1187/2022, le modalità di attuazione e gestione degli interventi da parte dei beneficiari. Tuttavia, nonostante l'importante lavoro di co-progettazione messo in campo per definire i profili delle azioni necessarie e dei potenziali attuatori, allo stato attuale, non esiste una valutazione esaustiva sull'efficacia della spesa in relazione agli effetti d'innovazione prodotti.

In quest'ottica il presente studio propone una metodologia operativa per mappare geograficamente l'*innovazione territoriale sostenibile* per le aree extra-urbane in Liguria, intesa come insieme dei processi in grado di sostenere efficienza, attrattività e competitività di un sistema locale contrastando il consumo di risorse, la dispersione insediativa e promuovendo la difesa del suolo (Battaglini *et al.* 2014).

A tal proposito, risulta necessario interrogarsi su quali siano effettivamente le modalità per poter individuare, studiare e mappare il grado di innovazione di un territorio. Partendo dagli obiettivi strategici riportati da Europa 2020 (EC, 2010) – economia della conoscenza, approccio integrato territoriale, valorizzazione di risorse naturali, paesaggio e biodiversità, agricoltura multifunzionale, turismo sostenibile – volti ad analizzare i processi di innovazione sostenibile e misurarne quantitativamente le caratterizzazioni organizzative delle strutture socio-economiche territoriali, sono state individuate sei dimensioni analitiche: Sistemi produttivi (SP), Società (SO), Turismo Sostenibile (TS), Governance (GO), Transizione ecologica (TE) e Transizione digitale (TD) suddivise in due macro-aree tematiche. (Tab.1)

La prima, composta da 7 indicatori, si relaziona con gli aspetti connessi alla dimensione socio-economica (agricoltura multifunzionale e circuiti agro-produttivi; azioni sociali e culturali; turismo sostenibile); la seconda, composta da 4 indicatori, descrive gli aspetti politico-tecnologici (politiche di governance; sistemi energetici; reti digitali).

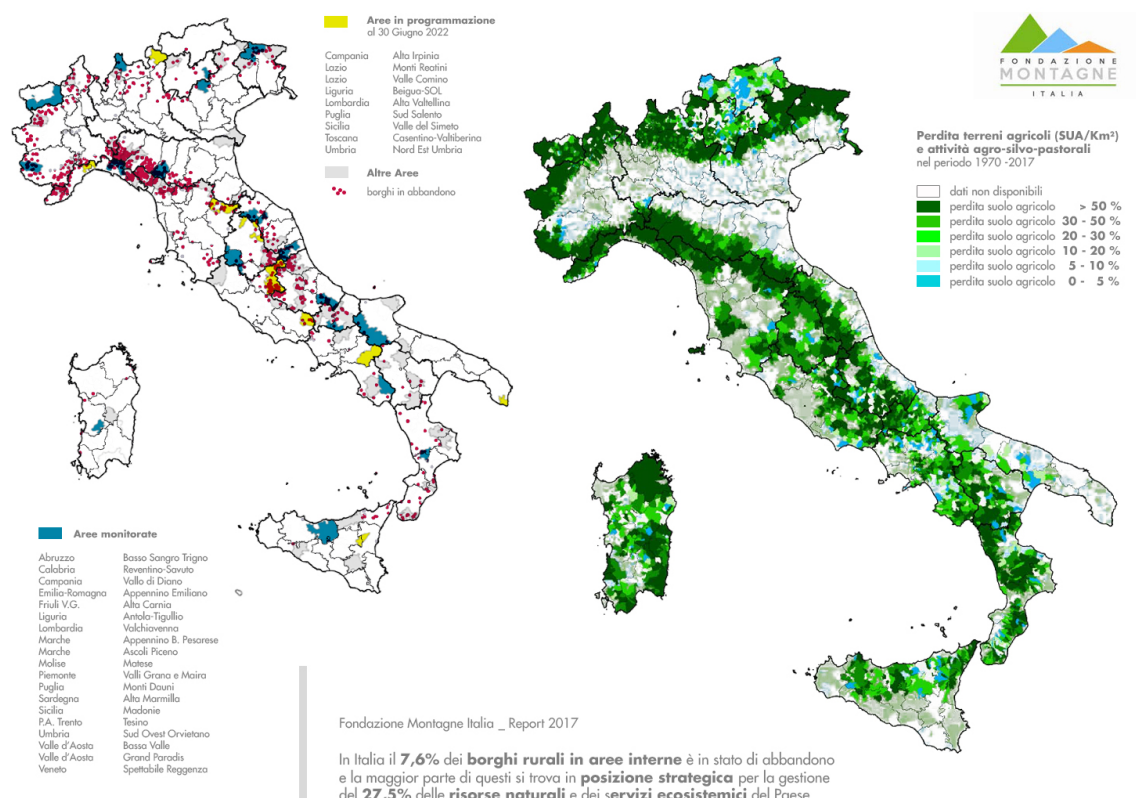


Figura 3 | Comparazione cartografica della localizzazione dei borghi rurali in abbandono in relazione alle aree interne a domanda debole ed aree programmazione SNAI. Elaborazioni: E. Sommariva (2024).

Tabella I | Set di indicatori di innovazione territoriale per le aree urbano-rurali ed interne in Liguria. Elaborazione: G. Tucci (2024).

Ambito	Tipologia	Indicatori
Sistemi produttivi	SP1. <i>Agricoltura multifunzionale</i>	Aziende agricole innovative Aziende biologiche e biodinamiche Aziende agricole e sociali Fattorie didattiche
	SP2. <i>Circuiti agro-produttivi</i>	Bio-distretti Consorzi agricoli Circuiti enogastronomici (slow food, network aziende) Certificazioni di qualità (Prodotto di montagna, SQNPI, DOC, DOP, IGT)
Società	SO1. <i>Identità territoriale</i>	Riconoscimenti “Borghi storici” Riconoscimenti “Borghi più belli d’Italia” Riconoscimenti “Bandiera arancione”
	SO2. <i>Azioni socio-culturali</i>	Ecomusei della biodiversità (ecologia) Case di comunità (sanità) Ospedali di comunità (sanità)
Turismo sostenibile	TS1. <i>Strutture ricettive innovative</i>	EcoBnB AgriBio Turismo AgriCampeggio Albergo Diffuso
	TS2. <i>Turismo outdoor</i>	Percorsi escursionistici “Alta Via dei Monti Liguri” Percorsi escursionistici “Rete Escursionistica Ligure” Percorsi ciclabili “Rete Ciclabile Ligure”
	TS3. <i>Turismo esperienziale</i>	Percorsi enogastronomici “Le Strade dell’olio e del vino dalle Alpi al mare” Percorsi enogastronomici “La Strada Valli del Latte”
Governance	GO1. <i>Riqualificazione e rigenerazione</i>	Progetti PINQuA (Piano innovativo nazionale per la qualità dell’abitare) Progetti Europa Natura
	GO2. <i>Gestione e tutela territoriale</i>	Aree Parco (Piani Parco) Aree SIC e ZPS (Piani di gestione) Corridoi ecologici Contratti di fiume Aree protette
Transizione ecologica	TE1. <i>Ecologia e sostenibilità</i>	Comunità energetiche rinnovabili e Green Communities Progetti per la transizione ecologica (PNRR)
Transizione digitale	TD1. <i>Digitalizzazione</i>	Rete di connettività digitale Progetti per la transizione digitale (PNRR)

L’insieme delle dimensioni analitiche e degli indicatori costituisce la base della matrice a livello regionale per definire i criteri di mappatura dei potenziali siti d’intervento, della scalabilità e replicabilità delle azioni su altre aree a domanda debole con problemi di accessibilità ai servizi (Fig.4), risultato della localizzazione degli elementi (puntuali, lineari o spaziali) in relazione alla capacità di produrre effetti di riverbero dell’innovazione sotto il profilo socio-economico ed infrastrutturale-tecnologico. Gli strati informativi relativi a ciascuno dei criteri descritti sono stati riassunti all’interno di un file vettoriale georeferenziato (con dimensioni di cella di 100 m). Il valore complessivo del grado di innovazione, che varia in un intervallo fra 0 e 7, è dato dal numero di indicatori di innovazione soddisfatti ricadenti all’interno della stessa cella. Insieme alla mappatura dell’innovazione territoriale è stata elaborata una rappresentazione grafica della fornitura di servizi ecosistemici, sintetizzati nell’indice MESLI *Multiple Ecosystem Services Landscape Index*⁴. Questo comparato con gli indici di copertura sulla base dei dati forniti dal sistema Corine Land Cover (CLC), relativamente agli

⁴ Per ulteriori approfondimenti sull’indice MESLI si rimanda a: Pilogallo, Scorza (2022) Ecosystem Services Multifunctionality; (Pilogallo *et al.* 2021) An Ecosystem Services-Based Territorial Ranking for Italian Provinces.

anni 2000, 2006, 2012 e 2018, viene assunto come significativo delle prestazioni ambientali dei diversi ecosistemi. Il suo valore, infatti, aumenta sia in risposta al numero crescente di servizi ecosistemici disponibili sia come conseguenza della maggiore intensità di erogazione di uno o più servizi (Huang *et al.* 2023). Il set di servizi ecosistemici analizzati che, secondo la Classificazione Internazionale Comune (CICES v5.1; Haines-Young, Potschin 2018) rientrano nelle categorie principali di Fornitura (FO) e di Mantenimento e Regolazione (MR), sono: (1) Coltivazioni (FO); (2) Acqua potabile (FO); (3) Regolazione della composizione chimica dell'atmosfera (MR); (4) Impollinazione (MR); (5) Mantenimento di habitat e popolazioni (MR); (6) Controllo dei tassi erosivi (MR); (7) Purificazione acque superficiali (MR). I suddetti servizi ecosistemici sono quindi stati calcolati secondo distribuzione spaziale continua della multifunzionalità ecosistemica (Manning *et al.* 2018) che conserva la risoluzione della CLC (100 m) e determina le aree “bacino” di maggior potenzialità in termini rigenerativi dei servizi ecosistemici, nonché le aree a maggior abbandono territoriale. Questo secondo livello di dati ha prodotto una mappa relativa all'andamento delle performance ambientali complessive dei servizi ecosistemici presenti sul territorio della regione Liguria nel periodo che va dal 2000 al 2018. (Fig.5)

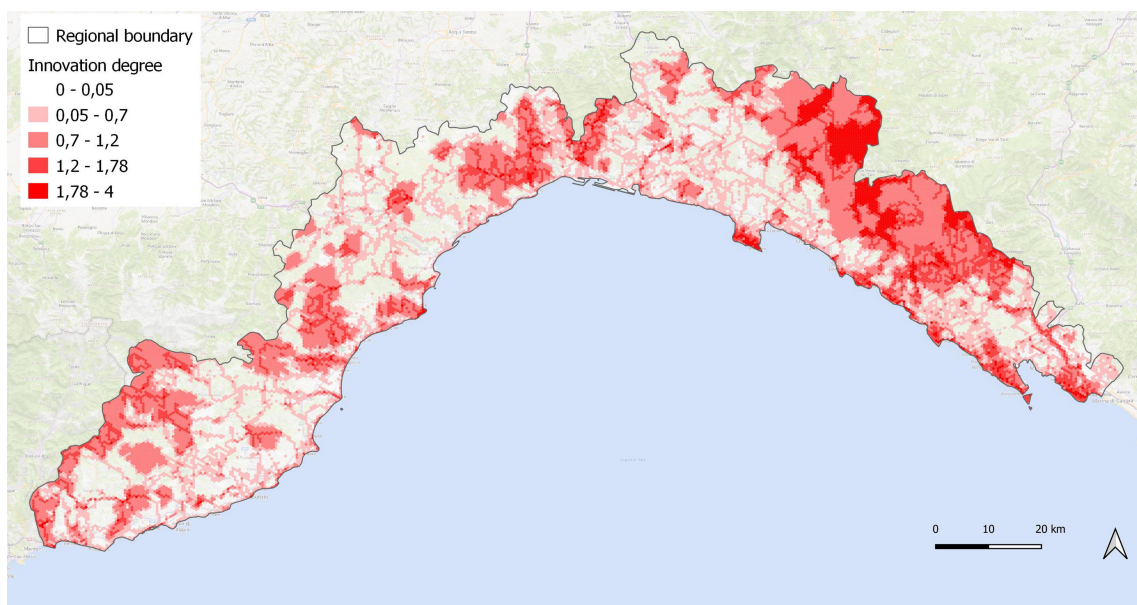


Figura 4 | Grado di innovazione del territorio ligure rispetto ai servizi ecosistemici. Grafica: A. Pilogallo, G. Tucci (2023).

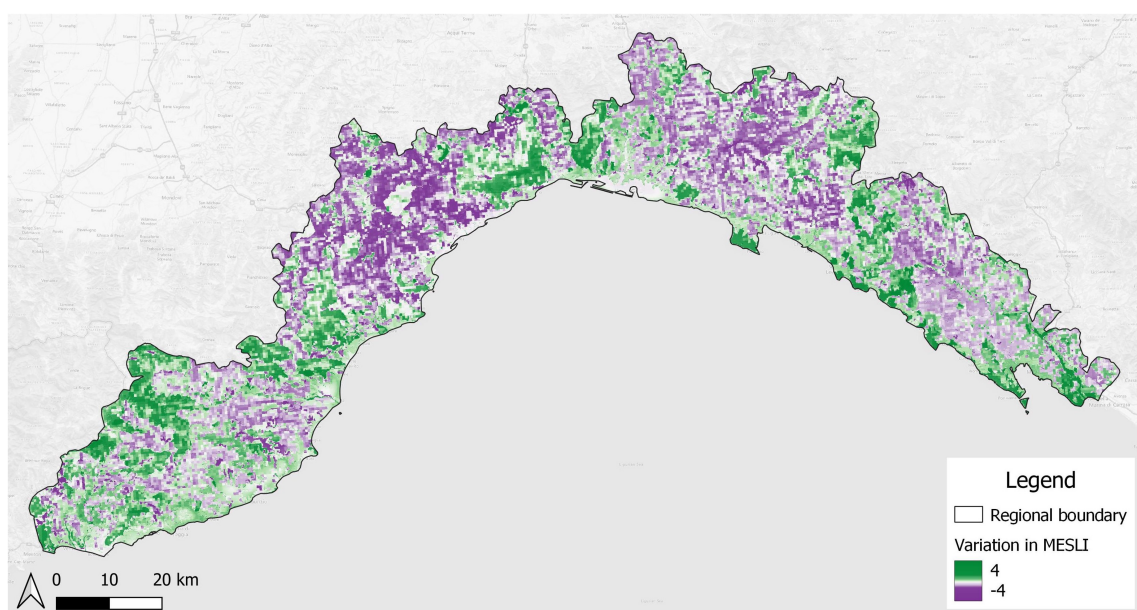


Figura 5 | Comparazione dei servizi ecosistemici rilevati attraverso l'indice MESLI sul territorio ligure nel periodo 2000-2018, in relazione alle aree a domanda debole e alle aree a maggiore naturalità. Grafica: A. Pilogallo, G. Tucci (2023).

4 | Interdipendenza fra qualità ecosistemica ed innovazione territoriale in Liguria

Relativamente alla mappa dell'innovazione nei territori interni della Liguria, ciò che si evince è una distribuzione frammentata dei sistemi d'innovazione all'interno dell'arco appenninico regionale, con una maggiore presenza nelle aree dei nuovi bio-distretti (Val di Vara e Alte Valli), in cui si concentrano azioni innovative legate al comparto turistico-ricettivo, escursionistico e agro-produttivo. Anche lungo la fascia costiera di levante si rileva un primo livello di innovazione, legato all'avvio di progetti di rigenerazione e alla presenza di biodiversità delle aree parco. Sotto il profilo dell'andamento ecosistemico, i valori più elevati sono distribuiti nella parte interna della regione, in prossimità e all'interno delle zone montuose e nelle valli interne, caratterizzate da coperture del suolo prevalentemente forestali, da una bassa pressione antropica e da fattori geomorfologici che hanno contribuito a limitare la crescita degli insediamenti umani e la diffusione dei processi di urbanizzazione. Particolarmente evidente nella restituzione grafica è l'aumento della qualità ambientale dell'area del Parco Naturale Regionale del Beigua (provincia di Savona) caratterizzata dalla ricchezza di patrimonio naturalistico e da biodiversità. I valori più bassi si collocano lungo la fascia costiera in corrispondenza delle aree più densamente urbanizzate, dove (1) il sistema insediativo e produttivo fortemente frammentato, (2) l'adozione massiccia di pratiche colturali intensive e (3) l'alta densità di infrastrutture viarie contribuiscono a determinare basse performance ambientali. Definire indicatori utili a rappresentare il grado di innovazione territoriale e la qualità ecosistemica regionale ha permesso di valutare l'esistenza di interdipendenze fra questi due macro-sistemi. Grazie alla sovrapposizione delle due mappe (Fig. 6), quella dell'innovazione e quella dei servizi ecosistemici, è stato possibile verificare come le aree caratterizzate da un più elevato grado di innovazione abbiano riscontrato anche un miglioramento della qualità ecosistemica. I poli di innovazione, infatti, si posizionano nella quasi totalità dei casi come epicentri di un aumento dei servizi ecosistemici rilevati (incremento del gradiente verde-azzurro).

Particolarmente significativo è il fatto che le maggiori aree d'innovazione in buona parte ricadono all'interno delle quattro Aree Interne regionali della Strategia SNAI (2014): a levante nell'Area dell'Antola-Tigullio e della Val di Vara che inglobano i bio-distretti e il Parco Naturale Regionale dell'Antola; a ponente nell'Area Interna Beigua-SOL con il Parco Naturale Regionale del Beigua. Nell'estremo ponente è evidente l'incremento della qualità ecosistemica nell'Area Interna dell'Alta Valle Arroscia, sul cui territorio insiste il Parco Naturale Regionale delle Alpi Liguri. Risulta chiaro che le azioni di tutela attraverso la creazione di aree parco incidono in modo significativo sulla qualità ambientale regionale.

In conclusione, dallo studio si evince come le azioni innovative giochino un ruolo attivo e dinamico nel promuovere la conservazione e/o la produzione di servizi ecosistemi, creando un campo di attrazione reciproca che attiva un processo virtuoso di innovazione-qualità ecosistemica sul territorio. La metodologia proposta, basata su indicatori spazialmente distribuiti, si rivela utile nel perseguire un approccio sistemico alla pianificazione territoriale e nel supportare la formulazione di strategie in grado di coniugare le esigenze di conservazione del capitale naturale e le istanze di sviluppo e competitività territoriale.

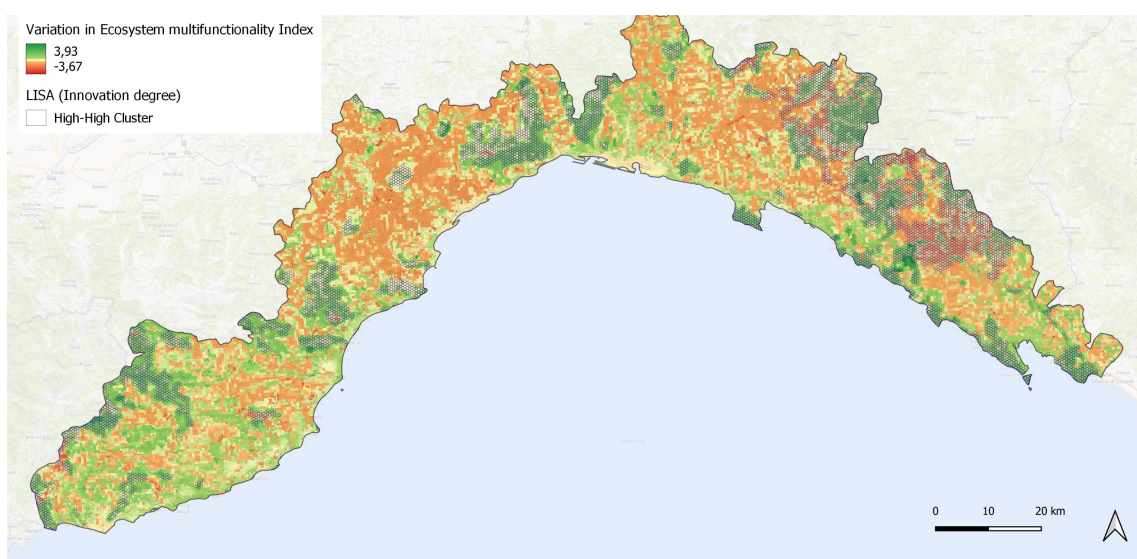


Figura 6 | Interdipendenza fra le aree a maggiore carattere di innovazione e l'andamento della rigenerazione dei servizi ecosistemici nel periodo 2000-2018. Grafica: G. A. Pilogallo, G. Tucci (2023).

5 | Conclusioni: prospettive e 4 filoni di ricerca

Nonostante ancora oggi nell'immaginario collettivo il termine innovazione venga associato al concetto di tecnologia, intesa come progresso tecnico, tale definizione è strettamente legata al contesto in cui opera.

Il campo operativo dell'innovazione territoriale, riferito all'ambito di studio delle aree extra-urbane, con particolare attenzione al patrimonio culturale e ai processi di abbandono territoriale, diviene un processo socio-spaziale di riattivazione, consolidamento e sviluppo contestualizzato che dipende dall'intensità delle interazioni create fra le comunità e i luoghi del progetto (Asheim, Coenen, 2005).

Quindi per poter leggere i caratteri di innovazione di un territorio sotto il profilo ambientale è necessario, da un lato, definire i componenti principali dei servizi ecosistemici (di approvvigionamento, di mitigazione e culturali) assunti come misura della performance ambientale del territorio, dall'altro, viene redatto un quadro delle azioni progettuali da attivare, basate sulla sperimentazione dei processi (Tucci and Ratti, 2022). In conclusione, è possibile quindi definire alcuni filoni operativi che riguardano l'innovazione territoriale:

1. Innovazione di partecipazione: si sviluppa in una fase embrionale (distacco, radicamento) ed è volta a riconnettere la memoria e la conoscenza dei luoghi attraverso processi partecipativi (nuove forme associative, patti territoriali, eventi e workshop di co-design, tecnologie dell'informazione);
2. Innovazione di accessibilità: si sviluppa in una fase preliminare agli interventi (radicamento) di consolidamento e miglioramento delle qualità di accesso ai luoghi e a riportare la vita di comunità (accesso fisico-digitale, sistemi di rete, supply-chain, miglioramento dell'ambiente e servizi di base);
3. Innovazione di inclusione: si sviluppa parallelamente alle fasi preliminari e di consolidamento degli interventi (radicamento, consolidamento) per migliorare l'accesso di tutti gli utenti ai servizi territoriali e di supporto alle attività economiche (imprese sociali, economia solidale, partenariati pubblico-privati);
4. Innovazione di competitività: si sviluppa in una fase avanzata (consolidamento, sviluppo) e si concentra sul potenziale competitivo, sia nelle imprese (innovazioni di prodotto, di processo, organizzative) sia nella PA (trasparenza, marketing territoriale, branding, servizi elettronici, associazionismo);

L'insieme di questi processi costituisce la base del concetto di "sistemi di innovazione territoriale", definiti come sistemi complessi caratterizzati dall'interazione tra molteplici attori e istituzioni che producono e riproducono conoscenze e know-how, governano le modalità di trasferimento alle imprese e ad altre organizzazioni locali e gestiscono le modalità di attuazione (Garofoli, 2002).

Attribuzioni

Il paper raccoglie gli esiti degli studi condotti, congiuntamente dai due autori, all'interno della ricerca finanziata "The Geography of Territorial Innovation: Ecosystems, Policies and Models" (UniGe-PRA 2023). Responsabilità scientifica: Emanuele Sommariva (UniGe-DAD). In particolare, la redazione dei paragrafi 1 e 2 sono a cura di Emanuele Sommariva; i paragrafi 3 e 4 sono a cura di Giorgia Tucci; il paragrafo 5 è redatto congiuntamente dagli autori.

Riconoscimenti

Si ringrazia la dott.ssa Angela Pilogallo per la collaborazione nello sviluppo delle elaborazioni grafiche sul territorio figure.

Riferimenti bibliografici

- Alberti M. (2018) *Cities That Think Like Planets – Complexity, Resilience, and Innovation in Hybrid Ecosystems*, Washington University Press: Washington.
- Asheim B. T., Coenen L. (2005) 'Knowledge bases and regional innovation systems – Comparing Nordic clusters', in *Research Policy*, vol. 34 (8), pp. 1173-1190.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (2017) *Metabolismo e regionalizzazione dell'urbano. Esplorazioni nella regione urbana milanese*. Guerini e Associati: Milano
- Barbieri N., Perruchas F., Consoli D. (2020) 'Specialization, diversification, and environmental technology life cycle', in *Economic Geography*, vol 96, pp. 161-186.
- Battaglini E., et al. (2014) 'Innovazione territoriale sostenibile', in *Non tutte le strade portano a Roma. I Rapporti Giorgio Rota sull'innovazione territoriale sostenibile nel Lazio*, Centro Einaudi: Torino, pp. 77-112.
- Bauman Z. (2020) *Retrotopia*, Laterza: Roma-Bari.
- Boons F., McMeekin A. (2019) An introduction mapping the field(s) of sustainable innovation, in *Handbook of sustainable innovation*. Edward Elgar Publishing: Northampton, pp. 1–25.
- Capello R., Lenzi C. (2018) 'The dynamics of regional learning paradigms and trajectories' in *Journal of Evolutionary Economics*, Springer, vol. 28, pp. 727-748. DOI: <https://doi.org/10.1007/s00191-018-0565-5>

- Cooke P. (2011) 'Transition regions: regional-national eco-innovation systems and strategies'. *Progress in Planning*, vol. 76, pp. 105-146.
- De Falco S. (2017) *Le città nella geografia dell'innovazione globale*, FrancoAngeli: Milano.
- Di Figlia L. (2016) 'Turnaround: abandoned villages, from discarded elements of modern Italian society to possible resources', in *International Planning Studies*, vol. 21, n. 3, pp. 278-297, Routledge: London
- Dubois A. (2016) 'Transnationalising entrepreneurship in a peripheral region: the translocal embeddedness paradigm', in *Journal of Rural Studies*, vol. 46, pp. 1-11
- Edler J. Boon W.P. (2018) 'The next generation of innovation policy: directionality and the role of demand-oriented instruments', in *Science and Public Policy*, vol. 45, pp. 433-434.
- EU Commission (2023) Summary of CAP Strategic Plans for 2023-2027: joint effort and collective ambition https://agriculture.ec.europa.eu/cap-my-country/cap-strategic-plans_it
- EU Commission (2010) *A European strategy for smart, sustainable, and inclusive growth*. COM(2010) 2020 final, Brussels, 3.3.2010 Disponibile online: <https://ec.europa.eu/eu2020/>
- EU Commission (2003) *Updating the Union's approach in the context of the Lisbon strategy*. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52003AE1175>
- Euromontana (2017) Cohesion policy in mountainous regions of the EU, International Conference Proceedings 'How to increase the contribution from mountains and benefits for mountain territories?', Technical report by European association of mountain areas, Bruxelles: DG Regio
- Garofoli G. (2002) *Piccole imprese, innovazione e territorio: economie di apprendimento e sistema innovativo locale*, in Camagni R., Capello R. (eds.) *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, Franco Angeli: Milano.
- Gibbs D., O'Neill K. (2014) 'The green economy, sustainability transitions and transition regions: a case study of Boston', in *Geografiska Annaler*, vol. 96, pp. 201-216.
- Gould S., Vrba E. (2008) *Exaptation – Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringheri: Torino.
- Grillitsch M., Hansen T. (2019) 'Green industry development in different types of regions', in *European Planning Studies*, vol. 27, pp. 2163–2183.
- Haines-Young R. and Potschin M. (2018) *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES) V5.1 – Guidance on the Application of the Revised Structure* Fabis Consulting: Nottingham.
- Huang F., Zuo L., Gao J., Jiang Y. (2023) 'Exploring the driving factors of trade-offs and synergies among ecological functional zones based on ecosystem service bundles', in *Ecological Indicators*, vol. 146, pp. 1-12.
- Iammarino S., Rodriguez A., Storper M. (2019) 'Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications', in *Journal of Economic Geography*, n. 19, pp. 273-298.
- IEES (2006) Evaluation of less favoured area measure in 25 EU member states, Bruxelles: DG Agriculture.
- Kennedy C., Cuddihy J., Engel-Yan J. (2007) 'The Changing Metabolism of Cities', in *Journal of Industrial Ecology*, vol.11(2), pp. 43-59. DOI: <https://doi.org/10.1162/jie.2007.1107>
- Köhler J., Geels F.W., Kern F. et al. (2019) 'An agenda for sustainability transition research: state of the art and future directions', in *Environmental Innovation and Societal Transitions*, vol. 31 pp. 1-32.
- Manning P., Van Der Plas F., Soliveres S. et al. (2018) 'Redefining ecosystem multifunctionality', in *Nature Ecology & Evolution*, vol. 2, pp. 427-436.
- Markard J., Raven R., Truffer B. (2012) 'Sustainability transitions: an emerging field of research and its prospects', in *Research Policy*, n.41(6), pp. 955-967.
- Moore J. (2011) 'Transcending the metabolic rift: a theory of crises in the capitalist world-ecology' in *Journal of Peasant Studies*, vol. 38 (1), Taylor&Francis: London
- Pilogallo A., Scorza, F. (2022) 'Ecosystem Services Multifunctionality – An Analytical Framework to Support Sustainable Spatial Planning in Italy', in *Sustainability*, vol. 14(6), pp. 1-17.
- Pilogallo A., Scorza, F., Murgante B. (2021) 'An Ecosystem Services-Based Territorial Ranking for Italian Provinces', in *Computational Science and its applications – ICCSA 2021, Cagliari, Italy, September 13-16 – Proceedings Part VII*, Springer, Cham, pp. 692-702. DOI: doi.org/10.1007/978-3-030-87007-2_4
- Pires S., Polido A., Teles F. et al. (2019) 'Territorial innovation models in less developed regions in Europe: the quest for a new research agenda?', in *European Planning Studies*, vol. 28(8), pp. 1639-1666. <https://doi.org/10.1080/09654313.2019.1697211>
- Polci S., Gambassi R., Della Puppa F. (2016) *Eccellenze e ghost-town nell'Italia dei piccoli comuni 1996-2016, Rapporto sull'Italia del "Disagio insediativo"* Guppo CRESME
- Rennings K. (2000) 'Redefining innovation: eco-innovation research and the contribution from ecological economics', in *Ecological Economics*, n. 32(2), pp. 319-332.

- Ronchi S. (2018), *Ecosystem Services for Spatial Planning – Innovative Approaches and Challenges for Practical Applications*, Springer, Cham.
- Saragosa C., Barbierato E. Bernetti J., Capecchi I. (2020) 'Integrating Remote Sensing and Street View Images to Quantify Urban Forest Ecosystem Services' in *Remote Sensing*, vol. 12(2), 329. DOI: <https://doi.org/10.3390/rs12020329>
- Schot J., Steinmueller W. (2018) 'Three frames for innovation policy: R&D, systems of innovation and transformative change, in *Research Policy* vol. 47, pp. 1554-1567.
- Schumpeter, J.A. (1954), *Capitalism, Socialism and Democracy*, George Allen & Unwin: Londra.
- Shuangao W., Padmanaban, R., Mbanze A *et al.* (2021) 'Using satellite image fusion to evaluate the impact of land use changes on ecosystem services and their economic values', in *Remote Sensing*, vol. 13(5), 851. DOI: <https://doi.org/10.3390/rs13050851>
- Smith A., Voß J., Grin, J. (2010) *Innovation studies and sustainability transitions: the allure of multi-level perspective and its challenges*, in *Research Policy* vol.39, pp. 435-448. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.respol.2010.01.023>
- SNAI – Strategia Nazionale per le Aree Interne (2014) *Strategia nazionale per le aree interne – Definizione, obiettivi, strumenti e governance – Accordo di partenariato 2014-2020*.
- Sommariva E., Sposito S. (2021) 'Creative Food Cycles: exploring the creative dimension of regional foodsheds in Europe', in Llop C., Cervera M.(eds.) in ISUF-H 'Metrópolis en recomposición. Prospectivas proyectuales en el Siglo XXI, vol. 3, Barcelona: UPC Press, pp. 1-21.
- Storti D. (2021) 'Il punto sulla Strategia Nazionale Aree Interne e la sua integrazione nella nuova programmazione nazionale/comunitaria', in *Agriregionieuropa Numero Speciale* n.3, pp. 2-6.
- Storti D., Provenzano V., Arzeni A. *et al.* (2020) 'Sostenibilità e innovazione nelle filiere agricole delle aree interne', in *Scienze Regionali* n. 60, AISRE, Franco Angeli: Milano
- Swyngedouw E., Heynen N., Kaika M. (2005) *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*, Routledge: New York
- Tucci G. and Ratti C. (2022) 'La tecnologia come abilitatore di un nuovo ecosistema urbano responsivo – Intervista a Carlo Ratti (CRA Studio)', in *Agathón. International Journal of Architecture, Art and Design*, vol. 12, pp. 190-201.
- Weber K.M., Rohracher H. (2012) 'Legitimizing research, technology and innovation policies for transformative change: combining insights from innovation systems and multi-level perspective', in *Research Policy*, vol. 41(6), pp. 1037-1047.
- Wolman A. (1965) 'The Metabolism of Cities', in *Scientific American*, Vol. 213, pp. 179-190
DOI: <https://doi.org/10.1038/scientificamerican0965-178>

Verde urbano e resilienza: strategie per città in equilibrio

Antonio Taccone

Università Mediterranea di Reggio Calabria,
Dipartimento PAU Patrimonio, Architettura e Urbanistica
Email: ataccone@unirc.it

Maria Teresa Rizzo

Università Mediterranea di Reggio Calabria
Dipartimento PAU Patrimonio, Architettura e Urbanistica
Email: mariateresa.rizzo@unirc.it

Abstract

Nel contesto della sostenibilità urbana, l'articolo presenta un'esplorazione strategica dell'integrazione degli spazi verdi urbani e rurali per migliorare la biodiversità e la produzione dei servizi ecosistemici (SE) nelle grandi città. Gli spazi verdi urbani sono vitali per la biodiversità e per i servizi essenziali come il raffreddamento delle aree urbane e il miglioramento del benessere psicologico. A livello globale questi ecosistemi cruciali sono minacciati dalle attività umane incidendo su salute, progresso economico e sostenibilità ambientale. Questo studio sottolinea il potenziale di trasformazione delle infrastrutture verdi nelle aree metropolitane, che possono trasformare le città da semplici consumatori a ecosistemi vivaci e autoregolamentati. Rafforzando il verde urbano, le città possono aumentare la resilienza, migliorare la qualità della vita e promuovere la sostenibilità ambientale. Il documento intende proporre strategie innovative ed efficaci per la gestione delle risorse ambientali e la conservazione degli ecosistemi che si fondano su un approccio multidisciplinare e una metodologia collaborativa evidenziando la necessità di riconoscere e promuovere i modi in cui i SE contribuiscono al bene-essere della comunità e alla salute ambientale, rendendo così le città più inclusive, sicure, resilienti e sostenibili.

Parole chiave: cambiamento climatico, biodiversità, aree metropolitane

Introduzione

Dall'inizio del XXI secolo, la disuguaglianza economica e sociale è diventata un tema centrale, aumentando a causa dei cambiamenti climatici, dell'instabilità politica, della pandemia Covid-19 e dei recenti conflitti. L'interdipendenza economica globale ha ridotto la capacità dei governi di regolare efficacemente l'economia e salvaguardare l'ecosistema globale. È necessario riconoscere che i flussi migratori stanno già trasformando le aree urbane e rurali e che queste migrazioni, insieme alle innovazioni sociali e culturali, influenzano lo spazio pubblico, richiedendo un nuovo equilibrio tra le aree di origine e destinazione. Un equilibrio che si basa su una visione ecocentrica che considera la Terra come un sistema vivente interconnesso, dove tutte le specie e gli ambienti interagiscono per mantenere l'equilibrio naturale e preservare la stabilità globale. Questa prospettiva suggerisce che migrazioni e innovazioni culturali possono guidare cambiamenti positivi, creando nuove opportunità in un sistema globale interdipendente. È cruciale per la pianificazione urbana moderna che le città non solo ospitino spazi verdi, ma si integrino sinergicamente con l'ambiente naturale, contribuendo alla salute globale del pianeta. Le città devono assumere un ruolo attivo nel sostenere la biodiversità e l'integrità ecologica, trasformandosi in ecosistemi viventi dove l'urbanizzazione supporta e valorizza l'ambiente naturale. La resilienza ecologica diventa un obiettivo strategico, con infrastrutture verdi progettate per rafforzare la capacità delle città di adattarsi e rispondere ai cambiamenti migratori e climatici (F. Ferrini, A. Fini, J. Mori, A. Gori, 2020). Le politiche urbane devono promuovere relazioni ecologiche, come corridoi verdi per la migrazione delle specie e tecnologie verdi per ridurre l'impatto ambientale. Con un approccio interdisciplinare e partecipativo, le città possono sviluppare strategie innovative che concretizzino i principi menzionati, valorizzando il verde urbano per il benessere della comunità e la sostenibilità ambientale. Progettare spazi pubblici che connettano comunità e ambiente naturale può aumentare la consapevolezza del valore degli ecosistemi urbani, portando a città che non solo rispettano, ma rinvigoriscono la Terra come un organismo vivente.



Figura 1 | Armonia Urbana: Integrazione dei Servizi Ecosistemici per la Rigenerazione Urbana.
Fonte: elaborazione dell'autore, 2024.

Per tradurre questi principi in pratica urbanistica, è essenziale sviluppare politiche che rafforzino la rete di relazioni ecologiche negli habitat urbani. Ciò richiede un approccio integrato che crei una rete ecologica interconnessa, superando la semplice conservazione di aree verdi isolate. Parliamo di corridoi verdi essenziali per mantenere la biodiversità urbana, permettendo la migrazione delle specie e il mantenimento del flusso genetico. Questi corridoi agiscono come arterie vitali che connettono diverse aree verdi-parchi, giardini, rive dei fiumi facilitando il movimento sicuro della fauna selvatica e il trasferimento di semi e polline tra aree disgiunte. È importante che questi corridoi siano progettati in modo da formare una rete continua, eliminando le barriere architettoniche e promuovendo la connessione tra habitat urbani e periurbani. La creazione di tali strutture non solo sostiene la biodiversità, ma aumenta anche la resilienza ecologica delle città contro gli impatti dei cambiamenti climatici, come le ondate di calore e le inondazioni. Un ruolo cruciale è rivestito dall'uso di tecnologie verdi come tetti verdi, pareti vegetali e tecniche di costruzione sostenibile che è cruciale per ridurre l'impatto ambientale delle costruzioni. Parliamo di soluzioni che migliorano la qualità dell'aria e contribuiscono alla termoregolazione urbana, creando spazi salubri e piacevoli per i residenti. Sistemi di raccolta e riutilizzo delle acque piovane, insieme alla gestione sostenibile delle acque reflue, riducono la pressione sugli ecosistemi acquatici locali. Inoltre, la progettazione di spazi pubblici ecologicamente integrati è fondamentale per migliorare la qualità della vita urbana e favorire la connessione tra le comunità e l'ambiente naturale. Criteri progettuali che indirizzano verso l'implementazione di aree verdi multifunzionali che servono non solo come luoghi di ricreazione, ma anche come zone di educazione ambientale, promuovendo la consapevolezza ecologica tra i cittadini. Questi spazi possono funzionare come laboratori viventi dove le persone possono imparare sulle funzioni degli ecosistemi urbani e sulla loro importanza per il bene-essere comunitario. Incorporando la rete ecologica come un principio guida nell'urbanistica, le città possono trasformarsi in sistemi viventi dinamici che rispondono attivamente ai bisogni sia degli esseri umani che della natura. Integrare principi ecologici nel tessuto urbano è essenziale per mantenere la biodiversità, la resilienza ecologica e rafforzare il senso di comunità e l'identità locale. In tal senso le città stanno vivendo una rivoluzione verde motivata non solo da esigenze estetiche ma anche dalla necessità di migliorare la qualità della vita e l'equilibrio dell'ecosistema urbano riflettendo un crescente impegno verso l'integrazione del verde urbano ed extraurbano, con un chiaro obiettivo di reintegrare la natura nelle aree cittadine attraverso soluzioni innovative e sostenibili. L'approccio ecocentrico enfatizza quindi l'interdipendenza tra gli esseri umani e l'ambiente, suggerendo che il benessere delle città dipende direttamente dalla salute degli ecosistemi urbani e periurbani ed è quindi essenziale progettare città che non solo rispettano il limite delle loro risorse naturali ma che attivamente contribuiscono alla loro rigenerazione. Questo richiede una visione olistica nella pianificazione urbana che integri aree verdi capaci di fornire SE essenziali, come la termoregolazione e il sostegno alla biodiversità, promuovendo al contempo una resilienza

agli eventi climatici estremi. Gli esempi di Milano con ForestaMI, Barcellona con i Superblochs, e Londra con le sue aree verdi multifunzionali e progetti di riconversione, sono manifestazioni dirette di come l'innovazione nei SE può essere attuata con un approccio olistico e multidisciplinare. Questi progetti urbani rappresentano ognuno una manifestazione tangibile di come l'inclusione, l'evoluzione e l'innovazione possano convergere nella pratica distinguendosi per l'integrazione di tecniche ecologiche innovative e la governance partecipativa. Sono buone pratiche esemplificative di un nuovo paradigma che pone l'ecosistema al centro dello sviluppo urbano e della politica ambientale dove è possibile osservare ad esempio come le moderne pratiche di co-governance e partecipazione comunitaria influenzino positivamente la gestione dei SE.



Figura 2



Figura 3

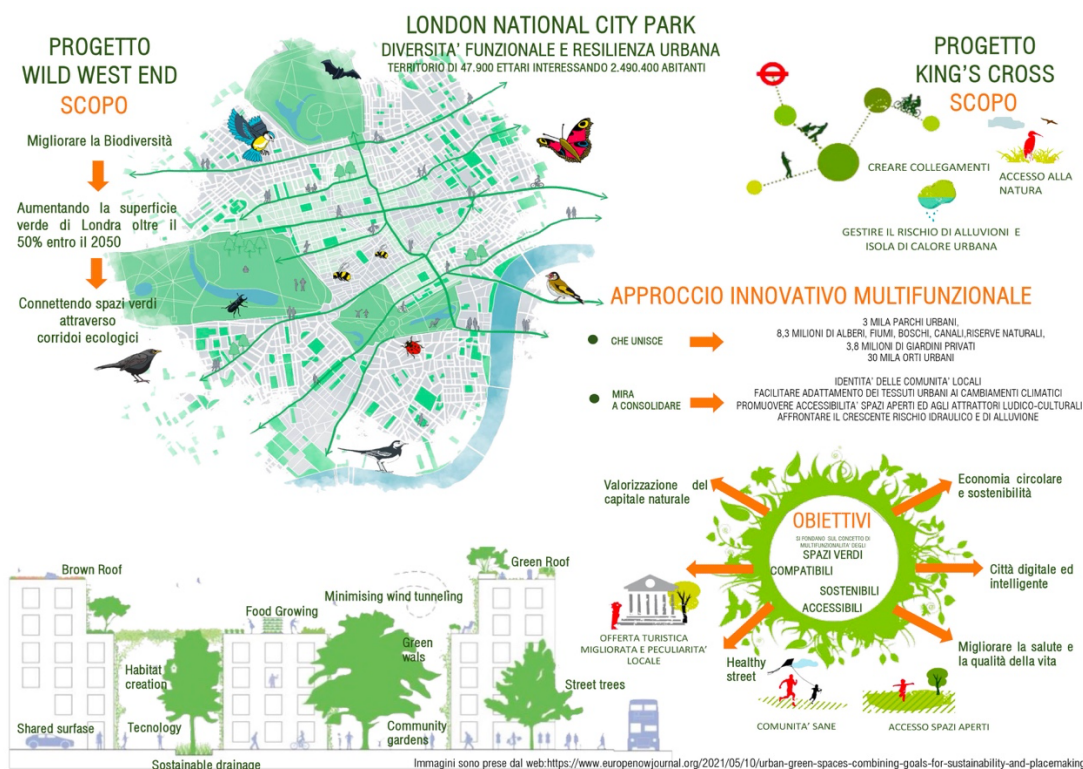


Figure 2, 3 e 4 | ForestaMi, Superblocchi Barcellona, London Plan Londra. Fonte: grafica opera dell'autore. Immagini acquisite da Internet, Immagini fotografiche quartieri Barcellona sono opera dell'autore.

In particolare, le buone pratiche selezionate dimostrano la capacità di adattare e innovare pratiche e tecnologie esistenti per migliorare la qualità e la resilienza degli ecosistemi urbani, nonché per garantire la preservazione della biodiversità e la sostenibilità degli habitat. Incorporando i casi pratici nel contesto più ampio delle discussioni teoriche, si sottolinea l'importanza di una strategia integrata che abbraccia tanto

l'aspetto tecnologico quanto umano e sociale. Quest'approccio enfatizza la necessità di una comprensione profonda degli ecosistemi naturali e delle loro interazioni con le attività umane, una comprensione che deve guidare sia la conservazione che l'innovazione in un'ottica di sostenibilità a lungo termine. A Milano, per esempio, ForestaMI utilizza il principio di forestazione urbana per incrementare la copertura arborea e gestire le risorse idriche, applicando metodologie scientifiche per il bilancio idrico e la biodiversità. Barcellona ha reinventato l'urbanistica con i suoi Superblocks, adottando un layout urbano che riduce l'impronta ecologica del traffico veicolare e promuove la resilienza ecologica attraverso l'aumento di spazi verdi interconnessi. Londra, con i suoi spazi verdi multifunzionali, segue un modello di infrastruttura verde che sostiene la biodiversità e migliora le funzioni ecologiche urbane, affrontando il fenomeno dell'isola di calore urbana e aumentando la permeabilità del suolo. L'adozione di Sistemi di Drenaggio Urbano Sostenibile (SUDS) e la creazione di aree di bioretenzione evidenziano l'approccio evolutivo nei progetti considerati, orientati verso una maggiore capacità di assorbimento e filtrazione delle acque pluviali. Questi sistemi basati su processi idrologici naturali, sono esemplificativi di come l'innovazione tecnologica può essere armonizzata con cicli ecologici per ottimizzare la gestione delle acque urbane.

Integrare i Servizi Ecosistemici nella Pianificazione Urbana: Visioni e Strategie per la Sostenibilità della Città Metropolitana di Reggio Calabria

Il progetto fa parte di una ricerca in corso all'interno del Dottorato in Architettura (ciclo XXXVIII) dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria che adotta un approccio multidisciplinare e partecipativo volto a valutare e promuovere i valori sociali e ambientali degli ecosistemi urbani. Partendo dal confronto delle pratiche innovative di integrazione del verde nei contesti urbani precedentemente esposte, vengono proposte politiche urbane proattive in cui le comunità locali giocano un ruolo integrale nel processo decisionale e di gestione delle risorse ambientali. Si tratta di un approccio metodologico che mira a risultati sostenibili ed equi, sottolineando la necessità di passare da un paradigma dominato dalla dimensione economica a una visione più olistica che consideri gli impatti a lungo termine sull'ambiente e sulla società e metta al centro la conservazione degli ecosistemi. La ricerca esplora l'impiego dei Servizi Ecosistemici (SE) all'interno della Città Metropolitana di Reggio Calabria, utilizzandoli come un paradigma interpretativo innovativo per l'analisi del patrimonio urbano e territoriale. Tale approccio è volto a decifrare il contributo degli ecosistemi urbani e rurali alla sostenibilità complessiva della città. Attraverso questo studio si intendono investigare le modalità con cui tali servizi possono essere interpretati e gestiti da differenti prospettive all'interno di un'area ben definita, che può essere una città o una comunità più estesa, e come tali opportunità possano rafforzare la connessione tra gli esseri umani e l'ambiente naturale, promuovendo un equilibrio sostenibile tra le necessità della comunità e quelle ambientali. Si mira inoltre a trasformare l'approccio urbanistico da una logica di consumo a una ecosistemica.

La Città Metropolitana di Reggio Calabria (Corazziere C., Fallanca C., Taccone A., 2019), come delineato da recenti studi [2], è soggetta a numerosi rischi ambientali che derivano principalmente dalla scarsa presenza umana e dalla limitata attenzione alle risorse e ai valori endemici che il territorio offre. La bassa densità abitativa, pur rappresentando un potenziale valore aggiunto per la conservazione di ecosistemi naturali meno disturbati dall'urbanizzazione, si contrappone alla problematica dell'abbandono di tali aree. Questa situazione comporta rischi significativi, che spaziano dall'instabilità idrogeologica ai pericoli per la sicurezza delle persone, fino alla perdita di biodiversità locale, sia animale che vegetale. Il mancato intervento e la manutenzione deficitaria si traducono in principali fattori di rischio ambientale. Pertanto, una gestione sostenibile ed efficace dei territori della Città Metropolitana di Reggio Calabria è cruciale non solo per garantire la sicurezza delle persone, ma anche per preservare il patrimonio naturale di inestimabile valore che tali luoghi custodiscono. Il paradigma dei SE offre quindi un'opportunità unica per il rinnovamento della pianificazione territoriale e urbana, promuovendo l'integrazione degli ecosistemi naturali nell'ambiente urbano, accrescendo la resilienza ambientale e contribuendo alla creazione di città più sostenibili e gradevoli per gli abitanti e le future generazioni. L'obiettivo di questa ricerca è sviluppare un modello replicabile per valorizzare il verde urbano, recuperando un equilibrio ecosistemico perduto e promuovendo una nuova consapevolezza del valore ambientale nelle aree urbane. Le attività previste includono la mappatura e la valutazione dettagliata dei SE (Morri E., Santolini R., (2017b)), l'analisi dei trade-offs e delle sinergie tra i vari servizi ecosistemici, l'engagement degli stakeholder accademici e dei placemaker (Granata E., 2021), nonché lo sviluppo e la sperimentazione di strategie di gestione efficaci. Attraverso questi interventi, la ricerca punta a elaborare approcci più sostenibili ed equilibrati per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio urbano e territoriale, a beneficio di tutti gli stakeholder coinvolti.

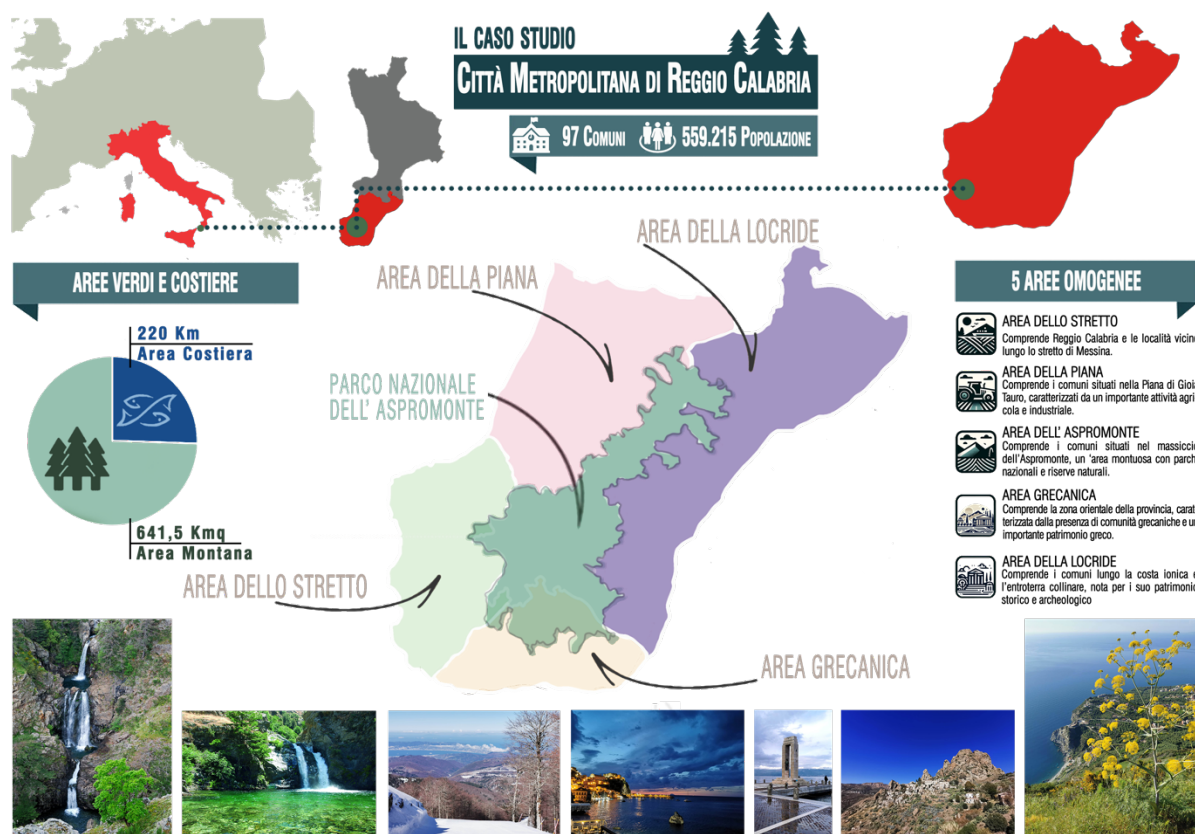


Figura 5 | Il Caso studio. le immagini da sinistra a destra sono gentili concessioni di Edmondo Mavilla e Sandro Casile.
 Fonte: elaborazione grafica dell'autore 2024.

Il Contributo dei Servizi Ecosistemici alla Sostenibilità della Città Metropolitana di Reggio Calabria

Il presente studio si focalizza sulla gestione sostenibile dei servizi ecosistemici (SE), proponendo un approccio metodologico che si distingue per la sua natura pionieristica nel campo della pianificazione urbana. Caratterizzato da un forte taglio transdisciplinare e partecipativo, questo metodo mira a formulare strategie e linee guida attentamente adattate alle peculiarità e alle necessità del territorio e dei suoi abitanti, coinvolgendo direttamente gli stakeholder rilevanti. La principale innovazione di questo approccio consiste nell'adozione di un processo di "valutazione partecipativa" nella selezione dell'area di studio, che integra direttamente le parti interessate e si basa su criteri come la rappresentatività delle tipologie di ecosistemi e delle comunità locali, la disponibilità di dati, e la possibilità di creare sinergie tra diversi SE. Questa metodologia consente una migliore comprensione delle problematiche locali e delle priorità, facilitando al contempo la co-creazione di soluzioni tecniche, sociali ed economiche che rispondono efficacemente alle diverse esigenze e prospettive delle parti coinvolte. Parallelamente, un altro aspetto innovativo della mia ricerca include un'approfondita indagine sui progetti e sulle politiche che hanno influenzato il territorio metropolitano fino a oggi. Questo studio comprende l'analisi delle vulnerabilità ambientali, la valutazione della copertura arborea (Tree Canopy Cover), la mappatura delle potenzialità di piantumazione suddivise per aree di intervento e tipologie di piantagione, e l'organizzazione sistematica di tutta la cartografia disponibile. Queste attività permettono un'analisi dettagliata dei dati raccolti e l'identificazione delle aree critiche dove i SE sono carenti, definendo così le priorità per la loro conservazione e gestione.

In conclusione, l'unicità e l'innovatività del mio progetto di ricerca risiedono nella capacità di combinare un approccio partecipativo, un'attenta indagine territoriale e un focus sui bisogni reali degli stakeholder.

L'obiettivo finale è di sviluppare un modello di gestione dei SE radicalmente innovativo: radicato nelle specificità del territorio e aperto a nuove idee e soluzioni, che non solo preservi il nostro patrimonio naturale, ma che contribuisca attivamente al benessere delle comunità locali, promuovendo uno sviluppo sostenibile.

Un obiettivo chiave della ricerca è assicurare che i risultati ottenuti possano trasformarsi in strumenti concreti per coloro che vivono e lavorano nei territori studiati, trasformando le scoperte scientifiche in azioni pratiche e benefici tangibili. Questa visione innovativa e la metodologia partecipativa adottata puntano a dimostrare che le risorse ambientali rappresentano molto più che semplici beni economici; esse

incarnano valori sociali e ambientali profondi, che contribuiscono alla creazione di una società più giusta e sostenibile. La ricerca si articola in varie fasi, iniziando con un'analisi approfondita dell'evoluzione del concetto di SE e culminando con lo sviluppo di strategie e linee guida per città resilienti e sostenibili, in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile.

La prima fase inizia con la definizione del problema e la delimitazione degli obiettivi specifici, attraverso un'interazione attiva con la comunità per identificare i Servizi Ecosistemici (SE) più rilevanti e comprendere le percezioni e le valutazioni della comunità stessa. La metodologia prevede una raccolta iniziale di dati per mappare l'area di studio. Verranno raccolte informazioni relative alle caratteristiche ecologiche e sociali del territorio, incluse biodiversità, habitat naturali, qualità dell'acqua e impatto delle attività umane, incrociando dati satellitari, immagini aeree, sensori ambientali e interviste con la popolazione locale. Successivamente, si è proceduto con all'identificazione e al coinvolgimento degli stakeholder e dei placemaker locali, nonché di ricercatori e altri attori chiave per creare una rete di condivisione e prospettive sui SE e la loro relazione con la sostenibilità urbana. Attraverso tecniche di partecipazione quali questionari, workshop e focus group, si esplorerà la relazione tra la comunità e le politiche di gestione del patrimonio urbano e territoriale, valutando l'uso delle risorse naturali e l'impatto dello sviluppo urbano sull'ambiente e sulla comunità. Questa fase culminerà con la definizione di obiettivi di ricerca specifici che, basandosi sui dati raccolti, saranno formulati per assicurare che la ricerca sia rilevante e utile per il fruitore finale, garantendo un accordo condiviso tra tutte le parti interessate.

La terza e ultima fase del progetto prevede la progettazione di strategie e linee guida per una città sostenibile, integrando i risultati delle fasi precedenti e tenendo conto degli obiettivi definiti. Questo passaggio è essenziale per definire con precisione gli obiettivi e le azioni da intraprendere. Successivamente, si procede all'implementazione delle strategie e linee guida sviluppate, coinvolgendo gli stakeholder e i placemaker attraverso processi di co-progettazione. L'approccio partecipativo adottato è fondamentale per condividere e affinare collettivamente le strategie e le linee guida, con l'obiettivo di integrare i SE nella pianificazione urbana e territoriale. Infine, una volta implementate le strategie, verrà condotta una valutazione dell'efficacia delle azioni messe in atto. Questo sarà realizzato attraverso l'uso di indicatori di sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Tali indicatori sono cruciali per determinare se le azioni intraprese hanno raggiunto gli obiettivi desiderati e se hanno prodotto un impatto positivo sulla comunità e sull'ambiente.

Promuovendo una prospettiva a lungo termine e considerando il valore ecologico e sociale dei servizi ecosistemici, si intende garantire il benessere umano e la conservazione della biodiversità. Il progetto mira a preservare il patrimonio naturale e migliorare la qualità della vita urbana, aumentando la resilienza delle città alle sfide future.

Alla ricerca di un'armonia urbana: strategie e linee guida per una sostenibilità urbana e territoriale.

In sintesi, lo studio enfatizza l'essenzialità di adottare un'ottica ecosistemica nell'ambito della gestione delle aree verdi urbane e periferiche. La ricerca promuove la visione delle zone verdi come un vitale capitale naturale delle città, comprendendo elementi come viali alberati, giardini pensili, aree verdi nei quartieri, così come vasti parchi urbani, spazi agricoli verdi e aree naturali vicine a corsi d'acqua, istituti scolastici e strutture sanitarie. È necessario attuare piani d'azione focalizzati sulla conservazione e valorizzazione di questi spazi, allo scopo di garantire un avvenire prospero per tutti i cittadini. La ricerca propone di sviluppare un modello metodologico che sia replicabile e adattabile, appropriato per contesti simili a quello esaminato. Tale modello è destinato a rilevare i Servizi Ecosistemici (SE) esistenti, quelli assenti e quelli necessari, valutandone i rischi di perdita e il loro valore intrinseco. Questo approccio integrato evidenzia l'importanza delle interazioni tra i vari SE e della ricerca di alternative per mitigare la perdita di risorse ecosistemiche, come nel caso della trasformazione di una zona verde in area edificabile. Le conclusioni di questo studio prevedono la definizione di direttive e linee guida per lo sviluppo sostenibile dei SE, mirate a conservare il patrimonio naturale del territorio e migliorare la qualità della vita. Si punta a promuovere pratiche sostenibili in settori come l'agricoltura, l'industria e il turismo, per ridurre l'impatto ambientale sulle aree urbane. Gli obiettivi includono la realizzazione di città ecologicamente sostenibili per le generazioni future, l'integrazione degli ecosistemi naturali nel tessuto urbano, la fornitura di strumenti efficaci per la pianificazione territoriale, e il rafforzamento della consapevolezza pubblica riguardo alle necessità di preservazione degli ecosistemi. In altre parole, l'obiettivo è di guardare alla progettazione e alla gestione dei territori con una visione ecosistemica e strategica sul ruolo degli spazi verdi nelle città, in modo che possano resistere alle future minacce e pressioni e fornire SE essenziali per il benessere umano in modo sostenibile (Fallanca C. e Taccone A. (2021), Jax K., Bresch A. K., Riediger S., (2020), Poli D. (2020), Alvim A. T. B. and J. S., Marques A. L., (2022). Questo metodo di ricerca ha il potenziale di instaurare una nuova filosofia incentrata sulla

cultura della sostenibilità e della responsabilità ambientale, condividendo risultati e pratiche ottimali per favorire la diffusione di soluzioni ecosostenibili. Si auspica che ciò stimoli la cooperazione tra le autorità locali per una gestione ecosistemica efficace e che si sviluppi una rete di ricerca che favorisca lo scambio di conoscenze e prospettive sul tema.

Riferimenti bibliografici

- F. Ferrini, A. Fini, J. Mori, A. Gori, (2020), Role of Vegetation as a Mitigating Factor in the Urban Context, <https://www.mdpi.com/2071-1050/12/10/4247>,
- Corazziere C., Fallanca C., Taccone A., (2019), «From Degradation to the Regeneration of Territorial Heritage. An Eco-Systemic Vision for the Promotion of the Natural, Urban and Landscape Capital of the Metropolitan City of Reggio Calabria». Sustainability 11: 6768. <https://doi.org/10.3390/su11236768>
- Morri E., Santolini R., (2017b), Valutazione e mappatura dei Servizi Ecosistemici: strumenti di governance sostenibile del paesaggio. Urbanistica 158, INU ed., Roma (in stampa)
- Granata E., (2021). Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo. Einaudi 2021.
- Fallanca C. e Taccone A. (2021), «Designing a New Vision of an “Ordered” Nature with an Ecosystemic Approach for a Healthy City». In Innovation in Urban and Regional Planning, a cura di Daniele La Rosa e Riccardo Privitera, 146:73–80. Lecture Notes in Civil Engineering. Cham: Springer International Publishing, 2021. https://doi.org/10.1007/978-3-030-68824-0_8
- Bresch A. K., Jax K., Riediger S., (2020), Urban green infrastructure and ecosystem services: A review. Environmental Research Letters, vol. 15, pp. 1-14.
- A. T. B. Alvim and J. S., A. L. Marques, (2022), Ecosystem Services and Urban Planning: A Review of the Contribution of the Concept to Adaptation in Urban Areas - <https://www.mdpi.com/2071-1050/14/4/2391>

Lo spazio urbano educante: le soglie scuola-città come luogo per il contrasto alle disuguaglianze

Roberta Tenerelli

Politecnico di Bari
ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design
Email: r.tenerelli1@phd.poliba.it

Rocco Pastore

Regione Puglia
Sezione Istruzione e Università
Email: r.pastore@regione.puglia.it

Maria Raffaella Lamacchia

Regione Puglia
Sezione Istruzione e Università
Email: mr.lamacchia@regione.puglia.it

Abstract

Nel panorama attuale delle crescenti disuguaglianze educative la scuola emerge come attore chiave al contrasto del fenomeno attraverso strategie e politiche educative mirate. Molti autori, e da ultimo il Premio Nobel per l'Economia James Heckman, nel dicembre 2022, presso la Fondazione Reggio Children in occasione del lancio della Carta "Educazione di Qualità, una sfida globale in risposta all'emergenza educativa", affermano come gli investimenti nell'istruzione di qualità, sin dalla prima infanzia, portino benefici significativi a lungo termine per gli individui e per la società nel suo complesso.

L'idea di una "scuola aperta" in termini tanto spaziali quanto temporali, che connota il dibattito contemporaneo sulla qualità dell'istruzione, è incentrato sull'idea di un servizio aperto alla città e alla sua comunità anche al di fuori dell'orario scolastico, in grado di incidere significativamente sulle dinamiche di riqualificazione e rigenerazione degli spazi urbani che circondano le scuole, tradizionali luoghi d'incontro e di contrasto alle disuguaglianze educative. Quando si parla del rapporto fra scuola e territorio, fra scuola e quartiere, di scuola e prossimità, non si può prescindere dalla rigenerazione sociale e fisica dei luoghi e delle comunità territoriali: Loris Malaguzzi parla dello spazio come terzo educatore; Franco Lorenzoni ci racconta quanto sia potente nell'educazione il tema dello spazio e dei rapporti di potere che nello spazio si creano.

È necessario, inoltre, intervenire in una pluralità di contesti urbani, economici e sociali attraverso altrettante tipologie d'intervento sociale e fisico, accompagnate da politiche educative mirate e differenziate. Inoltre è fondamentale investire sulla qualità educativa, tenendo presente che l'apprendimento non avviene solo sui banchi e, quindi, è cruciale implementare politiche di welfare che favoriscano la rigenerazione urbana coinvolgendo attivamente le amministrazioni locali, le famiglie e i ragazzi, guardando al territorio come un ecosistema per l'apprendimento.

Sull'esempio dell'esperienza di alcune iniziative indirizzate alle scuole, lo studio dei contesti urbani e territoriali nei quali si collocano le scuole, sperimentato nel territorio pugliese, consente di descrivere i modelli di apertura tra la scuola e la città sulla base del mutuo rapporto tra le forme urbane e i servizi per l'istruzione. Ciò al fine di garantire, al contempo, il contrasto alla povertà educativa e la promozione della qualità urbana, qualificando così le scuole e i suoi spazi di soglia come poli di costruzione di comunità.

Parole chiave: disuguaglianze, rigenerazione, welfare

1 | La scuola come spazio pubblico

La pandemia da Covid-19, con la conseguente chiusura degli edifici scolastici, ha amplificato le disuguaglianze territoriali ed educative, ora al centro del dibattito pubblico. È quindi necessario un ripensamento degli spazi della scuola e ad essa prossimi, come luoghi chiave per promuovere cambiamenti. Adottare un modello educativo del tipo "from knowledge to belonging", come definito da Patrick Geddes¹, può contribuire alla riqualificazione dello spazio pubblico urbano soprattutto nei territori più fragili.

¹ David Matless, "Forms of Knowledge and Forms of Belonging: Regional Survey and Geographical Citizenship," in *The City after Patrick Geddes*, eds. Volker M. Welter and James Lawson (Bern: Peter Lang, 2000): 91–112.)

Supportando la riflessione dello spazio scolastico come “terzo educatore”² e quindi con ruolo pedagogico significativo³, si possono porre basi per un sistema formativo integrato, che pone la scuola e i suoi spazi in relazione con gli spazi ad essa circostanti, definiti “di prossimità”. A sottolineare tale ruolo vi è anche il modello della “città dei 15 minuti”⁴, adottato da alcune città europee, che ha riportato all’attenzione pubblica il ruolo pedagogico degli spazi educativi in relazione con la città, assegnando all’edificio scolastico un ruolo cruciale anche nella transizione ecologica.

Riconoscere la scuola come un luogo pubblico aperto alla città sottolinea la stretta connessione tra queste due realtà, fisicamente unite da spazi di soglia, cortili e giardini. Questi spazi possono diventare occasioni per promuovere azioni concrete in tema di transizione ecologica, ma affinché questo sia reso in parte possibile, è imprescindibile una collaborazione tra scuola, enti locali e terzo settore. In tal senso i Patti educativi di comunità⁵ favoriscono l’arricchimento dell’offerta formativa attraverso la messa a disposizione di spazi e strutture esterne alla scuola per svolgere attività didattiche.

Tuttavia, le proposte teoriche non trovano riscontro nelle azioni concrete in termini di finanziamenti⁶, i quali sono spesso destinati a interventi specifici sull’edificio scolastico (sicurezza strutturale, sismica, ecc.), trascurando la sua funzione urbana e socio-culturale.

2 | Dalla teoria alla pratica: alcuni esempi

Il concetto di “scuola aperta” rimanda ad un insieme di elementi, come le strade antistanti gli ingressi delle scuole, i cortili scolastici, le aree immediatamente limitrofe, la cui inclusione vede come principale obiettivo quello di potenziare gli spazi “di soglia” tra la scuola e la città, ponendo attenzione anche alla loro qualità architettonica. Tale riflessione vede la scuola inserita all’interno del tessuto urbano e al centro delle relazioni di quartiere e di prossimità, pertanto includendo e incentivando una mobilità lenta.

Portatrice di questo *modus operandi* è Parigi che nel 2018, ha lanciato un programma chiamato “Oasis Schoolyards”⁷ che consiste nel trasformare i cortili scolastici asfaltati, pavimentati o cementati in “oasi” verdi che offrono luoghi freschi e piacevoli dove non solo gli studenti ma anche le persone più vulnerabili possono soggiornare e incontrarsi, adottando quindi una strategia che migliorasse la qualità della vita dei cittadini a livello di quartiere e aiutasse a costruire la coesione sociale. Inoltre, la micro-mobilità è supportata da diffuse stazioni di ricarica elettrica, accessibili a chi utilizza le e-bike e gli altri mezzi elettrici più in voga. L’amministrazione comunale di Barcellona, invece, pianifica la realizzazione di una piazza davanti ad ogni scuola⁸ attraverso interventi di “traffic calming” che mirano ad incentivare spostamenti in bicicletta o a piedi e creando uno spazio pubblico di qualità mediante interventi di urbanistica tattica.

In Italia invece sono città come Milano, Roma e Bologna a farsi portatrici della riqualificazione degli spazi aperti antistanti le scuole, rendendoli luoghi pubblici anche mediante interventi di urbanistica tattica.

Il programma “Piazze Aperte”⁹ avviato dalla città di Milano nel 2018 prevede di svelare la qualità di alcuni spazi aperti, attraversati o occupati dalle auto, riappropriandosene mediante arredi mobili, alberi, fioriere, con lo scopo di migliorare lo spazio pubblico e usufruirne in maniera sicura. Sulla scia di questa sperimentazione, nel novembre 2022, il Comune di Milano ha promosso un avviso pubblico per la presentazione di proposte – 87 i progetti che hanno risposto alla call – di interventi di riqualificazione di strade e piazze antistanti le scuole.

² Loris Malaguzzi è stato un pedagogista e insegnante italiano. Affermava che i bambini sono curiosi per natura e imparano meglio esplorando l’ambiente circostante, pertanto la sua teoria affermava che il modo educativamente più efficace fosse quello di creare un ambiente in cui poter sperimentare utilizzando un approccio creativo.

³ Leonardo Tosi, Fare didattica in spazi flessibili. Progettare, allestire e utilizzare ambienti di apprendimento”, Giunti Scuola, 2019

⁴ Il concetto è stato introdotto da Carlos Moreno, a proporre una pianificazione sostenibile dello spazio urbano basata sulla prossimità, in cui il cittadino può raggiungere in quindici minuti a piedi o in bicicletta, i servizi necessari per crescere, divertirsi e lavorare. Si veda: <https://www.moreno-web.net/the-15-minutes-city-for-a-new-chrono-urbanism-pr-carlos-moreno/>

⁵ Promossi ufficialmente dal Ministero dell’Istruzione nel piano scuola 2020-2021 come strumenti per coadiuvare la ripresa delle attività scolastiche in contrasto alla povertà educativa e dispersione scolastica, prevedono tra gli obiettivi l’utilizzo di spazi esterni alla scuola per poter svolgere attività didattiche.

⁶ Es. “Potenziamento delle infrastrutture per lo sport a scuola” di cui all’avviso 48040 del 2 dicembre 2021; “Nuove competenze e nuovi linguaggi” di cui al riparto effettuato con DM del 12 aprile 2023, n.65 e all’avviso n.130341 del 9 novembre 2023; “Scuole 4.0: nuove aule didattiche e laboratori” di cui al riparto approvato con DM n. 218 dell’8 agosto 2022; “Messa in sicurezza e riqualificazione delle scuole”, il cui riparto è stato approvato con DM 343 del 2 dicembre 2021; ecc.

⁷ <https://www.uia-initiative.eu/en/uia-cities/paris-call3>

⁸ <http://www.biennalespaziopubblico.it/2020/09/%EF%BB%BFbarcellona-pianifica-la-realizzazione-di-una-piazza-davanti-ad-ogni-scuola/>

⁹ <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/quartieri/piano-quartieri/piazze-aperte>

“La città può diventare educante se le scuole e il potere delle comunità educanti si esplicano sconfinando dai recinti e in qualche modo contagiando la città”. Sono le parole pronunciate dall’Assessora alla scuola formazione e lavoro Claudia Pratelli di Roma Capitale durante la Biennale dello Spazio Pubblico 2023 tenutasi a Roma, per introdurre il progetto “Roma scuole aperte”¹⁰. In primo luogo si è puntato a favorire l’apertura delle scuole oltre l’orario curricolare, quindi la sera, il pomeriggio, nei weekend, attraverso un avviso rivolto alle scuole in cui è stato messo a disposizione un finanziamento perché ciò fosse possibile. Nell’anno scolastico 2022-2023 sono state 114 le scuole a restare aperte oltre l’orario curricolare grazie al finanziamento messo in campo da Roma Capitale e questo traguardo è stato accompagnato da altre azioni, come ad esempio l’elaborazione della “Mappa della città educante”, una raccolta di 131 proposte formative gratuite (laboratori, visite, workshop, etc.) indirizzate alle scuole, da parte delle principali istituzioni culturali presenti nella città. Le iniziative hanno quindi permesso alle scuole di rafforzare o creare un rapporto con la città, generando una riflessione sulla inevitabile rigenerazione fisica dei suoi spazi di prossimità. Nell’ambito del progetto “Bologna Città 30”, accanto all’introduzione del limite di velocità vi è un più ampio progetto che vede la riqualificazione degli spazi in prossimità delle scuole in ottica di sicurezza¹¹. Tra gli obiettivi comuni delle esperienze succitate vi è il coinvolgimento della comunità, principale fruitore dei luoghi, quindi una collaborazione tra la cittadinanza e la pubblica amministrazione

Le geografie della scuola

Le opportunità offerte dalla scuola si differenziano a seconda dei contesti geografici e demografici e, una particolare attenzione va riservata in particolare, nei contesti marginali affetti da spopolamento. Le scuole rappresentano spesso l’unico presidio in territori fragili e per tale motivo fungono da supporto fondamentale nella definizione di politiche e progetti mirati a ridurre divari educativi. È indubbio che l’impatto sociale della pandemia dipenda molto dal contesto del territorio: quelli più strutturati, con una forte presenza di presidi educativi e reti comunitarie, hanno maggiore probabilità di contrastare l’aggravarsi della già presente crisi educativa e dispersione scolastica in corso.

Il principale punto critico di questi territori è l’isolamento, ma le moderne tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT) consentono di superare questo limite, ampliando l’ambiente sociale e culturale in cui i ragazzi possono interagire. Inoltre, la creazione di una rete nazionale delle piccole scuole potrebbe incentivare la condivisione di attività e la valutazione dei risultati tra gruppi di insegnanti con progetti simili. Discriminante in tale processo risulta la presenza o carenza di trasporto pubblico a garantire la regolare fruizione del servizio scolastico soprattutto nelle aree più marginali (figura 1). Pertanto è auspicabile garantire l’accessibilità all’edificio scolastico nei vari contesti attraverso politiche volte a migliorare gli spostamenti: rafforzare i collegamenti tra centro e periferia nel caso di edifici scolastici in contesti marginali; pedonalizzare strade, slarghi e piazze in prossimità di scuole in contesti trafficati.

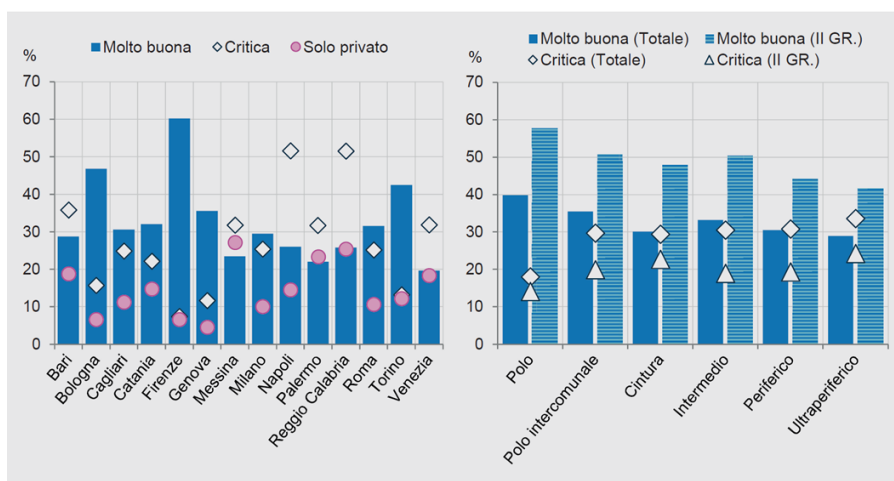


Figura 1 | Raggiungibilità degli edifici destinati alla didattica, nelle Città metropolitane (sinistra) e nelle Aree Interne (destra). Anno scolastico 2022-2023 (valori percentuali) Fonte: dati ISTAT 2024

¹⁰ <https://www.comune.roma.it/web/it/roma-scuola-aperta.page>

¹¹ <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/45-uncategorised/3223-bologna-citta-30-inaugurata-una-nuova-piazza-scolastica-in-bolognina>

3 | La scuola dei piccoli centri

Come previsto dal manifesto “Piccole Scuole”¹² elaborato dal gruppo di ricerca Indire nel 2017, “uno degli obiettivi di un paese moderno è quello di garantire istruzione di qualità in ogni parte del suo territorio”, in particolare nei contesti, quali quelli isolati e “interni”, in cui il decremento demografico comporta un impoverimento economico e sociale molto più rapido che in altri. È proprio qui che è necessaria la permanenza delle scuole, allo scopo di mantenere un presidio educativo e culturale e di contrastare il fenomeno dello spopolamento.

Nei comuni di montagna, le scuole devono adottare un approccio educativo diverso per creare ambienti inclusivi e di alta qualità. La chiusura delle scuole in queste zone porta al declino e influisce sulla permanenza delle famiglie, ma queste comunità offrono qualità della vita e benessere spesso superiori alle grandi città. Sostenendo e valorizzando le scuole in tali contesti, si può promuovere una solida alleanza educativa tra scuola e territorio, facilitando la creazione di ambienti educativi inclusivi e favorendo la sperimentazione. Le scuole piccole, in particolare nei contesti rurali, contribuiscono alla crescita politica e culturale della comunità e promuovono una visione integrata del sapere, la convivenza democratica e la cittadinanza attiva attraverso la collaborazione, la tolleranza, l'inclusione e l'apprendimento cooperativo.

4 | L'edificio scolastico: da funzione educativa a servizio per la comunità

Le linee guida che definiscono gli standard progettuali per la costruzione di nuove scuole, adottate dalla Conferenza unificata dell'11 aprile 2013, hanno l'obiettivo di rivoluzionare i criteri di progettazione degli spazi e delle strutture scolastiche per il XXI secolo. Queste linee guida si discostano dai rigidi parametri imposti dal Decreto Ministeriale del 18 dicembre 1975, proponendo metodologie di progettazione flessibili e adattabili alle mutevoli esigenze didattiche e organizzative delle odierne scuole. Si promuovono spazi modulari, facilmente adattabili per accogliere una varietà di contesti educativi e adeguati ai moderni sistemi di insegnamento e apprendimento avanzati. Vista l'evoluzione della didattica, che ora incorpora sempre più le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, superando l'approccio tradizionale, anche l'architettura e l'organizzazione degli edifici scolastici devono rispondere a nuovi standard e criteri.

Il potenziale di riutilizzo e di rinnovamento è evidente se si considera l'ampio patrimonio di strutture che attualmente non viene sfruttato appieno (figura 2). Numerose strutture esistenti potrebbero essere riadattate per soddisfare le esigenze attuali, in particolare quelle legate alla vicinanza e alla comunità locale.

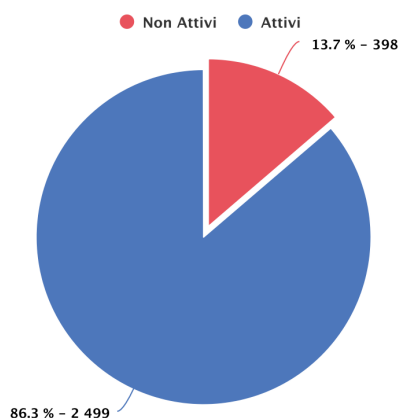


Figura 2 | Edifici scolastici attivi e non attivi presenti nel territorio della Puglia
Fonte: dati ARES Regione Puglia

Pertanto, ridefinire le scuole come centri civici aperti alla comunità e alle attività varie riformula il concetto stesso di istruzione, coinvolgendo attivamente la comunità e creando connessioni con il territorio. L'innovazione nella progettazione degli spazi fisici è cruciale per questa trasformazione, con un focus sull'utilizzo creativo dei contenitori esistenti per organizzare nuovi contenuti. La discussione si sposta verso la creazione di ambienti educativi più aperti e inclusivi, con una maggiore integrazione di servizi, un uso

¹² L'Indire sostiene da anni le scuole situate nei territori geograficamente isolati, allo scopo di valorizzare la loro funzione di presidio educativo e culturale e di contrastare il fenomeno dello spopolamento. Si veda: <https://piccolescuole.indire.it/il-movimento/manifesto/>

flessibile degli edifici scolastici e una riorganizzazione degli spazi di apprendimento al di fuori degli schemi tradizionali.

Il nuovo edificio scolastico diventa un elemento di connessione con il contesto urbano, fungendo da centro civico che contribuisce a migliorare la qualità dell'ambiente circostante. La sua collocazione privilegia aree salubri, poco rumorose e preferibilmente pianeggianti, in modo da consentire lo sviluppo di aree ricreative e sportive.

In estrema sintesi, le nuove linee guida per l'architettura scolastica mirano a creare una nuova concezione dello spazio educativo, caratterizzato da ambienti di apprendimento arricchiti da funzioni aggiuntive.

Si propone, quindi, un modello di scuola come elemento di rigenerazione urbana e servizio di qualità e comunità attraverso gli interventi sulle soglie. La riflessione, pertanto, si inserisce in un più ampio percorso di riqualificazione locale che, a partire dall'edificio scolastico e dai suoi spazi, si allarga agli spazi di prossimità.

A tal proposito è stata quindi elaborata una prima mappa concettuale (*figura 3*) nella quale ciascuna geografia dell'ampio ventaglio pugliese fa riferimento a contesti specifici che hanno in comune la necessità di seguire azioni mirate per la valorizzazione degli spazi scolastici e di prossimità rinforzando la relazione scuola-territorio.

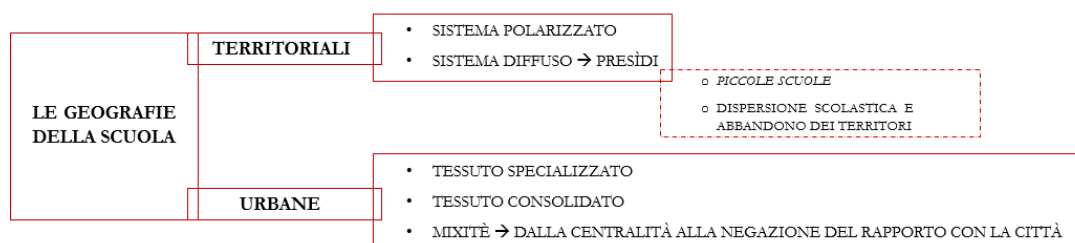


Figura 3 | Geografie delle scuole in ambito pugliese e tematiche connesse
Fonte: Elaborazione grafica a cura di Roberta Tenerelli nell'ambito della ricerca di dottorato

Data la complessità del patrimonio scolastico, in relazione al contesto insediativo e socio-economico, il funzionamento dell'edificio scolastico varia anche a seconda del territorio in cui è inserito (città, periferia, piccoli comuni, aree interne), è importante ripensare azioni che riconoscano le varie condizioni nel territorio. Tali azioni mirano ad innescare, con il supporto della comunità educante e dei cittadini stessi, processi di rigenerazione dei luoghi interessati dalla presenza dell'edificio scolastico, affinché questo venga posto al centro di una visione strategica per il territorio.

Queste possono includere, ad esempio, centri di servizio per la comunità locale e non solo luoghi di formazione, ma anche spazi che favoriscono la costruzione di legami tra generazioni e culture diverse, promuovendo il dialogo tra la pubblica amministrazione e i cittadini. Tali spazi non sono solo destinati ai bambini e ai ragazzi, ma fungono anche da punti di riferimento per le numerose associazioni operanti nel settore sociale all'interno delle realtà urbane. Gli edifici scolastici, in continua trasformazione, sono in grado di gestire informazioni pedagogiche accurate per accogliere appieno il potenziale di una società in evoluzione.

L'agorà diventa la piazza della scuola, un ampio spazio assembleare dove tutti possono riunirsi per partecipare a eventi di interesse comune. Lo spazio di gruppo rappresenta l'evoluzione dell'aula tradizionale, concepito per svolgere una varietà di attività didattiche differenziate e interattive. Lo spazio informale diventa il luogo dove i ragazzi possono trascorrere il loro tempo libero, fornito di cuscini, divani, sedie o altre attrezzature che rendono i corridoi più accoglienti e abitabili. Lo spazio individuale è concepito come un ambiente in cui gli studenti possono concentrarsi e isolarsi dal contesto circostante. Infine, gli spazi dedicati alla natura, situati al di fuori dei confini scolastici, favoriscono la curiosità, lo sviluppo dei bambini e la socializzazione, promuovendo la sensibilità verso l'ambiente naturale e fungendo da laboratori diffusi.

La progettazione della scuola con la partecipazione degli studenti, dei dirigenti e degli architetti rappresenta un approccio innovativo e partecipativo che consente di creare spazi educativi più adatti alle esigenze dei fruitori principali. Coinvolgere gli studenti nella definizione degli spazi e degli strumenti desiderati all'interno della scuola favorisce un senso di appartenenza e di responsabilità verso l'ambiente educativo, permettendo loro di sentirsi parte attiva del processo di apprendimento.

5 | Conclusioni

La trasformazione degli spazi scolastici in luoghi pubblici di qualità, attraverso interventi di urbanistica e politiche sostenibili, rappresenta un importante passo verso la creazione di città più eco-compatibili e inclusive. Lavorando insieme, scuole, enti locali e organizzazioni del terzo settore possono promuovere pratiche ecologiche quotidiane e favorire un cambiamento positivo verso un ambiente più equo, verde, resiliente e vivibile per tutti.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di una riflessione congiunta degli autori, purtroppo, La redazione del § 1 è di Rooco Pastore la redazione del § 2, 3 e 4 è di Roberta Tenerelli. La redazione dell'Abstract e delle conclusioni è di tutti gli autori.

Riferimenti bibliografici

- Beames S., Higgins P., Nicol R. (2011), *Learning Outside the Classroom: Theory and Guidelines for Practice*, Routledge, New York.
- Bifulco L. (2018), *Urban Welfare and Social Innovation in Italy* in «Social Work & Society», vol. 16, Issue 2, pp. 1-10.
- Biondi G., Borri S., Tosi L. (a cura di) 2016, *Dall'aula all'ambiente di apprendimento*, Altralea edizioni, Firenze.
- Bortolotti A. 2019, *Outdoor education. Storia, ambiti, metodi*, Guerini, Milano.
- Campos Venuti G. (2011), *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista*, Pendragon, Bologna.
- Cerosimo D., Donzelli C. (a cura di), 2020, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- D'Ascenzo M. 2015, *Per una storia dei diritti dell'infanzia. Le scuole all'aperto del primo Novecento in Italia*, in Tomarchio M., Ulivieri S. (a cura di), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori. Atti del 29° convegno nazionale SIPED*, Edizioni ETS, Pisa.
- D'Ascenzo M. 2018, *Per una storia delle scuole all'aperto in Italia*, Edizioni ETS, Pisa.
- De Carlo G. 1972, *Ordine-istituzione educazione-disordine*, in «Casabella», n. 368-369.
- De Rossi A. (a cura di) 2018, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Dewey J. 1899, *The school and society*, trad. it. 2018, *Scuola e società*, Edizioni Conoscenza, Roma.
- Farnè R., Agostini, F. (a cura di) 2014, *Outdoor Education. L'educazione si-cura all'aperto*, Edizioni Junior, Gruppo Spaggiari, Parma.
- Farnè R., Bortolotti A., Terrusi M. (a cura di) 2018, *Outdoor Education: prospettive teoriche e buone pratiche*, Carocci editore, Roma.
- Fondazione Agnelli 2019, *Rapporto sull'edilizia scolastica*. Editori Laterza, Milano.
- Gehl J. (2001), *Life between Buildings. Using Public Space*, The Danish Architectural Press, Copenhagen.
- INDIRE 2016, *Il Manifesto 1+4 Spazi educativi per la scuola del terzo millennio* http://www.indire.it/wp-content/uploads/2016/03/ARC-1603-Manifesto-Italiano_LOW.pdf (22/08/2022)
- Kloosterman R.C., Musterd S. (2001), "The polycentric urban region: towards a research agenda", in *Urban Studies*, no. 38, vol. 2, pp. 623-633.
- La Cecla F. 2015, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Milano.
- Laboratorio Standard, *Diritti in città: Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, (2021), Donzelli Editore.
- Lamacchia M. R., Luisi D., Mattioli C., Pastore R., Renzoni C., Savoldi P. 2021, *Contratti di scuola. Uno spazio per rafforzare le relazioni tra scuola, società e territori*, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (eds), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna.
- Lanzani A., Longo A., Renzoni C., Zanfi F. (2021), *Strade, parcheggi e spazi di risulta: ridisegno del suolo e benessere ambientale nelle aree urbane fragili*, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F. (eds), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Il Mulino, Bologna.
- Luigi Lorenzetti e Roberto Leggero, *I servizi di prossimità come beni comuni: Una nuova prospettiva per la montagna*, (2024), Donzelli Editore.
- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Milano, Egea.

- Maron N. (2006), "The Planning Deadlock. House demolitions in the Palestinian Neighborhoods of East Jerusalem", in Misselwitz P. (ed.), *City of Collision. Jerusalem and the Principles of Conflict Urbanism*, Birkhäuser, Basel, pp. 346-352.
- Mottana P., Campagnoli G. 2017, *La città educante. Manifesto della educazione diffusa. Come oltrepassare la scuola*, Asterios editore, Trieste.
- Mottana P., Campagnoli G. 2020, *Educazione diffusa. Istruzioni per l'uso*, Terra Nuova Edizioni, Firenze. Numero 50 dei Quaderni della Ricerca dal titolo *Scuola e Innovazione culturale nelle Aree Interne*, (2019), a cura di Daniela Luisi e Filippo Tantillo, Loescher editore.
- Numero 59 dei Quaderni della Ricerca dal titolo *Scuola e Innovazione culturale nelle Aree Interne*, (2021), a cura di Giuseppina Rita Jose Mangione, Giuseppina Cannella, Francesca De Santis.
- Paba G. e Pecoriello A. L. (2005), *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata nelle scuole*, Masso delle Fate Edizioni, Firenze, 2006.
- Palermo P.C. (1998), "L'autonomia del progetto e il problema della visione condivisa", in *Urbanistica*, n. 110, pp. 61-65.
- Paolo Pileri, Cristina Renzoni, Paola Savoldi, *Piazze scolastiche | Reinventare il dialogo tra scuola e città*, (2020), Corraini Edizioni.
- RENZONI C. (2019), L'eredità degli standard urbanistici: partire dalle scuole in «Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. CONFINI, MOVIMENTI, LUOGHI. Politiche e progetti per città e territori in transizione, Firenze, 6-8 giugno 2018», vol. 3.3A, Milano – Roma, Planum Publisher, pp. 161-167.
- Renzoni C., Rotondo F., Savoldi P., Turi P.G. 2021, *Reclaim the street, reclaim the school. Lo spazio urbano delle scuole tra urbanistica, mobilità e istruzione*, «Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU», vol.01, pp. 101-107.
- Tomei G., Galligani I. (2021), *La comunità educante. Riflessioni su un modello di rete locale per il contrasto alla povertà educativa*, in *Le reti della conoscenza nella società globale. Possibilità, esperienze e valore della mobilitazione cognitiva*, a cura di G. Tomei, Roma, Carocci, pp. 241-270.
- Tonucci F. 2015, *La città dei bambini. Un nuovo modo di pensare la città*, ZeroSeiUp, Bergamo (2006, prima edizione, Laterza, Bari).
- Tosi L. (a cura di) 2019, *Fare didattica in spazi flessibili. Progettare, organizzare e utilizzare gli ambienti di apprendimento a scuola*, Giunti, Firenze.
- Tosi A. (a cura di, 1980), *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*, FrancoAngeli, Milano.
- Tyrwhitt J., Sert J.L., Rogers E.N. (eds., 1952), *The heart of the city: towards the humanisation of the urban life*, Lund Humphries, London.

Sitografia

- Piazze aperte, disponibile su Comune di Milano, Home, Aree tematiche, Quartieri, Piazze Aperte
<https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/quartieri/piano-quartieri/piazze-aperte>
- The Oasis Schoolyards Project
<https://use.metropolis.org/case-studies/the-oasis-schoolyards-project>
- Città dei 15 minuti: un modello urbano sostenibile basato sulla prossimità, disponibile su
<https://www.moreno-web.net/wordpress/wp-content/uploads/2021/02/Citta-dei-15-minuti-un-modello-urbano-sostenibile-basato-sulla-prossimita.pdf>
- The 15-Minutes City for a New Chrono-Urbanism, Prof. Carlos Moreno
<https://www.moreno-web.net/the-15-minutes-city-for-a-new-chrono-urbanism-pr-carlos-moreno/>
- Piccole Scuole - INDIRE
<https://piccolescuole.indire.it/>
- Barcellona pianifica la realizzazione di una piazza davanti ad ogni scuola
<http://www.biennalespaziopubblico.it/2020/09/%EF%BB%BFbarcellona-pianifica-la-realizzazione-di-una-piazza-davanti-ad-ogni-scuola/>
- Roma Scuola Aperta
<https://www.comune.roma.it/web/it/roma-scuola-aperta.page>
- Bologna Città 30: piazze scolastiche
<https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/45-uncategorised/3223-bologna-citta-30-inaugurata-una-nuova-piazza-scolastica-in-bolognina>

Aree interne e borghi rurali. Tra abbandono e turistificazione: il caso siciliano

Vincenzo Todaro

Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Architettura,
Email: vincenzo.todaro@unipa.it

Alejandro Gana

Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: alejandro.gana@unipa.it

Romina Gaziano

Email: romina.gaziano@community.unipa.it

Abstract

Negli ultimi decenni la Sicilia ha registrato una progressiva erosione demografica delle aree interne, già caratterizzate da condizioni economiche e sociali precarie, accompagnata da una significativa riduzione della densità della popolazione, in particolare, in età lavorativa. Tale condizione ha portato all'abbandono di intere aree e ad un processo di desertificazione socio-economica che tende ad estendersi anche ai comuni costieri, in particolare a quelli a matrice rurale. Di contro, alcuni borghi rurali che ricadono soprattutto nelle aree considerate interne, presenti lungo la fascia costiera, sono oggetto di politiche di "valorizzazione", connesse a forme di turistificazione spinta, sempre più di frequente promosse da processi di privatizzazione di natura speculativa, che ne fanno perdere i caratteri originari, comportando ulteriore spopolamento da parte della popolazione residente.

Alla luce di tali premesse, il presente contributo intende riflettere su tale condizione paradossale e, più nello specifico, sulle ricadute socio-spaziali di politiche di intervento eterodirette e/o (apparentemente) non governate, che rischiano di determinare effetti distorsivi su territori già profondamente interessati da fenomeni di perifericità e marginalità.

Parole chiave: aree interne, spopolamento, turistificazione

1 | Introduzione

Il Report sulle previsioni demografiche del 2021 dell'ISTAT (2022a) mostra con evidenza come tra il 2021 e il 2031 i comuni italiani delle zone rurali registreranno una riduzione della popolazione pari a -5,5%, passando da 10,1 a 9,5 milioni di residenti. La questione interessa in special modo il Mezzogiorno, in cui i comuni delle zone rurali con bilancio negativo rappresentano il 94% del totale, e la popolazione si riduce di -8,8%.

Per i 1.060 comuni che ricadono nelle aree "interne", quindi in quelle zone che si contraddistinguono per la distanza fisica dall'offerta di servizi essenziali, l'andamento demografico risulta ancor più sfavorevole: i comuni con saldo negativo registrano una riduzione della popolazione pari al -9,1%, che diventa il -10,4% se consideriamo il solo Mezzogiorno.

Rispetto al suddetto scenario, le regioni del Mezzogiorno, in particolare, vivono un ulteriore specifico fenomeno dai tratti apparentemente paradossali. Agli intensi fenomeni di spopolamento, si sovrappongono casi di turistificazione spinta che aggiungono livelli di complessità alle già critiche condizioni sociali ed economiche connesse al calo demografico.

Nelle aree interne siciliane, già caratterizzate da condizioni economiche e sociali precarie, si accompagnano alcuni processi di "valorizzazione" dei borghi rurali, che generano forme di turistificazione, spesso promosse da processi di privatizzazione di natura speculativa che ne fanno perdere i caratteri originari, comportando ulteriori fenomeni di spopolamento da parte della popolazione residente.

Alla luce di tali premesse, il presente contributo intende riflettere su tale condizione anomala e, più nello specifico, sulle ricadute socio-spaziali di politiche di intervento eterodirette e/o (apparentemente) non governate, che rischiano di determinare effetti distorsivi su territori già profondamente interessati da fenomeni di perifericità e marginalità.

2 | Il contesto delle aree interne

Il processo di “polarizzazione urbana” che ha interessato il territorio italiano negli ultimi anni, e che si contraddistingue per la crescita delle grandi città e lo spopolamento delle aree rurali e dei piccoli centri determina gravi effetti sull’aumento delle condizioni di marginalità che questi ultimi vivono. In particolare, le analisi sviluppate da De Rubertis (2019) mostrano come i comuni compresi tra 10mila e 40mila abitanti sono cresciuti ininterrottamente dal 1991 ad oggi, sebbene con intensità tendenzialmente decrescente, mentre sono i comuni sotto i 10mila abitanti che, in particolare, nel periodo 2011-2018 hanno evidenziato una progressiva (e significativa) decrescita, con particolare riferimento a quelli di matrice rurale. Il fenomeno descritto, tuttavia, non interessa esclusivamente i comuni delle aree rurali interne, ma di recente si registra anche nei comuni di matrice rurale costieri. In effetti, l’ISTAT (2022a) osserva al 2020 come in Italia il 15,5% dei comuni appartenenti alle aree interne risulti essere costiero. In Sicilia i comuni interessati da tali condizioni raggiungono il 24,8%, in particolare a causa della dimensione insulare del territorio e per le sue caratteristiche insediative. Rispetto ai criteri che definiscono i livelli di “perifericità” (distanza da servizi e infrastrutture per la mobilità), tale situazione denota la condizione di grave marginalità che vive il territorio regionale siciliano, anche in relazione a quelle aree che dovrebbero mostrare livelli di sviluppo maggiore, quali sono le aree costiere. Osservando l’andamento demografico dei comuni siciliani non urbani (considerando quindi nell’analisi i comuni rurali) e incrociando le categorie introdotte dal *Degree of Urbanization* (Eurostat, 2018) con quelle del Piano di Sviluppo Rurale (PSR) (Regione Siciliana, 2022), nel decennio 2011-2021 i comuni litoranei mostrano una decrescita rilevante di popolazione (che interessa il 67,9% dei comuni), nonostante la perdita demografica più significativa si registri nei comuni non litoranei.

Tabella I | Variazione percentuale di popolazione 2011-2021 e distinzione tra comuni litoranei e non litoranei. Fonte: Dati censimento ISTAT (2011, 2021) e Mappa dei rischi dei comuni italiani ISTAT, 2018.

	Variazione percentuale di popolazione 2011-2021. Categorie costruite in base alla media della crescita e della decrescita				Percentuale totale inclusi comuni urbani
	Comuni non urbani				
	Elevata decrescita (>9,5%)	Bassa decrescita (0 - 9,5%)	Bassa crescita (0 - 5,2%)	Elevata crescita (>5,2%)	
Comune non litoraneo	55,9%	34,6%	4,9%	4,6%	68,5%
Comune litoraneo	11,6%	56,3%	19,6%	12,5%	31,5%
Total	42,7%	41,1%	9,3%	6,9%	100%

3 | Le condizioni di “perifericità” costiera dei comuni tra Palermo e Trapani

In relazione al settore analizzato, secondo la categorizzazione proposta dalla SNAI, i comuni costieri della fascia territoriale compresa tra il “polo” Palermo e il “polo intercomunale” Trapani identificano un’estesa area di “perifericità” che va da San Vito Lo Capo a Carini, a causa della distanza rispetto all’accesso diretto a servizi essenziali e mobilità, nonostante la vicinanza con i centri urbani di Palermo e Trapani. In termini generali, il carattere “periferico” dell’area analizzata contrasta (tendenzialmente) con le dinamiche demografiche dei comuni presenti: mentre i comuni di San Vito Lo Capo, Terrasini e Carini registrano nel periodo 2011-2021 un incremento significativo della popolazione, i comuni di Cinisi, Trappeto, Balestrate, Partinico ed Alcamo mostrano nello stesso periodo una decrescita relativa.

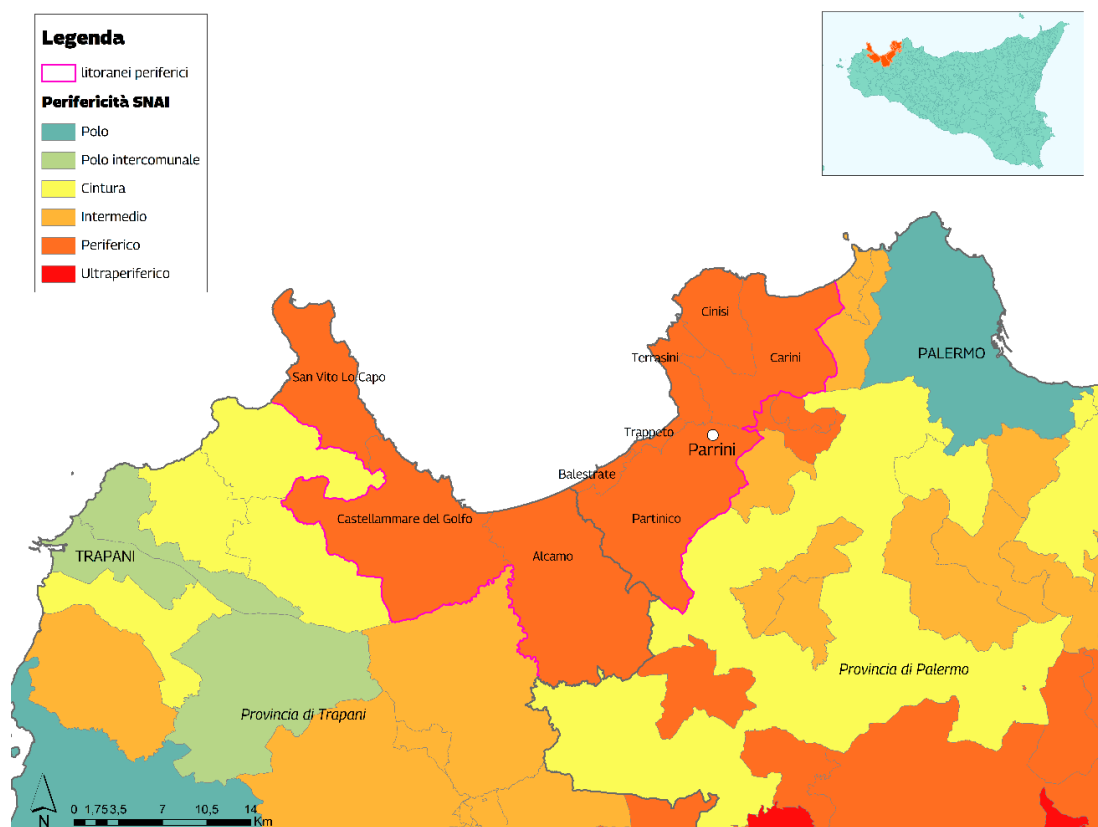


Figura 1 | Livello di perifericità SNAI nei comuni costieri tra le provincie di Palermo e Trapani, in Sicilia. Elaborazione propria su dati ISTAT, 2018.

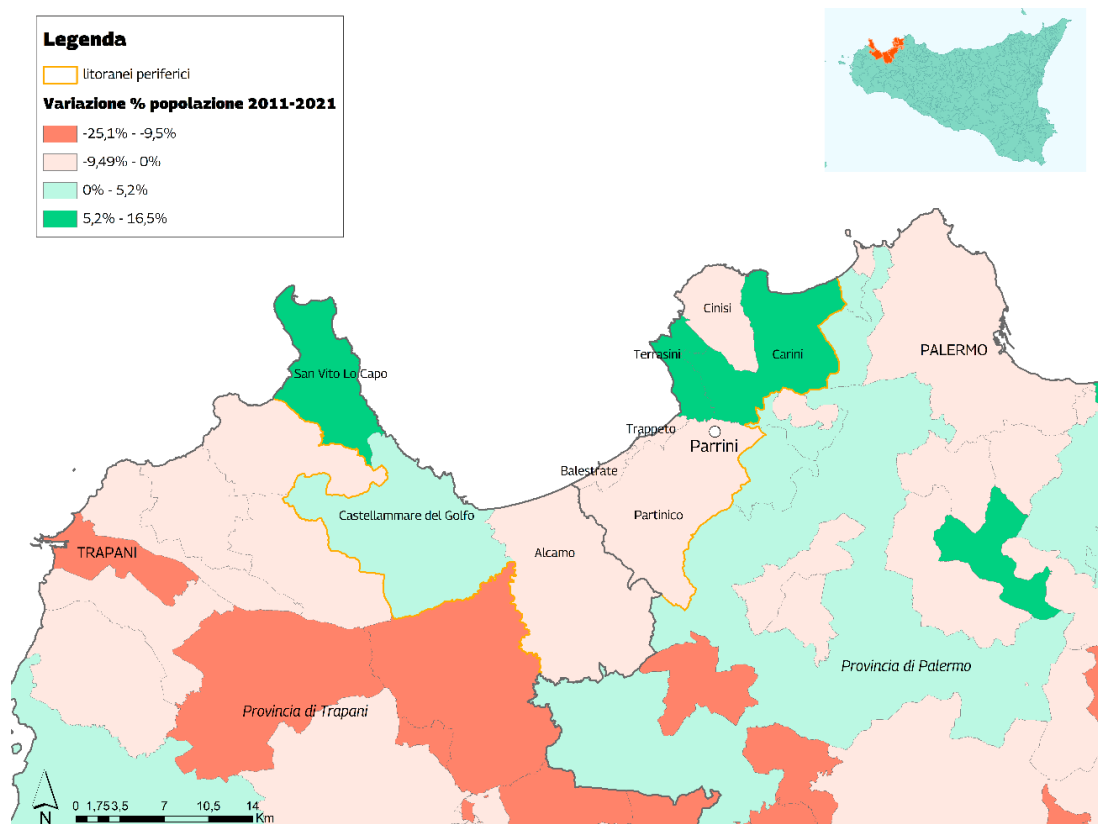


Figura 2 | Variazione percentuale di popolazione 2011-2021 nei comuni costieri tra le provincie di Palermo e Trapani. Elaborazione propria su dati ISTAT, 2011 e 2021.

Integrando le informazioni sull'andamento della popolazione con l'indice di densità turistica (ISTAT, 2019) e con le presenze registrate negli esercizi ricettivi, si evince come tutti i comuni dell'area costiera analizzata risultino possedere vocazione turistica, con livelli diversi di densità turistica. Nello specifico, la vocazione turistica dei comuni viene stabilita in base a criteri geografici (es. vicinanza al mare) e antropici (grandi comuni urbani), mentre l'Indice di densità turistica viene calcolato in base a indicatori di dotazione di infrastrutture turistiche, di flussi turistici e di attività occupazionali e produttive orientate verso il turismo (ISTAT, 2022b).

In generale, i livelli maggiori di densità turistica e presenze negli esercizi commerciali si riscontrano nei comuni i cui centri abitati si collocano sulla costa (San Vito Lo Capo, Castellammare del Golfo, Terrasini, Cinisi, Balestrate). Se nel caso di Terrasini e San Vito Lo Capo ad un incremento significativo della popolazione (compreso tra il 6 e il 9,2%) corrispondono valori elevati dell'indice di densità turistica ed i livelli maggiori di presenze negli esercizi ricettivi (compresi tra i 400.000 e il 1.000.000); nel caso di Carini, sebbene si registri un incremento significativo della popolazione, si rilevano al contempo bassi livelli di densità turistica e di presenze negli esercizi ricettivi (meno di 5.000). Un altro caso significativo è rappresentato da Castellammare del Golfo in cui, sebbene l'andamento della popolazione risulti leggermente positivo (0,2%), si registrano elevati livelli di densità turistica e presenze negli esercizi ricettivi (oltre 300.000). Alcamo mostra una condizione ibrida (con un valore elevato di presenze negli esercizi ricettivi), in considerazione della presenza della borgata di Alcamo Marina.

Un caso particolarmente rilevante è quello di Partinico che, oltre a registrare decrescita della popolazione (-1,8%), livelli molto bassi di densità turistica e di presenze negli esercizi ricettivi, negli ultimi anni si è reso protagonista di un fenomeno di turistificazione spinta che riguarda il Borgo Parrini, insediamento di origine rurale posto a pochi chilometri dal centro abitato principale.

Tabella II | Confronto tra dati demografici (2011-2021), indice di densità turistica (ISTAT, 2019) e presenze negli esercizi ricettivi ISTAT. Elaborazione propria su dati ISTAT, 2011 e 2021.

Provincia	Comune	Popolazione totale 2011	Popolazione totale 2021	Var% 2011-2021	Indice sintetico densità turistica 2019	Presenze totali in esercizi ricettivi 2022
Trapani	Alcamo	45.314	44.719	-1,3%	3 Media	73.232
Trapani	Castellammare del Golfo	14.603	14.636	0,2%	4 Alta	336.988
Trapani	San Vito Lo Capo	4.415	4.820	9,2%	5 Molto alta	960.860
Palermo	Balestrate	6.413	6.239	-2,7%	4 Alta	50.932
Palermo	Carini	35.681	39.275	10,1%	2 Bassa	4.220
Palermo	Cinisi	12.031	11.941	-0,7%	4 Alta	137.076
Palermo	Partinico	31.401	30.844	-1,8%	1 Molto bassa	7.247
Palermo	Terrasini	11.985	12.706	6%	5 Molto alta	427.324
Palermo	Trappeto	3.211	3.055	-4,9%	4 Alta	(*) senza dato
Totale area		165.054	168.235	1,9%		
Provincia di Trapani		1.243.585	1.208.991	-4,9%		
Provincia di Palermo		438.617	417.220	-2,8%		
Totale Sicilia		5.011.604	4.833.329	-3,6%		

4 | Il caso di Borgo Parrini a Partinico

Borgo Parrini è una piccola frazione di origine rurale del Comune di Partinico, posta a circa 4 km dal centro abitato in una zona pianeggiante, baricentrica rispetto, da una parte i centri montani di Montelepre e Giardinello e, dall'altra, quelli costieri di Balestrate e Trappeto.

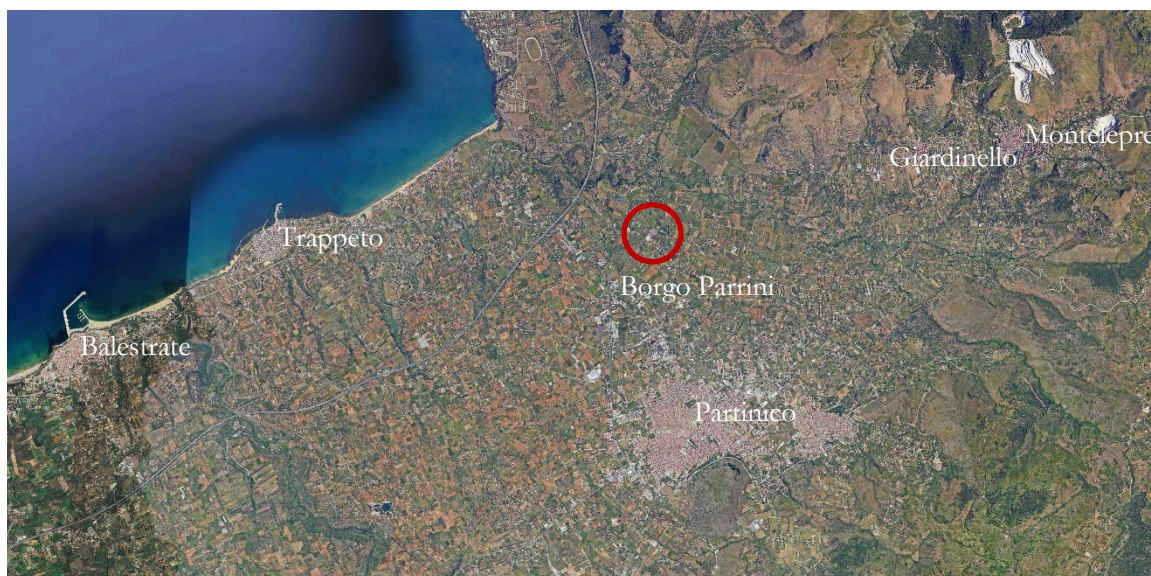


Figura 3 | Localizzazione di Borgo Parrini nel contesto territoriale di riferimento. Google Earth.

Le origini di Borgo Parrini risalgono al sec. XVII e si collocano nell'ambito delle politiche di appoderamento territoriale della Compagnia di Gesù, attiva già a partire dal sec. XVI.

Dopo l'espulsione (per la Sicilia nel 1767) e successiva soppressione della Compagnia di Gesù (21 luglio 1773 con il *Dominus ac redemptor* di Clemente XIV), nella metà del sec. XIX, l'intera tenuta fu acquisita dal principe francese Henri d'Orléans, che la integrò nella tenuta "Lo Zucco" di sua proprietà servendosi inoltre delle strutture esistenti presso Borgo Parrini per ampliare la propria attività economica vicina. (Di Stefano, 2019). Grazie alla capacità imprenditoriale del principe, legata alla produzione e commercializzazione del vino da tavola, l'azienda si convertì in una delle maggiori realtà economiche della Sicilia occidentale (Di Paola, Pizzurro, 2010). Tale condizione si mantenne fino alla metà del sec. XX, quando in seguito alla dismissione della stazione ferroviaria "Lo Zucco-Montelepre", il borgo fu via via costretto ad un progressivo abbandono, risultando di fatto un aggregato rurale sempre più marginalizzato avviato al declino e allo spopolamento (Di Stefano, 2019).

La configurazione planimetrica del borgo, che tendenzialmente appare mantenuta nel tempo, è costituita da un nucleo centrale aperto, comunemente (ed impropriamente) denominato "baglio" ("Cortile Montegrappa"), attorno al quale si distribuiscono le diverse unità edilizie, distinte in case coloniche e magazzini, oltre naturalmente all'originaria chiesetta seicentesca, dedicata a Maria SS. del Rosario, in seguito trasformata. Nel 1974 il nucleo insediativo era circondato da circa 80 ettari (39,4 salme e 8 tumuli) di "terre scapole" e "vigne" (Palazzolo, 1988).

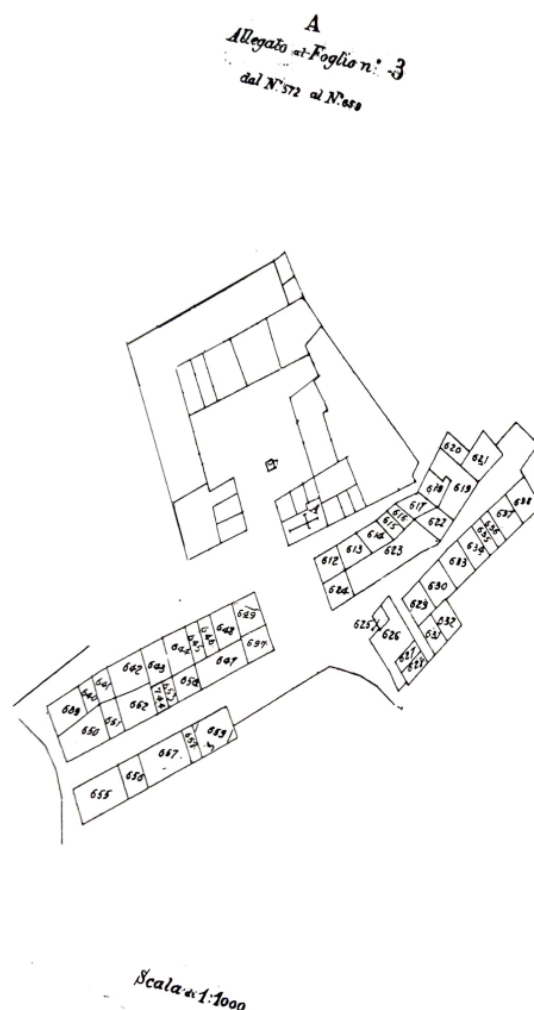


Figura 4 | Ricostruzione del nucleo originario del borgo Parrini (D'Asaro, 2021).

In relazione alla sua configurazione spaziale, il borgo è costituito prevalentemente da un'edilizia semplice di matrice rurale che si articola lungo alcune arterie principali. Le tipologie edilizie presenti (case rurali a schiera e a pseudo-schiera di origine gesuitica, ad uso residenziale o misto residenziale-magazzino; magazzini di origine gesuitica; case a schiera e a pseudo-schiera, realizzate a partire dal sec. XIX; case unifamiliari di sostituzione realizzate tra gli anni '70 e '90) mostrano una consistenza pari a due o al massimo tre elevazioni fuori terra, e copertura a falde con coppi.

Sebbene il Piano Regolatore Generale del Comune di Partinico (D.D.G. A.R.T.A., 12/02/2010, G.U.R.S. 16/04/2010) preveda la redazione (mai avvenuta) di un piano particolareggiato esecutivo della frazione "Parrini", in cui specificare gli interventi per il "perimetro delle zone territoriali omogenee A con previsione di recupero del patrimonio edilizio esistente (ex L. 457/78)", con l'individuazione degli "edifici storici con le loro pertinenze a aree da tutelare" (PRG, 2010, Relazione generale), l'Amministrazione comunale non ha mai avviato tale percorso e con esso la possibilità di un recupero attento e qualificato del tessuto insediativo e dell'edilizia storica.

Al contrario, a partire dal 2011 Borgo Parrini è stato interessato da un intenso processo di "rigenerazione dal basso", che di fatto ha visto la sostituzione del soggetto pubblico (anche nella qualità di controllore) con l'azione del privato, che ha determinato la profonda trasformazione e alterazione spaziale dell'insediamento. Tale azione si è sviluppata attraverso una duplice modalità: introduzione di funzioni e attività del tutto estranee al tessuto socio-economico tradizionale, e discutibili interventi di "recupero e riqualificazione" del patrimonio architettonico che hanno pesantemente alterato la configurazione originaria degli edifici. In relazione al primo aspetto è possibile individuare le seguenti nuove funzioni: n. 6 attività ristorative, n. 2 bar, n. 1 attività di vendita souvenir, n. 3 unità adibite a casa-museo, n. 3 associazioni culturali, n. 1 cooperativa sociale che gestisce un bene confiscato alla mafia, n. 3 laboratori di arte e pittura e n. 3 unità abitative adibite a casa vacanza. In relazione al secondo, gli interventi di "recupero e riqualificazione" hanno

assunto un linguaggio espressivo del tutto estraneo ai caratteri tipologici e morfologici delle architetture tradizionali, anche in questo caso non oggetto di controllo da parte delle autorità pubbliche. Inoltre, il controverso silenzio da parte dell'Amministrazione comunale (peraltro commissariata per infiltrazione mafiosa dal luglio 2020 al novembre 2022) è stato accompagnato da intensi fenomeni di pubblicizzazione e di promozione del borgo, mediante la realizzazione di eventi pubblici, di percorsi itineranti, che hanno contribuito a costruire ed alimentare una immagine falsa dei luoghi (a titolo esemplificativo, all'interno di un sito locale di promozione turistica si riferisce sulla origine medievale del borgo, "risalente al XIII secolo", e "fondato dalla nobile famiglia dei Parrini", che in realtà sarebbero i padri gesuiti presenti nel sec. XVII, <https://www.casevacanzaloria.it/borgo-dei-parrini/>). Parallelamente alle suddette macro-trasformazioni materiali (e immateriali), il borgo ha registrato in maniera apparentemente meno evidente, ma estremamente significativa, la grave perdita di popolazione residente (-70,6% dal 2011 al 2021), tipica dei luoghi interessati da fenomeni di turistificazione.

Tabella III | Andamento della popolazione 1991-2021 nel Comune di Partinico e in località Parrini.
Fonte: Elaborazione propria su dati ISTAT.

Provincia	Comune/località	1991	2001	2011	2021	Var% 2011-2021
Palermo	Partinico popolazione	27.182	31.003	31.401	30.844	-1,8%
	Parrini popolazione	n.d.	18	109	32	-70,6%

Un ulteriore e significativo elemento di valutazione si lega alla specifica condizione che vede gran parte degli interventi realizzati nelle mani di un solo soggetto privato, che nel tempo ha esteso la propria presenza nel borgo, acquisendo numerosi immobili e di fatto “dettando” gli indirizzi per gli interventi da realizzare. La vicenda, almeno per il momento, come riferito dalla cronaca locale, si chiude emblematicamente con l’arresto per corruzione e turbativa d’asta del suddetto imprenditore nell’ambito dell’inchiesta che ha anche disposto il sequestro della cooperativa di servizi socio-sanitari (con sede a Partinico) di cui è titolare e che si accaparrava illecitamente appalti pubblici i cui proventi venivano in parte reinvestiti nel borgo.



Figura 5 | Immagine della chiesa gesuitica secentesca (Aiello, 2009)



Figura 6 | Immagine della chiesa gesuitica secentesca (Foto di R. Gaziano, 2023).



Figura 7 | Immagine del borgo oggi (Foto di R. Gaziano, 2023).



Figura 8 | Immagine del borgo oggi (Foto di R. Gaziano, 2023).

5 | Conclusioni

I recenti fenomeni trasformativi che hanno interessato i borghi rurali in Italia, spesso avviati da politiche comunitarie e nazionali, hanno per certi aspetti mutato il significato originario di queste realtà territoriali. Spesso il borgo rurale viene considerato come una realtà che si offre a politiche di “valorizzazione omologanti”, sempre più di frequente promosse da forme di privatizzazione di natura speculativa che ne fanno perdere i caratteri originari. Ciò produce in maniera inevitabile conseguenze molteplici e dannose sul patrimonio storico, architettonico e urbanistico, limitando fortemente la (ri-)costruzione della dimensione di comunità, vera essenza di queste realtà.

D’altro canto, sebbene politiche come la SNAI abbiano dichiarato almeno nelle intenzioni un approccio fortemente territorializzato (Barca, 2009; De Vincenti, 2018), al contempo hanno mostrato ben presto limiti e lacune di un agire top-down, che innescano processi “distorti” di sviluppo, dequalificando di fatto queste aree. In tal senso alcune osservazioni critiche volte a rivitalizzare e “potenziare” la SNAI si basano sul concetto di “capacitazione sociale” (Pappalardo e Saija, 2020) che si rifà alle pratiche di “ricerca-azione” (Saija, 2016).

Alla luce delle criticità espresse in merito alla SNAI pertanto, sembra possibile affermare che non sempre nel caso specifico dei borghi rurali, “iper-visibili” o “invisibili” che siano, le politiche per le aree interne abbiano prodotto esiti rilevanti (Pagani, 2023). Al contrario, il turismo come attività predominante ha spesso determinato sul patrimonio architettonico e urbanistico di matrice rurale «effetti di (...) spettacolarizzazione e “brandizzazione”» (D’Aprile, 2022, p. 117), mutando profondamente la loro “autenticità”, secondo una prevalente strategia di matrice economico-speculativa.

Con specifico riferimento al contesto siciliano oggetto di analisi, ed in particolar modo in relazione ai borghi rurali delle aree interne prossime alla costa, è possibile rintracciare con tutta evidenza gli effetti pervasivi delle suddette modalità di intervento, caratterizzati da forme di turistificazione spinta. Molte di queste trasformazioni risultano essere state determinate da profondi cambiamenti che hanno certamente interessato le economie locali, ma che spesso sono anche state accompagnate dall'indebolimento delle amministrazioni locali a vantaggio di discutibili pratiche di rilancio "dal basso".

In effetti, la condizione paradossale rilevata richiama all'attenzione non soltanto l'inefficacia delle politiche top-down per contrastare la progressiva perdita di popolazione sopra menzionate, ma al contempo il progressivo indebolimento dell'azione della Pubblica amministrazione, in parte co-responsabile del progressivo decadimento territoriale in atto. Non a caso, i livelli di criminalità riscontrati nel contesto analizzato (che riguardano sia la sfera dell'amministrazione pubblica, sia quella dell'imprenditoria privata) pongono seriamente all'attenzione un livello di responsabilità civile più ampio, che non sembra ancora prendere distanza dalla matrice culturale che esprime queste medesime condizioni di illegalità. Tutto ciò, non soltanto innesca processi di ri-significazione negativa dei luoghi, ma attiva e riproduce al contempo anche fenomeni diversificati di depauperamento delle risorse locali e forme complessive di sottrazione di valore al territorio, già profondamente interessato da fenomeni di perifericità e marginalità.

La risposta possibile a tali condizioni chiama in causa le responsabilità etiche della pianificazione (assieme a quelle della Pubblica amministrazione, naturalmente) nella costruzione di strategie ed azioni finalizzate a supportare e facilitare la permanenza e/o il ritorno a queste realtà territoriali secondo i principi della "restanza" comunitaria (Teti, 2019), che si configuri come atto dinamico volontario volto a valicare lo spopolamento, l'abbandono e la dequalificazione territoriale, per ridisegnare efficacemente lo sviluppo dei territori fragili assieme alla comunità insediata.

Attribuzioni

Sebbene il paper sia l'esito delle riflessioni comuni degli Autori, la redazione dei § 1 e 5 è da attribuire a V. Todaro, la redazione dei § 2 e 3 è da attribuire ad A. Gana, e la redazione del § 4 è da attribuire a R. Gaziano.

Riferimenti bibliografici

- Amodio, T. (2021), "Una lettura della marginalità attraverso lo spopolamento e l'abbandono nei piccoli comuni", in *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, n. 172, pp. 50-65.
- Barca, F. (2009), *Un'agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea*, Rapporto indipendente predisposto nell'aprile 2009 su richiesta di Danuta Hübner.
- Cejudo, E. (coord., 2020), *Estrategia provincial ante el reto demográfico y la despoblación del medio rural de Granada 2020-2023. Aspectos poblacionales, demográficos, sociales y económicos. Fortaleciendo la resiliencia de los territorios rurales*, Universidad de Granada y Diputación de Granada, Granada.
- D'Aprile, M. (2022), "Riabitare i borghi: il patrimonio residenziale dei piccoli", *TECHNE*, n. 24, pp. 113-118.
- De Rubertis, S. (2019), "Dinamiche insediative in Italia: spopolamento dei comuni rurali", in Cejudo E., Navarro F. (eds.) *Despoblación y transformaciones sociodemográficas de los territorios rurales: los casos de España, Italia y Francia. Perspectives on rural development*, vol. 3, SIBA-ESE Università del Salento, Lecce, pp. 71-96.
- Di Paola, F., Pizzurro M. R. (2010), *Insedimenti rurali a corte nella Sicilia occidentale: la tenuta dello Zucco di Henri d'Orléans, duca d'Aumale*, Edizioni Kappa, Roma.
- ISTAT (2022a), *La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze*. Statistiche Focus, Ufficio Stampa, Roma.
- ISTAT (2022b), *Classificazione dei Comuni in base alla densità turistica come indicato dalla Legge 17 luglio 2020, n. 77, art. 182*. Sezione #Istat per il paese, Roma.
- Moscarelli, R., Fera A. (2024), "La Strategia Nazionale Aree Interne 10 anni dopo: una proposta di analisi comparativa tra le programmazioni 2014-2020 e 2021-2027", in *Scienze Regionali*, n. 23, pp. 101-12.
- Palazzolo, A. (1988/1989), "Le torri di campagna nei feudi dell'abbazia di S. Maria di Al- tofonte a Partinico nel XVI sec.", estratto dalla rivista *Libera Università del Mediterraneo*, Trapani, p. 192.
- Pappalardo, G. e Saija, L. (2020), "Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale. Riflessioni a margine di un processo di ricerca-azione", in *ASUR*, n. 129, pp. 47-70.
- Regione Siciliana (2022), *Piano Sviluppo Rurale Sicilia 2014/2020*. Elenco comuni Aree Rurali. Allegato 6.
- Saija, L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.

Teti, V. (2019), “La Restanza”, in De Bonis L., Giovagnoli M. (a cura di), *Territori fragili. Comunità, patrimonio, progetto, Scienze del Territorio, Rivista di Studi Territorialisti*, n. 7, pp. 20-25.

Sitografia

ISTAT data, Turismo (Accesso: 18 maggio 2024)

https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,Z0700SER,1.0/SER_TOURISM/SER_TOURISM_RELATED_FILES

Cantiere d'integrazione

Giulia Vallone

Email: giuliavallone05@gmail.com

Abstract

La cittadina di Monfalcone (Gorizia) si è espansa grazie ai cantieri navali fondati, nel 1908, dai fratelli Cosulich. Essendo, la sede monfalconese, parte di una delle più importanti imprese di cantieristica mondiali (Fincantieri) nonché stabilimento più importante d'Europa, è soggetta ad un costante aumento di incarichi. Ciò, negli anni, ha comportato una sempre maggiore richiesta di manodopera: se qualche decennio addietro erano i "trasfertisti" dell'Italia del sud ad essere maggioritari, oggi (come noto ormai anche alla stampa nazionale) Monfalcone vede consolidata la presenza di una comunità bengalese (risulta pari ad un terzo del totale dei circa trentamila residenti nel suo territorio comunale). Sono recenti i fatti della chiusura di uno dei due centri di preghiera, delle proteste per il divieto di immergersi in mare con indumenti diversi dal costume da bagno (non accettando nemmeno il burkini) e della proposta di istituire un numero massimo di studenti bengalesi per ogni classe.

Il paper, attraverso letture territoriali sviluppate tramite software GIS, vuole indagare e rappresentare il rapporto tra la comunità bengalese e la città di Monfalcone, ricostruendo l'evoluzione storica della città e le conseguenze generate da questa recente ondata migratoria. Il tutto nella convinzione che mappare e conoscere le effettive ricadute spaziali del conflitto possa contribuire a individuarne possibili soluzioni.

Parole chiave: immigration, globalization, social exclusion/integration

Introduzione

Secondo quanto stabilito dalla Conferenza Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) nel novembre del 1999, a partire dall'anno 2000, ogni 21 febbraio ricorre la Giornata Internazionale per la Lingua Madre. La scelta è ricaduta su questa data per ricordare quando un gruppo di studenti bengalesi vennero uccisi dalla polizia pakistana, a seguito delle proteste che si tennero presso l'Università di Dhaka, quello stesso giorno del 1952. Gli studenti richiedevano il riconoscimento della loro lingua madre (il bengalese) (Rouf, 2024).

In quegli anni, infatti, il territorio che ora è riconosciuto come Repubblica Popolare del Bangladesh, o semplicemente Bangladesh, faceva parte del Pakistan. La regione del Bengala era chiamata Pakistan Orientale, mentre l'attuale Repubblica Islamica del Pakistan, Pakistan Occidentale. Tale spartizione venne a definirsi al termine del secondo conflitto mondiale e con la divisione dell'India britannica, resasi indipendente dall'Impero britannico nel 1947.

A distanza di poco più di settant'anni da quel 21 febbraio, la popolazione bengalese si ritrova nuovamente a dover manifestare per vedere riconosciuta la propria identità, questa volta però all'interno del territorio italiano. La cittadina di Monfalcone (in provincia di Gorizia) vede, infatti, una comunità bengalese decisamente numerosa (quasi un terzo del totale degli abitanti), attratta dal cantiere navale più importante d'Europa (la sede monfalconese di Fincantieri), in cui trova impiego. Dopo una ventennale presenza di questa comunità, sempre più radicata a Monfalcone, l'attuale amministrazione comunale ha messo in atto una serie di azioni volte, in modo sempre più esplicito, a limitare i diritti di cui godeva: la rimozione delle panchine nella principale piazza della cittadina, il sostanziale divieto a realizzare una moschea, la previsione di un tetto massimo di studenti bengalesi nelle classi scolastiche, il divieto di immersione in mare con indumenti diversi dal costume da bagno. L'apice di queste limitazioni si trova nella chiusura di un centro culturale, nel novembre 2023, utilizzato come luogo di aggregazione e, principalmente, di preghiera (Croce, 2023; Quondamatteo, 2024).

La presente pubblicazione vuole descrivere e rappresentare graficamente, con l'ausilio di letture territoriali sviluppate tramite software GIS, l'attuale situazione sociale e demografica della città di Monfalcone, specialmente indagando il ruolo della comunità bengalese, nella convinzione che mappare e conoscere le effettive ricadute spaziali del conflitto possa contribuire a individuarne possibili soluzioni.

Il punto più a nord del Mar Mediterraneo

Per comprendere la stretta relazione tra la città di Monfalcone e il cantiere navale, è necessario ripercorrerne la storia. Il 3 aprile 1908 i fratelli Alberto e Callisto Cosulich, di origine istriana e già operativi nel settore nautico a Trieste, costituirono la società per azioni Cantiere Navale Triestino (CNT). L'idea nacque a partire da una legge emanata l'anno precedente da parte dell'Impero Austro-Ungarico che predisponesse dei contributi per la costruzione di cantieri navali. Lo scopo di tale legge era sia di rendere indipendente l'Impero dal punto di vista della produzione navale sia di incrementarne la flotta (Carnemolla, 2012).

La scelta di realizzare il nuovo cantiere navale ricadde su Monfalcone per diversi motivi: mentre l'insediamento nel 1884 della manifattura tessile del Cottonificio Triestino rendeva la cittadina la periferia industriale di Trieste (Fragiacomo, 2017), il territorio si configurava strategico e adatto all'insediamento del cantiere navale grazie alla presenza della linea ferroviaria (Carnemolla, 2012) e del Canale dei Dottori, canale di irrigazione, di acqua dolce e inaugurato nel 1905 (Fragiacomo, 2017). In aggiunta a queste condizioni favorevoli, si ricorda anche che, nello stesso periodo, proprio nell'area del bacino di Panzano erano stati svolti dei lavori di scavo per raccogliere la sabbia e la ghiaia necessari per le opere di ampliamento del Porto di Trieste (ivi). Gli scavi, in accordo con la società che li realizzò, vennero eseguiti in modo da definire due bacini comunicanti con il mare. Inoltre, vennero acquistati oltre 600.000 metri quadrati di terreni.

In prossimità di quest'area, dove le acque salate dell'Alto Adriatico incontrano quelle dolci del Canale dei Dottori prima e del Canale Valentinis poi, a distanza di più di cento anni dalla fondazione del cantiere navale avrà luogo un progetto di riqualificazione della zona portuale, qui identificata come "il punto più a nord del Mar Mediterraneo".

Già a tre anni di distanza dalla fondazione del Cantiere Navale Triestino iniziarono ad essere varate le prime unità passeggeri e il primo piroscafo adibiti al trasporto di merci e migranti verso il continente americano (Carnemolla, 2012).

Dalla fondazione del cantiere navale da parte dei fratelli Cosulich, si susseguirono innumerevoli riorganizzazioni societarie causate sia dai due conflitti mondiali (Monfalcone, infatti, divenne territorio italiano in seguito alla Grande Guerra) che dall'andamento dell'economia mondiale (crisi del 1929). Nel 1984 si ebbe l'ultima grande riorganizzazione: la Società Finanziaria Cantieri Navali (SFCN) da società finanziaria -come istituita nel 1959- venne tramutata in società operativa e assorbì tutte le sue controllate. Nacque così la società Fincantieri - Cantieri Navali Italiani (CNI) e, da quel momento, la sede di Monfalcone fa capo alla Divisione Costruzioni Mercantili (Carnemolla, 2012; Fragiaco, 2017). Durante i più di cento anni di attività, il cantiere navale di Monfalcone si è distinto per la realizzazione di grandi navi passeggeri prima, risultando anche innovativo nella loro progettazione, e di navi da crociera oggi.

Come verrà maggiormente approfondito nel paragrafo successivo, il cantiere navale rappresentò un grande attrattore di forza lavoro, tanto quasi da triplicare nell'arco di 13 anni il numero di abitanti (da 4.500 nel 1900 a 11.000 nel 1913). Per fare fronte alla conseguente massiva richiesta di alloggi, i fratelli Cosulich decisero fin da subito di realizzare delle abitazioni per gli operai. È grazie alla fondazione, nel 1913, dell'Associazione Edile di Utilità Pubblica (AEU), che i fratelli Cosulich ebbero la possibilità di realizzare un intervento organico capace di fornire alloggi sia agli impiegati che agli operai del cantiere navale. Circa un decennio dopo la fine del primo conflitto mondiale, grazie all'ottenimento di finanziamenti pubblici, il 9 giugno 1927 venne inaugurato il quartiere di Panzano (Fragiacomo, 2017).

Progettato dall'ingegnere Dante Fornasir, il quartiere si configura come una "città giardino" in cui gli alloggi per gli operai, architettonicamente semplici ed uniformi, erano collocati in prossimità dell'accesso al cantiere, mentre le abitazioni per gli impiegati e i dirigenti, palazzine plurifamiliari e ville singole finemente decorate, erano localizzate in una posizione più defilata rispetto alla fabbrica. In aggiunta al tema delle abitazioni e in linea con il principio alla base delle città giardino, il quartiere di Panzano forniva ai suoi residenti anche gli adeguati servizi utili sia nella vita quotidiana che per il tempo libero: erano presenti il mercato coperto, il teatro, l'ufficio postale, l'asilo e il ricreatorio, il campo sportivo e una spiaggia attrezzata (ivi).

Questi elementi fanno pensare che, oltre alla risoluzione della questione abitativa, i Fratelli Cosulich volessero garantire un buon standard di vita agli operai del loro cantiere navale. Ideale che, in questo secolo di attività, sembra essere stato oscurato dalla corsa al risparmio nei costi di produzione, ricorrendo ad un sistema di appalti a cascata e di manodopera estera (al giorno d'oggi, specialmente bengalese). La necessità degli alloggi e dell'integrazione dei nuovi residenti sono stati demandati ai privati, nel primo caso, e ad enti quali la scuola, l'amministrazione comunale, le associazioni e le parrocchie nel secondo.

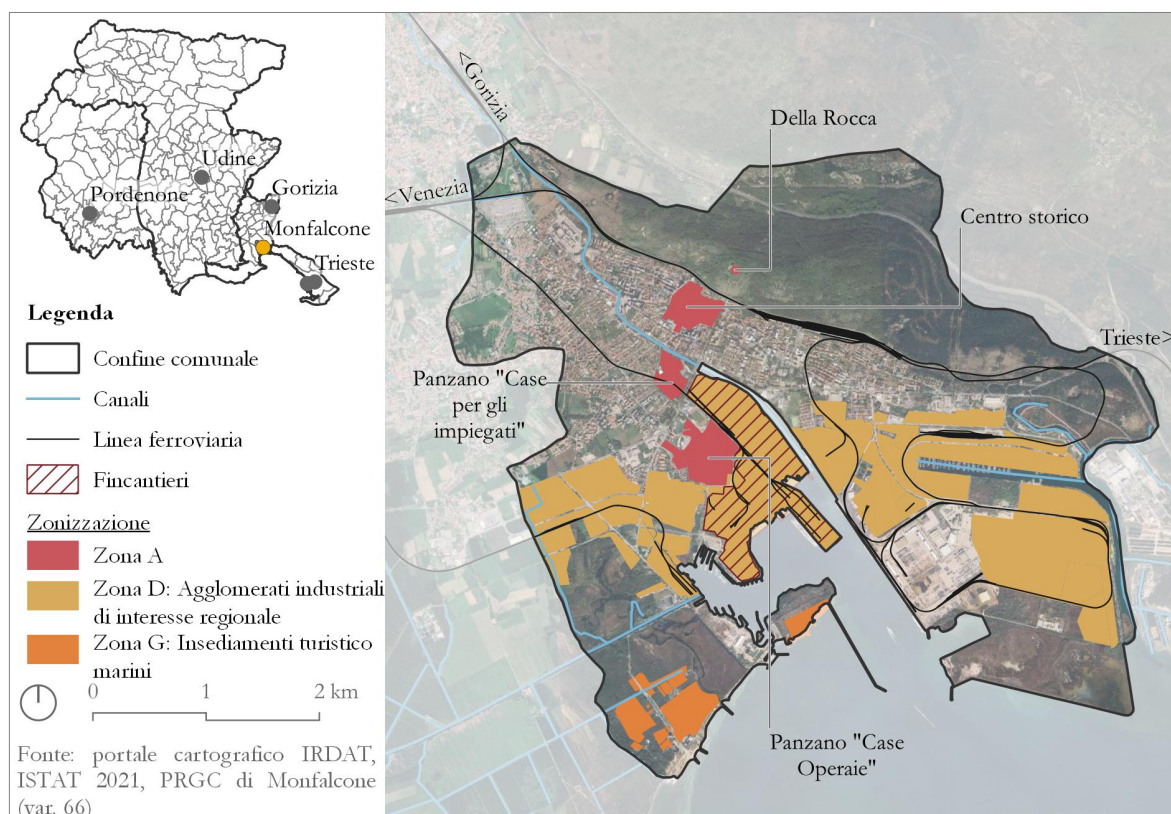


Figura 1 | Inquadramento territoriale di Monfalcone e del cantiere navale.

Cantiere d'integrazione

Fin dalla fondazione, il cantiere navale ha visto il coinvolgimento anche di manodopera proveniente da territori differenti da quello del Comune di Monfalcone. Quella che si può definire la prima ondata migratoria vede come protagonisti gli abitanti sloveni del Carso, gli istriani, i friulani d'oltre Isonzo (allora già territorio italiano) e la manodopera inglese specializzata (Carnemolla, 2012; Pizzin, 2023).

Una seconda ondata migratoria si può individuare al termine della prima guerra mondiale: al fine di "italianizzare" queste terre, venne mandata a lavorare nel cantiere monfalconese la forza lavoro gallipolina (Quandomatteo, 2024) -Monfalcone è gemellata con il Comune di Gallipoli dal 1999-, aprendo così la migrazione dalle regioni del sud Italia, estesa successivamente anche alla Campania e alla Sicilia (terza ondata migratoria, conseguente alla fine della seconda guerra mondiale). La quarta ed ultima ondata migratoria verso Monfalcone, riconducibile al post-Guerra Fredda, apre all'arrivo di manodopera proveniente anche dall'Europa dell'Est (ivi), ma anche dall'Africa e dall'Asia, come si evince dai dati statistici (Figura 2).

L'impiego in gran numero di manodopera estera non compromette, comunque, quello della locale in quanto quest'ultima non ne accetterebbe le condizioni lavorative. Il cantiere navale, nella sua catena di appalti, può essere infatti definito un "DDD job district": un distretto del lavoro sporco ("Dirty"), pericoloso ("Dangerous") e demotivante ("Demeaning") (Strukelj, 2023).

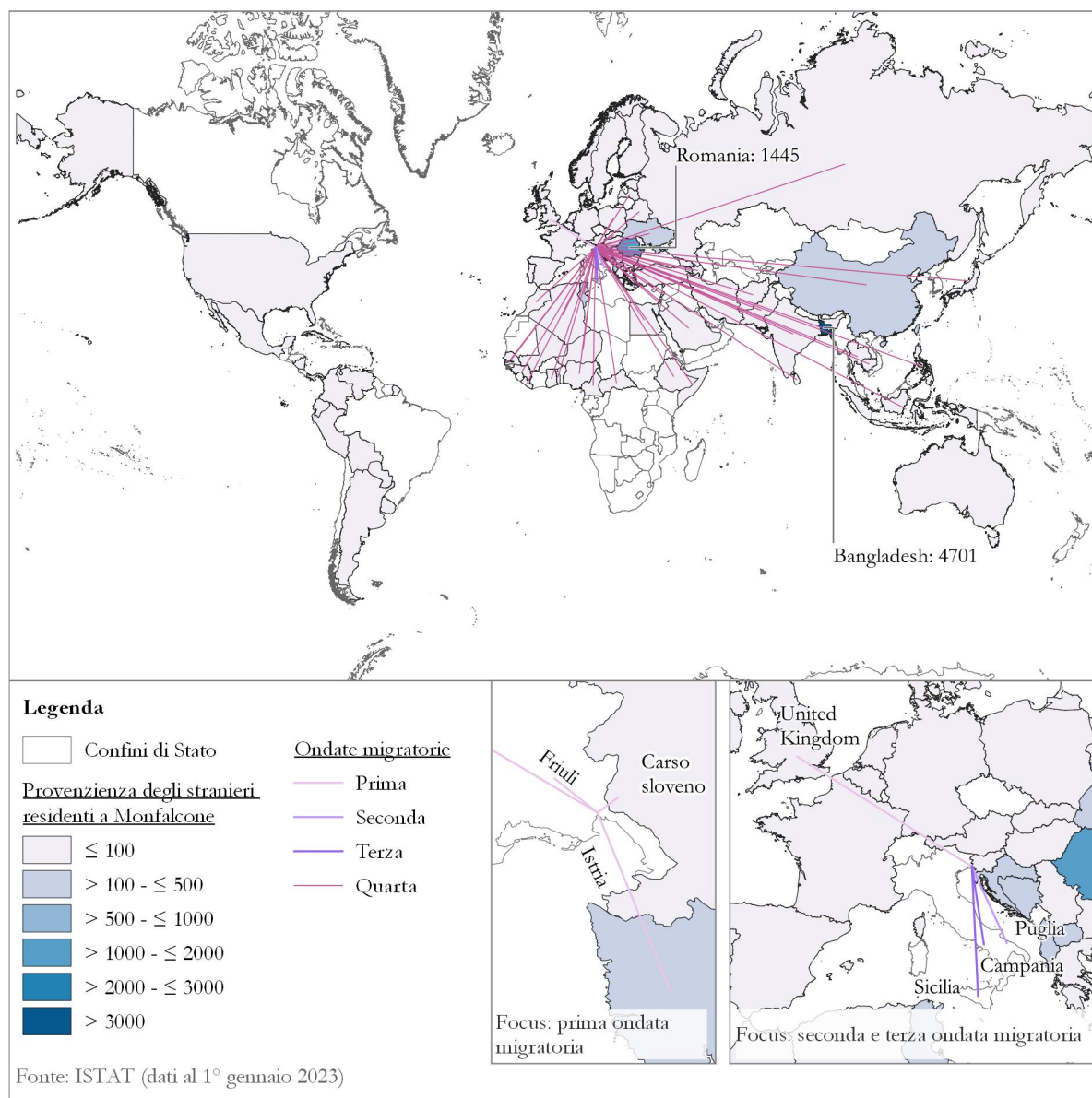


Figura 2 | Provenienza degli stranieri e ondate migratorie.

Come scritto nell'introduzione e rappresentato nella Figura 2, la comunità più numerosa è quella proveniente dal Bangladesh. Dalla forza lavoro bengalese, l'emigrazione è considerata l'unica vera possibilità per trovare un impiego: l'economia del Bangladesh è legata principalmente al settore primario, che vede un'occupazione stagionale dei lavoratori (Luna, Sood, 2023). Il cambiamento climatico, inoltre, rende ancora più difficoltosa l'occupazione in questo settore: molte regioni, infatti, sono caratterizzate da un'alta fragilità ambientale dato il verificarsi di alluvioni, siccità e cicloni (è il caso delle regioni nord-occidentali e quello della Sundarbans, la più grande foresta di mangrovie al mondo)¹. Si verificano quindi due flussi migratori, uno interno dalle aree rurali verso le principali città (come la capitale Dhaka e Chottogram) e uno esterno dalle città verso gli Stati esteri. In quest'ultimo caso si tratta di manodopera qualificata o semi-qualificata. Per la nazione del Bangladesh, il flusso migratorio verso gli Stati esteri ha radici profonde: già dal 1976 i primi lavoratori trovarono impiego negli Emirati Arabi Uniti, nell'Arabia Saudita e nei Paesi aderenti al Consiglio di Cooperazione del Golfo (Luna, Sood, 2023).

Consultando i dati raccolti dal "Bureau of Manpower, Employment and Training" (BMET) si nota come, invece, il flusso migratorio verso l'Italia sia iniziato nel 2002 con soli 19 arrivi. Il 2007 e il 2023 sono stati

¹ Per approfondire, si consiglia la visione del reportage dal Bangladesh di Francesca Mannocchi in cui lei stessa si interroga sulla possibilità di definire questi migranti come "migranti climatici": <https://www.la7.it/propagandalive/video/il-racconto-dal-bangladesh-di-francesca-mannocchi-a-propaganda-live-15-04-2023-480666>

invece gli anni in cui si è registrato il numero massimo di partenze in direzione dell'Italia: rispettivamente 10.950 e 16.8779 cittadini bengalesi. In poco più di vent'anni di emigrazione verso l'Italia, sono qui arrivati 80.646 cittadini bengalesi, ovvero il 0.50% degli emigranti totali.

Per quanto riguarda la città di Monfalcone, elaborando i dati ISTAT riportati dal portale tuttitalia.it, si evince che nel 2022 sono arrivate 579 persone di nazionalità bengalese (tale risultato è stato ottenuto tramite differenza tra i residenti bengalesi al 1° gennaio 2023 e gli stessi al 1° gennaio 2022). In totale, i residenti a Monfalcone appartenenti alla comunità bengalese sono 4.701 (dato aggiornato al 1° gennaio 2023). Ciò significa che più della metà dei residenti stranieri sono di nazionalità bengalese (52,3%)².

Tramite l'elaborazione in ambiente GIS dei dati relativi alle sezioni censuarie, si nota che gli stranieri provenienti da Paesi extra-Unione Europea risiedono principalmente nel centro città (Figura 3). Se all'inizio del XX secolo i fratelli Cosulich si adoperarono per fornire alloggi agli operai del cantiere navale, attualmente la questione delle abitazioni è risolta tra privati (Marin, Ciuffarin, 2018): molta è la manodopera che vive in affitto o acquista appartamenti nella zona residenziale di Monfalcone, immediatamente vicino al centro storico e risalente agli anni '50 e '60 del secolo scorso. Nella locazione e acquisto degli appartamenti, la comunità bengalese si è trovata ad affrontare quanto già vissuto dai primi "trasfertisti" provenienti dall'Italia meridionale: la prima è stata inizialmente respinta a causa degli odori della cucina speziata, i secondi perché ritenuti troppo rumorosi (ivi).

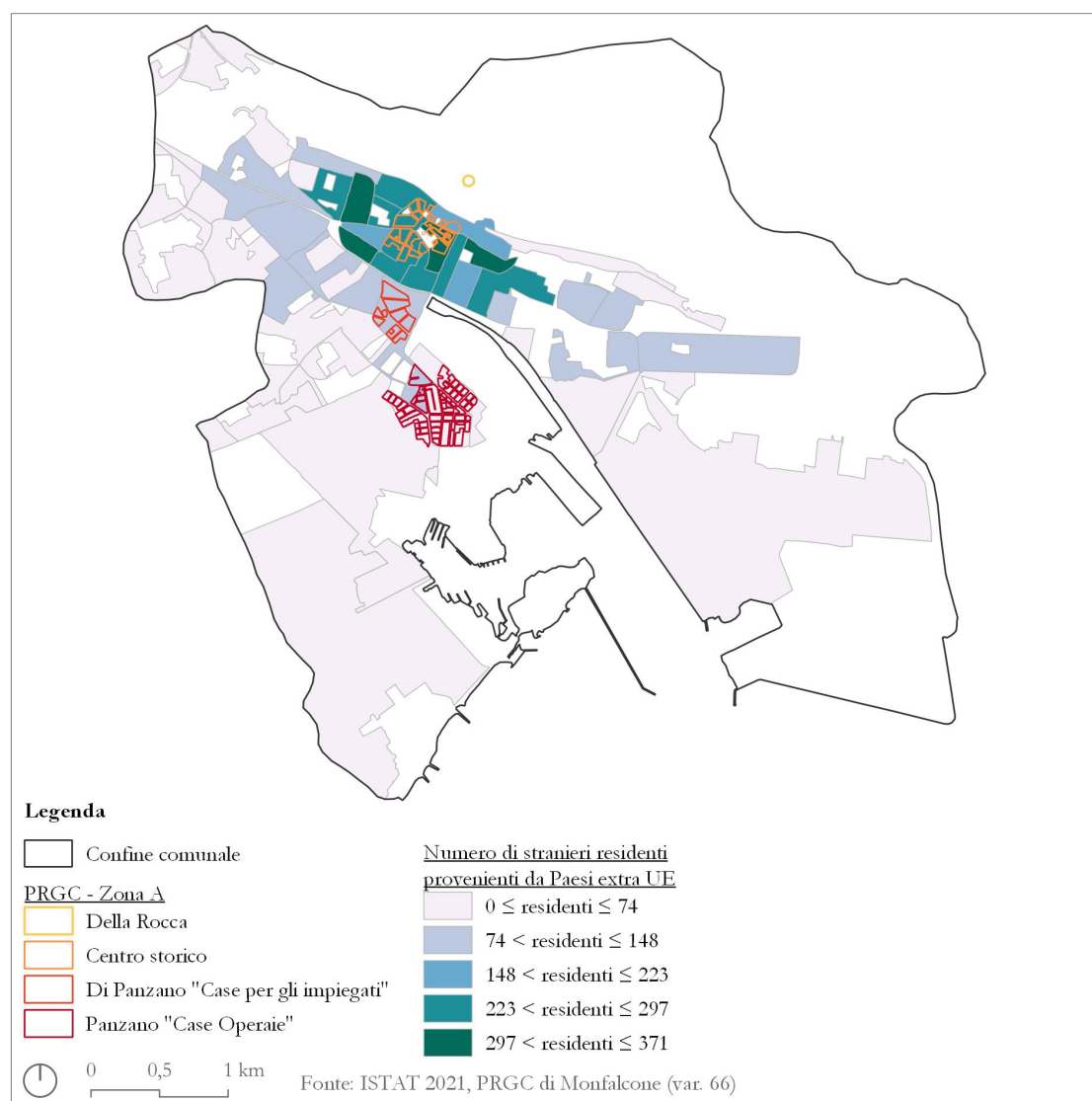


Figura 3 | Distribuzione degli stranieri residenti a Monfalcone e provenienti da Paesi extra-UE.

² La popolazione straniera residente a Monfalcone è pari a 8.988 persone, ovvero il 30,4% del totale dei residenti (dati ISTAT riferiti al 1° gennaio 2023).

Nei due decenni di presenza (e crescita) della comunità bengalese a Monfalcone, diversi sono gli esercizi commerciali aperti e gestiti da residenti bengalesi, primi fra tutti i piccoli negozi di alimentari.

Come si nota dalla mappa sotto riportata (Figura 4), sono tutti localizzati, ancora una volta, nel centro città e specialmente nel centro storico, che è andato via via a svuotarsi dei bar e negozi legati alla memoria cittadina. Dal punto di vista sociale, questo è stato il primo segnale di radicamento della comunità bengalese; dal punto di vista politico, invece, è stato interpretato come l'avvio di un processo di sostituzione della comunità locale.

Importante è anche il caso dei centri culturali e della moschea mai realizzata: se è vero che i centri culturali sono principalmente utilizzati come sovraffollati luoghi di preghiera (e per questo motivo uno dei due è stato chiuso tramite ordinanza del Comune), è anche vero che circa un decennio fa era in corso un dialogo rispetto alla possibilità di realizzazione di una moschea. Ad oggi, la moschea non è stata costruita, il lotto che avrebbe dovuto ospitarla è abbandonato e, mentre la comunità bengalese cresce, i centri culturali (in termini di numero e superficie) rimangono gli stessi. In relazione a questa tematica e all'ordinanza di chiusura del centro culturale, si vuole ricordare la manifestazione tenutasi il 23 dicembre 2023, esattamente un mese dopo emissione dell'ordinanza: secondo l'amministrazione comunale, vedere sfilare la comunità bengalese di Monfalcone (e non solo) lungo le strade della città, è stato un affronto nei confronti della popolazione italiana che si apprestava a festeggiare il Natale. La manifestazione, al netto di ogni interpretazione, è stata totalmente pacifica ed anche sostenuta da molti italiani, monfalconesi e non.

Un altro tema fondamentale rispetto all'integrazione è quello della scuola: la numerosa presenza di residenti bengalesi in età scolare vede classi composte perlopiù da studenti di tale nazionalità, piuttosto che italiani o altri. I futuri studenti vengono iscritti secondo la loro età anagrafica e non secondo la loro conoscenza della lingua italiana, comportando delle difficoltà nell'insegnamento e nell'apprendimento delle materie scolastiche. Per fare fronte a questa criticità, la proposta dell'attuale amministrazione comunale è stata quella di istituire un tetto massimo di studenti bengalesi nelle classi scolastiche. L'idea avanzata implicherebbe lo spostamento degli scolari presso altri istituti scolastici, sicuramente collocati presso i Comuni limitrofi che, c'è da evidenziare, potrebbero non essere d'accordo con tale decisione. In aggiunta, lo spostamento graverebbe sulle famiglie che dovrebbero sostenere quindi il costo di un abbonamento al trasporto pubblico, necessariamente da adeguare a questa nuova esigenza.

Probabilmente più della fede religiosa, lo scoglio rappresentato dalla differenza linguistica è determinante in relazione alla difficoltà di integrazione della comunità bengalese. A favore dell'integrazione e a supporto degli istituti scolastici opera l'Associazione Monfalcone Interetnica, che organizza corsi di italiano per adulti, e il doposcuola offerto dai ricreatori parrocchiali.

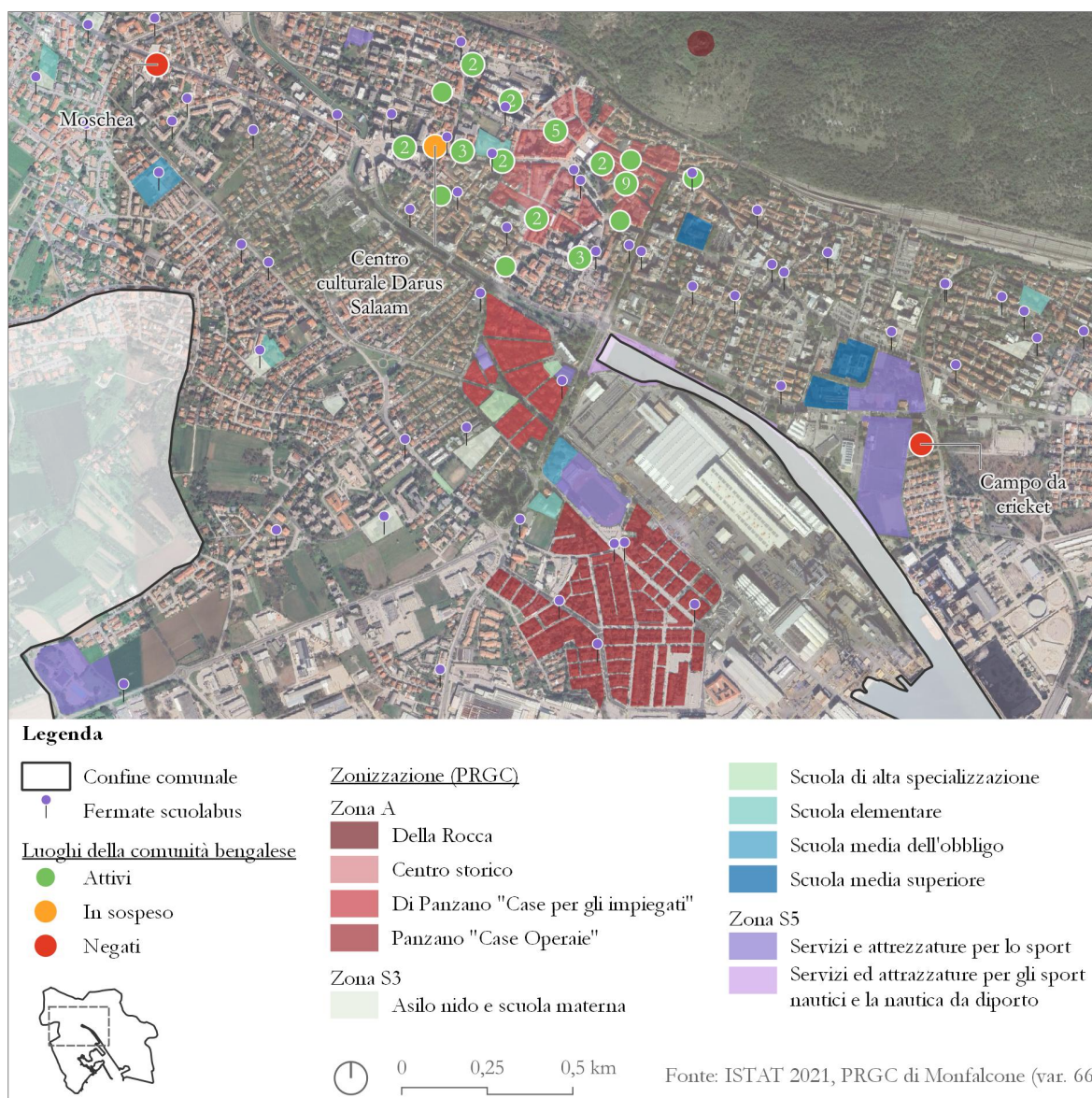


Figura 4 | Luoghi della comunità bengalese.

Conclusioni

Il Bangladesh si è dotato di due importanti documenti in materia di migrazione all'estero: la Politica sull'Occupazione all'Esteri (risalente al 2006 e rivista nel 2016) e la Legge sull'Occupazione e sui Migranti all'Esteri (2013). Tra i loro vari obiettivi è sicuramente da citare quello di fornire una maggiore sicurezza contro lo sfruttamento (Luna, Sood, 2023). Viene immediato chiedersi, quindi, come sia possibile che nel cantiere di Monfalcone (come anche in altri contesti) questa manodopera sia ritenuta inferiore a quella italiana e che non ci sia un'istituzione a cui questi lavoratori possano rivolgersi o che controlli le loro condizioni lavorative. Rispetto alla necessità di garantire i giusti salari e dispositivi di sicurezza agli operai, si è pronunciato anche Maurizio Landini (segretario generale della CGIL) durante la manifestazione nazionale di CGIL, CISL e UIL tenutasi il 1° maggio 2024 nella principale piazza di Monfalcone. Appare inoltre contraddittorio che, la città maggiormente segnata dalle vittime dell'amianto (a cui dedica anche un monumento nel quartiere di Panzano) non sia in grado (o non voglia) occuparsi del benessere sociale dei residenti che trovano impiego nel cantiere navale (e non solo), indipendentemente dalla loro nazione di provenienza.

La proposta avanzata dai Consiglieri regionali Enrico Bullian e Diego Moretti³ rispetto all'apertura di un consolato bengalese a Monfalcone, potrebbe effettivamente rendere il dialogo più semplice e diretto riguardo i temi del lavoro, della religione e dell'istruzione. L'attività svolta dai volontari dell'Associazione Monfalcone Interetnica è fondamentale, ma non sufficiente (a causa delle risorse umane ed economiche a disposizione) né sostituibile alle istituzioni, che ne dovrebbero sostenere l'operato.

Imporre divieti di vario genere, specificatamente diretti alla comunità bengalese, apre effettivamente la strada ad un'intolleranza da parte di entrambe le comunità che vogliono difendere le proprie tradizioni e identità, l'una per non cadere vittima di un processo (fantasma?) d'islamizzazione, l'altra per mantenere vivo il legame con la propria terra d'origine.

Il lungo percorso di avvicinamento tra le due comunità deve essere quindi intrapreso da tutti i residenti, i monfalconesi storici e i nuovi monfalconesi.

Riferimenti bibliografici

- S. E. Carnemolla (2012), "Monfalcone, storia di un cantiere navale (E)", in *Diacronie* [Online], no. 12, vol. 4, documento 12, <http://journals.openedition.org/diacronie/2596>
- P. Fragiaco (2017), *Una fabbrica sul mare: Monfalcone, il cantiere e il villaggio di Panzano: storie di navi, di lavoro, di vita sociale*, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari (GO)
- S. S. Luna, A. Sood (2023), "Dynamics of Emigration: Bangladesh Case", in *Journal of the Asiatic Society of Bangladesh, Humanities*, no. 1, vol. 68, pp. 69-97, <https://doi.org/10.3329/jasbh.v68i1.67138>
- A. Marin, I. Ciuffarin (2018), "Politiche abitative per gli stranieri nella Venezia Giulia", in L. Fregolent, R. Torri (a cura di), *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare*, Franco Angeli, Milano, pp. 209-239
- S. Pizzin, "Monfalcone vista da lontano Cantiere e flussi migratori", in *Il Monfalconese*, no. 2, 27 febbraio 2023, p. 2, https://www.ilmonfalconese.it/il-monfalconese/numero-2/#flipbook-df_305/1/

Sitografia

Sintesi di un documento programmatico in fieri: Monfalcone la città che verrà, articolo online pubblicato da Il Monfalconese contenente la sintesi del documento programmatico redatto dai Consiglieri regionali E. Bullian e D. Moretti, 12 febbraio 2024

<https://www.ilmonfalconese.it/sintesi-di-un-documento-programmatico-in-fieri-la-monfalcone-che-verra/>

Sull'ordinanza del Comune di Monfalcone che vieta le attività di culto per assenza di destinazione d'uso dell'immobile, articolo online di M. Croce sulla rivista Diritto e Religioni, 23 dicembre 2023

<https://www.rivistadirittoereligioni.com/newsitalia-sullordinanza-del-comune-di-monfalcone-che-vieta-le-attivita-di-culto-per-assenza-di-destinazione-duso-dellimmobile-marco-croce/>

Il racconto dal Bangladesh di Francesca Mannocchi a Propaganda Live, reportage di F. Mannocchi commentato durante la puntata di Propaganda Live, 15 aprile 2023

<https://www.la7.it/propagandalive/video/il-racconto-dal-bangladesh-di-francesca-mannocchi-a-propaganda-live-15-04-2023-480666>

Il caso Monfalcone, articolo online di N. Quondamatteo su Jacobin Italia, 13 gennaio 2024

<https://jacobinitalia.it/il-caso-monfalcone/>

Oggi, 21 febbraio, si festeggia la Giornata della lingua madre, articolo online di M. Souf su Il Monfalconese, 21 febbraio 2024

<https://www.ilmonfalconese.it/oggi-21-febbraio-si-festeggia-la-giornata-della-lingua-madre/>

Critica semiseria alla dottrina anti-migratoria della destra monfalconese, articolo online di D. Strukelj su Il Monfalconese, 20 novembre 2023

<https://www.ilmonfalconese.it/critica-semiseria-alla-dottrina-anti-migratoria-della-destra-monfalconese/>

³ *Sintesi di un documento programmatico in fieri: la Monfalcone che verrà*, articolo pubblicato online su Il Monfalconese come sintesi del documento redatto dai sopracitati Consiglieri regionali.

La rigenerazione dei quartieri di *mass housing* in Europa: un'analisi comparativa

Stefania Zaccaro

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura (DIDA)
Email: stefaniacristina.zaccaro@unifi.it

Abstract

Un elevato numero di europei vive in complessi residenziali sociali intensivi edificati nel secondo dopoguerra. La loro costruzione rappresentò il modello principale di trasformazione urbana della seconda metà del XX secolo, costituendo una quota significativa del patrimonio abitativo totale europeo. Questi ambiti hanno subito un rapido declino, trasformandosi presto in luoghi disfunzionali dal punto di vista spaziale, architettonico e sociale. Sebbene alcune di queste realtà abbiano assistito ad un miglioramento delle loro condizioni grazie a interventi di rigenerazione urbana, in molte altre persiste una condizione critica. La trasformazione di questi quartieri rappresenta una delle grandi sfide della per le città europee contemporanee. Questo paper si propone di identificare le strategie di intervento virtuose e quelle che si sono rivelate fallimentari nei processi rigenerativi dei quartieri di Märkisches Viertel a Berlino e della Mina a Barcellona, avvalendosi di un approccio comparativo.

Parole chiave: mass housing, rigenerazione, abitare

Introduzione

Il paesaggio urbano europeo del secondo dopoguerra è stato plasmato dalla proliferazione di quartieri di edilizia residenziale intensiva, costruiti secondo i principi modernisti definiti nella Carta di Atene. Questo sviluppo urbanistico è stato determinato da diversi fattori, quali la necessità di ricostruire alloggi dopo la devastazione della guerra, l'aumento della popolazione urbana, il crescente ruolo dello Stato nelle politiche abitative e lo sviluppo di nuovi metodi di produzione industriale. Inizialmente, i nuovi quartieri residenziali furono accolti con entusiasmo, principalmente perché comportarono il miglioramento delle condizioni abitative, permettendo a segmenti della popolazione di allontanarsi dalle aree urbane più insalubri e degradate. Inoltre, ebbero un ruolo fondamentale nella democratizzazione dell'accesso all'abitazione. Tuttavia, queste realtà hanno presto cominciato a mostrare segni di crisi, una condizione che persiste ancora oggi in molti di questi quartieri. In alcuni casi, però, sono stati avviati processi di rigenerazione urbana che hanno determinato un miglioramento delle condizioni abitative. Sebbene esistano differenze nazionali, le diverse realtà condividono pattern comuni di crisi che evidenziano un fenomeno su scala europea. Lo studio presentato in questo paper si inserisce in una ricerca incentrata sull'analisi comparativa di un ampio campione di casi provenienti dall'intero contesto europeo. La finalità della ricerca è creare un repertorio di strategie integrate e soluzioni progettuali adottate nei processi di rigenerazione, con l'obiettivo di individuare principi e indirizzi utili a orientare il ragionamento sui possibili scenari di trasformazione dei quartieri di mass housing problematici. Questo paper prevede di identificare, nei processi rigenerativi dei quartieri di Märkisches Viertel e della Mina, quali interventi si sono rivelati efficaci e quali fallimentari. La selezione dei due casi studio è stata guidata da alcuni elementi comuni, come le esigenze alla base della loro costruzione, i principi progettuali e insediativi, le fasi temporali di realizzazione e rigenerazione e la tipologia degli interventi.

Märkisches Viertel

Sviluppo urbano e crisi

La costruzione del Märkisches Viertel¹, uno dei più grandi e ambiziosi esempi di *Großsiedlung* della Berlino Ovest, è da collocare nel contesto di emergenza abitativa che caratterizzava la Germania del dopoguerra e all'interno della legge per la promozione della ristrutturazione urbana del 1963². Realizzato tra il 1963 e il

¹ D'ora in avanti sarà abbreviato con MV.

² Questa iniziativa era finalizzata alla rigenerazione di aree urbane fatiscenti e alla ricollocazione dei residenti in complessi residenziali di nuova realizzazione, con l'intento di fornire condizioni abitative migliori.

1974, il MV è stato concepito come una città-satellite nel distretto di Reinickendorf, periferia settentrionale della città. Il progetto prevedeva la costruzione di 65 edifici (dai 10 ai 14 piani) per un totale di oltre 17 000 appartamenti (figura 1) che attualmente ospitano 38 638 residenti³ (Urban, 2018). L'intervento è stato finanziato e gestito dalla GESOBAU, una delle più importanti società immobiliari non profit della Germania, attualmente proprietaria della maggioranza degli alloggi nel quartiere.

Alla realizzazione del progetto ha partecipato un team di 33 architetti. Nelle loro intenzioni progettuali è rintracciabile la volontà di prevenire l'uniformità tipica delle costruzioni in serie, cercando invece di garantire un senso di identità. Per raggiungere questo obiettivo, sono state adottate soluzioni compositive legate alla plasticità delle forme, all'uso del colore e a uno sviluppo planimetrico e verticale inusuale e ricercato (Bauwelt, 1967: 1189–1205). Inoltre, è stata attribuita grande importanza alla progettazione degli spazi verdi e al loro rapporto con il costruito.

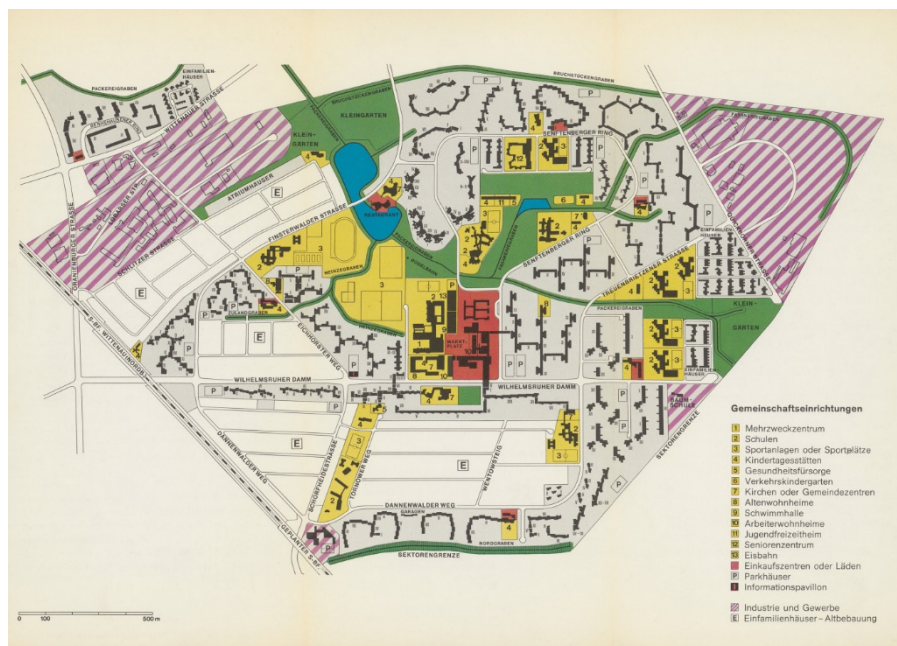


Figura 1 | Planimetria del MV, 1969.

Fonte: Tajeri N., Märkisches Viertel Residential Buildings sito web (ultimo accesso 2 maggio 2024).

Inizialmente acclamato come esempio virtuoso di residenza modernista, il quartiere divenne presto oggetto di feroci critiche. Durante la Settimana dell'Edilizia di Berlino del '68, alcuni studenti pubblicarono un manifesto in cui denunciavano le politiche abitative e pianificatorie tedesche, individuando nel MV il colpevole designato (Urban, 2014, 2018). Queste critiche furono riprese dal giornale *Der Spiegel*, che definì il quartiere come un «perfetto esempio di edilizia antisociale» (*Der Spiegel*, n. 37, 1968). Ciò contribuì alla stigmatizzazione e al deterioramento dell'immagine del quartiere. I residenti lamentavano l'isolamento spaziale e la carenza di servizi, che rendevano il quartiere una sorta di città dormitorio, oltre alle alte spese d'affitto. Inoltre, il mancato completamento degli spazi pubblici ostacolava la costruzione di legami sociali. Parte di queste condizioni è imputabile all'insediamento dei residenti avvenuto in maniera anticipata rispetto all'ultimazione dei lavori. Negli anni successivi, le critiche e i malumori cominciarono ad affievolirsi, questo momento coincide con il completamento dei lavori e con i primi interventi di manutenzione (Knorr-Siedow, Droste, 2003). Nella Germania post-bellica, l'edilizia sociale coinvolgeva trasversalmente diverse fasce della popolazione. Inizialmente, il MV ospitava abitanti provenienti da diverse estrazioni sociali, principalmente dalla piccola borghesia tedesca. Tuttavia, nel corso degli anni questa diversificazione sociale è venuta meno a causa dell'emigrazione dei residenti più abbienti (Knorr-Siedow, Droste, 2003).

³ Portale città di Berlino, "Märkisches Viertel". (dati aggiornati al 2022)

Interventi di rigenerazione

Dalla riunificazione in poi, il quartiere è stato sottoposto a numerosi interventi di rigenerazione. Tra il 2008 e il 2016, la GESOBAU ha avviato un programma di rinnovamento di oltre 13.500 alloggi⁴. L'obiettivo principale era l'efficientamento energetico degli edifici mediante interventi sulle facciate, comportando un miglioramento estetico complessivo. Questa iniziativa ha contribuito a trasformare il MV nel più grande insediamento a basso consumo energetico della Germania⁵. Inoltre, il progetto prevedeva l'intervento su servizi e spazi comuni. Parallelamente, la ristrutturazione energetica degli edifici pubblici e il miglioramento dello spazio pubblico sono stati inclusi nel Programma di Rinnovamento Urbano della Germania Ovest del 2008. Gli obiettivi principali dell'iniziativa erano l'adattamento climatico, la modernizzazione e l'espansione delle infrastrutture sociali, nonché il miglioramento della qualità della vita nel quartiere⁶. Dal 2020, GESOBAU ha lanciato un nuovo progetto integrato di rigenerazione. Incentrata su uno sviluppo sostenibile, l'iniziativa punta a migliorare la qualità della vita nel quartiere tramite interventi sociali e spaziali, individuando delle aree tematiche di intervento: adattamento climatico, alloggio, mobilità, verde, digitalizzazione, istruzione e lavoro, integrazione e partecipazione, cultura e scienza⁷. Il progetto intende rafforzare tessuto sociale e l'integrazione interculturale tramite eventi e iniziative comunitarie e culturali. Tra gli interventi urbanistici previsti figurano, tra gli altri, il miglioramento del sistema dei percorsi ciclopeditoni e la riprogettazione delle aree verdi e dei cortili, con l'inserimento di aree umide, aree gioco e spazi sportivi (figura 2).



Figura 2 | Progetto di ridisegno degli spazi aperti dei blocchi 911 e 922 del MV.

Fonte: sito web GESOBAU (ultimo accesso 15 maggio 2024).

La combinazione di finanziamenti pubblici e l'impegno della GESOBAU ha creato le condizioni ideali per una rigenerazione completa. GESOBAU svolge un ruolo fondamentale nella gestione integrata del quartiere, prevedendo in tutti i programmi di intervento il coinvolgimento attivo dei residenti e la collaborazione con scuole, centri comunitari e di assistenza. Inoltre, nel 2009 è stato istituito un comitato consultivo di quartiere con l'obiettivo di fornire consulenza alla pubblica amministrazione e gestire il processo di riqualificazione del quartiere.

Di recente, è stata avviata un'operazione, a gestione privata, di demolizione del centro del distretto, dove sono concentrate attività commerciali e importanti strutture pubbliche. Il progetto prevede il ridisegno dello

⁴ <https://use.metropolis.org/case-studies/deutschlands-grosste-niedrigenergiesiedlung-das-markische-viertel> (ultimo accesso 15 maggio)

⁵ Portale città di Berlino, "Märkisches Viertel".

⁶ Ibidem.

⁷ Gesobau, "Märkisches Viertel" (ultimo accesso 15 maggio).

spazio pubblico centrale, l'inserimento di residenze a libero mercato, l'implementazione dei servizi commerciali e la costruzione di un nuovo centro direzionale.

La Mina

Sviluppo urbano e crisi

Situato nel comune di Sant Adrià de Besòs, appartenente alla Regione Metropolitana di Barcellona, il quartiere della Mina è stato realizzato tra il 1968 e il 1974 in risposta all'emergenza abitativa che affliggeva Barcellona in quel periodo. La crescente pressione dovuta all'incremento della popolazione urbana e al conseguente sviluppo urbano informale è stata gestita mediante la costruzione di nuovi quartieri residenziali, realizzati secondo i principi modernisti. Tra questi interventi figura anche il quartiere della Mina (Sanna, Colantonio, 2011).

Il nuovo comparto urbano è stato realizzato in due fasi distinte. Il primo sviluppo, denominato *Mina Vieja*, ha comportato la realizzazione di 855 alloggi distribuiti in edifici in linea, mediamente bassi rispetto agli standard modernisti, organizzati in isolati aperti (Díaz, Cornadó, 2021). Il secondo sviluppo, noto come *Mina Nueva*, ha previsto la costruzione di nuovi blocchi residenziali con una densità superiore, per un totale di 1871 unità abitative (Díaz, Cornadó, 2021). Al termine dei lavori, il quartiere ospitava circa 15 000 abitanti (Sainz Gutiérrez, 2011). Sebbene il progetto originale prevedesse l'integrazione di attrezzature pubbliche, la maggior parte di esse non fu mai realizzata⁸. Questa carenza ha aggravato ulteriormente la già fragile situazione sociale del quartiere, che sin dalla sua fondazione è stata afflitto da gravi problemi sociali ed economici. Il grado di emarginazione e stigmatizzazione è stato tale che la zona è stata identificata come una delle aree più degradate di tutta la Spagna (Ulled, et al., 2019). La crisi sociale è stata il risultato di diversi fattori, tra cui la mancanza di coesione sociale, l'iniziale condizione svantaggiata della popolazione insediata, l'alto tasso di abbandono scolastico e la disoccupazione. Questo declino sociale è stato accompagnato da quello spaziale, evidente nella scarsa qualità architettonica e costruttiva degli edifici e degli spazi pubblici. Inoltre, l'impianto urbano introverso e l'isolamento spaziale, causato dalla mancanza di connessioni e dalla presenza di barriere infrastrutturali, naturali e insediative, hanno contribuito alla marginalizzazione e segregazione dell'area (Ulled, et al 2019).

Interventi di rigenerazione

Dal 1980, le amministrazioni di Sant Adrià e Barcellona hanno intrapreso sforzi di trasformazione incentrati esclusivamente sullo spazio fisico, trascurando gli interventi di natura sociale. Pertanto, la mancanza di un approccio integrato e globale ne ha compromesso l'efficacia. Successivamente, nell'ambito delle trasformazioni su larga scala avviate in vista dei Giochi Olimpici del '92, si è rinnovata la volontà di promuovere il recupero del *barrio*. Il nuovo programma di intervento, basato su un approccio integrato, prese l'avvio con la costituzione del *Consorcio de la Mina*⁹, responsabile dell'attuazione e della gestione delle operazioni di rigenerazioni del quartiere (fig.3). Tra gli interventi previsti, il più incisivo è sicuramente la costruzione della *Rambla*. Concepita alla stregua di una «cerniera urbana» (Jornet, Llop, Pastor in López De Lucio, 2009), la Rambla nasce dal ridisegno dell'area centrale del quartiere tramite uno «sventramento [...] che è allo stesso tempo rottura e sutura» (Jornet, Llop, Pastor in López De Lucio, 2009). L'area in questione era precedentemente occupata da edifici ospitanti attrezzature pubbliche, ma l'inaccurato progetto del suolo tradiva la vocazione originaria di uno spazio pubblico di relazione, diventando una barriera all'interno del quartiere. La nuova Rambla si configura come uno spazio pubblico lineare che funge da struttura portante del sistema degli spazi e delle attrezzature pubbliche. Inoltre, il nuovo asse avrebbe dovuto migliorare la debole connessione tra la *Mina Vieja* e la *Mina Nueva* e garantire la relazione tra aree precedentemente separate, come l'area di nuova trasformazione del litorale e il parco de Besòs. La funzione connettiva è ulteriormente rafforzata dall'inserimento del tracciato tramviario, che consente l'integrazione del quartiere nel sistema urbano, rompendo la sua condizione di isolamento ed esclusione. La riorganizzazione della struttura insediativa comprendeva anche interventi sul tessuto edificato, in particolare la riconfigurazione degli edifici esistenti. Questi interventi miravano a migliorare le condizioni di accessibilità e vivibilità mediante l'installazione di ascensori e l'aumento dei corpi scala (Llop, Jornet, Pastor, 2008). Il piano prevedeva anche nuova edificazione lungo la Rambla e il recupero dell'area conosciuta come la *Mina industrial*, zona cuscinetto fra il quartiere e l'area del litorale. Con l'obiettivo di stimolare il dinamismo sociale ed economico, il piano proponeva di affidare al settore privato la trasformazione di alcuni lotti. L'operazione di trasformazione includeva anche politiche di natura sociale e finanziaria, incentrate su sette azioni

⁸ <https://www.arquitecturacatalana.cat/es/obras/barri-de-la-mina> (ultimo accesso 13 maggio)

⁹ Composto dalla Comunità Autonoma, il Consiglio Provinciale e le Municipalità di Barcellona e Sant Adrià.

principali: formazione e inserimento socio-lavorativo, assistenza alla famiglia, sviluppo economico, partecipazione e sviluppo della comunità, miglioramento delle relazioni e del senso civico, sostegno sociale ed educativo e valorizzazione dello spazio pubblico (Llop, Jornet, Pastor, 2008).

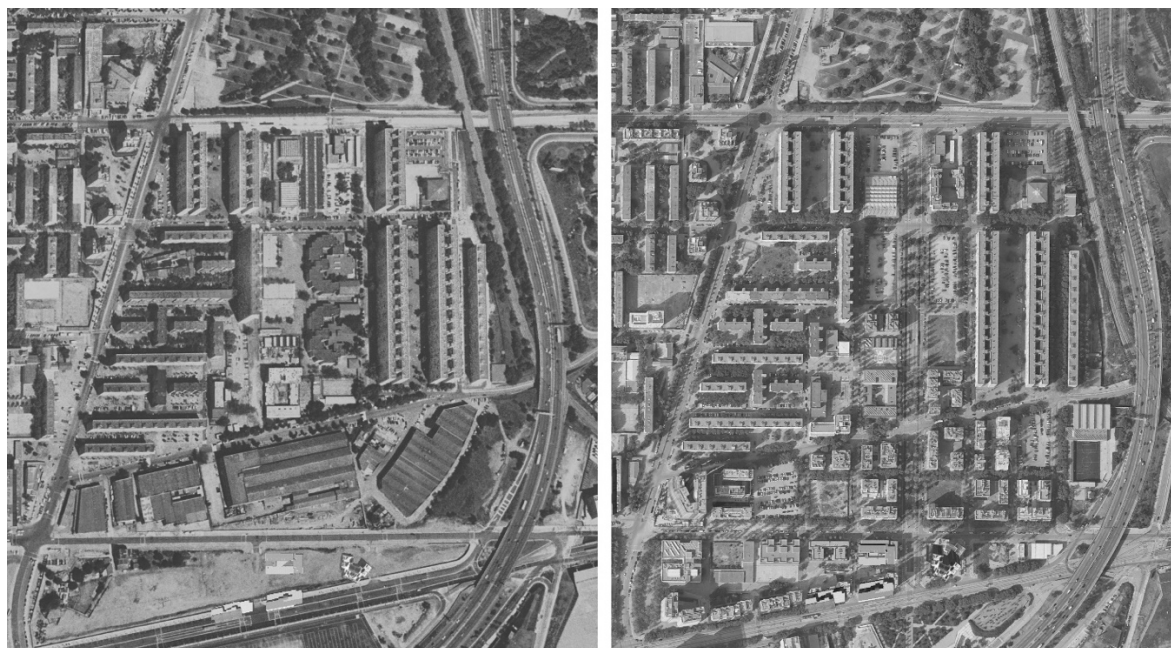


Fig.3 | Il quartiere della Mina prima (2004) e dopo (2022) gli interventi. Fonte: Google Earth.

Conclusioni

Il confronto fra i due casi studio ha evidenziato la presenza di elementi comuni e divergenti nella tipologia di interventi e nei loro effetti. In entrambi i casi analizzati, i programmi di rigenerazione hanno adottato un approccio integrato e olistico. Una strategia incentrata unicamente sulla trasformazione fisica, senza integrazione di azioni di tipo sociale, economico e ambientale, difficilmente può incidere su realtà svantaggiate le cui problematiche sono fortemente radicate. Il caso della Mina dimostra che gli interventi sociali devono essere avviati in maniera anticipata e parallela alle trasformazioni fisiche e mantenuti attivi nel tempo al fine di garantire un impatto duraturo e significativo. Nel contesto degli interventi urbanistici, il progetto delle attrezzature e dello spazio pubblico può svolgere un ruolo cruciale nella trasformazione sociale, in quanto tali luoghi favoriscono la produzione e il rafforzamento delle relazioni sociali. In entrambi i casi, le azioni incentrate sugli spazi pubblici hanno rappresentato l'asse portante dei progetti di riabilitazione. Inoltre, entrambi i programmi hanno previsto interventi sugli edifici. Mentre nel caso spagnolo gli interventi sono stati limitati al miglioramento delle condizioni di accessibilità degli alloggi, in quello berlinese si è proceduto con operazioni più strutturate e incisive. Un altro aspetto comune è l'affidamento di alcuni interventi a soggetti privati. Nel caso del MV, l'area centrale, fulcro della vita pubblica del quartiere, si presenta da tre anni come un grande vuoto urbano a causa del ritardo nell'avvio dei lavori di rinnovamento, finanziati e gestiti da un investitore privato. Nel caso della Mina, Vila-Vazquez e Petsimeris (2023) individuano alcune criticità nell'affidamento al privato della trasformazione di alcuni lotti lungo la Rambla. L'ente privato avrebbe dovuto occuparsi della realizzazione di edifici residenziali destinati al libero mercato e dell'inserimento di attività commerciali, con l'obiettivo di attivare la zona e promuovere una maggiore diversità nella composizione sociale. Tuttavia, a causa della mancanza di finanziamenti, la costruzione degli edifici è stata interrotta e oggi sulla Rambla si affacciano dei lotti ineditati. Nelle intenzioni progettuali, l'area in questione avrebbe dovuto rappresentare il centro della vita pubblica del quartiere e favorire lo scambio con la nuova area di trasformazione (*Mina industrial*). Tuttavia, a causa della scarsa attrattività determinata dall'assenza di attività commerciali, la Rambla è utilizzata principalmente come luogo di passaggio, tradendo così la vocazione originaria di luogo di relazione fra vecchi e nuovi residenti. Non risolvendo le criticità legate alla segregazione spaziale e alla polarizzazione sociale del quartiere, la strategia di integrazione sociale si è rivelata fallimentare. La promozione di un senso di comunità e la creazione di una *mixité* sociale sono fattori chiave per contrastare le criticità sociali e la stigmatizzazione del

quartiere. Come evidenziato nei casi analizzati, l'intervento del settore privato, da solo, non può garantire il raggiungimento di tali obiettivi.

Al fine di evitare l'atrofia sociale, è fondamentale promuovere lo scambio e la relazione con l'esterno. Nel caso della Mina, questo principio si è tradotto nell'eliminazione delle barriere e nell'integrazione infrastrutturale tramite l'inserimento della linea tramviaria. Nel caso del MV, è stato annunciato il prolungamento della linea metropolitana fino al centro della zona residenziale. Questo intervento potrebbe essere strategicamente orientato all'integrazione del quartiere con il resto della città, facilitando anche lo scambio con le aree urbane circostanti e contribuendo a trasformare il MV in un polo attrattore per l'intero quadrante nord ovest.

Il principio di differenziazione, fondamentale per conseguire un miglioramento strutturale, non si limita alla sola componente sociale. La promozione della diversità dovrebbe estendersi anche alle dimensioni funzionale, tipologica ed economica. Inizialmente, i due casi analizzati erano caratterizzati dalla quasi totale assenza di servizi. Nel caso tedesco, nuove funzioni vennero introdotte poco dopo il completamento dei lavori e nel corso degli anni si registrò un significativo aumento dei servizi disponibili. Nel caso spagnolo, invece, si dovettero attendere gli interventi di rigenerazione dei primi anni Duemila. L'introduzione di servizi essenziali, quali scuole, strutture sanitarie e impianti sportivi ha indubbiamente avuto un impatto positivo sulla struttura sociale e culturale del quartiere.

Riferimenti bibliografici

- Der Spiegel (1968), "Slums verschoben" [online], in *Der Spiegel*, n.37. Disponibile su <https://www.spiegel.de/kultur/slums-verschoben-a-dd4b3f2f-0002-0001-0000-000046477769>
- Der Spiegel (1969), "Es bröckelt" [online], in *Der Spiegel*, n.6. Disponibile su <https://www.spiegel.de/politik/es-broeckelt-a-ca53b11c-0002-0001-0000-000045845356>
- Díaz C., Cornadó C. (2021), "Rehabilitation Operations in Residential Buildings in La Mina Neighborhood (S. Adrià del Besòs, Barcelona)", in J.M.P.Q. Delgado (ed.) *Case Studies in Building Rehabilitation*, Springer International Publishing (Building Pathology and Rehabilitation), Cham, pp. 59–88.
- Knorr-Siedow T., Droste C. (2003), *Large Housing Estates in Germany: Overview of developments and problems in Berlin*, Urban and Regional research centre, Utrecht University, Utrecht.
- Llop C., Jornet S., Pastor J. E. (2008), "El Plan especial de transformación urbana del barrio de La Mina, premio nacional de Urbanismo", in *Urban*, n.13, 166–169
- López De Lucio R. (2009), "Entrevista con los arquitectos Sebastià Jornet, Carles Llop y Joan Enric Pastor", in *Ordenar el territorio, proyectar la ciudad, rehabilitar los tejidos existentes*, Ministerio de la Vivienda, Madrid.
- M.S. (1967), "Berlin, Märkisches Viertel—Ein Zwischenbericht", in *Baumwelt*, n. 46/47, 1189–1205.
- Nespolo L. (2012), "Land value capture e rigenerazione di una periferia pubblica: il caso de La Mina a Barcellona", in *Rigenerazione urbana e recupero del plusvalore fondiario: le esperienze di Barcellona e Monaco di Baviera*, IRPET, Firenze.
- Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, Bauen und Wohnen (2023), "Nachhaltige Erneuerung. Fördergebiet Märkisches Viertel".
- Sainz Gutiérrez V. (2011), "Repensar la vivienda, reinventar la ciudad. La transformación del barrio barcelonés de la Mina", in *Proyecto, Progreso, Arquitectura*, n.5, pp. 108–129.
- Sanna V.S., Colantonio A. (2011), "The Regeneration of La Mina - Sant Adrià de Besòs", in A. Colantonio and T. Dixon (eds) *Urban Regeneration & Social Sustainability*, Wiley-Blackwell, Oxford, pp. 122–142.
- Ulied A., Biosca O., Rodrigo R., Noguera L. (2019), "Transformation Plan for La Mina Neighbourhood in Barcelona Metropolitan Region, Spain", in *RELOCAL Case Study*, n. 9/33. University of Eastern Finland, Joensuu.
- Urban F. (2015), "The Märkisches Viertel in West Berlin", in Swenarton, M. et al. (eds) *Architecture and the welfare state*, Routledge, London; New York.
- Urban F. (2018), "Large Housing Estates of Berlin, Germany", in D.B. Hess, T. Tammaru, and M. Van Ham (eds) *Housing Estates in Europe*, Springer International Publishing (The Urban Book Series), Cham, pp. 99–120.
- Vila Vázquez J. (2020), "Les limites de la requalification des espaces publics dans une périphérie métropolitaine stigmatisée: le quartier barcelonais de la Mina", in *Geotema*, n. 62, 130–141.
- Vila Vázquez J., Petsimeris P. (2022), "Limits of and opportunities for urban planning and social change in decaying housing estates: Some lessons from Barcelona", in *Journal of Housing and the Built Environment*, n.38, pp. 1–27.

Sitografia

Tajeri N., Märkisches Viertel Residential Buildings. Werner Düttmann website.

<https://wernerduettmann.de/en/karte/wohnbauten-im-maerkischen-viertel> (ultimo accesso 2 maggio 2024)

Portale della città di Berlino, Dipartimento del Senato per lo sviluppo urbano, area di finanziamento di Märkisches Viertel

<https://www.berlin.de/sen/stadtentwicklung/quartiersentwicklung/staedtebaufoerderung/nachhaltige-erneuerung/foerdergebiete/maerkisches-viertel/#kontakt> (ultimo accesso 14 maggio 2024)

GESOBAU, interventi su Märkisches Viertel

<https://www.gesobau.de/maerkisches-viertel/> (ultimo accesso 15 maggio 2024)

Energy efficient refurbishment at Berlin's Märkisches Viertel neighbourhood

<https://use.metropolis.org/case-studies/deutschlands-grosste-niedrigenergiesiedlung-das-markische-viertel> (ultimo accesso 15 maggio 2024)

Sviluppo di Berlino. Cosa succederà dopo con il progetto “Märkisches Quartier”?

<https://entwicklungsstadt.de/stillstand-wie-geht-es-weiter-mit-dem-projekt-maerkisches-quartier/> (ultimo accesso 16 maggio 2024)

El consorci del barri de la Mina website

<https://www.barrimina.cat/index.php/consorci-de-la-mina-mainmenu-32> (ultimo accesso 13 maggio 2024)

Arquitectura Catalana. Barri de la Mina

<https://www.arquitecturacatalana.cat/es/obras/barri-de-la-mina> (ultimo accesso 13 maggio 2024)

Jornetlloppastor Arquitectes. Plan Especial de Reordenación Urbana del barrio de La Mina

www.Plan Especial de Reordenación Urbana del barrio de La Mina. JORNETLLOPASTOR ARQUITECTES|lp.cat/es/content/plan-especial-de-reordenación-urbana-del-barrio-de-la-mina-0 (ultimo accesso 13 maggio 2024)

0. Indice

1. Cantieri

A CURA DI ENRICO FORMATO E ANNA ATTADEMO

2. Campagne

A CURA DI ROBERTO GERUNDO E GILDA BERRUTI

3. Mondializzazione e riconfigurazione di territori

A CURA DI CARLA TEDESCO E MARICA CASTIGLIANO

4. Mondializzazione e nuove opportunità

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E ANTONIO ACIERNO

5. GAIA, territori della biodiversità

A CURA DI MARIAVALERIA MININNI E ANNA TERRACCIANO

6. Cammini

A CURA DI MICHELE ZAZZI E EMANUELA COPPOLA

7. Infrastrutture

A CURA DI MARCO RANZATO E ALESSANDRO SGOBBO

8. Case e servizi

A CURA DI MASSIMO BRICOCOLI E CRISTINA MATTIUCCI

9. Territori della contrazione

A CURA DI GRAZIA BRUNETTA E LIBERA AMENTA

10. Territori della decontestualizzazione

A CURA DI MAURIZIO TIRA E GIUSEPPE GUIDA

YoungerSIU 2023

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-73-8
Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2025
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

